



QUADERNO
2011

LE ARMI DI SAN MARCO

Atti del Convegno di Venezia e Verona,
29-30 settembre 2011

La potenza militare veneziana
dalla Serenissima al Risorgimento



Società Italiana di Storia Militare

PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:

Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione

Il Convegno SISM di Venezia e Verona (29-30 settembre 2011)

La Società Italiana di Storia Militare, associazione che promuove gli studi di storia militare, ha il grande merito di consentire che anche in Italia, così come avviene nei principali Paesi occidentali, questo campo di studi non occupi l'ultimo posto fra le discipline di carattere storico, contrariamente a ciò che accadeva nel secondo dopoguerra. L'esito infausto della seconda guerra mondiale, infatti, aveva provocato, fra l'altro, anche un rigetto di tutte le questioni di carattere militare, tanto che parlare di storia militare era assimilato ad una adesione al militarismo.

Per fortuna, a partire dagli anni '80 è tornato un certo interesse per i problemi di carattere storico – militare, molto spesso confinato, però, a circoli ristretti dell'ambiente accademico o della ricerca. Ciò ha fatto sì che nell'organizzazione dei convegni di storia militare generalmente venisse privilegiata la città di Roma come sede di svolgimento, per la presenza sia di un nutrito gruppo di studiosi della materia sia degli archivi degli Uffici Storici delle Forze Armate e della stessa Società Italiana di Storia Militare. Non sono certo mancati convegni organizzati in altre città italiane, ma la parte del leone l'ha comunque sempre fatta Roma.

La partecipazione a questi incontri ha naturalmente agevolato i numerosi appassionati, civili e militari, residenti della Capitale, che non hanno mai fatto mancare la loro presenza, anche se è facile supporre che fossero quasi sempre “i soliti”.

Avere organizzato un convegno della Società Italiana di Storia Militare in Veneto ha consentito, in questo caso, di diversificare gli “spettatori”, portando il convegno a Venezia, all'interno dell'Istituto di Studi Militari Marittimi, ed a Verona, città nella quale opera il Comando delle Forze Operative Terrestri, offrendo questa opportunità di approfondimento ad una qualificata rappresentanza militare, che è poi quella che ne trae i maggiori vantaggi professionali. E ciò non solo perché lo studio delle guerre concorre ad acquisirne le “regole pratiche”, cioè le leggi ed i principi dell'arte della guerra, ma anche perché il mondo militare, come la storia, avendo come protagonista l'uomo, è un organismo complesso che riflette condizioni e problemi della società, verso cui reagisce a volte influenzandola e modificandola.

Per questo stretto legame con la società, è necessario che i componenti del mondo militare siano uomini di “cultura” storica, cioè aperti all’avvenire pur se legati alle tradizioni del passato, che non si spaventano di fronte al “nuovo”, di cui apprezzano il giusto valore confrontandolo con il passato da cui trarre valutazioni ed orientamenti idonei all’azione; in altre parole, uomini in grado di agire da Capi e non solo da “tecnici”.

Generale Enrico Pino

Comandante Esercito “Veneto”, già Capo Ufficio Storico dello SME

29 settembre 2011: l’Arsenale di Venezia conquistato dalla SISM. Si riconoscono (da sinistra a destra) l’Amm. Ferdinando Sanfelice di Monteforte, i prof. Donato Tamblé e Virgilio Ilari, gli Amm. Pier Paolo Ramoino e Maurizio Ertreu, il prof. Mariano Gabriele (che invita il fotografo a decidersi), il CV Roberto Domini. In seconda fila il dott. Zampieri (dietro Ramoino) e il prof. Alberto Santoni (dietro Gabriele).

Nella pagina a fianco:

30 settembre 2011: I “Fanti da Mar” della SISM mentre si preparano a dare l’arrembaggio al Castelvecchio di Verona. Si riconoscono (da sinistra a destra), Federico Moro, Damiano Iacobone, Piero Del Negro, Virgilio Ilari (con in mano l’ennesima copia della sua famigerata Biblioteca Militare Digitale), Alberto Santoni.



Le armi di San Marco

Come spesso accade nelle cose umane, anche questo convegno è frutto di circostanze fortuite. In particolare che un neo-pensionato, nel febbraio 2011, si aggirasse nei dintorni della Stazione Termini per andare a vedere i treni su cui aveva pendolato per trentun anni; e che uno dei suoi più cari amici, ancora in servizio attivo, avesse perso il treno.

La loro amicizia data da alcune ere geologiche e sono entrambi membri della stessa associazione. Ringalluzziti dall'occasione della rimpatriata e corroborati da una granita di caffè con panna, hanno deciso di fare ancora qualcosa insieme. E siccome l'amico ancora attivo lavora a Padova, al pensionato si è accesa la lampadina circa il possibile argomento.

L'organizzazione scientifica è stata curata dal prof. Piero Del Negro, emerito di storia militare dell'Università di Padova, tra i massimi specialisti di storia militare veneziana e membro del Direttivo SISM. Alla riuscita del convegno hanno contribuito pure il socio Federico Moro e Paolo Foramitti, della delegazione italiana del Souvenir Napoléonien, e soprattutto l'Istituto di Studi Militari Marittimi di Venezia, che ha messo a disposizione l'aula dell'Arsenale per la prima giornata dei lavori, curando inoltre il trasporto dei convegnisti dalla e poi alla Stazione, e il Comando Esercito Veneto che ha agevolato il soggiorno nella foresteria di Padova convenzionata con la Difesa e lo svolgimento della seconda giornata presso il Circolo Ufficiali nel Castelvecchio di Verona (sede del Veneto Militar Collegio da cui derivò la prima Accademia Militare di Modena, organo di formazione degli ufficiali cisalpino-italici).

Virgilio Ilari

Presidente della SISM





Don't touch my Breitl! (Venezia, 29 settembre 2011: si riconoscono gli Ammiragli Sanfelice di Monteforte e Ramoino, i professori Tamblé e Ilari e i dottori Paolo Cau e Francesco Zampieri, affascinato dall'orologio di Marina con GPS dell'Ammiraglio Ertreu).

Il potere marittimo di Venezia

Roberto Domini

Premessa

Chiunque giunga a Venezia e si lasci andare al fascino della città lagunare, si rende facilmente conto che le bellezze architettoniche e la ricchezza spirituale che ne deriva non sono un regalo, ma una dura conquista da parte di una popolazione votata al mare.

Tale spettacolare panorama è stato fissato sulle tele dal Canaletto in modo da evidenziare il mare come parte essenziale del paesaggio veneziano e forse non poteva che essere così.

Lo stesso avvenne nei quadri che il Canaletto dipinse in Gran Bretagna, dove egli lavorò dal 1746 al 1755. In molti di essi si possono facilmente trovare alcuni parallelismi tra Venezia, la vecchia signora dei mari, e la Gran Bretagna, la nuova regina dei mari, come se tra questi due stati vi fosse una sorta di passaggio di consegne e di ruolo.

Se da un lato la Gran Bretagna ha da sempre rappresentato il modello di potere marittimo, credo di non sbagliare affermando che senz'altro i britannici seppero far buon uso delle esperienze di Venezia e si organizzarono proprio guardando a essa. Non è un caso quindi che, sin da allora, molti siano stati i libri scritti in Gran Bretagna sul potere marittimo veneziano e tantissimi i collegamenti diplomatico/culturali tra di essa e Venezia tra '600 e '700.

Sul sito internet della Marina britannica viene messa in risalto questa frase emblematica: *The Royal Navy made Britain's trade boom and prosper, it sustained its colonies and reshaped its politics. The sailor enjoyed greater popular respect than the soldier.*¹

Questa definizione vale di certo per la Marina veneziana che, molti anni prima, rappresentò lo strumento di politica economica, estera e militare più efficace. Se si pensa alla battaglia di Trafalgar, a Nelson, alla cultura marittima britannica e al mito che essa è riuscita a costruire con le sue imprese, Venezia

1 La Royal Navy rese efficace e prospero il commercio della Gran Bretagna, consentì il sostentamento delle colonie e fu strumento guida della sua politica. Gli uomini di mare guadagnarono un rispetto popolare superiore a quello goduto dai soldati. (N.d.A.)



Pianta di
Venezia.
Musei
Vaticani

ugualmente può esprimere eventi, uomini, cultura e mitologia assolutamente pari a quelli britannici.

Dopo una breve premessa desidero trattare schematicamente del potere marittimo veneziano, un tema di estremo interesse sia storico sia politico. Credo di essere la persona adatta a scrivere di tutto ciò in quanto a lungo mi sono occupato dello studio del potere marittimo degli stati, ma soprattutto di Venezia, città a cui sono molto legato.

Sfruttando uno schema che mette in grafico alcuni elementi suggeriti da un pensatore italiano, Angelo Ginocchietti², cercherò di spiegare come Venezia cercò di risolvere i problemi che dovette affrontare al fine di dotarsi di un potere marittimo. Sarà un'analisi in termini generali, in quanto la storia di Venezia si sviluppa su quasi mille anni e pertanto non poteva seguire linee immutabili, ma doveva escogitare di continuo aggiustamenti e adattamenti. Spero di riuscire a esaurire il tema propositomi e a stimolare un eventuale dibattito.

2 Angelo Ginocchietti era un ufficiale di marina che iniziò a scrivere giovanissimo sul potere marittimo e sulla storia navale. Tra i suoi libri vanno ricordati: *Nozioni di arte militare marittima* del 1928, *La guerra sul mare* del 1930, *Nozioni di storia navale* con Franco Garofolo, *La regia marina nella conquista dell'impero* del 1937, *La forza armata del mare* del 1938. Egli riuscì a ottenere una discreta popolarità al punto da essere chiamato a redarre, insieme ad Aldo Valori, uno dei testi di cultura militare in uso nelle scuole secondarie. È probabile che la sua vicinanza al regime fascista, in particolare alcune sue affermazioni piuttosto forti, abbiano comportato un suo allontanamento e ostracismo culturale. I testi in bibliografia sono quelli risalenti al periodo giovanile e quindi privi di accenti di tipo ideologico.

Introduzione

Quando ho deciso di affrontare questo tema, ho ritenuto necessario pormi alcune domande che potessero aiutare a scegliere la strada migliore da seguire. Se è vero che alla Gran Bretagna sono da sempre riservati onore e gloria per il suo passato sul mare, ugualmente non si può dire di Venezia. Per assurdo, le biblioteche britanniche sono più ricche di libri e saggi sul potere marittimo veneziano di quanto non lo siano le nostre. In Italia il potere marittimo veneziano è stato dimenticato e non è mai stato preso a riferimento, soprattutto politico ed economico, per la costruzione della nostra propensione al mare.

Molti autori del passato riconoscevano a Venezia qualità politiche uniche nel panorama nazionale: è quindi immediato pensare che il nostro paese sarebbe forse stato diverso se l'Italia si fosse unita sotto guida veneziana anziché piemontese³. Certamente la vocazione al mare sarebbe stata sancita al più alto livello e la propensione marittima avrebbe forse superato quella terrestre.

É poi necessario domandarsi come mai, ancor oggi, la marina veneta, con il suo bagaglio di storia e tradizioni, non è considerata parte delle marine preunitarie, gruppo di cui fa parte la marina del Papa, anch'essa, come quella veneta, assorbita dopo il raggiungimento dell'unità⁴, ma certamente meno famosa sul mare di quella veneziana.

Nei primi anni del regno d'Italia la Marina sabauda combatté contro quella che comunemente era conosciuta nella sua fase iniziale come marina austro-

3 La storia della penisola vide nascere più volte la possibilità che la guida degli stati italiani potesse essere presa da uno stato leader. Venezia, già a partire dal '400, era certamente uno degli stati più importanti e ricchi. Un'unificazione anticipata rispetto ai tempi sarebbe stata forse possibile, nonostante le gelosie e le rivalità presenti tra gli stati italiani, qualora se ne fosse sentita l'esigenza e vi fosse stato un uomo in grado di indirizzare le energie verso questa direzione.

4 Sul sito della marina militare, nonostante al leone di San Marco sia assegnato nella bandiera il posto più importante tra le repubbliche marinare, la marina veneta non è considerata parte delle marine preunitarie, a differenza delle marine del Regno di Sardegna, toscana, pontificia e delle due Sicilie. La Marina veneta, a seguito dell'annessione all'Austria, transitò in quella che venne chiamata *Österreichische-venezianische Kriegsmarine* (marina da guerra austroveneta) che venne cancellata a causa della rivolta del 1848. Nonostante ciò essa non scomparve, ma continuò ad esistere con un altro nome sino al 1866. Non sembrano esserci quindi impedimenti a ridare dignità alla marina veneta, la cui tradizione e fama è di ben lunga superiore a quella delle marine preunitarie citate.

veneta⁵, ma dopo il 1918 il patrimonio materiale e culturale posseduto da quest'ultima avrebbe dovuto essere inglobata nella marina italiana.

Per concludere questa mia introduzione vorrei porre una serie di obiettivi da raggiungere. Vorrei ridare credito alla storia della marina veneziana e al suo potere marittimo, vorrei spiegare scientificamente come Venezia si sia potuta sviluppare solamente grazie alla sua volontà di guardare al mare come unico riferimento, vorrei inoltre indagare sul legame tra potere marittimo ed efficacia dello stato, tra volontà di combattere e volontà di pace, tra capacità guerriera dei capi e la rettitudine dei politici e come questi elementi abbiano influenzato la crescita e la fine della città-stato.

Auspicio che a breve la Marina Militare riconosca alla marina veneta quel tributo di storia e cultura che per anni è stato negato a causa forse di una battaglia come quella di Lissa⁶, che ha pesato così a lungo sulla storia dell'Italia.

Venezia e il contesto storico in cui nasce e si sviluppa

Dal 500 al 1500 la storia europea visse un millennio, corrispondente al medioevo, in cui Asia ed Europa si contrapposero, divise da religioni, concezioni della vita e culture dando origine a un'ampia frammentazione e a tribù in continua migrazione.

In Europa i feudatari e i signorotti locali si combatterono tra loro sulla terra, raramente sul mare.

In tale contesto, ove la gente comune viveva nell'incertezza e nella difficoltà, Venezia rappresentò un luogo diverso grazie a livelli di libertà e sicurezza che non avevano uguali. Venezia, nata dalla volontà di non soccombere alle popolazioni barbare provenienti da levante, si concentrò inizialmente sulla sua sopravvivenza e sicurezza per sviluppare successivamente il commercio, del sale prima e quindi di beni provenienti dall'oriente. Ciò non impedì, anzi favorì, lo sviluppo della manifattura e della cultura del libro, di cui per anni fu leader mondiale.

Per proteggere la sua esistenza e la sua capacità di commerciare, faticosamente conquistata sul mare e a causa del mare, diventò una potenza marittima: lo fece con la galea, unità navale che rappresentava l'imbarcazione di

5 Non vanno mai dimenticati i marinai giuliani, dalmati e istriani che sono da sempre considerati parte integrante della cultura marittima veneta.

6 A Lissa oltre il 50% del personale imbarcato a bordo delle navi austriache era di origine veneta.

riferimento in tutto il Mediterraneo. Su di essa si trasportava il materiale, si difendeva il traffico mercantile, si combatteva contro gli avversari.

Venezia, come le altre repubbliche marinare, seppe sfruttare le opportunità che le si presentavano. Le crociate, in particolare, ebbero un effetto dirompente sulla situazione preesistente grazie ai noli per il trasporto dei guerrieri e del supporto logistico verso la Terra Santa, ma soprattutto per l'apertura di canali commerciali a oriente. La città divenne ricca e in grado di ampliare sempre più la sua capacità di proiezione dal mare.

Era quindi essenziale che Venezia presidiasse le rotte marittime, che estendesse sempre più lontano i suoi commerci e che stabilisse delle colonie per consentire il rifornimento delle unità navali oltretutto per produrre beni speciali.

Nella fase iniziale della sua storia marittima, Venezia combatté per ottenere il dominio sull'Adriatico e sul levante, prima con le città-stato adriatiche e quindi con Bisanzio, Genova e infine gli Ottomani. Tra tutte le guerre vanno ricordate quelle iniziali per il dominio dell'Adriatico contro Pola e Adria, la conquista di Costantinopoli del 1203-04, effettuata dal mare, le guerre con Genova (1282 – 1302), contro i pirati della Dalmazia e quindi contro la Marina ottomana.

Il potere marittimo veneziano (raggiunto compiutamente nel 1381 con la vittoria su Genova) divenne quindi la ragione stessa dell'esistenza della città-stato; senza le sue navi Venezia non poteva commerciare, senza il suo potere marittimo Venezia non sarebbe stata in grado di assicurare la sua libertà contro chi aveva desiderio di contrastarla.

Fu un potere proteso verso il vicino oriente ovvero nel Mediterraneo orientale (quello occidentale le era precluso da altre potenze europee come la Spagna) e ciò pose Venezia nella necessità di dover affrontare sul mare, quasi da sola, l'Impero ottomano che, in piena espansione territoriale, desiderava giungere in Europa attraverso i Balcani e i mari che li circondavano. Inizialmente era una lotta tra una potenza marittima e una continentale, ma ben presto i turchi si affacciarono sul mare divenendo un terribile avversario.

Gli anni di scontro contro i turchi furono anche quelli delle grandi scoperte geografiche e il progressivo utilizzo degli oceani e in tale nuovo scenario gli spagnoli, eredi delle marine catalane e aragonesi, godevano del privilegio loro offerto dalla favorevole posizione geografica. Proprio con la Spagna, Venezia, spinta dalla lotta senza quartiere contro gli ottomani e dalla ferrea volontà papale, si alleò per contrastare, nell'ambito della Santa Lega, l'espansionismo turco. Tale alleanza portò alla vittoria navale di Lepanto del 5 ottobre 1571. Venezia vi sacrificò quanto di più prezioso aveva per la sopravvivenza propria

e dell'occidente cristiano ma, così facendo, condannò se stessa a una progressiva agonia, degna però di essere definita dai veneziani dignitosa e signorile.

L'invidia e il disprezzo dell'occidente⁷, la forza del nemico a oriente e la geografia condannarono Venezia e il suo potere marittimo a questa morte lenta che ebbe qualche momento di fulgore e gloria, ma che non si poté interrompere.

L'arrivo di Napoleone e il successivo dominio austriaco ridussero Venezia alla schiavitù dopo secoli di libertà e conquiste, una fine inimmaginabile in considerazione dei risultati da essa ottenuti nella sua storia.

Il mare, lo stato e il potere marittimo

Quando si voglia analizzare il potere marittimo di uno stato, è necessario comprendere che esso rappresenta sia il punto di arrivo di un progetto ben pianificato e ben condotto sia il punto di partenza per l'ottenimento di determinati obiettivi politici.

Esso, infatti, rappresenta il momento finale di un complesso processo evolutivo che esprime la volontà dello Stato di far uso del mare per la tutela dei propri interessi.

Esso si esplica attraverso:

- la difesa delle proprie attività e il contrasto di quelle avversarie;
- la protezione delle frontiere marittime, delle comunità nazionali e delle attività economiche ovunque esse si trovino;
- la proiezione al di là dell'orizzonte della propria volontà politica per affermare le scelte nazionali e il proprio prestigio⁸.

Per spiegare questa definizione, utilizzerò uno schema di riferimento basato su quanto esposto in un suo testo dal Ginocchietti⁹ e da me opportunamente elaborato. Esso mi servirà da guida per la successiva trattazione.

7 Basti pensare alla battaglia di Agnadello quando le forze appartenenti a una coalizione di stati europei, frutto della lega di Cambrai, sconfissero l'esercito veneziano nel 1509. Una vittoria veneziana avrebbe forse potuto cambiare la storia dell'Italia.

8 La definizione, pur con alcune modifiche, è mutuata dal testo "La dottrina marittima nazionale", documento edito dall'Istituto di Studi Militari Marittimi di Venezia per lo Stato Maggiore della Marina nei primi anni 2000.

9 Ginocchietti A., *Nozioni di arte militare marittima*, Tipografia del Senato, Roma, 1928, pagg. 1-114.

Perché uno stato possa ambire a costruire un proprio potere marittimo è necessario che si verifichino le seguenti circostanze:

- goda di condizioni che possano favorire la nascita di un potere marittimo;
- abbia una politica (economica, sociale e di sicurezza) rivolta al mare e lo stato sia disposto a investire sulle attività marittime;
- sia dotato di una strategia marittima che guidi i suoi passi, inizialmente nel campo della pianificazione delle risorse materiali, umane e organizzative e successivamente, predisposti tutti gli assetti e lo strumento, sia in grado di utilizzarlo al meglio operativamente al fine di poter far uso del mare per i propri interessi.



Fig. 1 - Lo schema mostra le quattro fasi dell'acquisizione del potere marittimo: a) analisi delle condizioni dello stato e determinazione degli interessi; b) costruzione dello strumento marittimo; c) suo impiego; d) controllo/dominio del mare e verifica dei risultati.

Per *strategia marittima* s'intende quella componente della *strategia globale* del paese che consente il raggiungimento degli obiettivi in campo marittimo. Essa prioritariamente è intesa a creare e mantenere quel *fattore di potenza* detto POTERE MARITTIMO, secondariamente a predisporre il suo miglior impiego allo scopo di ottenere il *dominio del mare*, completo o temporaneo che sia. Queste due azioni sono considerate opzioni strategiche. La prima è detta strategia delle risorse¹⁰ ed è volta alla costruzione dello strumento navale nel suo complesso (potere marittimo), la seconda è detta strategia operativa¹¹ ed è volta a pianificare l'impiego operativo delle forze (ottenimento del dominio del mare).

Venezia e il potere marittimo

L'Ammiraglio Giovanni Sechi, fondatore dell'Istituto di Guerra Marittima italiano, definiva così il potere marittimo:

Il potere marittimo è il mezzo col quale gli stati esercitano il dominio del mare - talassocrazia - per scopi militari, commerciali e coloniali: esso pertanto esplica la sua azione non solo nel campo militare ma altresì in quello politico ed economico ed è evidentemente costituito dall'armata militare, dalla flotta mercantile e dagli appoggi che ad esse offre il litorale nazionale e coloniale¹².

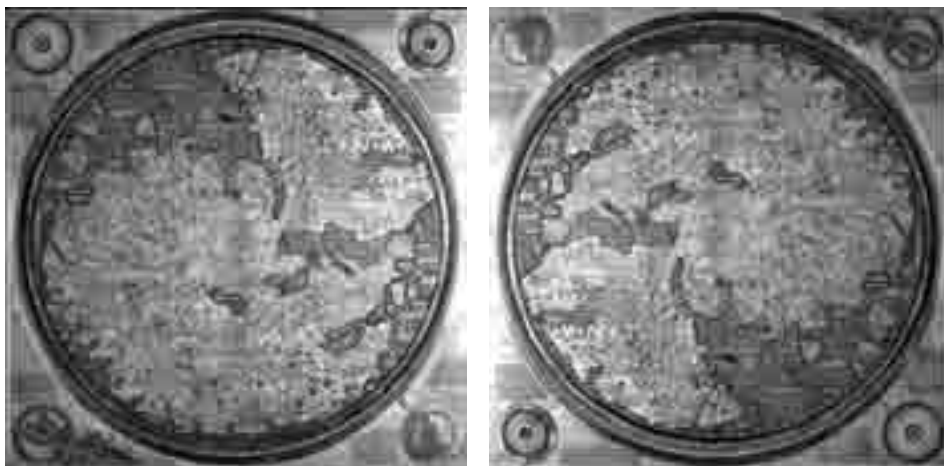
Come si è già visto precedentemente nel grafico denominato come "Ginocchietti modificato", per ottenere un potere marittimo è necessario agire su risorse materiali, umane e organizzative.

Di seguito vedremo come Venezia ha risolto più che bene queste aree di azione.

10 Per *strategia delle risorse* s'intende un'opzione di strategia marittima tesa a sviluppare le componenti del potere marittimo ovvero realizzare, secondo un piano prestabilito, la quantità e la qualità dei mezzi materiali, umani e organizzativi necessari al conseguimento dello scopo.

11 Per *strategia operativa* s'intende un'opzione di strategia marittima tesa a pianificare, coordinare e impiegare i mezzi secondo modalità operative (e tattiche) idonee a superare il contrasto avversario al fine di ottenere il dominio del mare (controllo) ovvero il soddisfacimento degli obiettivi politici a monte.

12 Sechi Giovanni, *Arte Militare Marittima*, vol. 1, Giusti, Livorno, 1903, pag. 3.



Il Mappamondo di Fra Mauro (1450), ora all'interno della Biblioteca Nazionale Marciana a Venezia. Da notare che in cima c'è il Sud e in basso il Nord.

A destra: La stessa immagine capovolta secondo le convenzioni moderne, mettendo in cima il Nord e in basso il Sud

Venezia e il mito

Nell'anno 829 vennero portate a Venezia, provenienti da Alessandria d'Egitto, le reliquie di San Marco, trafugate da una spedizione capitanata da Rustico di Torcello e Buono di Malamocco¹³.

Il mito del martire Marco, proveniente dal mare, che poté divenire il protettore della città ormai fondata e alla ricerca di una sua identità, rappresentò la volontà di appropriarsi di un ruolo politico e religioso alternativo ad Aquileia, ma soprattutto la volontà di innalzare la città a ruoli e fasti che al momento certamente non aveva.

Ma San Marco non fu l'unico mito di Venezia. A lungo si parlò del trafuga-

13 La leggenda racconta che Marco si fosse recato a predicare nell'area nord orientale della penisola italiana. Colto da un fortunale mentre si trovava in mare, trovò riparo presso alcuni abitanti di un'isola della laguna. Dopo aver accettato i doni di ospitalità offertigli, il Santo si addormentò e sognò un angelo che gli annunciò che su quell'isola sarebbe sorta una grande città che avrebbe ospitato il suo corpo. Il racconto del sogno e le sue predicazioni rimasero a lungo nell'immaginario delle popolazioni che lo avevano ospitato e il racconto di Marco venne trasferito di padre in figlio per secoli sino a quando i due marinai andarono a trafugarne il corpo ad Alessandria nel 829.

mento del corpo di San Nicola, antico patrono dei marinai, in barba a quanto raccontato dai baresi, mito che per opportunità politiche fu fatto cadere e passare all'oblio proprio per non entrare in contrasto con un alleato nell'area di Otranto, porta dell'Adriatico.

È certo che sin dal XI secolo esisteva una chiesa dedicata a San Nicolò¹⁴, protettore di chi opera sul mare, e proprio il mare per i veneziani rappresentò un mito su cui fondare le proprie volontà politiche.

San Nicola quindi è forse una scusa per mitizzare il mare, dare origine alle storie raccontate ai giovani per invogliarli a lanciarsi nelle avventure di una vita difficile e pericolosa. Ma è anche il mito dello sposalizio con il mare e del Bucintoro a indicare la speciale relazione che Venezia aveva con le acque che la circondavano, dalle quali traeva sostentamento e ricchezza. Venezia era nata dalle acque e viveva su esse e ciò, unitamente alla favorevole posizione strategica, rappresentava la condizione ottimale perché si formasse un potere marittimo degno di tale nome.

Fattori del potere marittimo veneziano

Quando si parla di condizioni alla base dello sviluppo del potere marittimo di uno stato, è uso fare riferimento alle valutazioni di *Alfred Tayer Mahan* che, nel suo *L'influenza del potere marittimo sulla storia*, indicò per primo una serie di fattori imprescindibili. Per Mahan essi erano la posizione geografica dello Stato, gli aspetti fisici dello Stato, l'estensione del territorio, l'entità della popolazione, il carattere della popolazione e il carattere del governo. Altri autori¹⁵ concentrarono le loro attenzioni sulla geografia, sui traffici marittimi e sulla marina mercantile o ancora sulle doti morali - come attitudine, carattere e coraggio del popolo - e su quelle materiali - come tipo e dislocazione dei mezzi (navi), qualità e quantità delle basi, posizione geografica dello stato e condizioni della marina mercantile.

Dopo questi grandi pensatori del passato, molti altri hanno provato a cercare le giuste soluzioni con il solo risultato di non trovare un accordo sugli elementi di maggior impatto atti a giustificare elevati investimenti da parte dello stato.

Recentemente il Kearsley ha suddiviso i condizionamenti in tre categorie

14 I marinai veneziani erano soliti pregare il loro protettore proprio in questa chiesa. Ancora oggi nell'area veneta i regali ai bambini vengono portati il 6 dicembre da San Nicolò, un mito che non ebbe quindi termine, ma si rinnovò nel tempo.

15 In particolare Julian Corbett e Herbert Richmond.

principali definibili come fisici, economici e politici. Essi sono da lui così elencati:

- fisici:
 - elementi geografici locali;
 - zone marittime soggette a sovranità;
 - rapporto tra superficie terrestre e marittima;
 - ricchezza del mare;
- economici:
 - rapporto PIL/ superficie ZEE;
 - % del PIL dovuto all'industria;
 - PIL pro capite;
 - flotta mercantile;
 - cantieri navali;
 - impiego dei porti;
 - dimensione della popolazione;
- politici:
 - tradizione marinara;
 - tipo di governo;
 - appartenenza a blocchi di potere;
 - interazioni politico-militari.

È facile notare come tutti questi studiosi del potere marittimo, eccetto Mahan, partano da una situazione in cui è già presente una ricchezza e una propensione marittima da parte dello stato. Gli elementi che essi propongono sono di fatto una giustificazione successiva a un processo già iniziato.

Ciò non può quindi essere applicabile per una città-stato nei suoi primi secoli di vita. Ecco perché ho scelto di rifarmi nuovamente al Ginocchetti che, oltre a essere un Ufficiale di Marina italiano, è influenzato più da Mahan che dagli altri pensatori.

Egli considera tre principali aree che inglobano gli elementi necessari in maniera certamente oggettiva e priva di condizionamenti ovvero:

- conformazione e natura del territorio
 - coste facilmente comunicanti con aree produttive (risorse);
 - mancanza di risorse sul territorio;
 - presenza di forti avversari sui confini terrestri.

- Posizione:
 - (stati insulari) mare come scudo protettivo più efficace;
 - (stati continentali) necessità di difendersi da stati che vogliono sfruttare le comunicazioni marittime.
- Densità e carattere della popolazione:
 - elevato tasso di crescita della popolazione;
 - disponibilità ai sacrifici che il mare comporta;
 - durezza nel carattere e sensibilità politica.

Venezia sorge su isole di sabbia all'interno di una laguna nella quale sfociano alcuni fiumi che consentono il collegamento con le aree interne della pianura veneta.

La ragione della nascita di Venezia è legata alla necessità di proteggere gli abitanti della regione invasa dalle orde barbariche. È infatti risaputo che le condizioni morfologiche dell'area e le condizioni climatiche spesso avverse rappresentavano un ostacolo gravoso per i potenziali invasori. Tale caratteristica si dimostrò efficace sino alla conquista da parte napoleonica, sebbene la sconfitta in quel caso fosse più dipendente da motivi legati alla volontà di non combattere piuttosto che al superamento degli ostacoli naturali¹⁶. Essendo Venezia circondata dal mare, la sua salvezza dipendeva dalla sua flotta per sventare gli eventuali attacchi da mare, ma soprattutto per assicurare i rifornimenti in caso di assedio da terra.

All'interno della pianura era possibile trovare tutto quanto era necessario al sostentamento, ma soprattutto le merci provenienti dal mare potevano essere facilmente trasportate verso l'entroterra sin quasi alle montagne grazie alle vie fluviali. Ciò diveniva indispensabile a causa delle scarse risorse che potevano essere ricavate dalla laguna, a eccezione del sale. Parlare del sale ci porterebbe fuori strada, vista la sua importanza per il fiorire dei commerci veneziani, ma è importante sottolineare che fu proprio il sale a consentire lo sviluppo del commercio che nel tempo andò sempre più crescendo¹⁷.

16 “Fino all'occupazione francese, nella memoria collettiva non si erano impresse tracce di pericoli mortali provenienti dall'entroterra italiano”. Tenenti Alberto in *Il senso del mare Storia di Venezia*, Temi: Il mare, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Roma 1991, pag. 7.

17 “Nella prima metà del Seicento Paolo Morosini ricordava non senza compiacimento che fin dal 1274 era stato emanato il divieto di acquistare terreni in terraferma, per costringere i veneziani «ad attendere alle cose di mare»”. Tenenti Alberto in *Il senso del mare, Storia di Venezia*, Temi: Il mare, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Roma 1991, pag. 7.

La spinta al mare era poi giustificata dalla presenza di potenziali avversari sulla terraferma, non solo i primi movimenti di unni, goti ecc, ma soprattutto in una fase successiva prima i longobardi e poi i franchi che, premendo alle spalle di Venezia, obbligavano lo stato a guardare solo e soltanto al mare come fonte di sopravvivenza.

Sull'Adriatico Venezia si scontrò ben presto con città-stato a essa simili che potevano rappresentare un ostacolo alla sua crescita economica e politica. Non vi furono tentennamenti e, sfruttando la sua posizione centrale, riuscì a sconfiggere tutti i possibili avversari potendo così contare sul dominio delle comunicazioni marittime nell'alto Adriatico, conquista che le consentì di emergere rispetto alle altre città e di guadagnare il sostegno e la protezione di Bisanzio.



Fig. 2 - Centralità di Venezia rispetto alle fonti di approvvigionamento economico nel levante e le aree di commercio in Europa.

La posizione in cui Venezia si collocava era anche centrale tra l'Oriente e l'Europa. Nella fase di sviluppo questa consapevolezza forse non era presente chiaramente ma in un secondo momento, avendo conquistato a duro prezzo la possibilità di commerciare con il Levante e avendo ottenuto mano libera con Bisanzio, è chiaro che Venezia fosse collocata geograficamente meglio di tutte le altre città-stato marittime dell'epoca.

Ecco come la storica britannica Eileen Power definì la posizione di Venezia e la propensione al mare dei veneziani:

*Situata nel punto più interno dell'Adriatico, a metà strada fra Oriente e Occidente, sull'unico grande itinerario marittimo del commercio medievale; porto mediterraneo, eppure così a nord da trovarsi quasi nel cuore dell'Europa; Venezia era il punto su cui convergevano tutte le vie di traffico terrestri e marittime che potessero essere percorse da bestie da soma o solcate da navi. Ma se la geografia aveva dato a Venezia una posizione senza pari, i Veneziani fecero il resto. Per tutti i primi anni della loro storia sfidarono Costantinopoli a oriente, e il Papa e il Sacro Romano Imperatore a occidente: a volte rivolgendosi a uno, a volte all'altro, ma sempre ostinatamente attaccati alla loro indipendenza. Capaci, se minacciati, di ritirarsi nelle loro isole. Consapevoli sempre che, per essi, l'avvenire si trovava sul mare e in quelle terre orientali il cui calore si era insinuato nella loro civiltà e aveva scaldato il loro sangue. Erano occidentali e orientali insieme, questi veneziani: cuori caldi nell'amare e nel conquistare, teste fredde nel progettare e nel governare*¹⁸.

Lo splendido ritratto fatto da Eileen Power apre la porta all'ultimo punto indicato dal Ginocchietti ovvero la densità e il carattere della popolazione.

La Regione Veneto, sul proprio sito, tratta il periodo successivo alla fine dell'Impero Romano e i cambiamenti nel tessuto sociale ed economico delle zone pianeggianti in maniera molto chiara che di seguito si riporta:

A spiegare la decadenza e la scomparsa degli antichi centri municipali di Aquileia, Concordia o Altino e la fuga in massa degli abitanti verso zone più sicure, non bastano gli eventi bellici. Alla loro fine concorsero:

- *il venir meno del ruolo economico alla base del loro sviluppo;*
- *la riduzione dei commerci e il deterioramento delle infrastrutture, soprattutto della rete idrica;*
- *il collegato dissesto idrogeologico della zona.*

Una vasta fascia di terre scarsamente popolate e ricche di acque e boschi divise il Veneto longobardo da quello lagunare bizantino.

Cambiò la distribuzione dei pesi demografici ed economici nello spazio regionale: nei secoli VI e VII le aree coltivate regredirono, boschi e paludi crebbero, le città ridussero il loro spazio edificato e abitato.

Nell'arco di poche generazioni la crescita delle paludi della bassa pianura rese impraticabili vaste zone costiere. Riacquistarono importanza la pianura

18 www.brevemassima.it/index.php/frasi-su-venezia.

*asciutta sopra il limite delle risorgive e la fascia pedemontana*¹⁹.

La zona lagunare e quella pedemontana divennero quindi più abitate, sebbene la ricerca delle risorse per la sopravvivenza fosse ben più difficile che nella pianura. La popolazione veneziana andò quindi crescendo non solo per le nascite sempre più numerose tra la popolazione residente, anche grazie alle migliori condizioni di vita, ma soprattutto per la forte immigrazione dall'entroterra. Tale crescita rimase quasi sempre costante, tranne nei momenti di riduzione dovuti alle malattie o alle guerre. Nel Medioevo Venezia diventò una delle città più popolate d'Europa, in grado quindi di trovare la necessaria manodopera per armare le imbarcazioni, ma a nulla ciò sarebbe servito senza una spinta al mare che fu propria di tutte le classi sociali.

È infatti da rimarcare come i veneziani fossero disponibili al sacrificio e, pur temendo il mare per la sua pericolosità, esso veniva definito come *spatioso et horribile a riguardare*²⁰, ritenevano che esso fosse domabile e che le difficoltà di una vita pericolosa fossero mitigate dalla gratifica rappresentata dal bottino che le vittorie militari assicuravano.

Chi conosce il mare, sa che esso impone regole ferree, durezza nei comportamenti ovvero una disciplina senza la quale l'equipaggio si trova a rischiare la vita. Ecco quindi che il commissario inquisitore Sebastiano Venier indica proprio nell'accettazione di regole la base delle fortune di Venezia: "*È di vantaggio noto che cotesta Serenissima Patria riconosce i suoi avventurati principii dalla disciplina nelle cose di mare, con amplificazione di sua grandezza e gloria*²¹".

Imparata le regole del mare, la distanza mancante a diventare buoni soldati era breve. Colpisce che siano le donne a spingere i *morosi* o i mariti alla guerra. Sono esse a cantare inni in cui si dice che si deve combattere per San Marco, che si deve attaccare e vincere per l'onore della famiglia. Tutte le famiglie hanno qualche parente nella milizia marittima e i veneziani combattono con coraggio, tengono molto a distinguersi nella lotta per una vittoria che doveva comunque dare lustro alla Repubblica. È una scuola e una tradizione di ardimento, gli uomini crescono uniti tra loro nell'ambito della propria isola come essa fosse una nave. Sono figli di famiglie più o meno facoltose, per

19 www.archeoveneto.it/portale/?page_id=486.

20 Tenenti Alberto in *Il senso del mare*, Storia di Venezia, Temi: Il mare, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Roma 1991, pag. 12.

21 Tenenti Alberto in *Il senso del mare*, Storia di Venezia, Temi: Il mare, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Roma 1991, pag. 22.

nulla soggette alle divisioni di classe che si verificano nella terraferma; forse senza saperlo, sin da piccoli i veneziani vivevano su un lembo di terra simile a una nave e ne acquisivano la disciplina quasi automaticamente.

Il passaggio a una consapevolezza politica verso il mare era conseguente. Nel mare era la ragione di vita della Repubblica, la possibilità di difendere le ricchezze che il mare aveva permesso con i commerci e le acquisizioni territoriali, ma soprattutto dal mare si traeva il prestigio, la considerazione e forse anche l'invidia degli altri stati. Non appare strano quindi che fosse fatto divieto di acquisire terreni in terraferma e che i beni da investire fossero convogliati sui commerci marittimi. Il mare era tutto, ogni energia doveva essere indirizzata sulle attività marittime e politici, commercianti e marinai-soldati erano una cosa sola, essendo capaci così di salvaguardare la centralità dello stato pur assicurando una forma di liberismo economico difesa da una Marina e da un sistema diplomatico di prim'ordine.

Tutto ciò rappresenta una semplificazione, in quanto non sarebbe possibile valutare i temi trattati senza tener conto dei mutamenti succedutesi nel lungo tempo di vita della Repubblica nella quale: "... la dimensione marittima che vi predomina ha senza dubbio registrato le oscillazioni provocate dalle vicende che l'hanno accompagnata e non ha potuto sfuggire alle congiunture storiche²²".

Venezia e i suoi interessi

Venezia aveva numerosi interessi da tutelare, fossero essi economici, sociali o politici. Essi erano condizionati dalla specificità della città-stato e rappresentavano il collante che univa i cittadini e li accomunava sia nello sforzo di puntare a grandi imprese sia nelle difficoltà. A differenza di molte situazioni odierne, essi erano ben chiari e compresi da tutti i cittadini, consci del rischio rappresentato dal loro mancato soddisfacimento. Lo stato veneziano ha via via modificato le sue inclinazioni in funzione dello sviluppo territoriale da cui derivava conseguentemente una maggior complessità di gestione degli interessi stessi. È facile affermare che, se in una fase iniziale ciò che era maggiormente ritenuto vitale era la sopravvivenza della città e la sua possibilità di commerciare localmente contro stati di ridotte dimensioni, con l'espandersi dell'area d'influenza verso levante e verso la terraferma gli interessi diventarono più difficilmente perseguibili in quanto a contrastarli vi erano stati ben

22 Tenenti Alberto in *Il senso del mare, Storia di Venezia*, Temi: Il mare, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Roma 1991, pag. 9.



Particolare del Mappamondo di Fra Mauro. L'Oceano

più potenti. Ciò portò Venezia a saper dosare la forza attraverso la sua flotta e il dialogo attraverso la sua diplomazia.

Chiusa sulla terraferma per lungo tempo da stati ostili, condizionata da un Papato spesso determinato avversario della Repubblica, avversata sul mare da pirati e marine che ne mettevano a rischio le vie di comunicazione, frutto d'invidia da parte di molte case regnanti d'Europa, ma legata al mare per poter commerciare e vivere, Venezia investì a lungo il meglio delle sue risorse umane ed economiche nelle attività marittime. Quando si risolse ad ampliare il suo dominio sulla terraferma, i costi conseguenti e la modifica sostanziale della sua ragione d'essere la portarono a una progressiva decadenza.

Strategia delle risorse - Risorse materiali

Trovare le risorse economiche per far fronte alla costruzione e manutenzione dei mezzi navali rientra nella strategia delle risorse che Ginocchietti definì come *materiale* e comprendeva la flotta e la sua composizione, la marina mercantile e i sistemi d'arma.

L'unità navale su cui poggiava il potere marittimo veneziano era la galea, derivata dal progressivo miglioramento delle liburne usate in Adriatico. Essa

era di massima lunga circa 45 metri, larga da 6 a 8, con un pescaggio di 1.3 circa ed era dotata di uno o due alberi. La propulsione avveniva tramite remi governati da tre o cinque vogatori in maniera detta *a scaloccio* ovvero un unico remo per banco. Solo nel XV secolo alcune galee adottarono sistemi remici detti *a sensile* ovvero con più remi sullo stesso banco. Le galee furono dotate di timone come oggi lo conosciamo intorno al XV secolo, mentre precedentemente i timoni erano due, posti ai lati poppieri dell'imbarcazione. Sia prima del XV secolo, momento in cui a bordo furono imbarcate le artiglierie, sia successivamente, l'armamento era collocato a proravia. La galea sopravvisse a lungo e forse questa potrebbe essere vista come una delle cause della decadenza navale veneziana. Infatti essi erano così bravi a costruirle e le galee così ben si adattavano agli scarsi fondali della laguna, che si adeguarono tecnicamente alla costruzione di velieri con ritardo rispetto alle altre potenze navali dell'evo moderno. In Arsenale si continuarono a costruire galee sino alla guerra di Candia (1644 – 69).

Le altre unità a remi erano le fuste, le galeotte, le saettie da 24/36 vogatori, i brigantini da 24/28 vogatori, le fregate da 16/20 rematori e le feluche.

A partire dal XVII secolo anche vascelli e velieri furono inglobati nella marina da guerra inquadrati in quella che veniva chiamata armata grossa. La prima unità a essere costruita in Arsenale è il *Giove Fulminante* nel 1667.

È chiaro che si è già creato un gap tecnico che non verrà più colmato, se dalla metà del 600 Venezia si vide costretta ad affittare le navi olandesi o ad avere a bordo capitani stranieri e questo ha un costo enorme per le ormai sempre più scarse risorse statali.

Era iniziata la decadenza marittima che si può dire conclusa nella metà del '700, quando Alvise Mocenigo valutò la costruzione del vascello *San Carlo Borromeo* avvenuta nel 1750 in questo modo: “riprovata dalla scienza, siccome parto capriccioso di una maestranza ignorante ed indegna di servir qual modello in un arsenale di tanta fama e riputazione²³”.

La marina mercantile era invece dotata di galee da mercato lunghe sino a 50 metri e navi dette tonde come le *Acazie* e *Taride* veneto-bizantine, le cocche, le caravelle, le caracche e successivamente i galeoni. Anche nel caso della marina mercantile vi è un progressivo decadimento a partire dal XVII secolo che portò tra il 1693 e il 1694 ad avere 35 navi a quattro alberi su 55 acquistate all'estero²⁴.

23 AA. VV. (Concina - 1991), *Il mare*, pag. 250.

24 AA. VV. (Tenenti - 1991), *La Venezia barocca*, pag. 543.



Mappa di Corfù, XVI secolo

Apro una parentesi per parlare delle mude ovvero dei convogli che da Venezia partivano verso i luoghi d'interesse. Lo scopo primario era di acquisire materie prime da poi vendere nel mercato europeo, ma anche di vendere i prodotti finiti provenienti dalle manifatture veneziane come armi, manufatti e tessuti lavorati. Nel levante, alla ricerca di spezie, incenso, profumi e sete, vi erano le mude di:

- *Romania* che giungeva nel Mar d'Azov e sulla costa settentrionale del Mar Nero;
- *Alessandria* che giungeva in Egitto;
- *Siria* che giungeva nell'attuale Libano;
- *Trafego* che toccava i porti della Sicilia, dell'attuale Tunisia, della Libia, dell'Egitto e quindi del Libano.

Nel Mediterraneo occidentale, alla ricerca di oro, vi erano le mude di:

- *Aigues Mortes* che giungevano nei porti dei vari stati italiani del Tirreno e Francia e Spagna meridionali;
- di *Barberia* che giungevano nei porti dell'Africa settentrionale per poi risalire sino a Valencia.

In Atlantico la *muda delle Fiandre*, alla ricerca di tessuti grezzi, pellicce e cuoio, giungeva nei porti della penisola iberica meridionale, Cadice, Lisbona e quindi Southampton, Bruges, Anversa e Londra.

Nella produzione di sistemi d'arma Venezia riuscì a mantenere un predominio o almeno una parità con gli avversari nel campo delle artiglierie sino alla metà del XVII secolo. Venezia produceva in proprio tutto ciò che serviva alle dotazioni di bordo, ma venne soppiantata dalle capacità svedesi e britanniche quando si passò dai cannoni di bronzo a quelli di ferro.

Alcuni tentativi furono intrapresi nel tardo '600, inviando all'estero delegazioni di esperti, tra cui in particolare Sigismondo Alberghetti²⁵, senza che i suoi consigli fossero poi messi in pratica²⁶.

Strategia delle risorse - Risorse umane e culturali

La strategia delle risorse umane e culturali che, Ginocchietti definì come *personale*, si concentra sulla programmazione che deve esistere in uno stato relativamente alla qualità della classe dirigente della marina, ai sistemi per rendere le navi in grado di avere equipaggi adeguati e agli aspetti formativi e culturali. Venezia è stata mediamente attenta a tali problemi, spesso occupandosene in maniera mutevole in funzione delle condizioni politiche ed economiche. È da dire che non tutte le potenze marittime del passato dimostrarono molta attenzione a tale esigenza, forse perché condizionate dal fatto che, anticamente, la vita aveva un valore decisamente più scarso di quello attuale e tra le masse povere era comunque facile reperire gli uomini da mettere ai remi o

25 L'Alberghetti si dedicò, nella seconda metà del sec. XVII, alla professione, tradizionale nella sua famiglia, di fonditore di artiglieria al servizio della Repubblica e allo studio della balistica e delle scienze meccaniche. Dapprima pubblicò in Venezia un *Esame de' bombisti* (1685), quindi un *Direttore delle proiezioni orizzontali: istromento inventato... per il miglior uso dell'artiglieria* (1691), quest'ultimo dedicato a B. Erizzo, provveditore straordinario di Cattaro. Incaricato, verso la fine del secolo, dal Senato veneto di una missione in Inghilterra per studiarvi nuovi metodi di fusione dei pezzi, ne tornò propugnando la costruzione di bocche da fuoco in ferro e l'adozione di proietti oblungi, con corpo centrale cilindrico. Queste sue proposte - che non furono applicate nell'Arsenale di Venezia per l'eccessiva spesa che avrebbero comportato - si trovano esposte nella sua ultima e più importante opera, la *Nova Artilleria Veneta...*, di cui uscirono due edizioni: l'una nel 1699, l'altra, postuma, nel 1703, dedicata al pontefice Clemente XI. da www.Treccani.it

26 Concina considera questo tentativo come "primo caso di sforzo veneziano di aggiornamento sistematico in questo campo" AA. VV. (Concina - 1991), *Il mare*, pag. 252.

alle vele. A partire dal '600 tale situazione si modificò e il problema della leva marittima divenne serio.

Gli stessi aspetti culturali sono un'esigenza che si cominciò a sentire a partire dal XIX secolo, quando la tecnologia entrò prepotentemente in gioco nella definizione delle specifiche tecniche delle navi e nella pianificazione di marine globali come quella britannica e americana. Certamente gli aspetti culturali, nel caso di Venezia, andrebbero visti nel profondo legame che la città visse con il mare.

Ai più sfugge, infatti, la comprensione della simbiosi che esiste tra Venezia in quanto luogo di vita simile a una nave, il mare e il sistema di vita dei suoi abitanti. È una forma di società diversa da quella cui i più sono abituati: ad esempio, la funzione di guida, propria di un comandante a bordo di una nave, è sulla terraferma messa spesso in discussione, a Venezia molto di rado. La condivisione delle difficoltà da cui il detto: "sulla stessa barca" non si applica alla gente di terraferma, dove le vicissitudini storiche sono vissute diversamente a seconda di ricchezza, ruolo ecc.

Venezia era essa stessa una barca e tutto, dal sistema sociale a quello politico ed economico, rispondeva a regole diverse da quelle coeve nel resto del mondo contemporaneo. Vi era quindi una cultura del mare diffusa e propria di tutte le classi sociali. Ciò comportava che le decisioni della classe dirigente divenissero, quasi sempre, patrimonio della cittadinanza. La capacità di resistenza alle invasioni e alle guerre e la stessa lunga storia della città possono essere giustificate solamente da una condivisione e partecipazione totale. Il mare univa quindi tutti gli abitanti su un modello di Repubblica la cui cultura marittima era diffusa e compresa al punto da fare di Venezia uno stato che non ebbe uguali nella storia dell'umanità.

Quando si vanno ad analizzare le categorie di uomini che costituivano gli equipaggi, si può notare che, di massima, i comandanti delle unità militari, detti *sopracomiti*, sino al Seicento fossero sempre nobili. La carriera vedeva i giovani nobili imbarcare abbastanza presto come balestreri, poi diventare nobili di poppa e quindi assurgere al comando, qualora scelti dal collegio della *Milizia da mar*, una specie di *Admiralty Board* britannico. La marina da guerra era comandata dal Provveditore generale da mar²⁷, mentre il comandante della squadra era detto *capitano da mar*. Entrambe queste incarichi venivano assegnati dal senato della Repubblica.

Esistevano poi le figure dei comandanti le fortezze, assimilabili ai Capi di

27 In guerra diventava Capitano generale da mar.

dipartimento attuali, che prendevano il nome di *Provveditore* e del comandante della guarnigione a bordo detto *capitano degli armigeri*.

Nella marina mercantile esisteva la figura dei padroni o patroni che, di origine modesta, comandavano di massima le navi mercantili. Essi erano a metà strada tra comandante e mercante e, per prendere il comando, dovevano avere almeno 10 anni d'imbarco.

Un elemento che unisce tutti è una scarsa preparazione nell'arte del navigare. Nel Mediterraneo non era poi così necessario essere provetti nelle materie nautiche, non si rischiava di perdersi o di morire di scorbuto a causa della propria ignoranza come invece negli oceani. Ciò che contava era l'esperienza, ma essa, già nel '500, era diventata inutile nel percorrere le nuove vie marittime che si erano aperte verso le Indie sia occidentali sia orientali.

A bordo delle navi vi erano poi quelli che diremo i sottufficiali ovvero il nostromo detto *comito*, i *sottocomiti* (di solito due esperti nella conduzione della nave), l'*aguzzino* (scherzando potremmo dire il direttore di bordo di oggi), il *pilota*²⁸ (l'ufficiale di rotta), i tecnici (*calafati* e *marangoni* addetti allo scafo) e lo *scrivano* ovvero il furiere che doveva curare la compilazione dei libri di bordo.

La maggior parte delle marine del '600 aveva un elemento in comune ovvero la presenza dei nobili a bordo in qualità di comandanti. Essi erano i cosiddetti gentiluomini. Talvolta erano non proprio così capaci a svolgere il proprio ruolo e mettevano a rischio la salvezza della nave e del suo equipaggio. Era quindi il comito che, in molti casi, esercitava la sua competenza professionale. Nel caso di Venezia, il patrizio al comando dell'unità da guerra era di massima un mercante che fin da bambino aveva navigato sulle mude che abbiamo da poco indicato. Era certo più competente di mare di quanto non lo fossero i suoi colleghi inglesi e francesi²⁹.

A bordo delle galee vi erano inoltre i marinai che, inferiori a 30 nel numero complessivo, si occupavano delle attività di bordo; gli arcieri in qualità di addetti all'artiglieria che si occupavano di lanciare dardi contro le fanterie a bordo delle navi avversarie; i fanti di marina pronti all'arrembaggio e i rematori che, per Venezia, potevano essere volontari detti *bonavoglia*, di leva detti *obbligati* e, a partire dal XIV secolo, condannati o, dal XV-XVI secolo, prigionieri. È interessante notare come Venezia fosse unica in occidente a far

28 Spesso il padrone veniva da questa categoria di sottufficiali.

29 Una categoria di ufficiali di professione si cominciò a formare a partire dalla fine del '600 e la Gran Bretagna fu la prima a battere questa strada.



Carta veneziana di Candia (Creta)

leva sull'arruolamento libero, sia attraverso una forma di servizio obbligatorio sia tramite reclutamento vero e proprio. La marina mercantile era, di fatto, il serbatoio da cui attingere per avere a bordo delle navi da guerra esperti marinai.

Per quanto attiene i rematori, Venezia non ebbe problemi sia all'inizio della sua storia, grazie all'afflusso d'immigrati dall'esterno, sia successivamente alle acquisizioni territoriali, grazie al servizio di leva obbligatorio. Il servizio a bordo fu sempre stimolato anche a scapito della leva terrestre, al punto che molte cittadine dell'interno avevano facoltà di consegnare o rematori nel numero richiesto o soldati in numero quattro volte superiore. Il fatto che i rematori fossero liberi, e quindi pronti a diventare uomini d'arme in combattimento, potrebbe essere il motivo della scarsa presenza di truppe a bordo delle galee veneziane.

Tale situazione favorevole andò via via modificandosi negativamente con la progressiva espansione terrestre. Il Tenenti ci fornisce un dato sconcertante in un suo saggio sulla navigazione quando cita che già "... nel 1710 ben 46

bastimenti su 77 complessivi, battenti bandiera veneta, fossero comandati da stranieri³⁰". Tale decisione era forse inevitabile, visto che sin dal '600 alcune ispezioni/inchieste effettuate avevano stabilito che i comandanti veneziani avevano un'esperienza, abilità e una volontà di livello inferiore ai loro predecessori del '500.³¹

Passerei ora a trattare gli aspetti culturali. Per molti anni Venezia detenne il primato per la produzione di libri e carte nautiche. La più antica carta a noi giunta è quella di Pietro Vesconte, edita a Venezia nel 1311: rappresenta il Mediterraneo centro-orientale e il Mar Nero.

A metà del '500 un immigrato profugo cretese, Giorgio Sideri, preparò carte nautiche del bacino mediterraneo, dell'Africa e delle coste atlantiche delle Americhe. Già a metà del '400 i primi portolani e atlanti erano a disposizione dei marinai, in particolare da ricordare quello del 1321 detto di Marin Sanudo. Anche nel campo bellico vi erano idonee pubblicazioni, tra tutte da citare quella di Pier Maria Contarini intitolata *Corso di Guerra*. Nel campo della navigazione Antonio Millo pubblicò nel 1591 *Arte de navigar*.

Come si vedrà a breve, il '500 rappresenta uno spartiacque che modificò completamente la storia della navigazione. L'apertura ai commerci oceanici consentì lo spostamento delle conoscenze dal Mediterraneo e da Venezia, che con Bisanzio ne era il centro culturale, al Portogallo prima e quindi a Olanda e Gran Bretagna. Venezia, come molte altre civiltà, non volle rendersi conto che ciò avrebbe rappresentato una nuova sfida da affrontare con tutte le energie culturali disponibili. Lo stato si trovò nella condizione di pensare alla propria sopravvivenza come motivazione primaria, vanificando ogni volontà innovativa e soprattutto accontentandosi di quanto già ottenuto. Venezia si auto-condannò alla marginalità geostrategica, incapace di mettere a frutto le buone idee, tra cui spicca quella della creazione di un canale che tagliasse la penisola del Sinai.

Si investì più nell'arte che nella cultura scientifica e ciò portò al decadimento dello strumento e dell'organizzazione marittima nel suo complesso.

Quando si va ad analizzare la formazione in campo nautico e militare, si può notare come essa sia stata a lungo trascurata. Il primo a tentare l'istituzione di una scuola apposita fu Andrea Musalo, un matematico di origine cretese che, nel 1697, venne chiamato a insegnare nautica presso le Procuratie, ma

30 AA. VV. (Tenenti - 1991), *La Venezia barocca*, pag. 549.

31 AA. VV. (Tenenti - 1991), *La Venezia barocca*, pag. 559.

dopo breve tempo, per ragioni finanziarie, l'insegnamento fu cancellato³².

Pochi anni dopo, nel 1707 si: “..pensa di chiamare presso i cantieri veneziani esperti inglesi o a inviare esperti veneziani in Inghilterra per «rilevar le vere regole» della costruzione navale: e tutto si risolve in un nulla di fatto³³”. Ugualmente nel 1711, all’Ambasciatore veneziano a Londra, Pietro Grimani, si chiese di: “... reperire alcuni esperti di navigazione e tecnici disposti a trasferirsi a Venezia onde aprire uno studio di nautica³⁴”. Anche in questo caso il progetto non ebbe successo.

Stimolato nell’orgoglio, alla notizia della nascita dei porti franchi di Trieste, Fiume e Ancona, il senato promosse nel 1733 l’istituzione di due corsi di insegnamento di nautica, uno a Venezia, finalizzato al commercio, e l’altro a Corfù³⁵, allo scopo di aggiornare il personale militare.

Al matematico Giovanni Poleni fu chiesto di indicare chi secondo lui avesse i titoli per tali incarichi. Egli, che puntava a un insegnamento fortemente caratterizzato dalla scienza, indicò tre matematici, privi di conoscenze nautiche, nelle figure di Bernardino Zandrini e gli abati Suzzi e Crivelli. La decisione fu temporaneamente sospesa perché non di gradimento ai ceti mercantili, ma per Corfù fu scelto Francesco Bronza di Perasto, un vero lupo di mare secondo Gullino.

Il progressivo declino della marineria veneziana sembrava essersi fermato in quegli anni anche per il ruolo avuto dalla Marina mercantile durante la guerra di successione austriaca, che consentì a Venezia, grazie alla sua condizione di neutralità, di riguadagnare un minimo grado di capacità commerciale. Ma fu un fuoco di paglia.

È del 1739 la tardiva nascita della definitiva Scuola Nautica³⁶ su volontà del Senato della Repubblica. Per Gullino tale scelta fu isolata e derivante più da motivazioni di ordine tecnico-professionali, piuttosto che di ammissione di

32 L’insegnamento della nautica non è cosa nuova essendo esso stato immaginato sin dal 1673 su spinta di un fiammingo abitante a Venezia (Giovanni Clare) e quindi accettato dal Senato veneziano nel 1680, che decise di istituire una cattedra d’insegnamento della nautica presso la scuola di *San Nicol dei marinarium*. Tale cattedra non ebbe poi nascita per mancanza di fondi.

33 AA. VV. (Concina - 1991), *Il mare*, pag. 252.

34 AA. VV. (Gullino - 1991), *L’ultima fase*, pag. 755

35 Essa funzionò sino al 1748.

36 La nautica era inserita nei programmi di studio presso l’accademia dei nobili della Giudecca sin dal 1619.

un'arretratezza divenuta cronica³⁷. La conoscenza delle cose di mare, sino ad allora, si guadagnava a bordo imbarcando giovanissimi e sulla base dell'esperienza. Ciò non impediva al Senato di esprimere uno scopo corretto a giustificazione della decisione ovvero che la scuola avrebbe dovuto diplomare "... persone atte a dirigere li bastimenti, per togliere con ciò il disordine di affidarli a' forestieri o non esperti o mal affezionati piloti.³⁸"

I corsi di massimo 18 studenti quattordicenni già alfabetizzati, si sviluppavano su sei anni, i primi due nelle aule dove s'insegnava la navigazione su basi scientifiche, e quindi quattro anni a bordo di navi, due come cadetto e quindi gli ultimi due anni da pilotino, al termine dei quali l'allievo diventava "pilota e poteva essere nominato capitano" di unità. A direttore della scuola fu posto tale Giovanni Siron³⁹, il quale venne sostituito alla sua morte dall'inglese Arthur Edgecombe, scelto in Inghilterra per la sua esperienza⁴⁰ dal veneziano Cesare Vignola nel 1766. Alla sua morte nel 1776, a sostituirlo fu chiamato il figlio Thomas.

É del 1745 l'istituzione a Padova della cattedra di Teoria nautica e architettura navale affidata a Gian Rinaldo Carli. Dopo pochi anni (1750) essa fu soppressa "avendone verificata l'inadeguatezza della sede e degli insegnamenti.⁴¹"

Dopo qualche anno, nel 1756 e sino al 1760, si riaprì il dibattito presso l'Università di Padova nell'ambito dei corsi matematici tenuti dal matematico Poleni, dove si tornò a discutere di architettura navale e anche di nautica. Vi fu inoltre il tentativo di rendere pratico lo studio effettuato dal Poleni, trasferendo le sue conoscenze sulle modifiche da effettuarsi sul vascello *San Carlo*, disegnato da Nobile. Esso, già fortemente criticato dal Mocenigo, era poi servito come modello per ulteriori cinque vascelli di primo rango, alcuni dei quali mai varati, visto che i tempi tra impostazione e varo erano talvolta superiori a 50 anni.

É solo nel 1777 che la figura del *proto* quale disegnatore di modelli di navi viene messa da parte grazie alla costituzione, proprio in Arsenale, di un

37 AA. VV. (Gullino - 1991), *L'ultima fase*, pag. 754.

38 AA. VV. (Gullino - 1991), *L'ultima fase*, pag. 757.

39 Un veneziano di grande esperienza che aveva lungamente soggiornato in Inghilterra e navigato su molti mari, dal Baltico ai Caraibi. AA. VV. (Gullino - 1991), *L'ultima fase*, pag. 757.

40 Egli era "un ex Ufficiale di Marina che dirigeva a Portsmouth un collegio di nautica di grande reputazione". AA. VV. (Gullino - 1991), *L'ultima fase*, pag. 784.

41 AA. VV. (Concina - 1991), *Il mare*, pag. 252.

corso di studi *fisico matematici relativi alla navale architettura* della durata di 5 anni tenuto dal matematico Gianmaria Maffioletti e da Simone Stratico, sostituto di Poleni nella cattedra di architettura navale a Padova.

Strategia delle risorse - Aspetti organizzativi

Gli aspetti organizzativi che Ginocchietti definì con il termine *costa*, si concentrano sull'esigenza di definire con chiarezza il sistema nervoso di una potenza marittima. Nel medioevo e nell'evo moderno la navigazione era condizionata dai rifornimenti di viveri e acqua, dalla stanchezza dei rematori, dall'impossibilità di navigare in condizioni meteo avverse o di notte. Era quindi necessario prevedere un susseguirsi di punti di appoggio logistico sulle rotte da seguire e dei punti avanzati di difesa e osservazione, il che presupponeva un'organizzazione a monte in grado di gestire tutti gli aspetti legati a tale esigenza, fossero essi sociali, legali, militari, logistici ecc..

Per concludere le competenze di questa strategia va inoltre ricordata l'organizzazione centrale dello stato per quanto attenne alle responsabilità in campo marittimo e la sua politica navale.

Ciò di cui i veneziani vanno ancor oggi fieri è il loro arsenale, luogo fisico in cui la potenza marittima veneziana si esprime al meglio con una capacità costruttiva assolutamente all'avanguardia nel periodo medioevale, che venne meno solamente a partire dalla fine del secolo XVI. Pur non volendo raccontare in dettaglio la storia di questa realtà industriale, è forse necessario ricordare che fu fondato nel 1104 e da quel momento in avanti, pur perdendo in capacità tecnologica, mantenne un ruolo-guida sociale e politico per la città sino all'insurrezione di Daniele Manin nel 1848. Dopo l'annessione del Veneto all'Italia continuò nel suo ruolo sino alla Seconda Guerra mondiale, per poi via via divenire luogo della memoria e coscienza della cultura marittima nazionale. La presenza oggi al suo interno dell'Istituto di Studi Militari Marittimi e del Centro studi della Marina Militare dà senso al suo valore storico.

Nato nell'area orientale di Venezia, chiuso da alte mura protettive, progressivamente ampliandosi in funzione delle esigenze e delle caratteristiche delle unità navali che vi venivano costruite, è stato il vero cuore pulsante del potere marittimo veneziano. Gli arsenalotti godevano di privilegi importanti, tra cui la guardia al doge e un ruolo durante le cerimonie di elevato prestigio, ma soprattutto rappresentavano un reparto pronto ad agire quando necessario o richiesto dalle circostanze.

L'arsenale era condotto da un consiglio di amministrazione chiamato

Eccellentissima banca e composto da 2 magistrature con il compito di sorvegliare sia sull'ordinamento sia sul funzionamento dell'arsenale: la prima formata da 3 *patroni all'arsenale*⁴² ovvero patrizi scelti tra i membri del Maggior Consiglio che rimanevano in carica per 32 mesi con il compito di custodire l'arsenale; la seconda formata da 3 *provveditori all'arsenale*⁴³ che rimanevano in carica per 16 mesi sia con il compito di alta vigilanza sia come rappresentanti del Senato della Repubblica. Sia i patroni sia i provveditori a turno dimoravano all'interno dell'arsenale senza possibilità di uscirne.

Vi erano inoltre attività che necessitavano di magistrature, che pur di livello inferiore alle precedenti, erano valutate necessarie in quanto dovevano gestire aree considerate delicate e sensibili al buon funzionamento della marina da guerra. Esse erano quelle dei:

- tre *Visdomini della tana*⁴⁴ (precedentemente Ufficiali alla camera del canevo) con il compito di gestire il deposito cordami della tana;
- *provveditori ai biscotti*;
- *provveditori alle artiglierie*⁴⁵;
- *provveditori alle galee dei condannati*.

Sull'*eccellentissima banca* vegliavano:

- i *cinque savi* (2 agli ordini, due di terraferma e un savio grande) che rappresentavano l'organo politico di controllo attraverso almeno una visita al mese da parte di un patrono e un provveditore;
- l'*Inquisitorato dell'arsenale* come organo giudiziario di controllo quando si rendeva necessaria un'indagine amministrativa causata da una cattiva gestione;
- il *Consiglio dei Dieci* qualora l'emergenza richiedesse l'intervento di questo alto organo di governo.

Al comando militare dell'arsenale era posto il *magnifico ammiraglio* che aveva il compito di organizzare le attività e di verificare l'apertura e la chiusura dello stabilimento. Era responsabile delle chiavi e svolgeva un ruolo di direttore tecnico della produzione. In tale veste si occupava della:

- *gestione disciplinare* e la sorveglianza che venivano effettuate da un *capi-*

42 L'istituzione sembra essere del XIII secolo.

43 Provenienti dal corpo del Senato, erano 2 sino al 1490.

44 Responsabili della divisione delle corderie.

45 Responsabili della divisione di artiglieria.

tano e dai suoi aiutanti⁴⁶;

- *gestione tecnica* ovvero il controllo delle fasi relative alle arti maggiori e alle arti minori a capo delle quali vi erano i *proti*, tecnici di una determinata branca professionale;
- *gestione contabile* che era effettuata in un modo un po' complesso che vedeva la presenza dei seguenti libri mastri: quello *di cassa* per il riporto di pagamenti e riscossioni di denaro, quello detto *alle porte* per indicare l'entrata e l'uscita del materiale dall'arsenale, quello *alle maestranze* per indicare entrata e uscita degli arsenalotti, quello *alle munizioni* che indicava la quantità e la qualità delle stesse, quello *agli armizi* con la numerazione di gomene, sartie e cime, quello *alla casa* per elencare le quantità di piombi, sego e micce e quello *dei soprastanti* relativo alle navi e al loro materiale. I compilatori rispondevano del loro operato al *nodaro*, al *nodaro criminale*⁴⁷ e al *masser della cassa*, una specie di ragioniere contabile. Il *nodaro* aveva inoltre responsabilità di controllo sulle previsioni di spesa attraverso la visione di un libro, normalmente conservato in un luogo segreto che, compilato da 3 *marangoni*⁴⁸, indicava il preventivo sia sui costi delle lavorazioni sia sugli stipendi. Su tale libro veniva anche riportata la situazione del legname conservato in arsenale.

Infine gli arsenalotti, una specie di consorteria in parte tecnica in parte militare, erano i lavoratori dell'arsenale e si occupavano delle varie aree tecniche di pertinenza. Vi erano quindi i *calafati* (addetti al calafataggio), i *marangoni* (addetti alla costruzione di navi), i *remeri* (costruzione dei remi), gli *alboranti* (costruzione degli alberi), i *veleri* (operai addetti alle cuciture delle vele), i *segadori* (addetti a segare il legno), i *mureri* (addetti alle costruzioni), i *tageri* (costruttori di carrucole), i *conzacanevi* (lavoranti alle funi) e i *fabbrici*. Interessante evidenziare che *marangoni*, *calafati* e *remeri* avevano obbligo di imbarcare, qualora necessario, sulle galee.

Dal punto di vista della produzione, l'arsenale era diviso in tre reparti principali dette divisioni: quella dell'artiglieria, quella delle costruzioni navali e quella delle corderie. All'interno della divisione delle costruzioni navali ogni

46 Revisore alle maestranze, quattro appontadori alle maestranze, tre dipontadori alle maestranze e i portoneri dell'arsenal.

47 Si occupava delle questioni fiscali.

48 Scelti tra gli addetti alla lavorazione del legno, essi dipendevano per via gerarchica dal magnifico ammiraglio.

patrono aveva una sua area di responsabilità relativamente a costruzione dello scafo, costruzione di tutto ciò che sta sullo scafo (anche artiglieria e sartiame) e la progettazione della nave. Di tale attività i patroni dovevano lasciare traccia scritta su di un *zornal* (libro). L'ammiraglio rispondeva direttamente ai 3 patroni.

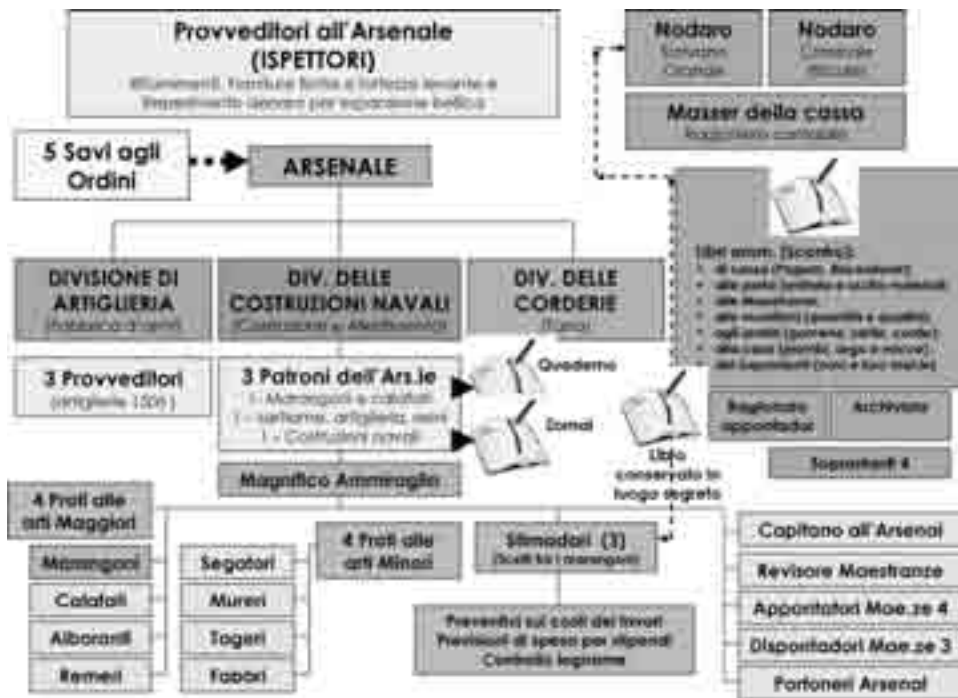


Fig. 3. Organizzazione dell'arsenale di Venezia.

Come si è visto sino a questo momento, la complessità di dotarsi di un potere marittimo è elevata, ma essa raggiunge livelli ancora più alti quando si vada ad analizzare l'organizzazione messa in atto per assicurare le materie prime necessarie alla costruzione delle navi.

In tempo di pace è facile pensare che tutto si possa trovare al mercato libero ma per quanto attiene gli aspetti militari, si deve sempre tenere in considerazione che i materiali hanno una valenza strategica; che, se non disponibili sul mercato interno, devono essere comunque reperibili da fonti diverse, al fine di porsi alternative alla chiusura di uno o più degli usuali mercati di prelevamento. Per lo stesso motivo quando un bene sia ritenuto essenziale, è facile che

lo stato debba prendere in considerazione l'eventualità di possedere, direttamente o indirettamente attraverso accordi o altre forme di controllo, il bene da prelevare. Ragionando in quest'ottica si possono quindi meglio comprendere alcune delle azioni messe in atto da Venezia nella sua millenaria storia.

Il primo bene da considerare è il legno. Da sempre il legno ha rappresentato un'esigenza essenziale per l'uomo ma, vista la sua essenzialità nella costruzione delle navi del periodo in esame, esso è certamente bene strategico. È possibile che nei suoi primi anni Venezia, pur acquistando sul mercato libero parte delle sue necessità di legno, abbia stipulato particolari ed esclusivi trattati con le signorie/comunità dell'interno. Questi erano inizialmente posseduti dalle comunità, dai comuni o erano in mano a privati. Da quando mise piede in terraferma, Venezia si dimostrò sempre molto attenta a preservare i boschi, rendendoli un bene da tutelare affidando a provveditori e a funzionari da tenere sul posto⁴⁹ il controllo e la loro gestione sin dal 1464. I boschi rappresentavano una riserva per l'arsenale: soprattutto erano molto ricercate le querce, di cui la zona veneta era piuttosto deficitaria, ma che erano indispensabili soprattutto nella costruzione delle chiglie. Si arrivò poi nel 1490 a ritenere i boschi, sia quelli comunali sia gli altri, inalienabili e sottoposti a diretta tutela del Consiglio dei Dieci⁵⁰. Le aree di principale prelievo boschivo erano quelle di Somadida in Cadore, del Cansiglio vicino a Vittorio Veneto, del Montello vicino a Treviso, di Cisiliaris in Friuli, di Ca' Tron vicino ad Altino e di Montona in Istria, zona ottima per le querce. Una volta tagliati, i tronchi venivano fatti discendere al mare flottando sui fiumi a cura degli zattieri, una categoria ormai scomparsa, ma che ancor oggi rimane nella memoria delle genti del luogo, e quindi stivati in arsenale secondo procedure e metodi molto precisi.

Anche la *canapa* era un materiale ritenuto strategico dai veneziani. A Venezia si dice che essa veniva prelevata nell'area del Mar d'Azov detto Tanai, da cui poi Tana, il nome dato alle officine che si occupavano di cordami, ma di ciò non ho trovato conferma scientifica. Se anche così fosse stato, con l'arrivo dei turchi la libertà di navigazione sulla via marittima verso il mar Nero subì condizionamenti non accettabili. Internamente il mercato era nelle mani dei bolognesi, che ne producevano quantità adeguate alle esigenze marittime, ma il prezzo e le quantità venivano da essi gestite in regime di monopolio. Inizialmente le necessità variavano dalle 200 alle 250 tonnellate annue.

49 Tale era il capitano del bosco, una specie di guardia forestale ante litteram.

50 Uno dei massimi organi di governo della Repubblica.

Non appena Venezia entrò in possesso di territori adatti alla coltivazione, alla luce delle tensioni all'interno dell'Italia che avrebbero potuto condizionare la disponibilità di un bene già ritenuto strategico, iniziò a produrlo nell'area di Montagnana, Este e Cologna. In tal modo essa si rese indipendente dalle forniture altrui e riuscì comunque ad abbatterne il costo a livelli accettabili.

Altro bene essenziale per la costruzione delle navi era la pece (detta pégo-la) che era usata per la calafatura delle opere vive delle galee. Essa si otteneva mettendo a bollire la corteccia tolta agli alberi di abete e pino fino a ottenere un impasto denso. Il governo della Serenissima sin dal 1282 fece sì che il processo di produzione della pece fosse in regime di monopolio. Non solo i boschi dell'entroterra veneto e friulano furono utilizzati a tale proposito, ma la pece veniva prodotta anche in Istria, Dalmazia e in Montenegro.

Anche il *catrame* veniva prodotto all'interno dei confini della Repubblica, facendo bollire gli alberi di pino morti.

La *tela delle vele* veniva fatta affluire dal sud Italia e dall'oriente e veniva quindi lavorata in arsenale.

I *metalli* necessari alla produzione sia delle parti metalliche delle navi sia delle artiglierie – in particolare rame, stagno, piombo e ferro – venivano importati dalle aree settentrionali come Carinzia, Stiria, Sassonia e Alta Ungheria.

Da ultimo il materiale per produrre la *polvere da sparo* – salnitro, zolfo e carbone dolce – veniva preso dall'area di Brescia, dalla Sicilia o dalle Puglie.

Dopo aver parlato di quanto atteneva alla base principale della marina veneziana e all'organizzazione necessaria alla costruzione dello strumento, è necessario passare alle basi oltremare, posizionate sulle rotte marittime più battute dai mercanti veneziani. L'organizzazione e la conquista, ove necessario, di queste basi furono due dei principali motivi a giustificazione di un'espansione territoriale e un'organizzazione diplomatica e di governo tese a gestire i rapporti con le comunità locali. Dove non era possibile avere un ruolo politico, vi era comunque un rappresentante che si prendeva cura degli interessi dei mercanti veneziani in transito e delle loro esigenze logistiche.

Le città che storicamente entrarono a far parte della Repubblica erano moltissime e ben oltre 100 di esse ebbero rappresentanti governativi presenti. Al tempo della sua massima espansione, ben il 25-30% della popolazione della Repubblica proveniva dalle colonie. Tutte rispondevano alle esigenze di fornire rifugio, assistenza e talvolta riparazione delle navi – ad esempio a Lesina vi era un arsenale in grado di effettuare tutti i tipi di lavorazioni sulle imbarcazioni – ma soprattutto approvvigionamento logistico.

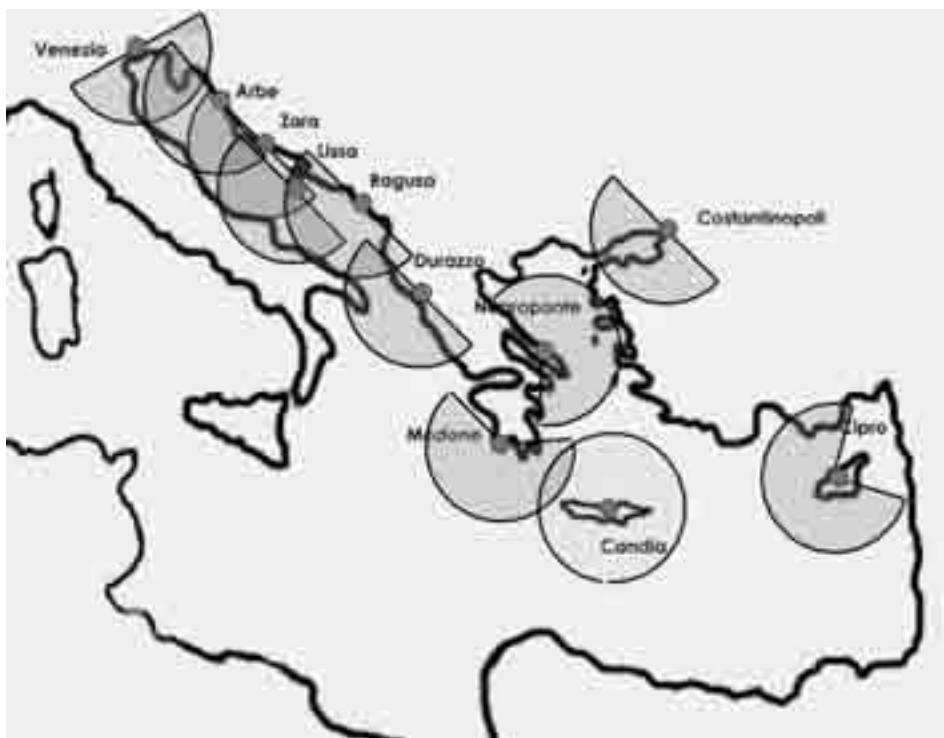


Fig. 4. Le basi navali erano poste in modo da poter sostenere logisticamente le esigenze delle navi lungo le rotte marittime. La distanza tra esse era inizialmente di massima quella che una galea poteva coprire in un giorno. Successivamente, quando le condizioni di sicurezza migliorarono grazie alla bussola, tale distanza poteva essere maggiore.

In alcuni casi queste basi divenivano essenziali per poter commerciare con l'entroterra, magari ricco di materie prime necessarie, e tale esigenza portò allo sviluppo di una rete di relazioni che, con l'aumento degli scambi, si riverberò sugli investimenti infrastrutturali sia portuali sia nei mercati. Venezia vide nelle sue colonie, nonostante alcuni storici locali non concordino su questa tesi, un'opportunità commerciale senza eccessivi interessi sul territorio o sulle popolazioni, a meno di considerare alcune di esse come una riserva di manodopera da inviare a bordo delle sue navi come marinai o soldati. Di massima il potere era gestito in comunione con i nobili locali e le esigenze di tassazione erano giustificate dall'elevato costo delle guerre contro i turchi. Quando si giudica un periodo storico passato, non è mai possibile farlo con gli occhi dell'oggi e soprattutto l'analisi deve essere svuotata delle ideologie presenti nel mondo culturale di cui si è parte. Ecco perché alcune valutazioni

croate e greche non risultano così attendibili come invece sarebbe necessario fossero verso una società che, per quanto oligarchica, aveva dei livelli di libertà e democrazia decisamente più elevati di quelli presenti negli stati coevi.

Le basi d'oltremare avevano necessità di essere, in alcuni casi, protette da mura. L'esigenza era maggiore nel levante, dove la costante minaccia rappresentata dai turchi imponeva una difesa del territorio maggiore che in altre parti. Certamente i veneziani furono grandi costruttori di fortezze che avrebbero consentito, qualora ben guidate, di resistere all'espansione turca, anche perché la maggior parte godeva di un porto che avrebbe permesso il rifornimento dei difensori dal mare. Tali fortezze erano anche avamposti essenziali nella raccolta di informazioni sul principale avversario di Venezia.

Il Governo della Repubblica

È opportuno sintetizzare l'organizzazione dello stato veneto al fine di comprendere passaggi che altrimenti sarebbero oscuri.

In cima alla piramide si trovava il *Doge*, un patrizio eletto con un sistema complicato e secondo una tradizione antica e mai più modificata negli anni. Egli era come un re, privo di potere ma perfettamente in grado di rappresentare la Repubblica. Al suo fianco, come consiglieri, sedevano i membri del *Minor Consiglio*.



Il potere esecutivo era nelle mani del *Maggior Consiglio*, una specie di parlamento dove sedevano rappresentanti delle famiglie patrizie e dove si difendevano gli interessi dell'aristocrazia ovvero gli interessi economici e commerciali inizialmente dei mercanti, successivamente dei proprietari terrieri. Composto da numerosi membri, aveva soprattutto compiti di controllo sulle decisioni prese dagli altri organi dello stato.

Tra questi vi erano il *Collegio dei Savi*, che si occupava degli affari diplomatici e militari e finanze, il *Senato*, che si occupava di politica estera anche quale organo di consulenza al Doge, il *Consiglio dei Dieci*, che si occupava della sicurezza dello stato, gli *Inquisitori di stato*, affiancati al Consiglio dei Dieci, che si occupavano di controspionaggio e i *Tribunali della quarantia* che si occupavano di giustizia e amministrazione.

I tre capi di quest'ultimo organo, unitamente al Minor Consiglio e al Doge, formavano la *Serenissima Signoria*, un'istituzione atta a presiedere tutte le riunioni dei vari consigli dello stato, tesa anche a inglobare il doge in un consiglio di consiglieri con il duplice scopo di coadiuvarlo e di controllarlo nelle decisioni.

L'organizzazione territoriale

Il controllo territoriale della Repubblica era inizialmente limitato alle aree della laguna e al *dogado*, la fascia d'entroterra confinante con la laguna stessa. Da questo primo nucleo Venezia si espanse sui territori limitrofi sino a inglobare alla massima espansione un territorio ampio che comprendeva il Friuli, le provincie lombarde di Bergamo e Brescia e Cremona, tutto il Veneto, parte della provincia di Ferrara e la Romagna. Questo veniva chiamato *Stato da Tera*. Ugualmente lo sviluppo si ebbe anche sul mare verso le aree costiere adriatiche e nel levante, in quello che veniva chiamato *Stato da Mar* che comprendeva l'Istria, la Dalmazia, la Morea e le isole greche.

Il dogado era a sua volta suddiviso in 12 distretti, a capo dei quali era un rappresentante dello stato (rettore). Venezia sviluppò un sistema gestionale simile anche nei domini di terraferma, dove il territorio fu diviso in circoscrizioni dette reggimenti, in quanto un reggitore/rettore aveva il ruolo di rappresentare la Repubblica. Di massima così avvenivano le inclusioni di nuove città nei domini veneziani ovvero il riconoscimento dell'autorità dogale senza modifiche sostanziali della classe dirigente locale.

I rettori venivano designati dal Maggior Consiglio e di grado e pertinenze diverse in funzione delle situazioni e degli obiettivi statali. In particolare il *capitano* era un governatore militare, il *castellano* era il governatore civile

e militare di una fortezza, il *conte* era un governatore di una circoscrizione governata ancora su base feudale, il *luogotenente* era un governatore di una circoscrizione governata su base monarchica, il *podestà* era un governatore civile di una città o borgo, il *provveditore* era un magistrato responsabile di importanti funzioni di comando sia militare sia civile e i *provveditori generali* erano magistrati dotati di ampi poteri con compiti di controllo sui provveditori e sui rettori.

Le città più importanti erano governate da due rettori, un capitano con responsabilità di ordine pubblico e militare e un podestà con responsabilità civili. Le città più piccole avevano un solo rappresentante nel ruolo del podestà. Il Friuli, considerato territorio autonomo, era governato da un provveditore generale dal quale dipendevano diversi rettori. Nelle città sottoposte al vincolo di giuramento di fedeltà a Venezia, rimanevano in vigore le leggi locali che venivano fatte rispettare da un comitato misto aperto alla nobiltà locale. Qualora fossero sorti problemi, veniva interpellata la Quarantia con il compito di dirimere le questioni.

Per la riscossione delle tasse e per la concessione delle cosiddette regalie⁵¹ era chiamato in causa il Camerlengo, che aveva la responsabilità della tesoreria del reggimento.

I domini dello *Stato da Mar* si componevano di tutti quei territori che erano raggiungibili da Venezia via mare ed erano il frutto del suo espansionismo verso il basso Adriatico e il levante. Sin dal principio tali territori erano legati a Venezia da vincoli di tipo feudale con lo scopo di invogliare i patrizi veneziani a investimenti personali e di presenza in quelle terre. Ciò perché, in quanto potenza marittima di tipo commerciale, Venezia non era interessata al dominio delle terre d'oltremare, ma semplicemente ne valutava l'importanza come base navale e logistica per la flotta e le mude. Erano pertanto un feudo Corfù, Cefalonia, Zante e Itaca, ducato Candia, Durazzo e Nasso, marca sia Cerigo sia Cerigotto, signoria Negroponte ecc.

I feudi erano governati da provveditori generali o provveditori, mentre le fortezze, poste entro tali feudi, erano governate da castellani. Eccezione fu Corfù che era governata dal provveditore generale da mar che era non solo il responsabile generale delle provincie dello Stato da Mar, ma aveva ruoli di comando militare sia come responsabile della disciplina e dell'ordine e vice comandante sia come addetto al reperimento dei fondi necessari al mantenimento della flotta e pagatore generale.

51 Diritti sovrani della Repubblica assegnati a civili in cambio di un pagamento in denaro.

Venezia cercò di evitare di essere troppo invasiva nei territori sotto sua giurisdizione, lasciando che le strutture organizzative locali rimanessero essenzialmente uguali a quelle presenti prima dell'arrivo dei veneziani. Viceversa in ogni città dove vi fosse presenza d'interessi e rappresentanti veneziani in luoghi indispensabili al commercio, erano presenti ambasciatori e consoli. I primi gestivano gli affari diplomatici, i secondi curavano che gli interessi commerciali di Venezia fossero salvaguardati. Inizialmente gli ambasciatori, detti *Bailo*, gestivano da soli entrambe le funzioni, ma con il tempo si venne a questa suddivisione di compiti, a eccezione di Costantinopoli dove il bailo continuò a esercitare entrambe sino alla caduta della Repubblica.

Politica navale

L'ultimo punto che deve essere toccato nel campo della strategia delle risorse è relativo alla politica navale veneziana. Venezia si concentrò su alcuni elementi di politica navale che cercò di mantenere inalterati fin quando possibile. Tra questi la scelta di avere una flotta avanzata di 25 – 35 galee, di massima di base a Corfù o a Candia, e una flotta in potenza a Venezia di numero variabile in funzione delle necessità da 50 a 100 unità.

Il secondo aspetto costante fu il controllo su tutto quanto avesse attinenza con gli aspetti navali. Tutto ciò che veniva ritenuto essenziale alla flotta diveniva immediatamente strategico. Tra i punti interessanti è anche la capacità di gestire in maniera semplice le crisi di produttività che avrebbero costretto molti lavoratori dell'arsenale alla disoccupazione. In quel caso la mobilità li portava a bordo e ciò comportava un aumento dei traffici e quindi la nuova esigenza di costruire navi. Il tutto in un ciclo virtuoso che, oltre a non far scoppiare tensioni sociali, consentiva di mantenere una grande efficienza operativa dello strumento.

Altro aspetto da non sottovalutare fu il ruolo della diplomazia sia nell'elevata attenzione e cura alle informazioni, con una rete che univa tutti i rappresentanti governativi con la capitale, ma soprattutto nella ricerca delle giuste alleanze al fine di non consumare troppe risorse in un'eventuale guerra e assicurare, per quanto possibile, la possibilità di commerciare.

Strategia operativa

É adesso ora di occuparci della strategia operativa di Venezia che valuterò sulla base dell'esperienza derivante dallo svolgersi delle molte guerre svolte nella sua lunga storia.

Venezia considerava essenziale alla sua sopravvivenza il dominio del mare Adriatico e oltre. Ciò la portava a rispondere verso terzi, quando in transito,

della sicurezza delle sue vie di comunicazione marittime. Questo suo “dominio” aveva anche effetti psicologici sugli altri stati, che glielo riconoscevano anche quando essa non era più in grado di assicurarlo. Ciò fu possibile perché essa agì sempre con rapidità ed efficacia contro ogni azione avversaria che mettesse in discussione il suo assoluto controllo.

L'efficacia operativa della difesa della costa sia propria sia nelle colonie era una strategia che non fu mai abbandonata da Venezia. Da sola essa non avrebbe avuto successo se non affiancata alla libertà di movimento delle unità navali, che avrebbero tenuto comunque aperte le vie di comunicazione marittime anche in caso di assedio da terra

Sia nelle guerre contro i franchi e genovesi nel “giardino di casa” sia nei casi delle invasioni delle colonie perpetrate dai turchi, l'efficacia del sistema difensivo fu quasi sempre vittoriosa sull'invasore e, quando sconfitta, lo fu perché si confrontava con avversari di molto superiori a essa.

Essa fu poi in grado di sviluppare un'ottima capacità di proiezione di potenza su terra e lo fece in diversi teatri operativi: dalla Dalmazia, all'Italia, alla Grecia e nel levante. L'eventuale scontro sul mare dava comunque poi origine a una successiva azione sulla terra, dimostrando così di essere capace di sfruttare a proprio vantaggio la vittoria sul mare. Se questo non avvenne dopo Lepanto, la causa è da ricercare nei rapporti diplomatici tra le forze o nelle contingenze del periodo storico, non certamente nel desiderio veneziano di mantenere l'iniziativa sull'avversario e sfruttare la vittoria militare.

Il potere marittimo veneziano fu esercitato moltissime volte, soprattutto in levante, come mezzo per logorare e impegnare le forze avversarie, impedendo loro il movimento e costringendole a dar fondo alle risorse.

Il potere marittimo fu inoltre impiegato come sostegno logistico alle colonie che venivano sentite come parte integrante della città e quindi mai abbandonate.

Le azioni veneziane furono sempre improntate alla ricerca dello *scontro decisivo* con quelle avversarie. Raramente si trova nella storia, a parte la Royal Navy, una marina più aggressiva di quella veneziana. Non è un caso che proprio Sebastiano Venier a Lepanto fosse il più acceso sostenitore della battaglia e con il suo: “non se pol far de manco⁵²” ci dà la risposta veneziana al tradizionale motto nelsoniano “Engage the enemy more closely⁵³”. Se non esisteva una scuola che preparava gli uomini a combattere sul mare, si può

52 “Non si può fare a meno”

53 “Contrastate l'avversario più da vicino”.



Il Leone di Venezia sovrasta l'isola di Creta.
M. Boschini, Il Regno tutto di Candia, 1651.

tranquillamente affermare che essi ne acquisivano l'esperienza, anche con la frequentazione di uomini con chiare cognizioni di guerra navale.

Anche nella *naval diplomacy* le navi veneziane brillavano d'iniziativa e capacità di risolvere i problemi con rapidità. Era automatico l'attacco alle navi che avessero messo in pericolo le linee di comunicazione della Serenissima. Altrettanto automatiche le risposte contro le comunità che avevano agito contro i cittadini veneziani, i loro interessi e la città stessa.

I pensatori marittimi hanno sempre considerato il dominio del mare (comando del mare, controllo del mare) indispensabile per poterlo usare a proprio piacimento, prioritariamente a protezione dei propri commerci, secondariamente come prerequisito essenziale qualora si voglia portare la minaccia alle coste avversarie.

Per i veneziani il mare ha rappresentato qualcosa di magico, un regno dell'incertezza, della fluidità, nulla era dato per scontato.

Per i veneziani l'impero era un corpo la cui testa si trovava a Venezia, le colonie erano le membra e il mare rappresentava le reti ematiche e nervose (comunicative e informative efficaci) che tenevano le membra unite. Nessuna perdita poteva essere accettata.

Tutti, indistintamente, consideravano il mare come proprio, fu uno spirito talassocratico nuovo. Il possesso fu fermo e inalienabile, giuridicamente, geograficamente, storicamente, economicamente giustificato e subordinato alle esigenze esclusive di Venezia.

Il dominio del mare rappresentava per Venezia un valore assoluto ed esclusivo: da un lato consentiva il possesso materiale delle vie di comunicazione marittime, dall'altro escludeva ogni avversario dal fare altrettanto. Tale dominio si otteneva attraverso l'impiego delle forze navali, ma l'obiettivo raggiunto era di natura politico-economica. Nella sua storia navale, Venezia ha lottato a lungo per ottenerlo, ma nonostante ci sia riuscita solo in un'area ben delimitata, la convinzione generale era che il mare fosse di diritto di proprietà dei veneziani.

Grazie a tale diritto acquisito Venezia ha goduto di:

- ruolo politico di primo piano in Europa;
- ricchezza grazie ai commerci;
- sviluppo di cultura artistica e scientifica;
- primato nella pubblicazione di libri;
- primato industriale in campo artiglieresco e navale;
- primato nella diplomazia;

- conoscenze geografiche di grande rilievo;
- sviluppo della giurisprudenza;
- libertà e democrazia assolutamente avanzate per il tempo;
- unico stato che avrebbe potuto unire l'Italia con 400 anni di anticipo.

Essa ebbe successo perché riuscì a rendere il mare centrale nella sua politica, dotandosi di un sistema di governo gestito da soldati mercanti divenuti politici. Inoltre l'obbligo di investire nelle attività marittime aiutò tale processo, che peraltro risultava facile perché la società invogliava tutti alla vita di mare, ma soprattutto i più motivati e determinati.

Ciò era anche possibile grazie alla durezza dei costumi (sino al XVI secolo) che portava le madri a crescere i figli in maniera che oggi diremmo ruvida o spartana, ma ciò era normale sin dalla nascita nelle piccole isole dei quartieri della città dove ricchi e poveri condividevano tutto, a cominciare dalle asprezze della vita.

Inoltre mi affascina pensare che nei momenti più terribili, con il nemico alle porte e quasi sconfitti, mai la speranza veniva meno e come novelli romani che resistevano ad Annibale, essi sapevano trovare le risorse per rialzarsi e al limite immaginare di spostarsi in un altro luogo dove far rifiorire la città ancora più bella di prima.

Venezia è, insomma, una città speciale la cui forza e credibilità poggiavano sulle sue capacità marittime. Grazie a esse Venezia fu non solo punto di riferimento sociale, politico e artistico, ma soprattutto fu la prima a puntare a un potere marittimo moderno che fu di guida al sorgere di quello britannico.

Conclusioni

Le conclusioni che tratterò spingono verso due direzioni: una legata alla fantastoria ovvero cosa sarebbe successo se..., nell'altro caso al rimpianto per l'opportunità perduta.

Venezia ci ha insegnato che in mare non ci si può difendere, ma è necessario o mantenere l'offensiva o difendersi offensivamente.

Venezia ci ha lasciato in eredità la tempra dei suoi uomini migliori, il loro coraggio, ma soprattutto la modernità del pensiero marittimo e la sapiente gestione dello strumento navale.

Ciò si è sviluppato in molti anni ed essa fu grande sino a quando la marginalità strategica, derivante dai nuovi mercati con le Indie occidentali e la guerra ai turchi la costrinsero a un progressivo ritiro. Ciò fu ulteriormente accresciuto dal costante indebolimento della classe dirigente, sino a giungere a un chiaro vuoto di leadership nei momenti conclusivi della vita della Repubblica.

Certamente l'apertura degli investimenti verso la terraferma modificò quel panorama di durezza morale e saggia capacità decisionale che si è appena tracciato. Vi fu il desiderio di godere di quanto guadagnato e venne meno la fame di conquista, soprattutto di tipo commerciale, che aveva spinto ad agire nel passato. Venne meno la gratificazione derivante dalla vittoria militare. La gloria di Venezia non fu più vista e ricercata sul mare come in passato e gli esempi migliori furono dimenticati.

I veneziani non furono più così determinati, non ebbero più la forza di guardare avanti, di immaginare un futuro positivo, non credettero più nell'ardimento e nel prestigio delle cose di mare, si ancorarono alle cose passate, al godimento terreno e al passivo passare del tempo.

Ciò comportò che il mondo della politica prendesse le distanze dal mare: Venezia non fu più marittima e il mare non fu più mito fondante e ciò indebolì la perfetta integrazione che esisteva in passato tra ruolo politico, mercantile e militare.

Quando un paese guarda al suo passato e rinuncia a immaginare le opportunità del suo futuro, è destinato a morire; il mare per Venezia era la vita, la terra la sua definitiva morte.

Il sistema entrò in crisi e non seppe aggiornarsi tecnologicamente e culturalmente e quando i veneziani si resero conto della loro situazione, era ormai troppo tardi.

Venezia non fu in grado di reagire al cambiamento, si chiuse in se stessa, guardò gli altri con sufficienza, si arroccò in difesa di un inutile conservatorismo.

Ma nella fredda analisi della sua decadenza si potrebbe anche affermare che ciò ha privato l'Italia di una propensione marittima che il nuovo stato italiano, nato sulle ceneri di quello sabauda, non possedeva, nonostante una leadership illuminata come quella di Cavour.

Venezia non fu in grado di raggruppare intorno a sé il sentimento di italianità diffuso nel paese, si dimostrò sorda ed egoista oltre che priva di una visione tesa al futuro.

Tutto ciò ha impedito che la nuova marina italiana si sviluppasse come la marina veneziana attraverso una perfetta integrazione tra economia e forza militare.

Per le ragioni che ho appena esposto, credo possa essere automatico considerare la marina di Venezia a pieno titolo parte delle fondamenta della marina italiana. Non solo ciò deve essere per la sua storia, ma soprattutto per la passione e i sacrifici fatti da molte generazioni di uomini di mare veneti, che hanno abbandonato i territori occupati per arruolarsi nella marina piemontese



1649 Le squadre alleate veneziana e olandese combattono contro la flotta ottomana nella baia di Foja

prima e italiana poi. La marina italiana non può che guadagnare prestigio dal passato veneziano, grazie soprattutto agli aspetti più ricchi di una cultura marittima millenaria.

I suoi insegnamenti sono stati dimenticati a lungo da noi italiani e, se studiati, mai lo abbiamo fatto in chiave di politica navale. Spero che questo mio lavoro possa servire a meglio comprendere il processo di costruzione di una marina in generale, ma soprattutto tributare alla marina veneziana il merito di aver per prima dato origine a una cultura marittima nazionale che seppe resistere a lungo e che è ingiusto aver messo da parte solo perché a Lissa essa si trovava dalla parte sbagliata ovvero quella dei vincitori.

Concludo questo saggio, che vorrebbe essere un tributo al potere marittimo veneziano, con la certezza che un sano e duro spirito di uomini di mare può aiutare uno stato a riscoprire nuove energie, ma soprattutto trovare la giusta rotta guardando al futuro con serenità e fiducia nei propri mezzi.

Postilla

E' di questi giorni la decisione della Marina Militare di celebrare la sua festa il 10 giugno proprio nella sede di Venezia, in concomitanza con il giuramento degli allievi della scuola navale Francesco Morosini, nel cinquantesimo anniversario della sua fondazione.

Bibliografia

- AA.VV. *Storia di Venezia - Il Mare* -, Enciclopedia italiana, Roma, 1991.
- AA.VV. *Storia di Venezia – La Venezia barocca* -, Enciclop. Ital., Roma, 1991.
- AA.VV. *Storia di Venezia – L'ultima fase* -, Enciclopedia italiana, Roma, 1991.
- AA.VV. *Evolution of Sea Power*, Rich & Cowan, London, 1939.
- Bernotti R. *Il pensiero strategico*, Forum di Rel. Int., Roma, 1997.
- Bragadin M. *Repubbliche italiane sul mare*, Garzanti, Milano, 1951.
- Branca V., a cura di *Storia della civiltà veneziana*, Sansoni ed. Firenze, 1979.
- Callwell C.E. *Gli effetti del dominio del mare*, Forum di Relaz. Intern., Roma, 1996.
- Capasso I. *Storia della nautica*, Istituto Idrografico M.M., Genova, 1994.
- Cipolla C. M. *Vele e cannoni*. Il Mulino, Bologna, 1983
- Corazzini F. *Storia della marina militare italiana antica*, Giusti, Livorno, 1882.
- Corbett J. *Alcuni principi di strategia marittima*, USMM, Roma, 1995.
- Du Jourdin M. *L'Europa e il mare dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma, 1993.
- Dudan B. *Il dominio veneziano di levante*, Filippi Rd., Venezia, 2006.
- Ercole G. *Duri i banchi*, Gruppo modellistico trentino, Trento. 2006.
- Gardiner R. *The Line of Battle*, Conway Maritime Press, 1992.
- Gardiner R. *The Heyday of Sail*, Conway Maritime Press, 1995.
- Gavotti G. *La tattica nelle grandi battaglie navali*, Tip. Senato, Roma, 1906
- Gfroerer A. *Storia di Venezia*, Tip.fia del commercio di M Visentini, Venezia, 1878.
- Ginocchietti A. *Nozioni di storia navale*, Bologna, Licinio Cappelli Ed., 1934.
- Ginocchietti A. *Nozioni di arte militare marittima*, Tipografia del senato, Roma, 1928.
- Humble R. *I grandi navigatori - Gli esploratori*, Mondadori, Milano, 1988.
- Kennedy P *Ascesa e declino della potenza navale britannica*, Garzanti, Mi, 2010.
- Kearlsley H.J. *Il potere marittimo e il XXI secolo*, Forum di Rel. Int., Roma, 1998.
- Kohn G. C. *Dizionario delle Guerre*, Armenia Ed., Milano, 1989.
- Mahan A.T. *L'influenza del potere marittimo sulla storia*, USMM, Roma, 1994.
- Mahan A.T. *Strategia navale*, Forum di Relaz. Intern., Roma, 1997.
- Mocenigo N. M. *Storia della Marina Veneziana*, De Bastiani, Vittorio Veneto, 2011.
- Moro F. *Venezia in Guerra*, Studio LT2, Venezia, 2011.
- Norwich J.J. *Storia di Venezia*, Mursia, Milano, 1981.
- Ramoino P.P. *Fondamenti di strategia navale*, Forum di Rel. Int., Roma, 1999.
- Randaccio C. *Storia navale*, Forzani e C., Roma, 1891.
- Reynolds C. G *Navies in History*, Naval Institute Press, Annapolis, 1998.
- Richmond H. *Economy and Naval Security*, Ernest Benn, London, 1931.
- Richmond H. *Il potere marittimo nell'epoca moderna*, Forum di Rel. Int., Roma, 1998.
- Sechi G. *Elementi di arte militare marittima vol 1*, R. Giusti Ed., Livorno, 1906
- Sechi G. *Elementi di arte militare marittima vol 2*, R. Giusti Ed., Livorno, 1906
- Thubron C. *I veneziani*, Mondadori, Milano, 1988.
- Van Loon H. W. *Storia della navigazione*, Bompiani, Milano, 1939.

Istituzioni militari veneziane nel Rinascimento

Luciano Pezzolo

Le forze armate della Repubblica di Venezia hanno goduto di un vasto interesse sia da parte di studiosi accademici sia da parte di ricercatori talvolta meno dotati metodologicamente. L'opera di Michael Mallett e John Hale rappresenta un modello non solo nel caso specifico veneziano ma è altresì uno dei migliori esempi di studio di un apparato militare tra il tardo medioevo e la prima età moderna¹. Le pagine che seguono mirano a presentare alcune questioni da un altro punto di vista rispetto a quello offerto dai due studiosi britannici. Si tratta di brevi note ispirate dalla lettura di alcune fonti che, nonostante siano state ripetutamente analizzate, mi sembra possano ancora stimolare ulteriori considerazioni. Dati i limiti che i sono imposto, il consueto apparato erudito presenterà quasi unicamente fonti primarie tanto edite quanto inedite.

Le compagnie di cavalleria

La Repubblica di Venezia, come gli altri Stati della Penisola, si serviva largamente di capitani condottieri, i maggiori dei quali erano in grado di guidare alcune centinaia di soldati professionisti. Tra XV e XVI secolo la condotta – la forma di contratto che legava il condottiero allo Stato – poteva comportare il mantenimento in servizio da un minimo di un centinaio a un massimo di un migliaio di cavalieri. Agli uomini d'arme – vale a dire i cavalieri pesanti – si potevano aggiungere un certo numero di fanti e di balestrieri a cavallo. Nel 1495 Nicolò Orsini, eletto all'ambita carica di governatore generale, oltre a duecento armigeri aveva altresì quaranta balestrieri; cinquanta ne contava Bartolomeo Alviano nel 1502; dei quattrocento cavalli di Pandolfo Malatesta

1 *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1994 (tr. it. in 2 voll., Roma 1989-90). Per una rapida rassegna sulla storiografia militare veneziana mi sia permesso rinviare al mio *Fonti e problemi per la storia dell'esercito veneziano nella prima età moderna*, in *Al di là delle fonti militari*, a cura di L. Antonielli e C. Donati, Catanzaro, Rubettino, 2004, pp. 32-40.

ben un quarto erano balestrieri².

La durata della condotta era suddivisa in due parti: il periodo iniziale (ferma), in cui il capitano era impegnato a pieno servizio, ed il periodo successivo (di rispetto o *ad beneplacitum*), in cui il condottiero era vincolato al committente tramite un'opzione di quest'ultimo. Naturalmente la paga rifletteva tali differenze: Nicolò Orsini, ad esempio, verso la fine del Quattrocento avrebbe ricevuto da Venezia 33.000 ducati annui in tempo di pace, mentre in caso di guerra la provvisione sarebbe salita a 50.000 ducati³. A titolo esemplificativo si trattava di una somma sufficiente per sfamare per un anno una città di 20.000 abitanti.

Le compagnie dei condottieri erano organizzate come delle vere e proprie aziende di guerra, per molti aspetti autonome – specie lungo gran parte del XV secolo – e gelose delle proprie prerogative nei confronti delle altre compagnie e dei rappresentanti del governo. Una cerchia ampia quanto eterogenea ruotava attorno al condottiero, il rappresentante e il capo indiscusso di quegli uomini che avevano votato la loro vita al mestiere delle armi. Il seguito di Pandolfo e Carlo Malatesta, oltre che dagli armigeri, balestrieri e fanti provvisionati, era costituito da un certo numero di famigli, staffieri bombardieri, guastatori “marangoni”, maniscalchi, “credenzieri”, nonché da un medico, un “capelano et chiergo”, e dal cancelliere. Un gran numero di “corsieri” e “grossi”, “turcheschi con le selle turchesche et coperte sumptuose”, e muli per le masserizie formavano un quadro multicolore e nello stesso tempo sontuoso⁴. Gli uomini della *societas* erano uniti tra loro da molteplici vincoli, legami particolari, personali e di gruppo: il giovane scudiero che segue il proprio signore per imparare il mestiere e, un giorno, per divenire egli stesso cavaliere; l'uomo d'arme che da anni è agli ordini del capitano, e la cui fedeltà è ricompensata con doni e benefici; il condottiero, verso il quale confluiscono svariati interessi sia dal basso sia dall'alto e che, grazie alla considerazione di cui gode presso i patrizi veneziani, può fare in modo di agevolare i suoi sotto-

2 *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, a cura di R. Predelli, V, Venezia 1901, pp. 13-14; Archivio di Stato, Venezia (d'ora in avanti ASV), Senato Terra, reg. 14, c. 108r (24 settembre 1502); reg. 15, c. 157v (giugno 1507); *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, a cura di F. Besta, I, 1, Venezia 1912, p. 179;

3 *I libri commemoriali*, pp. 13-14. Ma cfr. anche ASV, Senato Secreta, reg. 35, cc. 149r-v, 155rv (agosto 1495). Per un caso precedente, D. Malipiero, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, a cura di F. Longo e A. Sagredo, in “Archivio storico italiano”, 7, 1843, p. 248.

4 M. Sanudo, *Diarii*, Venezia 1879-1903, II, col. 1182.



posti, d'intercedere per i propri uomini coinvolti in beghe giudiziarie, di raccomandare persone che a lui si erano rivolte per iniziare la carriera delle armi o, assai meno eroicamente, per sopravvivere alle miserie di una vita avara⁵.

Rapporti particolari che peraltro erano rafforzati e avvalorati dalla distribuzione del soldo, dalle prede di guerra, o da anticipi in denaro corrisposti dal condottiero ai suoi soldati. Appare emblematico il fatto che i venticinque uomini d'arme di Zuanne Gradenigo, morto nel 1498 durante la guerra di Pisa, partisseero dalla città toscana “perché dicevano non haver danari di viver – riferisce il diarista Marin Sanudo – et voleano qualche prestanza fino le paghe l'horò. Et che in vita dil suo condutier, lui li sovegniva, et prestava danari”⁶. Una pratica, questa, che durò anche nel Cinquecento, allorché i legami interni delle compagnie di cavalleria sembravano meno saldi che in passato, a causa di una serie di regole emanate dal governo che miravano a porre sotto controllo i reparti di cavalleria pesante.

Ma se le compagnie erano restie ad accettare intrusioni dei controllori governativi, l'atteggiamento d'insofferenza non mutava di molto nel caso che i soldati, venuto a mancare il loro capo dovessero passare agli ordini di qualche altro condottiero. Gli uomini di Alessandro Colleoni, costretto a rinunciare alla sua condotta “ob eius impotentiam” nell'estate del 1499, manifestarono in modo acceso il rifiuto di passare sotto Filippo Albanese. E ulteriori problemi si crearono con la decisione di far entrare una parte di loro nella compagnia di Giulio Martinengo⁷. In seguito alla sconfitta di Agnadello nel maggio del 1509, la compagnia di Bartolomeo Alviano, ferito e fatto prigioniero dai francesi, è “quasi sciolta” perché i soldati “non voleno star sotto altri capi”⁸. Non diversamente fu per gli uomini di Contin Martinengo, parte dei quali “perduto il capo se son dissolti”⁹. In effetti dopo aver presentato questi esempi, l'impressione che si ricava è che l'esercito veneziano del XV secolo – ma il discorso si potrebbe allargare ad altri eserciti dell'epoca – sia costituito da un

5 Alcuni esempi in ASV, Senato Terra, reg. 14, c. 27 (23 febbraio 1502); reg. 17, c.c. 23r, 30r-v (18 luglio e 31 agosto 1510); reg. 23, c. 80r (18 aprile 1526); reg. 27, c. 180v (11 dicembre 1533); reg. 29, c. 83r (22 dicembre 1536); Senato Secreta, reg. 34, c. 68r (8 luglio 1490).

6 Sanudo, *Diarii*, I, col. 1055.

7 Sanudo, *Diarii*, II, coll. 952, 983; ASV, Senato Terra, reg. 13, c. 122r (23 marzo 1500); Sanudo, *Diarii*, III, col. 159.

8 Sanudo, *Diarii*, VIII, coll. 261, 267.

9 ASV, Senato Secreta, reg. 50, c. 78v (22 giugno 1524).



conglomerato di nuclei di combattimento, ciascuno dotato di una considerevole autonomia, legato alla figura del proprio leader, e geloso della propria condizione. Nel corso del Cinquecento tuttavia, il ridimensionamento del ruolo dei condottieri e il crescente controllo degli organi statali sui reparti condussero a una trasformazione della struttura interna dell'esercito. Le truppe furono inquadrare in formazioni stabili nel quadro di un globale assestamento dell'organizzazione militare, dove ormai restava poco spazio all'autonomia della compagnia e dei loro

comandanti. Ciò comunque non significa che in caso di guerra il governo veneziano rinunciassero all'arruolamento di imprenditori militari e che – volente o nolente – concedesse ampi spazi di manovra nella gestione della vita interna dei reparti. Il ridimensionamento della cavalleria pesante sui campi di battaglia dell'Europa rinascimentale, tuttavia, influì anche sulle relazioni tra autorità governative e condottieri.

Se agli inizi del Cinquecento il Senato veneziano poteva ancora affermare che i cavalieri erano “le muraglie del stado nostro”¹⁰, di lì a breve tempo

¹⁰ ASV, Senato Terra, reg. 15, c. 118r (25 agosto 1506).

tale affermazione sarebbe stata considerata frutto di una nostalgica retorica. Alla crescente mancanza di considerazione nei confronti dell'arma che fu la regina delle battaglie fece riscontro, di converso, una notevole produzione letteraria che esaltava la funzione dell'uomo d'arme. Esortazioni e consigli furono rivolti alla serenissima Signoria, invocando riforme che ripristinassero la "reputazione" dei cavalieri. Un esempio significativo è il *Ricordo* che Scipio Costanzo¹¹, valoroso uomo d'arme che servì sotto varie bandiere, scrisse nel 1577 per convincere il governo *Della necessità di conservare la cavalleria di grave armatura nello esercito veneziano*. La perorazione a favore dei cavalieri pesanti era tuttavia destinata a essere smentita dai tempi: gli uomini d'arme, le armature, i cavalli bardati - simboli di una vera e propria concezione di vita e di gerarchia sociale - erano stati travolti dalle picche e dagli archibugi dei tanto vituperati fanti "a piede". L'unica reazione al mutar dei tempi era esaltare quelle virtù e quelle funzioni che erano state prerogative dei cavalieri, ma che oramai riemergevano solamente Attraverso i ricordi e i rimpianti di uomini che vedevano la cavalleria aver imboccato una crisi irreversibile.

Sarebbe un errore tuttavia giudicare la cavalleria post-rinascimentale come un anacronismo. Il mantenimento di reparti a cavallo negli eserciti europei rispondeva a ben precise necessità tattiche, oltre che sociali e ideologiche. Era necessario contare su unità estremamente mobili per la ricognizione e le rapide incursioni, nonché per attuare attacchi risolutivi contro lo schieramento nemico, come propugnato da Gustavo Adolfo di Svezia. Inoltre, nelle vaste pianure dell'Europa orientale e di fronte a nemici estremamente mobili i reparti di cavalleria costituivano un'arma particolarmente efficace¹². Non era dunque un tributo offerto a valori e concezioni di un lontano passato, ma la necessità di adattarsi alle situazioni e agli avversari.

La cavalleria leggera

Dalla fine del XV secolo iniziarono a comparire in alcuni unità di cavalieri armati alla leggera, con spade e balestre, che potevano svolgere rapide azioni di disturbo e di ricognizione. Accanto alle genti d'arme e ai balestrieri a cavallo, Venezia era in grado di schierare un corpo di cavalleria leggera re-

11 Stampato a Venezia nel 1868 per nozze Brandolini-D'Adda. Cfr. anche il trattatello di Jacopo Califfi, *Luce della militia nuova*, in ASV, Materie miste notabili, 115.

12 Cfr. per esempio R. Frost, *The Northern Wars. War, state and society in Northeastern Europe 1558-1721*, London 2000.



clutata nei domini “da mar”, dell’Albania e della Grecia. Dapprima impiegati nelle operazioni in Levante – sembrano comparire per la prima volta durante la campagna di Morea nel 1464 – gli stradiotti (così erano chiamati riportando l’accezione greca) compirono la loro prima esperienza in Italia durante la difesa dei territori friulani dalle incursioni turche. E qui si distinsero subito per l’efficacia e la ferocia del loro modo di combattere contro il nemico, nonché per le malversazioni attuate nei confronti della popolazione. Particolarmente temuti, nel 1497 i fiorentini non esitarono a premiare i soldati che avessero ucciso questi cavalieri che scorrazzavano per le campagne pisane¹³. Combattere “alla stradiotta” era sinonimo, nell’Italia rinascimentale, di ferocia e di violenza, in contrapposizione a ciò che ancora sopravviveva a stento nel modo di condurre la guerra “facta a la italiana”, con il rispetto di certe regole, adatte più a una guerra tra cavalieri, che a quella moderna, dove i campi di battaglia vedevano la crescente presenza di uomini spinti dalla fame e dal desiderio di ricchezza; dove i soldati andavano alla battaglia se non per “guadagno di bottini”¹⁴. Non era certo un caso che, durante la campagna nel regno di Napoli nel 1496, gli stradiotti “se vedeano esser odiati da tutte zente italiane, *maxime* da li homeni d’arme”¹⁵.

I soldati levantini, tanto indisciplinati e crudeli quanto efficaci, se creavano timor panico tra le file nemiche erano altresì un costante motivo di preoccupazione per il governo. Frequenti, infatti, erano i casi di diserzione, di fronte ai quali la Signoria mostrava una marcata volontà di repressione, nonché di ammutinamenti¹⁶. Nelle rassegne, poi, seguendo un costume diffuso, tentavano di frodare i controllori. Nel 1498 i provveditori a Pisa scrivevano che “havevano fate le mostre, stradioti inganava, meteva uno a cavallo do volte et l’uno con l’altro se imprestava, siché cometonno gran fraude”¹⁷. I disordini nascevano anche dall’accesa rivalità che si manifestava tra le varie compagnie, anch’esse, come quelle delle genti d’arme, profondamente attaccate alla propria autonomia, rafforzata ulteriormente dalle diverse etnie che contraddistinguevano i

13 Sanudo, *Diarii*, I, col. 959.

14 Sanudo, *Diarii*, I, col. 197; II, col. 418.

15 Sanudo, *Diarii*, I, col. 268. Cfr. anche L. Da Porto, *Lettere storiche dall’anno 1509 al 1528*, a cura di B. Bressan, Firenze 1857, p. 41.

16 ASV, Senato Terra, reg. 13, cc. 81r, 97v (4 luglio e 5 novembre 1499); Sanudo, *Diarii*, II, coll. 885, 1321.

17 Sanudo, *Diarii*, II, col. 272. Cfr. anche ASV, Senato Terra, reg. 14, c. 2r (8 marzo 1501).



Icona del nobile cavalleggero greco Ioannis Manassis figlio di Comino, S. Giorgio dei Greci, Venezia,.

provveditore agli stradiotti durante la campagna nel Mezzogiorno, morì nel 1496 suscitando un grande rispetto e ammirazione; la medesima sorte toccò a Federico Contarini combattendo a Brescia nel 1512²¹. Uomini, questi, che furono rispettati dai loro soldati, con i quali dividevano le difficoltà della vita militare.

La fanteria

L'esercito veneziano cinquecentesco in caso di guerra era costituito per circa quattro quinti da fanti, arruolati nella Repubblica, in Italia e fra le regioni della Confederazione Elvetica e della Germania meridionale. Non appena iniziavano i preparativi bellici la Signoria inviava propri agenti o si serviva di militari esperti da mandare per i borghi e le contrade perché facessero “bon

21 ASV, Senato Terra, reg. 123, cc. 169r, 170r (23 e 26 agosto 1496); reg. 18, c. 3v (30 marzo 1512); Malipiero, *Annali veneti*, p. 466.

Jacopo da Pontormo (1494-1557), *L'Alabardiere*, 1528-30 J. P. Getty Museum, Los Angeles



numero” di fanti. Gli intermediari di sovente erano anche gli stessi comandanti (conestabili) che avrebbero guidato i reparti. I conestabili potevano avere agli ordini soldati che avevano “levato” nelle proprie zone d’origine. Struzo da Pisa, ad esempio, nel 1511 era al comando di una compagnia formata quasi esclusivamente da pisani e toscani²². I fanti “forestieri” in genere erano considerati assai più efficienti di quelli

“paesani”. e quindi la Serenissima tendeva - almeno in line di principio - a preferire uomini che non fossero sudditi di san Marco. La più famosa fanteria italiana impiegata da Venezia nel primo Cinquecento fu quella romagnola, in particolare quella formata dai brisighellesi. Considerati dal nobile Baiardo “les meilleurs gens de pied qui soient aux Itales”²³, questi soldati si facevano notare, oltre che per la loro efficacia, anche per la particolare rapacità in occasione della presa di città. Tipico fu il comportamento tenuto durante la conquista di Teviglio nel maggio del 1509: concesso il diritto di saccheggio ai soli brisighellesi - riferisce il Sanudo - questi “se hanno bene forniti, et poi se sono partiti di campo una gran parte di lhorò”, suscitando naturalmente “gran

22 ASV, Senato, Provveditori da terra e da mar, reg. 28 (13 maggio 1511).

23 Cit. da M. L. Lenzi, *Fanti e cavalieri nelle prime guerre d'Italia (1494-1527)*, in “Ricerche storiche”, 7, 1977, p. 26n.

desordine ne l'exercito nostro"²⁴. Le altre truppe comandate dai conestabili - "quali sono merchadanti", lamentava con asprezza il provveditore Piero Marcello²⁵ - non erano certo meno turbolente: i soldati svizzeri, apparsi tra i ranghi veneziani dopo il 1509, crearono notevoli problemi nel 1529, volendo essere pagati per 2030 uomini in essere, nonostante ne fossero effettivamente presenti 1820. I colleghi grigioni, qualche anno prima, non si erano comportati molto diversamente: nell'ottobre del 1526 risultavano 2189 effettivi, "ma li capitanei dicono vogliono che siano 2500, et più che se li dagi 40 per cento, altramente minaciano voler partir", tanto che, concludevano rassegnati i senatori veneziani, "serà necessario pagarli al modo suo"²⁶.

Se da una parte i brisighellesi, i grigioni, gli svizzeri e i corsi - altri fanti particolarmente impiegati nell'esercito marciano - offrivano una relativa sicurezza, dall'altra i soldati reclutati all'interno dei confini dello stato erano visti con occhio assai critico dai responsabili dell'apparato militare. È il provveditore all'esercito Paolo Nani che ci illustra il motivo per cui era meglio arruolare "forestieri" piuttosto che "paesani": i fanti "del paese - spiega - stano più volentiera a casa che in campo et maxime quando se è appresso nemici"; quindi succede che costoro, "pigliata la paga se ne vano a casa". La conclusione cui giungeva il patrizio era lapidaria: "sono tutj denarj butatj via"²⁷. C'è da chiedersi peraltro se un tale giudizio non potesse facilmente applicarsi anche alle truppe professionali straniere. Lungo il Cinquecento, comunque, la componente 'nazionale' dell'esercito veneziano crebbe sensibilmente, tanto che a fine secolo solo pochi reparti provenivano d'oltre confine.

I provveditori veneziani

I problemi di organizzazione e di approvvigionamento degli accuartieramenti non erano affatto trascurabili, se si pensa che parecchie migliaia di uomini e di animali dovevano essere alloggiate e nutrite. Oltre agli attendamenti, s'innalzavano baracche, se si riusciva a procurarsi il materiale necessario nella zona circostante il campo, in modo che potessero offrire in caso di maltempo

24 Sanudo, *Diarii*, VIII, col. 242.

25 Sanudo, *Diarii*, II, col. 672.

26 ASV, Senato Secreta, reg. 53, c. 237r (20 novembre 1529); reg. 51, c. 97v (29 ottobre 1526).

27 ASV, Senato, Provveditori da terra e da mar, reg. 40, cc. 193r sgg. (21 gennaio 1529).



un riparo più sicuro delle tende, facili prede del vento e quasi inutilizzabili con la pioggia. Ma gli uomini, nonché gli animali, dopo essere stati alloggiati dovevano essere nutriti. Se stimiamo il consumo di un cavallo da guerra in sei chilogrammi di biada al giorno, possiamo valutare che la cavalleria veneziana nel primo Cinquecento necessitava di circa 180 quintali di foraggio al giorno, vale a dire un quarto del consumo ideale giornaliero della popolazione di Venezia. Si trattava, dunque, di uno sforzo notevole, cui l'amministrazione veneziana non riusciva facilmente far fronte, lasciando spesso all'iniziativa dei soldati il compito di sfamare il campo, con conseguenze deleterie per le popolazioni civili.

In tempo di guerra, accanto ai comandanti supremi la Serenissima Signoria poneva uno o due patrizi veneziani denominati provveditori generali all'esercito che, oltre a interessarsi dei problemi logistici, svolgevano il delicato ruolo di intermediari fra il comando militare e il governo. Un compito, questo

che esponeva i provveditori tanto alle ire dei soldati quanto alle critiche del Senato, ma che rappresentava altresì un'eccellente trampolino di lancio nella carriera di un patrizio. Era una mansione di grande responsabilità che, se portata a termine felicemente, poteva condurre rapidamente ai vertici dello Stato, o, in caso contrario, avrebbe macchiato il nome della casata. Andrea Zancani rischiò grosso dopo aver dimostrato una certa incapacità nell'affrontare le incursioni turche in Friuli a fine Quattrocento; Zuan Paolo Gradenigo e Pietro Marcello, provveditori al campo, nel 1510 videro precluse le loro aspirazioni a entrare nella Zonta del Consiglio dei Dieci a causa del loro discusso comportamento nel Polesine²⁸. Nella carriera di Andrea Gritti, d'altra parte, fondamentale fu il fatto che dimostrò una grande personalità e una spiccata capacità nel condurre la campagna militare durante la crisi di Cambrai. Egli tornò a Venezia dopo la conquista di Verona tra il trionfo e il tripudio della città, che lo avrebbe visto salire al dogado nel 1523.

Essere eletto provveditore era comunque un riconoscimento delle proprie qualità, che dovevano essere sfruttate al massimo sin dall'arrivo presso l'esercito. Il comando supremo era talvolta campo privilegiato di contrasti e invidie fra i vari condottieri, e il rappresentante veneziano, tramite una fitta corrispondenza con gli organi centrali, aveva il compito di svolgere un'azione moderatrice e di far sentire la voce della capitale. Ma il principale peso che ricadeva sulle spalle dei provveditori all'esercito era quello di far fronte alle proteste – spesso legittime – delle truppe: “danari, danari, fame, fame”, erano le invocazioni che si levavano dalla massa dei soldati²⁹. Si è già accennato allo sforzo che occorreva per approvvigionare il campo: necessitavano derrate e materiali in gran quantità, e non sempre era facile procurarseli, specie in zone ostili alla presenza dei soldati. Il provveditore veneziano si trovava così tra due fuochi: da una parte i soldati che invocavano il nutrimento e dall'altra la popolazione che protestava per le angherie subite. “Mi sono ritrovato assa' volte in questi fastidii – scriveva da Montagnana il provveditore Gritti – ma per anchor non ho hauto el simile perché la exclamation sono pur troppo grande non solum i soldati, ma de viandanti, mercadanti, et contadini, i quali – continuava il patrizio – da soldati sono talmente dannizati, che io convengo parer rabbioso”³⁰.

L'altro grande problema che assillava la mente dei provveditori era la di-

28 R. Finlay, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Milano 1982, pp. 90-91.

29 Sanudo, *Diarii*, II, col. 480.

30 ASV, Senato, Provveditori da terra e da mar, reg. 28, c. 268r (5 gennaio 1511)

sponibilità di denaro: dovevano inviare ripetute lettere alla capitale perché fossero loro inviati sacchetti di denaro, e poi vigilare che la distribuzione del soldo avvenisse senza illeciti e abusi. In ogni dispaccio si presentava una situazione che, sebbene talvolta descritta a tinte fosche per impressionare il governo, rischiava spesso di sfuggir di mano alle autorità veneziane presso l'esercito. La rabbia dei soldati nei confronti di coloro che avrebbero dovuto pagarli cresceva proporzionalmente all'accumulo del ritardo nel pagamento stesso contribuendo a rendere l'atmosfera del campo assai tesa. Poteva avvenire che fossero addirittura i provveditori a cercar prestiti fra i mercanti della





zona circostante il campo, o a impegnare propri “arzeni”, pensando ovviamente di ricevere una notevole contropartita al loro ritorno a Venezia³¹.

Oltre ai provveditori generali all’esercito, nell’ambito del patriziato veneziano erano eletti altri provveditori da porre in varie località, provveditori agli stradiotti, alla cavalleria leggera italiana, all’artiglieria, alle fortificazioni e inoltre pagatori in campo. Tutte cariche, queste, che mettevano a stretto contatto non solo con la vita del campo, ma anche con il fumo della battaglia. Molti provveditori erano considerati veri e propri comandanti – come nel caso dei provveditori agli stradiotti -; e numerosi nobili veneziani furono coinvolti in prima persona nelle vicissitudini della guerra, perdendo la vita, subendo la prigionia e contraendo malattie (talvolta opportunamente) provocate dalla vita militare. Si trattava in genere di persone esperte, che

per lo più avevano ricoperto ruoli

di responsabilità sia nell’apparato militare sia in quello civile. Solitamente chi era stato nominato a qualche carica militare poteva aspettarsi di essere richia-

31 ASV, Senato, Provveditori da terra e da mar, reg. 40, c. 36r; e Sanudo, *Diarii*, II, col. 222.

mato qualora Venezia si fosse trovata a combattere un'altra guerra. Ciò permette di sottolineare, una volta di più, la capacità che il ceto dirigente veneziano aveva di creare un gruppo di uomini esperti nelle questioni militari; capacità che forse declinò tra Cinque e Seicento e sfociò drammaticamente nella clamorosa prova negativa offerta nella guerra contro gli Arciducali nel primo Seicento. Comunque non è il caso di drammatizzare: i limiti che l'esercito veneziano mostrò in quell'occasione non erano poi tanto diversi o più gravi di quelli che si riscontravano in altri apparati militari nell'Europa dell'epoca.

La milizia: una istituzione politica

Dalla fine del Quattrocento il governo veneziano iniziò a sviluppare una struttura di supporto costituita dalla milizia rurale – le famose cernide – e da quella urbana formata da bombardieri. In cambio di esenzioni fiscali e di privilegi vari questi miliziani avevano l'obbligo di addestrarsi periodicamente ed eventualmente di affiancarsi ai professionisti in caso di guerra. Nella terraferma del secondo Cinquecento gli iscritti nell'ordinanza rurale erano 20.000, mentre i cittadini inquadrati nei ranghi dei bombardieri si aggiravano sulle 4000 unità. Dal punto di vista strettamente militare la milizia veneta non costituiva certo una sicurezza, tuttavia la sua importanza va ben oltre il mero significato militare. Anzitutto occorre sottolineare il fatto che lo Stato armava circa 25.000 sudditi, fra contadini e cittadini. Si tratta di armi che recavano il sigillo di san Marco e che, anche simbolicamente, stavano a dimostrare un rapporto particolare fra i miliziani e la Serenissima Signoria. Un rapporto che veniva rafforzato e sancito dalle esenzioni tributarie e dal privilegio del porto



La copertina del celebre studio di Mallett e Hale sull'organizzazione militare veneziana dal 1400 al 1617

d'armi. Si creava, così, un vincolo che legava il privilegiato al governo e che, tra l'altro, potrebbe aver dato un ulteriore contributo alla formazione di quel mito di Venezia, che vede le popolazioni soggette dimostrare un sorprendente attaccamento alle istituzioni della Repubblica marciana. Un mito, questo, che alla luce di approfondite analisi mostra delle indubbe crepe ma che, in ultima analisi, concorreva a permeare Venezia di una luce particolare, dalla quale gli stessi contemporanei non riuscivano sottrarsi.



La costruzione delle frontiere terrestri della Serenissima

Walter Panciera, Università di Padova

Il confine in età moderna

Questa comunicazione può forse risultare avulsa dal contesto di un convegno dedicato alle forze armate dell'antica Repubblica di Venezia e ad altre questioni connesse agli eventi bellici che videro coinvolta la città lagunare nel corso del Risorgimento. In effetti, tratterò solo in senso molto lato di storia militare; anzi, devo dire che le problematiche che affronterò non ebbero riflessi diretti sugli assetti strategici e sull'organizzazione degli eserciti, almeno per il periodo qui in esame. La storia delle frontiere terrestri della Serenissima appare, invece, molto più importante in relazione ai confini dello stato nazionale italiano e della loro difesa, specie nella prospettiva della Prima guerra mondiale. Inizialmente, mi era stato proposto dai promotori del convegno di parlare della vera e propria difesa militare delle frontiere terrestri della Serenissima. Mi ero facilmente schermato da questo invito col dichiarare la mia scarsa competenza in materia, non essendomi mai occupato di queste cose, bensì eventualmente di questioni riguardanti le artiglierie e il sistema tecnico e logistico ad esse connesso, per il solo XVI secolo. In realtà però, pensandoci bene, nessuno può vantare una vera competenza su di un fenomeno che in senso proprio non esiste, o meglio che posto in modo semplicistico costituisce un vero anacronismo, almeno fino alla metà del Settecento.

La frontiera "chiusa", lineare, che noi conosciamo per gli stati nazionali moderni e che, come nel caso francese, si tendeva a far coincidere con supposte frontiere "naturalì," non ebbe per lungo tempo alcun bisogno di essere fortificata e controllata a priori, in quanto confine simbolico oltreché strategico. Solo quando il suolo patrio assunse una chiara valenza di sacralità e di intangibilità, la frontiera di stato ritornò a collimare, come nella esperienza della romanità imperiale e con tutti i distinguo del caso, con il fronte militare. Ma questo processo giunse a maturazione solo in pieno Ottocento, dopo la grande rivoluzione francese e dopo che un lungo processo di definizione ebbe messo a disposizione di tutti gli stati europei quegli strumenti topografici e di-

plomatici che servivano a definire con assoluta chiarezza e incontrovertibilità i confini di stato³². So bene che in alcuni casi si ebbe la creazione di fortezze sul confine o nei suoi pressi anche molto prima di tale periodo (si veda, ad esempio, la costruzione del cosiddetto *pré carré* secentesco di Vauban, specie sulla frontiera tra la Francia e le Fiandre spagnole³³), ma la difesa rimase comunque centrata sul ruolo e sul peso delle piazzeforti/fortezze e non sulla fortificazione della linea di divisione tra gli stati. Del resto, come tutti sanno benissimo, le guerre napoleoniche e ottocentesche ebbero ben poco a che spartire con le contese per la linea di confine. Le grandi battaglie campali non si svolsero mai sopra o presso queste ultime, quanto con la mira da parte dell'esercito attaccante di disarticolare complessi sistemi difensivi interni, ad esempio quello asburgico che faceva capo a Mantova. Non mi sembra un caso se la stessa parola *frontiera* non apparve, ad esempio, nelle carte di stato veneziane se non negli anni novanta del XVIII secolo, vale a dire alla vigilia del suo crollo, usata forse per la prima volta in un decreto del Senato del 4 maggio 1793 a riguardo di una delle solite contese confinarie con lo Stato pontificio, nel settore tra Adria e Ferrara³⁴.

Molto più che baluardo contro lo straniero, la frontiera in età moderna ebbe appunto la funzione di dipanare e di risolvere complicati e plurisecolari problemi di esercizio della giurisdizione, sui quali spesso non c'era alcuna chiarezza, specie nei territori che si trovavano ai margini di città, stati e principati usciti da un'età medievale in cui molte volte la consuetudine (per lo più locale) strideva o meglio si intrecciava al diritto del sovrano. A partire dal XVI secolo, proprio la Repubblica di Venezia cercò tra i primi stati europei di dirimere il coacervo di contenziosi che fin da subito conflagrarono alla periferia del suo stato da terra e in Dalmazia, in funzione di garanzia circa il pacifico esercizio della sovranità e per risolvere tanti concreti problemi di sudditi tanto

32 Su questi aspetti v. ad esempio il classico L. Febvre, *Frontière: le mot e la notion*, in *Pour une histoire à part entière*, Parigi, Sevpen, 1962 e il più recente P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori, 2000.

33 Recenti sintesi e discussioni: P. Griffith, *The Vauban Fortifications of France*, Osprey, Oxford - New York, 2006; J. Ostwald, *Vauban under Siege. Engineering Efficiency and Martial Vigor in the War of Spanish Succession*, Leida, Brill, 2007; *Vauban, architecte de la modernité?*, a c. di T. Martin e M. Virol, Presses universitaires de Franche-Comté, Besançon, 2008.

34 Archivio di Stato di Venezia (=ASVe), *Senato. Corti*, fz. 459, alla data, cit. in M. Pitteri, *La Camera dei confini e la difesa del dominio veneto nel secondo Settecento* (<http://diritto.regione.veneto.it/?p=122>).



Contea del Tirolo Repubblica di Venezia

più esigenti, quanto più lontani, almeno in apparenza, dal centro³⁵. La vera “difesa” dei confini, pertanto, si fece per secoli grazie al lavoro della diplomazia (arte nella quale i veneziani rimasero a lungo insuperati maestri) e alla stipula di trattati bilaterali, non certo con la guerra. Sicuramente dei risultati a volte importanti si raggiunsero anche col ricorso a isolati atti di aggressione o di rappresaglia perpetrati dalle popolazioni frontaliere, che in qualche raro caso potevano assumere quasi i connotati di un conflitto a bassa intensità; tuttavia nulla, ma proprio nulla, preludeva ancora alla guerra di trincea e alle linee fortificate del primo Novecento.

La storia del confine in età moderna va vista allora come un processo di costruzione e non come un mero riconoscimento della linea di divisione tra stati, come si potrebbe erroneamente credere; e la cosa interessante è che questa costruzione finì per definire appunto ciò che a fine Ottocento divenne un vero e proprio *limes*, che il “pregiudizio territoriale” (come lo definì il ministro della

35 M. Pitteri, *I confini della Repubblica di Venezia. Linee generali di politica confinaria (1554-1786)*, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a c. di C. Donati, Milano, FrancoAngeli, 2006; W. Panciera, *La frontiera dalmata nel XVI secolo: fonti e problemi*, «Società e Storia», n. 114, 2006.



Il Veneto austriaco nel 1814

guerra e generale Antonino Di Giorgio³⁶) imponeva di difendere a tutti i costi. È abbastanza curioso che, a causa delle mutate circostanze storico-politiche, specie per quanto riguarda il confine tra le attuali province di Trento-Bolzano e di Vicenza-Belluno, i luoghi della Grande guerra finissero per coincidere proprio con il risultato del processo di definizione della frontiera veneto-asburgica che aveva raggiunto il suo perfezionamento nel secondo Settecento. Come a dire che, in questo settore del nord-est dell'Italia, il suolo patrio restò definito entro i suoi limiti quando ancora il nostro stato nazionale era ben di là da venire.

36 A. Di Giorgio, *Ricordi della grande guerra (1915-1918)*, a c. di G. De Stefani, Palermo, 1978, p. 32 cit. in P. Del Negro, *La guerra 1915-1918. Le operazioni militari*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni. Territorio e istituzioni*, Vicenza, Neri Pozza, 1994, p. 506.

Ciò che mi interessa è appunto richiamare l'attenzione sulla *costruzione* di questo confine inteso classicamente come linea di separazione (in inglese *boundary*, francese *limite*, che sono gli equivalenti dell'oggi desueto lemma utilizzato in Veneto "termine", equivalente al francese *terme*)³⁷. Si tratta di un problema storico ben noto e assai concreto, che è stato poco studiato in Italia fino allo scorso decennio. Solo negli ultimi anni, grazie al lavoro di un gruppo di ricerca nazionale molto prolifico per quanto riguarda i risultati raggiunti³⁸, molti aspetti delle negoziazioni e degli atti concreti (usurpi, rappsaglie, congressi, apposizione di cippi, formalizzazione cartografica) sono stati meglio

37 L. Febvre, *Frontière* cit., p. 24 ; P. Vereni, *Boundaries, frontiers, persons, individuals : questioning «identity» at nationals borders*, «Europaea», 2, 1 (1996), pp. 82-83 ; D. Nordman, *Frontières de France. De l'espace au territoire. XVIe-XIXe siècle*, Paris, Gallimard, 1998, pp. 25-27, 26-39; F.A. Zanini, *Significati del confine* cit., pp. 8-13.

38 Ecco i titoli della collana *Confini e frontiere nella storia* della FrancoAngeli, coordinata da A. Pastore, che raccoglie gran parte dei risultati della ricerca: Walter Panciera (a c. di), *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta (secoli XVI-XVIII)*, 2009; Luigi Blanco (a c. di), *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, 2008; Elena Fasano Guarini, Paola Volpini (a c. di), *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, 2008; Mauro Pitteri, *Per una confinazione "equa e giusta". Andrea Tron e la politica dei confini della Repubblica di Venezia nel '700*, 2007; Blythe Alice Raviola (a c. di), *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, 2007; Angelo Torre (a c. di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, 2007; Alessandro Pastore (a c. di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, 2007; Blythe Alice Raviola (a c. di), *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, 2007; Mauro Ambrosoli, Furio Bianco (a c. di), *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, 2007; Claudio Donati (a c. di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, 2006.

Sono inoltre riferibili alla spinta impressa da questo campo di ricerca anche altri lavori, tra i quali voglio segnalare: M.A. Federico, *I confini difficili. La diocesi di Feltrina tra Repubblica veneta e impero nei secoli XVI-XVIII*, Milano, Unicopli, 2006; *Lungo le antiche strade. Vie d'acqua e di terra tra stati, giurisdizioni e confini nella cartografia dell'età moderna*, a c. di M. Cavallera, Busto Arsizio, Nomos Edizioni, 2007; F. Bianco, *Una regione ai confini. Il Friuli rurale nelle fonti iconografiche. 1500-1800*, Udine, Forum, 2008; J. Pizzeghello, *L'onesto accomodamento. Il congresso di Rovereto del 1605 e il confine Veneto sulle montagne vicentine*, Saonara (PD), Il Prato, 2008; D. Carpanetto, *Divisi dalla fede. Frontiere religiose, modelli politici, identità storiche nelle relazioni tra Torino e Ginevra (XVII-XVIII secolo)*, Torino, UTET, 2009.

analizzati e chiariti³⁹. In particolare, per il settore alpino che ci interessa e per il ruolo svolto della Serenissima possiamo oggi basarci sui risultati del convegno di Padova del 2008, che ha coinvolto un valido pool di ricercatori, e su altre ottime indagini condotte da Jacopo Pizzeghello e da Mauro Pitteri, che sono senza dubbio i più raffinati studiosi di queste cose in ambito nostrano⁴⁰. Io vi ho contribuito cercando di stimolare e di sostenere concretamente queste ricerche e, più direttamente, nello studio di un quadrante particolare sull'Altopiano di Asiago, nonché della terraferma dalmata nel XVI secolo⁴¹.

La costruzione dei confini settentrionali della Serenissima

La prima fase di definizione dei confini settentrionali della terraferma veneta fu quella che seguì la guerra contro la Lega di Cambrai e il trattato di Bologna del 1529. In quel momento si rese necessario adottare un atteggiamento di difesa più articolato, specie nei confronti della casa d'Austria, la più forte potenza europea, i cui domini circondavano in pratica quelli di San Marco con la sola eccezione della fascia meridionale.⁴² A prescindere dalla politica di dislocazione delle forze terrestri, tesa all'inizio a garantire soprattutto il quadrante occidentale che faceva perno su Brescia, fu il Congresso di Trento, tenutosi tra 1533 e 1535 a segnare una prima tappa di natura diplomatica volta a dirimere il nutrito contenzioso tra Venezia e Austria. La successiva nomina da parte della Serenissima di una speciale magistratura centrale tecnico-esecutiva, i due Provveditori ai confini, avvenuta per la prima volta nel 1564 e preceduta dall'istituzione nel 1554 di un apposito archivio, detto Camera dei confini, fu il coronamento di una politica di assai vigile at-

39 Cfr. A. Pastore, *Introduzione*, in *Confini e frontiere* cit., p. 11.

40 Dei due autori già citati v. anche: J. Pizzeghello, *Tra salvaguardia del «pubblico» ed aspirazioni personali: carriera del provveditore ai confini Francesco Caldagno*, «Studi Veneziani», n.s., XXXVII (1999); J. Pizzeghello, *Montagne contese. Il congresso di Trento (1533-35) e il confine veneto-trentino-tirolese sulle prealpi vicentine*, «Studi veneziani», n.s., L (2005); M. Pitteri, *Il confine settecentesco della Schiavonia veneta*, «Studi Veneziani», n.s., LXI (2010).

41 W. Panciera, *Il confine tra Veneto e Tirolo nella parte orientale dell'Altopiano di Asiago tra il XVI e il XVIII secolo*, in *Questioni di confine* cit.; W. Panciera, «Tagliare i confini»: la linea di frontiera Soranzo-Ferhat in Dalmazia (1576), in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila, I*, a c. di A. Giuffrida, F. D'Avènia, D. Palermo, Palermo, Mediterranea, 2011.

42 Knapton, *Tra dominante e dominio* cit., p. 399.



Pianta di Palmanova

tenzione verso le questioni confinarie. Va ricordato, però, che l'elezione dei Provveditori non divenne regolare almeno fino al 1588 e che la carica rimase poi vacante dal 1619 fino al 1632, e di nuovo tra 1642 e 1668 (elezione di due *savi*)⁴³.

Per questo motivo e forse per l'assetto sempre un po' fluido delle istituzioni veneziane, tra il secondo Cinquecento e il primo Seicento divennero di importanza strategica i provveditori alle Camere dei confini delle singole *podestarie* ovvero dei territori interessati a questo genere di problematiche: Vicenza, Verona, Bergamo, Brescia, Udine, cui si aggiunsero Crema e Capodistria (1604), più tardi ancora Rovigo, Belluno e Feltre. L'opera di tali magistrati, scelti tra i membri dei vari patriziati cittadini e i cui poteri venivano esercitati su scala locale, era assai delicata per via dei molteplici interessi e dei vecchi contenziosi che impedivano spesso la pacifica convivenza delle popolazioni che risiedevano nella fascia frontaliera. Ma il loro prodigarsi

⁴³ Pitteri, *I confini* cit. pp. 261-267.

non poteva bastare a garantire l'esercizio delle prerogative sovrane di più alta istanza: ecco allora, ad esempio, l'incontro del 1576 tra i commissari Giacomo Soranzo e Ferhat Sokolovic pascià per i nuovi confini dalmati dopo la guerra di Cipro, oppure nel 1605 la convocazione del nuovo importante congresso austro-veneto di Rovereto, capitanato per parte veneziana da un giovane Niccolò Contarini, futuro doge⁴⁴.

Dal 1676 venne finalmente eletto, a livello centrale, un solo Soprintendente alla Camera dei confini, con incarico di durata triennale: dopo la guerra dei Trent'anni e quella di Candia, i mutati equilibri territoriali posero di nuovo al centro dell'attenzione le questioni confinarie con l'Impero turco e con gli Asburgo per quanto riguarda le frontiere settentrionali e orientali della Serenissima⁴⁵. Dal 1712 la carica di Soprintendente alla Camera divenne di fatto permanente e rimase sempre affidata a diplomatici di alto livello, nonché influenti senatori. Arrivò così, tra la pace di Aquisgrana del 1748 e il 1753, la stagione dei grandi trattati dell'epoca dei Lumi, che diedero sistemazione pressoché stabile e duratura alle linee confinarie che ci interessano⁴⁶. In questo periodo venne approvato un regolamento sui criteri per la loro applicazione e previsto l'obbligo di visite bilaterali periodiche ai confini veneto-asburgici, da compiersi ogni due anni. Un nuovo impulso si ebbe infine con la soprintendenza di Andrea Tron: dal 1762 egli promosse una politica di totale rispetto dei trattati con l'Austria teresiana e di quiete ai confini. La Camera dei confini centrale divenne molto più autonoma e dotata della strumentazione e del personale tecnico necessari. L'attuazione dei trattati giunse ad attenuare di molto le tensioni, come sottolineò lo stesso soprintendente quando nel 1770 annotò la sostanziale tranquillità della situazione istriana, veronese e vicentina, nonché la progressiva ricomposizione delle questioni più spinose sospese da tempo fra Carnia e Carinzia⁴⁷.

La panoramica dei contrasti di confine sorti già tra Quattro e Cinquecento è folta e variegata, per quanto nella maggior parte dei casi piuttosto monotona

44 Sul congresso: Pizzeghello, *L'onesto accomodamento* cit.; su Niccolò Contarini: G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1958 (nonché la voce più sintetica stesa dallo stesso per il *Dizionario biografico degli italiani*, 28, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1983).

45 Pitteri, *Per una confinazione* cit.. (v. anche nello stesso volume l'introduzione a cura di G. Del Torre).

46 Pitteri, *I confini* cit., pp. 271-275.

47 Ibid., pp. 277-281 e 283-285.

nel suo reiterarsi. I principali conflitti riguardarono, da ovest a est: le controversie tra comunità venete e milanesi in Val Taleggio e in alta Brembana; il controllo dell'antica fortificazione della Rocchetta di Vercurago sul lago di Garlate (quella che la tradizione vuole sia quella dell'Innominato manzoniano); lo scontro tra i principati signorili trentini, in particolare i Lodron e i Wolkenstein, e le comunità venete e trentine nell'ampia area tra Garda, Lessinia e Altopiano di Asiago; i problemi conseguenti alla cessione dell'Ampezzo e ai conflitti con la Magnifica comunità del Cadore; la stabilizzazione della sovranità nel Friuli orientale (si vedano i casi di Gradisca e di Monfalcone); gli scontri con le autorità e con i sudditi ottomani nella terraferma dalmata (linee del 1576 "Soranzo" e del 1671 "Nani"). In tutti questi casi, che non possiamo toccare qui sia per motivi di spazio, sia perché non esiste ancora una sintesi complessiva che ci consenta di legarli a una logica coerente, gli attori che calcarono la scena degli scontri, spesso anche armati, dei sequestri di uomini e di animali, delle liti e delle ricomposizioni, infine dei trattati furono sempre molteplici. La verifica empirica sulle fonti ci ha insegnato, innanzi tutto, che nella costruzione del confine la sovranità statale, se pure finì nel Settecento per imporre la logica di una separazione netta e riconoscibile del *boundary*, fatta di carte e di cippi, si trovò a fare i conti con gli interessi delle comunità locali e con quelli dei potentati cittadini, signorili e mercantili, nonché con le prerogative vantate dalle città, dai feudi o da poteri di altro genere, come nel caso dei sangiacati ottomani. Le soluzioni di volta in volta adottate rimasero spesso provvisorie, ma finirono comunque per incidere, in qualche caso con effetti importanti, sulla reale linea di confine, che tanta importanza avrebbe assunto, in particolare sulla montagna veneta, dopo il 24 maggio del 1915.

Il caso della frontiera tra territorio vicentino e territori asburgici

Concentriamoci ora sul caso vicentino che è quello che ho contribuito a studiare, assieme a Jacopo Pizzeghello, Sergio Lavarda e Marco Bellabarba, allo scopo di precisare meglio questo concetto dinamico di costruzione del confine con un esempio concreto, nella sua evoluzione storica:

- 1) La sentenza tridentina del 17 giugno 1535 segnò un primo punto fermo: la rinuncia dei veneziani al possesso dei cosiddetti *roversi*, cioè di tutto il versante dell'Altopiano dei Sette comuni digradante sul Brenta, fino all'altezza di Primolano. Dato il carattere controverso dei titoli di possesso e di esercizio della giurisdizione si optò per una sorta di compensazione per i due settori più contestati: la parte orientale dell'Altopiano (Marcesina e

Frizzon) e la zona della Laste in alta Valdastico, tra gli altopiani.

- 2) Questo accordo assegnò a Grigno trentina, in Valsugana, un terzo della parte boschiva della piana di Marcesina, detenuta dalla città di Vicenza, senza definirla precisamente e senza menzionare il settore fino ad allora pacificamente posseduto dal comune di Enego veneta⁴⁸; venne poi concordato un uso promiscuo del *bosco*, con tutte le ambiguità che questo termine comportava all'epoca⁴⁹. D'altro lato, restò invece confermato il pieno possesso vicentino delle Laste, nonché i diritti sui monti adiacenti vantati dai nobili vicentini Velo e dal monastero di S. Bartolomeo di Vicenza⁵⁰.
- 3) Nonostante l'accordo del 1535, gli usurpi, le dimostrazioni di forza anche piuttosto violente e le contese giudiziarie si infittirono attorno a metà Cinquecento per quanto riguarda le Laste; un poco più tardi, a cavallo dei due secoli, per il settore di Marcesina. In questo contesto, un certo ruolo lo svolsero le milizie territoriali vicentine (*cernide*), specie quelle reclutate nei Sette comuni, che guidate dal Provveditore ai confini Francesco Caldogno senior condussero vere e proprie operazioni militari di rappresaglia (ad esempio nel 1602, quando circa 1200 armati vennero condotti a bruciare i ricoveri e le *casare* dei grignesi in Valcoperta e Campo Capra). Più che di difesa dei confini, bisognerebbe qui parlare di una volontà dichiarata del Caldogno di riportare Vicenza sul *limes* del Brenta, cavallo di battaglia propagandistico di questo casato filo-veneziano in ascesa, che per qualche tempo coincise con le rivendicazioni degli uomini dell'Altipiano nei confronti dei vicini sudditi tirolesi.
- 4) L'accordo di Rovereto del 1605 stabilì, invece, il pieno possesso e la giurisdizione dell'intero settore nord di Marcesina, che includeva le aree di Campo Capra e di Valcoperta, alla casata tirolese dei Wolkenstein

48 J. Pizzeghello, *Tra salvaguardia* cit., pp. 126-127; ASVe, *Provveditori e soprintendente alla camera dei confini (=Psc)*, b. 110, fasc. "Marcezene...", cc. 168-170, copia della sentenza arbitrale 17 giugno 1535, cc. 388-389.

49 Sull'utilizzo delle aree boschive per le attività di pascolo e di raccolta cfr. A. Lazzarini, *La trasformazione di un bosco. Il Consiglio, Venezia e i nuovi usi del legno (secoli XVIII-XIX)*, Belluno, ISBREC, 2006, pp. 19-23.

50 S. Lavarda, «*Il primo confin contentioso*». *Le montagne tra Astico e Posina in età moderna*, in *Questioni di confine* cit., pp. 127-128.



Il Castello di Gorizia

di Rodeneck (Rodengo), giurisdicenti dal 1496 sul castello di Ivano⁵¹. Vicenza rimase così privata del grosso dei pascoli (dove già insistevano le *casare* di Grigno), mentre conservò i migliori «boschi negri de pezzi, avezzi, et laresi da opera»⁵². Per il Frizzon venne stabilito che due terzi del monte fossero giurisdizione veneta, con fitti e decime pagati però al

51 ASVe, *Psc*, b. 118, fasc. “1605-6. Confini vicentini...”, cc. 20v-23v; b. 118, fasc. “Sententie...”, c. 88v: «Quod pars servuorosa, et pascuiva, quae pluit, et tendit versus Grignum incipiendo apud campum magnum dictum il largo de Marcesina, in quo loco termini divisorij ponentur sia libero quo ad propritatem possessionem, et iurisdictionem communitatis Grigni, et Castri Ivani respective, cuius partis confinea incipiant apud montem Frizzoni et tendent ad summitatem dictam il spizzo de zogo malo, precedendo a dicto spizzo recta linea ...» (trattasi del testo originale letto in Senato il 25 novembre 1605); b. 120, fasc. “1643. Inventario...”, cc. 29v-30r, copia conforme della “sentenza” sottoscritta a Rovereto.

52 Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza (=BCB), *Archivio Torre*, b. 245, 7 ottobre 1605.



Il Leone di San Marco all'ingresso del Castello di Gorizia

castello di Ivano per il suo possesso; il resto, ovvero la parte impervia e disabitata, venne riconosciuta come giurisdizione tirolese.

- 5) Nel 1605 restò anche fissata la giurisdizione di Caldonazzo trentina su Luserna e sull'area di Bisele, rivendicata dal comune veneto di Rotzo; nonché quella di Levico su Costa e Vezzena, come del resto aveva previsto un precedente accordo tra Trento e Vicenza del 1603, che l'arciduca tirolese Massimiliano III si era rifiutato di ratificare. I conflitti sui pascoli del Vezzena continuarono però a lungo e vennero risolti solo dalla confinazione di metà Settecento.
- 6) La sistemazione delle Laste, riconfermata a Rovereto, non era sufficiente per dirimere il problema delle proprietà comunque detenute in territorio veneto, tra Posina e Astico, dai Trapp di Beseno e dalla comunità di Folgaria, poi dal 1616 solo da quest'ultima. Anche qui occupazioni abusive dei boschi e ritorsioni, magari contro le comunità più isolate come Tonezza o come San Fermo alle Laste, si alternarono alle cause giudiziarie. Questi conflitti su scala locale erano talmente radicati da richiedere ancora l'intervento dei sovrani: l'interesse pubblico ovvero di diritto internazionale della questione divenne molto presto di nuovo evidente, a partire già dal 1619-20.
- 7) Nel caso di Marcesina l'apposizione dei primi cippi di confine avvenuta nel 1606 venne subito contestata perché il perito veneto/asiaghese Giovanni Dal Molin spostò, non si sa quanto volutamente, il riferimento al cosiddetto *Spiz di Giogomalo* dalla cima del monte Astealte (m. 1740) all'attuale Anepoz. Più tardi, nel 1727, tale contenzioso venne misurato per conto di due notai di Asiago in un totale di circa 350 campi vicentini, ovvero una specie di triangolo con la base rivolta a nord di circa 1,35 km. quadrati⁵³.
- 8) L'accordo della primavera 1669 tra Grigno e Vicenza sulla linea Dal Molin, benché riconosciuta frutto di errore, mise finalmente termine alla lite riguardante il confine della parte occidentale della piana di Marcesina. In cambio, i grignesi ottennero l'annullamento di alcuni processi per l'incendio di una parte del bosco e dei casoni veneti a Marcesina, probabilmente istigato da Paolo Massaro di Valstagna, conduttore dei pascoli

53 BCB, *Archivio Torre*, b. 677, n. 4, cc. 32r-33r, relazione dei periti e notai Modesto Vescovi di Asiago e Nicolò Fracaro di Gallio del 17 agosto 1727; *Ibid.*, disegno sciolto datato 12 settembre 1726.

affittati dal comune di Grigno.

- 9) Per il resto del contenzioso Frizzon-Marcesina furono decisivi la convenzione dell'8 ottobre 1751, la sentenza commissariale del 13 maggio 1752 e il successivo protocollo di esecuzione del 31 ottobre, che seguiva la materiale apposizione dei cippi definitivi, sottoscritto dal commissario veneto Pietro Correr, da quello austriaco Giuseppe Ignazio di Hormayr, nonché dal conte Paride di Wolkenstein⁵⁴. Restò confermata grazie a questi atti la linea divisoria già stabilita sia per Marcesina sia per il monte Frizzon, che divenne confine delle giurisdizioni tra i due stati. La proprietà dell'intero monte Frizzon venne comunque riconosciuta al signore di Ivano (art. II). Vennero piantati sul terreno 29 nuovi *termini* (cippi), di cui quattro principali (n. 1 all'Anepoz, n. 10 in Campo di Marcesina, n. 22 a Passo Forcellona e n. 27 sopra il ripido pendio sul Brenta), secondo un preciso modello allegato al protocollo di esecuzione, nella maggior parte ancora visibili⁵⁵. Restò in questo modo fissato quello che è rimasto, fino a oggi, il confine tra il vicentino e il trentino nella parte orientale dell'altipiano dei Sette comuni.
- 10) A Rovereto nel 1751 si ebbe anche l'ultimo atto riguardante la questione delle Laste: una revisione del confine atta a far coincidere proprietà e giurisdizione per evitare ogni possibile futura contestazione. Fu così che il villaggio veneto di San Fermo venne a trovarsi in territorio trentino e venne quindi letteralmente raso al suolo dai folgoretani nel novembre 1752 e poi ricostruito anni dopo nel fondovalle col nome di Case nuove, poi Lastebasse (con relativa parrocchia creata nel 1710)⁵⁶.
- 11) Le visite bilaterali, infine, finirono per precisare meglio alcuni dettagli della linea: nel 1784, ad esempio, vi fu l'accordo per la fissazione di sei nuovi termini fissi (cippi) per congiungere il fondo della Val Brentoni

54 Archivio di stato di Trento, *Atti dei confini*, b. 1, n. 3a, 1, cc. 240-246, copia del trattato in data 8 ottobre 1751; ASVe, *Psc*, b. 124, copia dello stesso trattato; ASVe, *Psc*, b. 294bis, n. 10, protocollo originale del 31 ottobre 1752.

55 Ibid.; i periti furono il capitano Lodovico Claudio Breit e il tenente Antonio Francesco Bertelle per parte austriaca; il tenente colonnello Andrea ERCOLEO e l'alfiere Giovanni Brun per parte veneta. Una rassegna fotografica dei cippi superstiti in: T. Bellò, *Alta via dell'Alpi vicentine. Storie di confine*, Vicenza, La Serenissima, 2006, pp. 212-225 e I. Cacciavillani, *I cippi della Marcesina*, Signum, Padova, 2001, appendice fotografica.

56 M. Bellabarba, *Giurisdizione e comunità: Folgaria contro Lastebasse*, in «Acta Histriae», VII (1999), pp. 250-251

sul Frizzon e l'alveo del Brenta, fino a un cippo fissato sulla strada regia di Primolano già nel 1776 e chiamato Laston⁵⁷. La nuova linea di confine venne poi segnalata nell'estate del 1786 con altri quattro cippi, considerato che il Brenta nel frattempo «mutò intieramente il suo alveo»⁵⁸. Con questi atti riconosciuti bilateralmente si riuscì a saldare il confine nel settore Cadore-Agordino-Feltrino con quello delle montagne vicentine: una linea che è passata alla storia per le opere di difesa, i sacrifici e i massacri della Grande guerra 1915/18.



57 ASVe, *Psc*, b. 122, relazione sulla visita bilaterale Trentinaglia – Squarzi, 15 novembre 1784; “Nota di spese incontrate da me Luigi Squarzi...” (si trattava di un totale di 317 lire venete per l’apertura del sentiero, la costruzione dei cippi e la formazione di un disegno).

58 ASVe, *Psc*, b. 124, relazione di Luigi da Porto, provveditore ai confini del Vicentino, 15 gennaio 1787 (con il protocollo della visita bilaterale); relazione della visita bilaterale Laicherding – Squarzi, 20 ottobre 1788.

DEGL'
ISTORICI
 DELLE COSE
VENEZIANE,

I quali hanno scritto per Pubblico
 Decreto,

TOMO QUINTO,
 CHE COMPRENDE I SEI PRIMI LIBRI
 DELL'ISTORIE VENEZIANE
 LATINAMENTE SCRITTE

DAL SENATORE
ANDREA MOROSINI.

Aggiuntavi la Vita dell'Autore, e un indice copiosissimo.



IN VENEZIA, MDCCXVIII.

Appresso il Lovisa.
 CON LICENZA DE' SUPERIORI,
 E PRIVILEGIO.

La guerra di Gradisca

Mauro Gaddi

Dovessimo stare al giudizio espresso in merito alla guerra di Gradisca da John Hale, che la definì, oltre che «inconcludente» e «dispendiosa», «episodio marginale, quasi le pulizie di casa in un territorio di interesse locale», le cosiddette ‘guerre gradiscane’ potrebbero essere facilmente ascrivibili al novero di quei fatti storici per i quali non vale la pena spendere che poche parole. A ben vedere, tuttavia, tale frangente della storia veneziana custodisce in se più di un aspetto meritorio di attenta considerazione⁵⁹.

La *guerra di Gradisca o degli Uscocchi* può, a giusta ragione essere annoverata come la più importante e significativa fra le azioni militari intraprese da Venezia in Terraferma, prima che la scelta neutralista divenisse per la Repubblica un’ineludibile necessità⁶⁰. Tuttavia, tale conflitto, che vide contrapposti, tra l’estate del 1615 e l’autunno del 1617, nella piana circostante l’omonima fortezza friulana la Serenissima e l’Arciduca d’Austria Ferdinando, non ebbe, come noto, conseguenze particolarmente significative per entrambi i contendenti, se non quella di risolvere una volta per tutte la ‘questione uscocca’⁶¹, che veneziani ed arciducali avrebbero definito a Veglia tra la primavera e l’estate del 1618, ponendo così termine alla pirateria dei segnani in Adriatico.

Due, volendo sintetizzare, furono le ragioni che, forse, più di ogni altra

59 Per quanto concerne le vicende storiche oltreché le diverse problematiche connesse alla guerra di Gradisca si rimanda integralmente a: “*Venezia non è da guerra*”. *L’Isontino, la società friulana e la Serenissima nella Guerra di Gradisca (1615 – 1617)*, (a cura di) M. GADDI e A. ZANNINI, Udine, Forum 2008, volume verso cui questo saggio è profondamente debitore.

60 E. SESTAN, *La politica veneziana del Seicento*, in V. BRANCA (a cura di), *Storia della civiltà veneziana*, III. *Dall’età barocca all’Italia contemporanea*, Firenze, Sansoni 1979, pp. 14-15. Dopo il conflitto gradiscano, l’impegno bellico della Serenissima in Italia si limiterà alla marginale partecipazione alla guerra di Mantova e del Monferrato (1628-31) e, quindi, a quella di Castro (1641-44).

61 In merito si veda: E. IVETIC, *Gli Uscocchi fra mito e storiografia*, in “*Venezia non è da guerra*” ..., cit., pp. 389-397.

spinsero i veneziani ad aprire le ostilità nel 1615: la questione adriatica e quella, non meno secondaria, concernente l'instabile assetto della frontiera con gli Asburgo d'Austria.

Com'è noto, la Repubblica considerava da secoli il 'Golfo di Venezia' – ovvero l'intero Adriatico sino ad Otranto – parte integrante dei suoi domini, impedendone la libera navigazione ed imponendo dazi ad ogni naviglio straniero. Proprio sulle sponde dell'alto Adriatico orientale – nel golfo del Quarnaro – e precisamente nella località di Segna, in territorio asburgico, si erano insediati, ancora nella prima metà del XVI secolo, gli Uscocchi, profughi morlacchi⁶² che si erano dati alla pirateria, costituendo un pericolo continuo e costante per la navigazione.

L'Arciduca Ferdinando di Stiria non aveva alcun interesse ad intervenire contro questi pirati, costantemente alla ricerca di navi turche o, a loro giudizio, ritenute 'colpevoli' di commerciare con l'Infedele, perché tali attacchi nuocevano ad entrambi i suoi due scomodi vicini: Venezia e la Sublime Porta. All'opposto, invece, tale delicata situazione rischiava di incrinare gli ottimi

62 Popolazione appartenente al gruppo dei Valacchi, provenienti dalle Alpi Dinariche.



rapporti tra la Serenissima ed i Turchi. La pace del 1573 aveva infatti previsto che gli ottomani non avrebbero mandato navi armate oltre Corfù, se Venezia avesse garantito ai loro navigli di solcare l'Adriatico in assoluta sicurezza.

I veneziani, inoltre, avevano più volte tentato di risolvere la questione uscocca per via diplomatica. Se, infatti, a Vienna l'imperatore Mattia si era dimostrato disponibile a risolvere la faccenda, ben diverso, invece, era stato l'atteggiamento del cattolicissimo cugino di questi, Ferdinando, arciduca dell'Austria Interna, a cui apparteneva pure la Contea di Gorizia e di Gradisca. La corte arciducale di Graz aveva sempre subordinato, infatti, l'eliminazione della pirateria uscocca alla concessione, per parte veneziana, della libertà di navigazione in Adriatico. Tale richiesta non poteva trovare accoglimento nei consigli realtini, ben consapevoli che, soprattutto – ma non solo - le nuove vie commerciali oceaniche stavano minando l'economia commerciale veneziana e che, oramai, la stessa sopravvivenza della Serenissima sarebbe dipesa soltanto ed esclusivamente dal mantenimento delle rotte che congiungevano Venezia all'Egeo.

La questione adriatica si legava, per certi versi, con quella, altrettanto complessa, riguardante il confine tra la Repubblica e l'impero asburgico che, dopo le guerre d'inizio '500, non era mai stata risolta. L'irregolare frontiera orien-

Immagine moderna della piazzaforte di Gradisca



tale della Patria del Friuli presentava, infatti, numerosi problemi tutt'altro che risolti. In più circostanze, infatti, si era tentato di definire tale linea confinaria, a 'macchia di leopardo', facendola coincidere con il corso dell'Isonzo: l'*enclave* rappresentata dal *Territorio di Monfalcone*, circondata dai domini austriaci, sarebbe dovuta passare agli arciducali, mentre la fortezza di Gradisca, costruita nel '400 dai veneziani in funzione antiturca, assieme ai piccoli possedimenti in terra veneziana che da essa dipendevano, sarebbe dovuta andare alla Serenissima. Il tutto, com'è noto, si era arenato attorno alla restituzione della fortezza di Marano – sottratta roccambolescamente dalla Repubblica agli imperiali nel 1542 - e che i governanti realtini ritenevano assolutamente inalienabile, data la sua posizione strategica all'interno del Golfo di Venezia.

Tali questioni di carattere locale erano, tuttavia, profondamente connesse con il complesso scacchiere politico europeo di inizio '600, sempre più travagliato dalle guerre di religione, dove, al progressivo indebolimento della potenza spagnola e del Sacro Romano Impero, dilaniato dal conflitto tra principi di fede cattolica e quelli che invece avevano sposato la causa luterano-calvinista, si contrapponeva un sempre più marcato attivismo delle monarchie di Francia ed Inghilterra. Venezia, dal canto suo, pur avendo sempre manifestato una decisa posizione antispagnola, si era distinta per una politica quanto più accorta ed equilibrata, adoperandosi per il mantenimento della pace tanto in Europa che, soprattutto, in Italia. Anche per quanto riguardava il versante religioso i governanti realtini avevano agito con molta prudenza, nonostante la 'crisi dell'Interdetto' (1606) e le simpatie, neppure troppo velate, di parte del patriziato verso il mondo protestante.

Tuttavia, nel 1612, con il manifestarsi delle pretese sabaude sul Monferrato, l'esile tregua politico-militare si interruppe. Venezia, dopo alcune titubanze, scelse di appoggiare Carlo Emanuele di Savoia, contrapponendosi al duca di Mantova, titolare del Monferrato e protetto dagli spagnoli che, a loro volta, avvalendosi di tale pretesto, iniziarono a manifestare intenzioni sempre più bellicose nei confronti della Repubblica, facendo intendere di volerla attaccare non solo per terra ma anche per mare, con una spedizione navale diretta verso la Dalmazia e l'Albania.

È in questo clima di attesa e sostanziale incertezza, accompagnato dalle scorribande sempre più frequenti degli Uscocchi nell'alto Adriatico che, l'11 agosto 1615, il patriziato marciano deliberò di autorizzare i propri rappresentanti in Istria e Dalmazia ad attaccare le basi dei pirati uscocchi. Tutto ciò avveniva in una Venezia politicamente divisa tra il partito interventista e antispagnolo dei cosiddetti 'giovani', e quello dei 'vecchi' che, all'opposto, attestati su posizioni filo-papali, erano preoccupati delle eventuali reazioni che,

Monumento ligneo a Pompeo Giustiniani - Basilica dei Santi Giovanni e Paolo Venezia

in caso di apertura delle ostilità, il blocco asburgico avrebbe potuto mettere in campo.

La guerra contro gli Uscocchi e gli arciducali si combatte in una prima fase, fatta soprattutto di scaramucce e saccheggi, tra Segna, la parte settentrionale dell'Istria e la piana attorno a Trieste, con sconfinamenti che interessarono anche la *Terra* di Monfalcone. Fu soltanto alla vigilia di Natale del 1615 che i veneziani, venendo meno ogni attività militare sui confini occidentali della



Repubblica, poterono lanciare una decisa offensiva ad oriente, che in poco tempo li portò a conquistare gran parte della pianura ad ovest dell'Isonzo, i rilievi meridionali del Collio, sino ad arrivare sotto Gorizia e Gradisca che, nel frattempo, gli arciducali avevano provveduto a rinforzare. Infatti, nonostante i reiterati tentavi dei veneti, Gradisca resistette egregiamente ad un primo assalto, anche perché la tattica arciducale non fu quella di attendere passivamente il nemico, ma di sfiancarlo con continue imboscate ed incursioni. L'offensiva veneziana del tardo 1615 si arresterà, quindi, sui bastioni della fortezza gradiscana, per trasformarsi, dalla primavera del 1616, in una lunga e logorante guerra di postazioni fortificate, con Gradisca saldamente nelle mani asburgiche, senza che mai i veneziani riuscissero ad isolarla dal resto del sistema difensivo austriaco.

Contemporaneamente a questi due teatri di guerra, nell'agosto del 1616 si aprì un ulteriore terzo fronte settentrionale. Scontri armati di una certa rilevanza tra veneziani ed arciducali ebbero luogo presso Pontebba, Malborghetto e Tarvisio nel Canale del ferro ed a Caporetto e Tolmino nella media valle dell'Isonzo⁶³.

Nell'autunno del 1616 sia l'offensiva veneziana che la controffensiva asburgica si erano esaurite, trasformandosi in una logorante guerra di posizione. Disponibilità limitata di uomini, febbri e malattie epidemiche, scarsità di approvvigionamenti, malfunzionamento nella struttura logistica affiggeranno le truppe di entrambi gli schieramenti durante tutto l'inverno seguente, per non parlare poi dei continui e deleteri conflitti di comando, in seno all'esercito veneziano tra il *Mastro di Campo* Pompeo Giustiniani – sottratto a carissimo prezzo agli spagnoli – ed i nobili della Patria del Friuli. Situazione che non migliorò con la morte del Giustiniani, avvenuta il 10 ottobre 1616, e la sua sostituzione con Giovanni de Medici, che entrò ben presto in forte contrasto con il conte Giovanni Ernesto di Nassau, comandante delle milizie olandesi. A nulla valse l'arrivo, nel gennaio del 1617, del *Provveditore generale* – e futuro doge - Nicolò Contarini presso il quartier generale veneziano: nessuno, infatti, fu mai in grado di sopperire allo scarso coordinamento delle diverse componenti dell'esercito marciante.

La ripresa delle ostilità, nella primavera del 1617, coincise con l'arrivo nel teatro delle operazioni militari delle truppe olandesi che si aggiunsero alle milizie dalmate ed albanesi, ai soldati mal preparati della *cernide* friulana e alle compagnie inviate dai feudatari friulani e dalla città di Udine. A Venezia si nutrivano forti aspettative dall'ingresso in campo dei soldati giunti dall'Olanda ed, infatti, la nuova offensiva lanciata contro la fortezza di Gradisca sembrò, sulle prime, avere successo ma, ancora una volta, fallì di un soffio la conquista della piazzaforte imperiale a causa delle divisioni ed incomprensioni tra i comandanti veneziani.

Se i veneziani si erano rivolti all'alleato Olandese per chiedere aiuto sul campo, non di meno aveva fatto nel frattempo Ferdinando di Stiria che aveva chiesto, ed ottenuto, aiuto dal cognato Filippo III di Spagna, dal quale aveva pure avuto l'assenso a cingere la corona imperiale, cosa che avverrà nel 1619.

63 Di qui, probabilmente, l'improprio paragone storico tra il conflitto gradiscano e la Prima Guerra Mondiale. Cfr.: G. CAPPELLO, *La guerra di Gradisca*, in «Bollettino dell'Ufficio storico del Comando del corpo di Stato maggiore», III, 3 (1928), p. 206

Fu a questo punto che, nella primavera del 1617, una flotta ispano-napoletana penetrò nell'alto Adriatico venendo a contatto, inevitabilmente, con la flotta veneziana.

Erano passati due anni dall'inizio delle ostilità, ed in entrambi gli schieramenti cominciò a prendere corpo la consapevolezza che sarebbe stato assai difficile vincere la guerra senza che fossero messi in campo organici ben più consistenti, truppe che, tuttavia, nessuno dei contendenti era in grado di procurarsi. A ciò si aggiunga pure che, sul piano politico, la situazione si era resa assai delicata dall'arrivo di truppe riformate in Italia, fatto che aveva immediatamente provocato la reazione del Pontefice che temeva la diffusione di idee eretiche nella penisola e che, quindi, si era rivolto alla Spagna affinché si addivenisse quanto prima ad una soluzione diplomatica del conflitto. Anche a Venezia, oramai, la maggior parte del patriziato era dell'idea che fosse meglio ricercare una soluzione che ponesse termine alla guerra. In tal modo, attraverso i buoni uffici di Francia e Spagna, a cui si era rivolto Ferdinando, e quelli di Filippo III d'Asburgo, a cui erano ricorsi i veneziani, si giunse prima alla tregua dell'autunno del 1617 e, quindi, ai successivi trattati di Parigi e Madrid che posero ufficialmente fine alla guerra di Gradisca. In virtù di tali accordi, la Casa d'Austria si impegnava a scacciare definitivamente gli Uscocchi da Segna, mentre Venezia rinunciava a tutte le terre conquistate nel corso della campagna militare.

Si chiudeva così, nell'anno della 'Defenestrazione di Praga', la *Guerra del Friuli o degli Scocchi* che Friedrich Edelmayer ha definito come «vero e proprio prologo ai successivi avvenimenti europei»⁶⁴; un conflitto dal quale Venezia era uscita con il modesto, quanto dispendioso, risultato di aver avuto ragione della pirateria uscocca ma, nel contempo, com'è stato osservato da alcuni, anche con quello di aver scongiurato il tentativo di indebolire la sua posizione nel mare Adriatico⁶⁵. Da ultimo, il conflitto friulano ebbe il merito di porre in evidenza «quanto fosse salda la sovranità veneziana in Friuli»⁶⁶: infatti, il proclama del 1 luglio 1616, in cui si faceva obbligo ai feudatari friu-

64 F. EDELMAYER, *Asburgo d'Austria e Asburgo di Spagna nella Guerra dei Trent'Anni*, in S. CAVAZZA (a cura di), *Controriforma e monarchia assoluta nelle province austriache. Gli Asburgo, l'Europa Centrale e Gorizia all'epoca della Guerra dei Trent'Anni*, Gorizia, Istituto di Storia sociale e religiosa 1997, p. 33.

65 In merito a questo argomento si rimanda a: A. BIN, *La Repubblica di Venezia e la questione adriatica, 1600-1620*, Roma, Il Veltro 1992.

66 A. CONZATO, *Dai castelli alle corti. Castellani friulani tra gli Asburgo e Venezia 1545-1620*, Verona, Cierre-Edizioni 2005, p. 240.

lani di adempiere alla legge feudale del 1586, prevedendo che essi servissero in armi la Repubblica – pena l'accusa di fellonia ed il sequestro dei beni – costrinse i *castellani* friulani a concordare con le autorità veneziane apposite esenzioni oppure a presentarsi armati ai comandi militari.

Se, dunque, la guerra di Gradisca non comportò per la Repubblica alcuna evidente conseguenza sul piano territoriale, ben più gravi furono invece le ripercussioni che gli esiti complessivi di tale conflitto finirono per assumere in seno alla classe dirigente veneziana. I membri più avvertiti dell'*establishment* marciano compresero, infatti, quanto le più autorevoli magistrature realtine si fossero dimostrate inadeguate nel gestire avvenimenti bellici tanto importanti, sia dal punto della condotta militare sia da quello logistico⁶⁷.

Emersero, inoltre, in seno al patriziato veneziano drammatiche divisioni tra quei settori che ritenevano – e avevano ritenuto – tale guerra giusta e necessaria e quanti, viceversa, non l'avevano mai voluta e si erano invece pervicacemente adoperati per concluderla prima possibile, badando alla conservazione dello *status quo ante*⁶⁸.

L'agitato dopoguerra che si stava vivendo nella Dominante rischiava, dunque, di assumere esiti politici ben più nefasti di quanto la cattiva conduzione di quella guerra sfortunata potesse, tutto sommato, giustificare, con imprevedibili e pericolose ripercussioni sia nella gestione dello Stato sia nei rapporti con i potentati stranieri⁶⁹. Per evitare, quindi, un ulteriore aggravamento della situazione politica era necessario che la classe dirigente marciana serrasse le proprie fila, affinché fosse difesa e rinsaldata quell'immagine dell'*aurea Venecia*⁷⁰ fatta di solidità interna, di compattezza, di coesione sociale e di

67 Di qui la lucida quanto sconsolata riflessione di Paolo Sarpi secondo il quale “Venezia non [era] da guerra”. Cfr.: G. COZZI – M. KNAPTON – G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, XII/II, Torino, UTET 1995, p. 101. In G. COZZI, *Venezia dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1994, p. 95, dove Cozzi si corregge e scrive: “Venezia non è da guerra aveva scritto fra Fulgenzio a Dudley Carleton il 3 febbraio 1617”: è da prendere per buona questa indicazione.

68 G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia – Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1958, pp. 149 – 169. Inoltre: COZZI – KNAPTON – SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna...* cit., p. 101.

69 *Ivi*, pp. 92-116 e C: POVOLO, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, Cierre edizioni 1997, pp. 147-190.

70 G. FASOLI, *Nascita di un mito*, in *Studi in Onore di G. Volpe*, I, Firenze, Sansoni 1958, pp. 443-479. Per la trasformazione e l'adattabilità del mito: G. BENZONI, *Venezia, ossia il mito modulato*, in «Studi Veneziani», 19 (1990), pp. 15-39.

buon governo che, invece, le pesanti critiche rivolte alle principali magistrature dello Stato, sin dall'immediato dopoguerra, rischiavano ora di scalfire. Critiche che, già all'indomani della fine delle ostilità, avevano, peraltro, trovato voce in uno scritto pubblicato in forma anonima, la cui diffusione aveva creato non poco imbarazzo nella «nobilissima et singolare» capitale dello Stato veneziano.

Fu così che, sin dal 1617, al tacere delle armi, seguì una vera e propria 'guerra delle scritture', attraverso la quali i due contendenti continuarono a difendere la bontà delle loro ragioni.

Nel 1617, infatti, venne mandata alle stampe un'opera che nella città lagunare aveva suscitato un immediato quanto arroventato dibattito politico, anche perché composta da uno scrittore molto informato in merito alle questioni di governo veneziane – forse un patrizio – la cui identità rimaneva celata sotto lo pseudonimo di Pompeo Emigliani. Si trattava delle *Guerre d'Italia*⁷¹. In essa l'autore, soffermandosi ad analizzare le vicende riguardanti la guerra di Gradisca, metteva in evidenza, con un atteggiamento in alcune circostanze decisamente polemico, le difficoltà incontrate dalla Repubblica di Venezia durante il conflitto⁷². L'Emigliani sosteneva



71 P. EMIGLIANI, *Guerre d'Italia tra la Serenissima Repubblica di Venezia e gli Arduicali di casa d'Austria et tra Filippo III re di Spagna e Carlo Emanuele duca di Savoia, seguite dall'anno 1615 fino alla capitulatione di pace*, In Poistorf, per Peter Gat s.a. [Venezia 1618].

72 P. SARPI, *Pensieri*, a cura di G. e L. Cozzi, Torino, Einaudi 1976, pp. CXXV-CXXIX.



Lapide del condottiero uscocco Ivan Lenkovic signore di Segna

la propria invettiva asserendo come i fatti d'arme gradiscano non fossero stati altro che il risultato conclusivo di una serie di contrasti fra la Repubblica e gli Asburgo, le cui cause, tuttavia, erano interamente da attribuire alla Serenissima, responsabile, a suo giudizio, di aver istigato il duca di Savoia contro il Regno di Spagna, il quale, a sua volta, aveva spinto gli Asburgo contro la Repubblica. Il tutto veniva, quindi, inquadrato dall'autore in un contesto allargato all'intera Italia settentrionale, laddove alle velleità di supremazia spagnole si erano contrapposte quelle dei veneziani⁷³.

Forti, inoltre, erano state le critiche che l'Emigliani aveva rivolto al massimo organo di governo della Repubblica, il Senato, sia per come aveva condotto la guerra sia, soprattutto,

per come aveva poi gestito il tavolo delle trattative parigine e spagnole, tanto da definirlo «in molte cose troppo credulo et indulgente, et in molte da alcuni suoi ministri in quella guerra quasi sempre gabato»⁷⁴.

L'anonimo autore, infatti, imputava alla Serenissima di aver gestito le trattative con superficialità e leggerezza, lasciando a Papa Paolo V ampia discrezionalità nella gestione del negoziato, nonostante – aggiungeva – fosse

⁷³ EMIGLIANI, *Guerre d'Italia...*, cit., pp. 3 e 11-13.

⁷⁴ *Ivi*, p. 29.

poco intelligente delle cose di stato, et anzi parzialissimo a spagnoli»⁷⁵. Per non parlare poi di come, a peggiorare ulteriormente le cose, aveva concorso il fatto che a Venezia fosse stato costantemente rinfacciato di aver impiegato nel corso del conflitto «soldati non cattolici»⁷⁶. Non meno severo e pungente era, infine, il giudizio che Pompeo Emigliani rivolgeva nei confronti dei condottieri che avevano militato nell'esercito veneziano nel corso della guerra di Gradisca. Egli indirizzava i suoi strali in modo particolare contro Giovanni de' Medici – tanto da definirlo, addirittura, di «dubbiosa fedeltà»⁷⁷ – e nei cui riguardi, rimarcava ancora l'autore delle *Guerre d'Italia*, il Senato aveva prima manifestato un certo disappunto verso la sua «tiepidezza»⁷⁸ e, successivamente, aveva addirittura preso in considerazione l'eventualità di sollevarlo «dal governo che haveva in campo»⁷⁹. Ad ogni modo, sebbene le accuse dell'Emigliani fossero indirizzate in prima persona al de' Medici, il vero bersaglio del suo virulento attacco era tuttavia un altro, ovvero, Nicolò Contarini, colui che più di qualunque altro a Venezia aveva voluto, deciso e combattuto quella guerra⁸⁰.

Ce ne era, dunque, abbastanza per mettere sotto accusa l'intera classe dirigente marciana, oltreché l'azione politica che essa aveva portato avanti in quegli anni sotto la guida e l'attento consiglio di Paolo Sarpi⁸¹. A dire il vero, Sarpi ebbe modo di compiere un'attenta esegesi delle *Guerre d'Italia*, tanto da darne un giudizio estremamente cauto ed equilibrato, laddove definiva “informatissimo” l'autore dell'opera e, pur disapprovando con energica ed indignata fermezza quelle parti di essa che giudicava assolutamente offensive, oltreché delegittimanti, per la Repubblica, riconosceva, tuttavia – dimostrando in tal modo una profonda onestà intellettuale non disgiunta da una fine

75 *Ivi*, p. 38.

76 *Ivi*, p. 48. A causa del forte legame fra il Regno di Spagna e la Santa Sede, la Repubblica di Venezia venne costantemente accusata dal duca di Lerra e dal viceré di Napoli di aver reclutato truppe olandesi, oltreché di essere stata la prima ad attaccare. In merito si veda: P. SARPI, *Del "Trattato di pace et accomodamento" e altri scritti sulla pace d'Italia 1617-1620*, a cura di G. e L. Cozzi, Torino, Einaudi 1979, pp. 50-53.

77 Emigliani, *Guerre d'Italia...*, cit., p. 61.

78 *Ivi*, p. 23.

79 *Ivi*, p. 54.

80 COZZI, *Il doge Nicolò Contarini...*, cit., pp. 149-169.

81 In merito alle velleità sarpiane, assecondate, peraltro, da buona parte dell'oligarchia veneziana, di dare vita ad una vasta alleanza antiasburgica e filo protestante si veda: SARPI, *Pensieri...*, cit., pp. CXIX-CXX.

capacità di analisi – come vi fossero «nella narrazione diversi buoni passi e si può dire che più sia di buono che di cattivo»⁸².

Di fronte a queste pesanti e disonorevoli critiche che investivano direttamente la sacralità del potere veneziano, l'aristocrazia realtina – sorpresa forse dalla virulenza scrittoria dell'Emigliani – decise, probabilmente ancora una volta su accorta ispirazione del Sarpi⁸³, di organizzare la propria difesa. Si rendeva, infatti, assolutamente necessario, opporre alle accuse mosse alla Repubblica nelle *Guerre d'Italia* una ricostruzione degli avvenimenti bellici conforme a rinsaldare e riaffermare quell'*idea* di Venezia⁸⁴ che pochi mesi di guerra, avevano così seriamente compromesso. La migliore soluzione per esprimere il punto di vista veneziano circa la guerra di Gradisca venne trovato nell'opera che il nobile udinese Faustino Moisseo⁸⁵, uomo di lettere incline all'esercizio delle armi sui campi di battaglia, si stava accingendo a completare. Non è tuttavia del tutto chiaro se sia stata la Repubblica a rivolgersi allo storico friulano – che aveva peraltro partecipato in prima persona a quel conflitto nelle fila venete⁸⁶ – oppure se, invece, fosse quest'ultimo ad offrire spontaneamente i propri servigi a Venezia. Stando almeno a quanto il Moisseo ebbe modo di dichiarare in una supplica indirizzata il 21 febbraio 1624 al Consiglio dei dieci, sarebbero state proprio le massime autorità di governo veneziano, una volte venute a conoscenza della sua volontà di redigere

82 SARPI, *Del "Trattato di pace et accomodamento..."*, cit., pp. 33-35.

83 W.J. BOUWSMA, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, Bologna, Il Mulino 1977, p. 470. Inoltre, in merito alla funzione politica svolta a Venezia dalla pubblica storiografia: G. BENZONI, *La storiografia e l'erudizione storico-antiquaria. Gli storici municipali*, in *Storia della cultura veneta*, IV/II. *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza 1984, p. 67.

84 F. GAETA, *L'idea di Venezia*, in *Ivi*, III, pp. 565-641. Inoltre: P. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in *Ivi*, IV, pp. 407-436. J.S. GRUB, *When myth lose power. Four decades of venetian historiography*, in «Journal of Modern History», 58 (1986), pp. 43-94.

85 In merito all'opera di questo autore friulano si veda: F. TAMBURLINI, *La figura e l'opera di Faustino Moisseo*, in "*Venezia non è da guerra*"..., cit., pp. 349-388.

86 In una supplica rivolta dal Moisseo al Consiglio dei dieci egli spiegava come «guerra del Friuli [avesse] servito con somma fede, in campo con tre cavalli, due rolati et uno a mie spese, et non solo mi ho spesse volte ritrovato in fattioni sanguinose, ma ho ricevuto ancora delle ferite, delle quali io posso mostrare le cicatrici». ASV, *Consiglio di dieci, Comuni*, filza 349, (febbraio 1623[m.v.]).



l'*Historia della ultima guerra nel Friuli*⁸⁷, a volerlo rintracciare per carpire quante più informazioni fosse possibile in merito all'opera che stava scrivendo, tanto che, a tale proposito, egli annotava: «fui fatto venire a Venetia mentre io attendessi ai fatti di casa mia et non havessi né voglia, né bisogno di scriver allora historie»⁸⁸. Una versione dei fatti, in parte confermata anche dalla ducale indirizzata il 23 ottobre 1621 dall'*Eccelso* al Luogotenente della Patria del Friuli Alvise Mocenigo, dalla quale, nonostante si dichiarasse che sarebbe stato invece il Moisesso a presentarsi spontaneamente in Collegio a chiedere che l'opera fosse riveduta e data alle stampe, si evince manifestamente come vi fosse anche un forte interesse della Repubblica verso l'*Historia*, tanto nei confronti della parte che risultava già pronta, quanto verso quella che l'autore diceva di dover ancora completare. A riprova di ciò sta il fatto che, nella medesima missiva, il Consiglio dei dieci ingiungeva al Luogotenente di farsi immediatamente consegnare dal Moisesso l'opera «senza dimora et senza tenere alcuna copia» e, contestualmente, si ordinava allo storico udinese di adoperarsi affinché per nessun motivo questa fosse stampata al di fuori dallo stato veneto: «perché seguendone alcuna impressione in stato alieno – si precisava nella ducale – doverà egli render conto alla Signoria Nostra per riceverne la coretione che si haverà meritato, non convenendo a sudditi scrivere le attioni del suo principe naturale, né comunicarli ad altri senza permissione»⁸⁹.

Appare quindi evidente la grande attenzione che la Repubblica scelse di dimostrare fin da subito verso l'*Historia*, non senza peraltro temere che la medesima potesse essere già entrata in possesso di altri principi stranieri. Preoccupazione, questa, peraltro plausibile, giacché Faustino Moisesso dopo la guerra aveva vissuto per un certo periodo nella casa di Giovanni de' Medici – il discusso condottiero fiorentino, arruolato da Venezia durante la guerra e verso cui invece il Moisesso aveva nutrito forte stima ed ammirazione – e lì aveva composto parte dell'*Historia*, facendo circolare copia tra le persone di fiducia del de Medici. Tuttavia, egli si era peraltro subito affrettato a rassicurare il Consiglio dei dieci che, nonostante avesse ricevuto delle offerte da altri principi di pubblicare presso di loro «le note de' successi della guerra del

87 F. MOISESSO, *Historia della ultima guerra nel Friuli*, in Venezia, appresso Barezzo Barezzi 1623.

88 ASV, *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 349, (febbraio 1623 [m.v.]). Nella supplica inviata all'*Eccelso* il Moisesso dichiarava inoltre: «Comparso a Venetia abbandonando tutti i miei domestici affari, mi fu comandato in pien Collegio, di bocca di Sua Serenità, che io scrivessi historicamente essa guerra del Friuli».

89 *Ivi, Collegio, Lettere 1620-1621, Secreta*, filza 51 (23 ottobre 1621).

Friuli [...] verso il mio principe naturale ho tutte rifiutate»⁹⁰.

Su mandato, quindi, delle massime autorità dello Stato, il Moisesso fu autorizzato a continuare nel suo lavoro ma, prima che l'opera potesse essere data alle stampe, egli dovette ripresentarsi in Collegio dove si offerse di «levare, mutare et correggere il tutto a compiacimento di Sua Serenità»⁹¹. Fu così che cominciò da parte degli uomini più autorevoli della Repubblica un'opera di attenta revisione dell'*Historia* che durò almeno sei mesi, durante i quali il manoscritto fu messo «in secreta a riveder da senatori savi et da consultori, per conformarla col pubblico interesse»⁹². Si trattò di un lavoro meticoloso, durante il quale «furono notati assaissimi luoghi da levare et correggere»⁹³, prima che l'*Historia*, una volta ritornata in *secreta*, fosse riconsegnata al Moisesso – finalmente emendata e pronta per la stampa – da Agostino Dolce⁹⁴, potente segretario del Consiglio dei dieci, da Paolo Sarpi, al tempo consultore in *iure* della Repubblica e da Servilio Treo⁹⁵ – giureconsulto friulano esperto in



Paolo Sarpi

90 *Ivi*, *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 349 (febbraio 1623 [m.v.]).

91 *Ivi*, (21 febbraio 1624).

92 *Ibid.*

93 *Ibid.*

94 G. SCARABELLO, *Dolce, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XL, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1991, pp. 393-395. Sull'importanza del ruolo svolto dal Dolce all'interno delle istituzioni veneziane: A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti 1993, pp. 119-181.

95 A. STEFANUTTI, *Giureconsulti friulani tra giurisdizionalismo e tradizione feudale*, ora in L. CASELLA – M. KNAPTON (a cura di), *Andreina Stefanutti. Saggi di Storia friulana*, Udine, Forum 2006, pp. 69-82.



Ernesto Casimiro di Nassau-Dietz (Wybrand de Geest, 1633)

diritto feudale – nonché, dal 1610, importante collega e collaboratore del servita.

Ma a testimoniare la delicatezza della materia trattata, assieme all'importanza che l'*establishment* realtino assegnava a quell'opera, contemporaneamente ai canali, per così dire, istituzionali di controllo,

l'*Historia* venne anche attentamente esaminata e riveduta da tre importanti senatori, «ciascun de' quali mi ha di parecchie cose avvertito», e di ciò, concludeva Moissesso, «farà fede l'illustrissimo signor Domenico Molino»⁹⁶.

L'opera del Moissesso era quindi passata al vaglio delle più alte personalità della Repubblica, di cui faceva parte a pieno titolo appunto il Molin, che in quegli anni ebbe modo di rivestire un ruolo di assoluta importanza all'interno della vita culturale e politica veneziana. Domenico Molin fu infatti grande amico di Paolo Sarpi e condivise con il servita l'interessamento per le vicende storiche riguardanti i gallicani e i riformati oltreché l'ostilità verso la

96 ASV, *Consiglio dei dieci*, Comuni, filza 349, (21 febbraio 1624). In merito alla figura di Domenico Molin: G. COZZI, *Una vicenda della Venezia barocca: Marco Trevisan e la sua «eroica amicizia»*, ora in ID., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo 1995, pp. 325-409. Cfr. inoltre: G. BENZONI – T. ZANATO (a cura di), *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi 1972, pp. LXXXVI-XC.

Compagnia di Gesù, il Regno di Spagna e la Santa Sede. Fu, inoltre, tra coloro che con più decisione avevano appoggiato l'eventualità di un'alleanza fra la Repubblica di Venezia, il Regno di Francia e l'Unione delle Province Unite, ponendosi al fianco della personalità che con maggior vigore ed autorevolezza aveva incarnato, in quel torno d'anni, lo spirito interventista ed antispannolo, ovvero Nicolò Contarini⁹⁷.

Ma a testimonianza di quanto fossero ancora gravi e profonde le ferite che la guerra di Gradisca aveva lasciato nel patriziato realtino, la stampa dell'*Historia* che, come si è detto, era stata finalmente autorizzata da tanti autorevoli magistrati ed influenti senatori, venne, in corso d'opera, improvvisamente sospesa dal Collegio, che provvide ad avviare una seconda correzione che ritardò l'uscita del lavoro del Moisesso di ulteriori due mesi⁹⁸.

I continui ritardi, i timori, le titubanze nonché le numerose correzioni, non erano tuttavia soltanto da attribuire agli esiti di una guerra mal condotta e peggio amministrata, ma erano anche in buona parte figli del clima di tensione che da circa un trentennio si respirava nella vita politica veneziana⁹⁹.

Com'è noto, l'ultimo ventennio del Cinquecento aveva infatti palesato, dietro l'apparente uniformità e compattezza della classe dirigente realtina, due diverse concezioni dello Stato, della sua sovranità, della sua indipendenza, tanto che al suo interno la classe di governo risultava politicamente divisa in due grandi orientamenti o partiti: i 'vecchi' ed i 'giovani'¹⁰⁰, come già si è avuto modo di ricordare poco fa. Proprio questi ultimi si erano caratterizzati per la loro condotta antispannola, per il loro disappunto verso l'egemonia ecclesiastica nella Repubblica di Venezia, impersonata dalla Compagnia di Gesù, e per la loro simpatia verso la Riforma protestante e verso il Regno di Francia travagliato dalle guerre di religione. Nel novero degli uomini più rappresentativi di questo corso politico, che visse all'epoca della contesa dell'interdetto

97 COZZI, *Il doge Nicolò Contarini...*, cit.

98 «Dopo haver hauta la licenza dal signor secretario, dal inquisitore et da tutti gli altri magistrati, et il mandato dell'eccellentissimo Consiglio di X mi fu dall'eccelso Collegio sospesa la stampa [...] – quindi, continuava Moisesso – fui trattenuto più di due mesi prima che mi fussero dechiarate le cose che io doveva emendare per stamparla quietamente». ASV, *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 349.

99 G. COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi 1979. Cfr. inoltre: ID., *Cultura, politica e religione nella «pubblica storiografia» veneziana del '500*, ora in ID., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini – Marsilio 1997, pp. 13-86.

100 COZZI – KNAPTON – SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia...*, cit., pp. 61-63.



Moschettiere olandese

(1606) forse il suo periodo più drammatico ed esaltante, vi furono Paolo Sarpi e Nicolò Contarini, ed entrambi non mancarono di dire la loro sull'opera del Moisesso.

Dei due, il Contarini fu probabilmente quello maggiormente coinvolto, sia dal punto di vista politico che personale. Egli infatti era stato tra i più convinti e tenaci propugnatori della necessità della guerra, alla quale aveva poi partecipato in prima persona, senza peraltro mai risparmiarsi, col grado di *Vice Provveditore Generale* a fianco di Giovanni de'

Medici. Non solo, il suo spirito appassionato e combattivo si era palesato con particolare evidenza anche nel corso dei convegni di Fiume e di Veglia del 1618, durante i quali venne definita la questione degli uscocchi¹⁰¹.

Il giudizio espresso dal Contarini nei confronti del lavoro dello storico udinese fu assai severo, tanto che, richiesto della sua opinione dal Consiglio dei dieci, avrebbe osservato come l'autore dell'*Historia* non portasse «le cose con molto vantaggio di Vostra Serenità», per concludere poi, in modo ancora più lapidario, che di lui avrebbe potuto «dire di doverli restar con qualche

101 COZZI, *Il doge Nicolò Contarini...*, cit., 59-61 e *passim*.

obbligo per la menzione che fa di me et laude, ma il suo stile è molto rimesso, né sarà stimato da alcuno»¹⁰². A ciò doveva aggiungersi – continuava il Contarini – che la lettura di appena poche pagine dell'opera del Moisesso aveva «dato occasione ad alcuni benemeriti di restar molto mal sodisfatti, ma io li ho fatto constare che non dovevano far caso et li ho acquetati»¹⁰³. Non va inoltre omissis di ricordare come all'epoca Nicolò Contarini rivestisse pure la carica di pubblico storiografo:



un ruolo, questo, dispensato nella Dominante direttamente dal Consiglio dei dieci, a dire quanto stretto fosse a Venezia il rapporto fra il potere politico e la pubblica storiografia.

Le pesanti critiche rivolte dal Contarini al lavoro dello storico friulano non risparmiarono tanto la struttura quanto l'organizzazione generale dell'opera, a cui Nicolò Contarini imputava un tono troppo dimesso, distaccato e non apologetico. Egli, quindi, lo giudicava una composizione scritta male, oltreché

102 ASV, *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 349 (21 febbraio 1624).

103 *Ibid.*

indegna di attenzione: motivi questi che, secondo Contarini, erano stati tra quelli che avevano sino a quel momento impedito all'opera di essere mandata alle stampe. Ma accanto a tali critiche di ordine formale, è possibile cogliere nel giudizio che egli consegnò al Consiglio dei dieci anche altre motivazioni, che afferivano però alla sfera personale. Nicolò Contarini probabilmente non gradì affatto gli attestati di pubblica stima rivolti dal Moïseo nei riguardi di Giovanni de' Medici, con il quale egli al tempo della guerra di Gradisca aveva avuto numerosi motivi di contrasto e di discussione, dopo essersi in un primo momento quasi compromesso agli occhi di molti, anche a Venezia, per averlo favorito ed incoraggiato¹⁰⁴. A riprova di ciò, basterà brevemente rievocare quanto il Contarini avrebbe detto di Giovanni de' Medici nel suo *Delle istorie veneziane*, in cui descrisse il condottiero toscano come un «maestro singulare in concitar controversie», costantemente ispirato dal motto «divide et impera»¹⁰⁵. È da ritenere, inoltre, che ben difficilmente il Contarini possa aver approvato l'appassionato elogio fatto nell'*Historia* alla fedeltà dimostrata dalla popolazione austriaca agli Asburgo¹⁰⁶, così come gli apprezzamenti rivolti al valore e alla dedizione delle milizie friulana, quando egli, all'opposto, aveva sempre sostenuto con convinzione e con risolutezza, che sarebbe stato meglio servirsi di truppe provenienti dalla Dalmazia e dall'Albania, anziché dalla Terraferma veneta¹⁰⁷.

Se, dunque, l'asprezza e la determinazione propria del carattere del Contarini si erano ancora una volta apertamente palesati nella dura critica mossa all'*Historia*, ben diversa fu la posizione del Sarpi nei confronti di quell'opera.

È assolutamente superfluo richiamare qui l'influenza esercitata nel mondo politico e culturale veneziano d'inizio Seicento dal servita¹⁰⁸. Basterà soltanto brevemente ricordare che egli accarezzò lungamente il sogno di poter collocare la Repubblica di Venezia al centro di una grande alleanza in chiave antiasburgica ed antipapale, finalizzata a rendere possibile la diffusione anche

104 COZZI, *Il doge Nicolò Contarini...*, cit., pp. 158-164.

105 N. CONTARINI, *Delle istorie veneziane*, in BENZONI – ZANATO, *Storici e politici...*, cit., p. 339.

106 *Ivi*, p. 306.

107 COZZI, *Il doge Nicolò Contarini...*, cit., pp. 84-86.

108 F. MICANZIO, *Vita del padre Paolodell'ordine de' servi e theologo della Serenissima Repubblica di Venezia*, Venezia, 1659, ora in P. Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di C. VIVANTI, II, Torino, Einaudi 1974. Inoltre: G. e L. COZZI, *Paolo Sarpi*, in *Storia della cultura veneta*, IV/II..., cit., 1984, pp. 1-36.

a Venezia della religione riformata. Un progetto questo che egli condivise con uomini di grande capacità e spessore politico quali, tra gli altri, Domenico Molin, Nicolò Contarini e Fulgenzio Micanzio e che, com'è noto, finì per non avere successo¹⁰⁹. È inoltre importante sottolineare come nel 1606 lo stesso Sarpi fosse stato incaricato dalla Repubblica di esaminare, in collaborazione con alcuni fidati colleghi – tra cui appunto Treo e Micanzio – «tutto quello che veniva presentato per dar alle stampe», e ciò al fine di individuare quali opere potevano costituire un'eventuale minaccia politica per il governo marciano e quali, all'opposto, avrebbero invece concorso a rafforzarlo ed a irrobustirlo¹¹⁰.

Tanto premesso, era quindi inevitabile che l'opera di Faustino Moisesso dovesse passare al vaglio del servita. Di più: la guerra di Gradisca aveva rappresentato per Paolo Sarpi un banco di prova importante per testare la solidità dell'alleanza che aveva in animo di costruire, nonché i margini di successo dell'ambizioso progetto politico che aveva cercato, con grande ostinazione e senza risparmiarsi, di perfezionare. Sotto questo aspetto è quindi probabile che la guerra di Gradisca abbia inferto un doloroso colpo alle aspettative e alle attese di Paolo Sarpi, giacché la Repubblica si trovò a combattere da sola contro l'arciduca Ferdinando di Stiria, senza poter contare su alcun aiuto veramente determinante, a prescindere dal discusso apporto fornito dalle truppe olandesi nell'ultima fase del conflitto¹¹¹.

Per quanto concerne l'opera di Faustino Moisesso, Sarpi – sebbene non si pronunciasse mai in merito direttamente – presumibilmente considerò che una narrazione di quegli avvenimenti bellici non ostile alla Repubblica sarebbe stata funzionale a ricompattare il ceto dirigente veneziano, e ciò soprattutto dopo che egli si era già adoperato nel descrivere accuratamente i maneggi diplomatici veneziani, terminando l'*Historia de Scocchi* composta da Minuccio Minucci¹¹². A Sarpi, inoltre, non sfuggì neppure che, subito dopo il contrastato e confuso dopoguerra e l'inizio delle ostilità in Valtellina, la Repubblica aveva bisogno di potersi valere sul piano politico di opere storiografiche apologetiche che ne sostenevano tanto l'azione quanto, implicitamente, il pro-

109 COZZI, *Paolo Sarpi...*, cit., pp. 224-225.

110 MICANZIO, *Vita del Padre Paolo...*, cit., p. 13-38

111 COZZI, *Paolo Sarpi...*, cit., pp. 268-269.

112 P. SARPI, *La Repubblica di Venezia la Casa d'Austria e gli Usocochi. Aggiunta e supplemento all'Istoria degli Usocochi. Trattato di pace et accomodamento*, a cura di G. e L. COZZI, Bari, Laterza 1965.

getto politico religioso. Ma tutto ciò, a suo dire, doveva avvenire attraverso composizioni letterarie che fossero certo, sincere ed autentiche ma, al tempo stesso, apparentemente distaccate, e non smaccatamente filo-veneziane come invece avrebbe voluto, seppure per motivi diversi, il Contarini. In un consulto del 1621 fra Paolo aveva avvertito, infatti, la classe dirigente realtina della necessità di replicare energicamente a chi diffamava pubblicamente la Repubblica «rendendo – aveva scritto – buone ragioni del governo et azzioni della Serenissima Republica»¹¹³. Tuttavia, qualche tempo dopo, egli aveva però invitato il Senato a non commissionare pubblicamente opere celebrative ed apologetiche, osservando acutamente come «mai composizione alcuna in lode ha giovato, se non quando, fingendo l'autore di aver altra mira, obliquamente ha inserito la cosa lodevole, facendo cader a proposito di altro»¹¹⁴. Ebbene, queste caratteristiche Sarpi probabilmente le riconobbe nell'opera del Moisesso e finì, quindi, per approvarne la stampa.

Se, dunque, l'*Historia* poté essere accuratamente vagliata ed epurata, nonché incardinata su binari che l'avrebbero, per così dire, resa una formulazione onorevole e condivisa - almeno da larga parte del patriziato - di quello sfortunato e mal condotto conflitto, non fu, del pari, possibile impedire che fra le strette maglie del controllo esercitato sulle opere a stampa dal governo marciano, fosse introdotta nella Dominante e, cosa ben più grave anche nel Dominio di Terraferma, un'altra opera dedicata alla guerra di Gradisca, assai scomoda ed imbarazzante per la Repubblica.

Nell'estate del 1629 giungevano, infatti, sui banchi di un libraio veneziano i *Commentari della guerra moderna passata nel Friuli*¹¹⁵, scritti - recitava in un preoccupato consulto Fulgenzio Micanzio, a cui i Riformatori dello Studio di Padova avevano demandato la questione - «da un Biagio Rith di Colenberg giureconsulto gradiscano, e stampato l'anno corrente a Trieste». Un'opera che il consultore, immediatamente dopo, avrebbe definito come «una perpetua, et continua invettiva, e sfacciatissima maldicenza contro questo Serenissimo Dominio», in cui era stato scritto, a suo dire, «senza le debite informazioni, tutto quello che anticamente o malevolmente è mai stato detto [...] con termi-

113 P. SARPI, *Gli ultimi consulti 1621-1623*, a cura di G. e L. COZZI, Torino, Einaudi 1979, p. 8.

114 *Ivi*, p. 12.

115 B. RITH DI COLENBERG, *Commentarii della guerra moderna passata nel Friuli, & ne' confini dell'Istria, & Dalmatia, divisi in otto libri, nel principio de' quali vi s'appresenta un compendio d'alcune memorie antiche precedenti ad essa moderna guerra*, in Trieste, appresso Antonio Turrini 1629.

Picchiere olandese



ni così impudenti – aggiungeva ancora – che fa stomaco il rememorarli»¹¹⁶.

I *Commentari*, scritti da un uomo che come Moissesso aveva partecipato in prima persona alla guerra di Gradisca, rappresentava infatti il punto di vista ufficiale degli Asburgo in merito a quel conflitto e, molto probabilmente, vennero redatti nella consapevolezza che le tesi espresse nell'*Historia* non avessero ancora tacitato completamente quel sentimento di frustrazione che

116 ASV, *Consultori in iure*, reg. 56, (8 agosto 1629), c. 293t.

aveva assalito parte dell'aristocrazia veneziana subito dopo il conflitto. Del resto, lo stesso Micanzio, a margine di un altro suo consulto in cui esaminava l'opera di Biagio Rith di Colenberg, aveva riconosciuto indirettamente questo stato di cose, quando, riferendosi al Moisesso aveva scritto: «li convenne stare ne' termini della modestia, senza ampliamenti o maledicenze che qua non si permettono»¹¹⁷, giudicando così l'*Historia* un'opera troppo dimessa e distaccata e, forse, anche poco incisiva e scarsamente convincente, ponendosi in tal modo di fatto in dissenso con gli intendimenti di chi, come il Sarpi, gli era stato maestro. D'altro canto, l'approccio del Colenberg era, da questo punto di vista, esattamente opposto rispetto a quello espresso dallo storico friulano: nel corso della narrazione di quegli avvenimenti, egli si schierò infatti apertamente a sostegno della casa d'Austria, sottolineando le ragioni, oltretutto le vittorie degli Asburgo, ed omettendo del tutto dalla sua prosa quella serenità di giudizio che invece si trova in Moisesso.

Il Colenberg, diversamente dagli altri autori che lo avevano preceduto, individuava l'origine del conflitto nell'edificazione, iniziata nel 1593, della fortezza di Palma da parte dei veneziani. Egli, pertanto, accusava senza mezzi termini il patriziato realtino di aver creato quel presidio militare in Friuli non «per opporsi alle armi de' Turchi», com'era stato dichiarato, ma, chiariva il giureconsulto gradiscano, perché «l'intenzione di quella Republica era di stender le mani più oltre»¹¹⁸, e sostanzialmente, quindi, la sua opinione aggiungeva come «il primiero oggetto de' motori d'essa guerra» fosse stato, appunto, quello «di bersagliare Gradisca, senza tralasciarvi pur un momento di tempo»¹¹⁹. Ma non bastava: Rith non si faceva inoltre scrupolo, in modo assai ardito, di comparare la pirateria uscocca nell'alto Adriatico con quella compiuta dagli albanesi contro gli Asburgo nel golfo di Trieste che, aggiungeva, era segretamente sostenuta da Venezia. La sua prosa, inoltre, non si mostrava meno tenera e partigiana quando si soffermava a rievocare i fatti della guerra guerreggiata, laddove in più riprese egli sottolineava la straordinaria fedeltà dimostrata tanto dalle truppe austriache che dalla popolazione civile, nei confronti degli Asburgo, contrapponendola alla generale mancanza di coesione interna delle milizie veneziane. Un esercito, quest'ultimo, che egli descriveva condotto da pessimi generali, quali Pompeo Giustiniani, «di natura et per

117 *Ivi*, f. 53, c. 571.

118 RITH DI COLENBERG, *Commentari...*, cit., p. 43.

119 *Ivi*, p. 2.

lungo uso aspro et crudele contra a' soldati»¹²⁰, o Giovanni de' Medici, che il Rith causticamente descriveva come «figliuolo, benché illegittimo, di Cosmo granduca di Toscana [...], ma di don Giovanni faceva poca stima»¹²¹. L'autore non mancava, infine, di farsi anche portatore di quelle accuse di anticattolicità mosse dagli Asburgo a Venezia a seguito del reclutamento di truppe protestanti voluto da quest'ultima; una scelta, quella veneziana, nei cui riguardi egli scriveva: «o povero quello stato che non ha per se stesso quanto gli bisogna per conservarsi et è posto in necessità di ricorrer ad altri [...], espresso segno per certo della sua debolezza, più tosto che sua fortezza, et maleficio in fatti, anzi che aiuto»¹²².

Ebbene, di fronte a tali gravissime accuse rivolte nei confronti dello stato veneto, Micanzio¹²³ – a cui in qualità di consultore era stato dato l'incarico non soltanto di vagliare l'opera, ma, contemporaneamente, anche di indicare «qual rimedio si potrà applicare al male di questa pubblica offesa» – pur riconoscendo la pericolosità politica dell'opera che questo «libro malefico» rappresentava per la sicurezza della Dominante¹²⁴, non aveva potuto che suggerire ai Riformatori dello Studio di Padova – alla stregua di quanto aveva fatto alcuni anni or sono fra Paolo – di «usare quello che altre volte è stato fatto in simili occorrenze». Era necessario, secondo Micanzio, «ripararsi [...] ne con difesa ne con apologia che sarà dannosa» ma revocando «o per via d'historya, o d'altra maniera una o più opere [...] per narrar cose antiche e recondite [...] attoni gloriose di questa serenissima Republica – e ciò, a suo dire, avrebbe giovato – senza darne segno, d'una confutazione di queste imposture»¹²⁵. Concludeva, quindi, Fulgenzio Micanzio con l'affermare che

120 *Ivi*, pp. 150-151.

121 *Ivi*, p. 156.

122 *Ivi*, p. 224.

123 Relativamente all'ufficio dei consultori *in iure* ed all'opera svolta dal Micanzio si rimanda a A. BARZAZI, *I consultori "in iure"*, in *Storia della Cultura Veneta*, V/II..., cit., pp. 179-199.

124 «Una lode però conviene dirsi di questo scrittore nella diligenza che veramente non solo nella parte Arciducale ha havuta la notizia de' consigli, de disegni de tutto quello si trattava, ma della parte di qua ha saputo tali particolarità che dovevano rimaner secrete». Non solo: «Vilipende le pubbliche forze, rapresenta il governo debole, corrotto, cadente per levarle la riputazione appresso li vicini e sudditi, il che è preparar materia alle novità, un invitar ogni potentato ad assaltar la Republica sicuramente indebolita di forze, corrotta nel governo, e de sudditi malcontenti inclinati alla sollevatione». ASV, *Consultori in iure*, reg. 56, (8 agosto 1629), c. 293v.

125 *Ivi*, c. 295r.

«chi tornasse a ridur in pratica [...] questo progetto di prudente politica, in progresso di poco tempo farebbe effetto tale che resterebbero confutate tutte le calunnie e maledicenze»¹²⁶.

Prudenza, dunque, egli consigliava. Quella stessa prudenza che, di lì a poco – terminata nel 1630 anche la guerra per la successione di Mantova che, ancora una volta aveva dimostrato come Venezia non fosse ‘da guerra’ – sarebbe diventata il filo conduttore della politica veneziana, orientata di lì in avanti, per dirla con le parole espresse il 7 maggio 1631 da Francesco Corner, ambasciatore veneto presso la corte spagnola, «a prudentissimi avvertimenti di una stabile neutralità»¹²⁷.

126 *Ibid.*

127 COZZI – KNAPTON – SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia...*, cit., p. 116.

Angelo Emo, l'ultimo ammiraglio della Serenissima

Ferdinando Sanfelice di Monteforte Amm. Sq. (a)

“**E**ra l’Emo di mediocre statura, scarno e un po’ curvo nella persona. La tinta del volto alquanto pallida, spaziosa la fronte, grand’occhi cilestri, e un po’ foschi; il sopracciglio nero, ispido e lungo; la bocca molto aperta, grosse le labbra. La mobilità de’ suoi nervi era somma, e leggevi in quel volto un’incessante vicenda di affetti e pensieri”¹²⁸.

Il carattere, poi, non era facile, e non solo nell’ultima parte della sua vita: nell’episodio di Pula, avvenuto nel 1784, in cui Emo dimostrò quantomeno uno scarso riguardo verso il Regno di Sardegna, tentando di comportarsi, per rifornirsi, come il Capitano Cook in Polinesia: non a caso il Viceré di Sardegna, Angelo Maria Solaro di Moretta, dopo l’evento, ordinò che in futuro si dovessero “postare delle guardie di Cavalleria e fanteria Miliziane incaricate di impedire qualunque comunicazione tra i suddetti Veneziani e la popolazione di Pula”¹²⁹. Le precauzioni sanitarie erano solo un aspetto, ma era ancora più importante le attività di forze straniere sul territorio nazionale!

Si racconta poi che, durante la sua permanenza a Malta, alla fine della sua vita, il suo atteggiamento altezzoso provocasse il risentimento dei Cavalieri gerosolimitani, tanto che un giorno diciannove di loro “salirono a bordo della sua nave e lo insultarono in faccia. L’Ammiraglio chiese riparazioni immediate, adducendo il fatto che gli insulti diretti a lui erano gravi offese contro il governo di Venezia (tanto che il Gran Maestro dell’Ordine) de Rohan si trovò in una situazione imbarazzante, tanto da ritenere più politicamente utile calmare la furia dell’Ammiraglio veneziano. Due Cavalieri vennero condannati a venti anni di carcere, e gli altri furono costretti a lasciare l’isola”¹³⁰.

128 G. ROVANI. *Storia delle Lettere e delle Arti in Italia*. Tipografia Francesco Sanvito, Milano, 1857.

129 P. CAU. *Gli Ultimi 15 anni della Marina Veneta nei documenti dell’A. S. di Cagliari*. Inedito, pag. 9.

130 A. GANADO. *The Funeral of Angelo EMO in Malta in 1792. A Pictorial Record*. Da Proceedings of History Week, 1993, pag. 2.

Queste sono due fra le pochissime descrizioni che ci diano una qualche idea sull'aspetto fisico e sul carattere dell'uomo: Angelo Emo infatti era presto divenuto un mito, il simbolo della residua vitalità di uno Stato, la Serenissima Repubblica di Venezia, ormai giunta alla fine della sua esistenza, non solo e non tanto a causa della sua decadenza interna, ma per motivi ben più gravi.

Schiacciata in una lotta tra le grandi potenze, Venezia si era infatti trovata sempre più in difficoltà nel far valere i suoi interessi: da un lato, infatti, la Sublime Porta, con cui Venezia cercava un "modus vivendi", le concedeva pace e libertà di commercio fino al momento in cui decideva di strapparle i pochi possedimenti che le erano rimasti nel Levante.

Dall'altro lato, invece, le grandi nazioni cristiane – Francia, Gran Bretagna, Russia e Impero Austriaco – la vedevano solo come uno strumento spendibile, utile in funzione della loro espansione nei Balcani a danno degli Ottomani perché copriva gli eserciti cristiani – e minacciava quelli nemici – dal lato del mare. Quando però si arrivava ai tavoli della pace, ben poca riconoscenza le era dimostrata: questo accadde, in particolare, a Passarowitz, nel 1718, malgrado "l'inviato veneziano, Carlo Ruzzini, (avesse maturato una notevole) esperienza diplomatica a Karlowitz e a Utrecht. (Infatti, in quel congresso) scoprì che egli poteva fare poca impressione sui suoi colleghi"¹³¹ diplomatici. L'abilità nel negoziato ormai nulla poteva, di fronte all'appetito dei grandi, sempre più pronti a ingoiare i pesci piccoli in un solo boccone, e questo malgrado le navi veneziane si fossero battute a fondo contro gli Ottomani, mettendo in pericolo la loro linea di comunicazione nei Balcani.

Va detto che lo stesso problema affliggeva la Repubblica di Genova: in effetti, nel XVIII secolo, caratterizzato da una lotta feroce per il predominio continentale, gli "Staterelli", privi com'erano di massa critica per reggere questo prolungato scontro di titani, erano fatalmente destinati ad essere schiacciati, prima o poi. Non a caso uno storico francese, il Conte Paul Daru, scrisse nel 1821 che a Passarowitz finiva la storia di Venezia.

Le sue giustificazioni per quest'affermazione sono interessanti, anche se non condivisibili *in toto*: "essa è ridotta ad un'esistenza passiva. Essa non ha più guerre da sostenere, paci da concludere, o desideri da esprimere. Una mera spettatrice degli eventi, nella sua determinazione di rimanerne fuori, essa pretende di non avere interesse in essi. Isolata tra le nazioni, imperturbabile nella sua indifferenza, cieca verso i suoi stessi interessi, insensibile agli insulti, essa sacrifica tutto al singolo obiettivo di non offendere altri Stati e

131 J. J. NORWICH. *A History of Venice*. Ed. A. Knopf, New York, 1982, pag. 581.



ANGELO EMO K. PATRIZIO VENETO COMMANDANTE SUPREMO DELLA FLOTTA VENETA CAVALIERE E PROCURATORE DI SAN MARCO NELLA SPEDIZIONE MILITARE AL REGNO DI TUNISI NELLO ANNO 1785 -1786

di preservare una pace durevole”¹³². In realtà la Serenissima non poteva far altro che perseguire la classica “politica del vaso di coccio tra i vasi di ferro”, cercando di sopravvivere in un mondo di lupi, molto più potenti e feroci: se la fine della Repubblica avvenne di fatto solo ottant’anni dopo, a Campofornio – e Genova sopravvisse addirittura fino al 1815, finendo cancellata dalle carte al Congresso di Vienna - lo si deve al fatto che le due Repubbliche si erano rassegnate a vivere in punta di piedi, accettando la sorte di chi può al massimo godere di una sovranità limitata, e risolvendosi a gravitare nell’orbita di una potenza europea, da cui speravano protezione ma di cui avrebbero subito l’influenza: la Francia per Genova e l’Austria per Venezia.

Fortunatamente, “se Venezia era stremata di forze dopo le ultime guerre, anche il grande Impero (ottomano) vedeva progredire la decadenza della sua Marina. Per questa ragione, nel 1736 tra la Repubblica e la Porta venne rinnovata la pace del 1718 dando ad essa un carattere di perpetuità”¹³³; questo dava ulteriore respiro al governo veneziano, tanto che – grazie al commercio – la Serenissima ebbe un lungo periodo di prosperità, in cui la città di Venezia divenne la capitale europea del divertimento e delle arti.

Purtroppo, la Porta non aveva rinunciato a danneggiare Venezia, almeno con approcci indiretti: quest’ultima infatti non poteva evitare che la sua principale fonte di ricchezza, il commercio marittimo, fosse oggetto di attacchi, specie da parte dei cosiddetti “*Pirati barbareschi*”, formalmente indipendenti dal Sultano. Nel 1736, quest’ultimo, oltretutto, “si era impegnato anche di garantire la sicurezza delle navi mercantili veneziane e di imporre ai Cantoni barbareschi di non disturbare il commercio”¹³⁴, ma ovviamente continuava a incoraggiare sottobanco la pirateria, con lo scopo di indebolire ulteriormente le potenze europee, non solo la Serenissima.

La protezione di una potenza continentale come l’Austria serviva comunque ben poco a quest’ultima, in una tale “guerra per procura”, e per il governo di Venezia non vi era alternativa a combattere i pirati con i mezzi che le restavano, dopo le epiche battaglie navali contro i Turchi degli anni precedenti, contando sul modesto aiuto che Malta e lo Stato Pontificio potevano darle: anche la piccola Marina dei Cavalieri di Santo Stefano era in piena decadenza e fu sciolta nel 1750.

132 Ibid. pag. 583.

133 M. NANI MOCENIGO. *Storia della Marina Veneziana*. Ed. Ufficio Storico M.M., 1935, pag. 351.

134 Ibid. pag. 352.

Non vi erano però solo i pirati barbareschi: proprio nell'Impero Austriaco, “a Segna (nel golfo del Quarnaro) si era sempre più sviluppato quel nucleo di pirati che assaliva le navi mercantili di qualsiasi bandiera”¹³⁵; anche questi facevano comodo a Vienna, tanto che “nel 1742 Maria Teresa fece dichiarare al Senato veneziano che se la repubblica non era in grado di assumersi la polizia delle acque del Golfo (di Venezia) essa sarebbe stata costretta di affidare ai Segnani l'incarico di provvedere essi stessi alla difesa del litorale austriaco dagli attacchi degli Spagnoli e dei Napoletani”¹³⁶.

Era un po' come mettere i ladri a guardia della cassaforte, anche perché la minaccia della Spagna e della sua alleata Napoli era praticamente inesistente! In sintesi, anche l'Austria, anziché proteggere Venezia, lavorava per accelerarne la fine.

Si deve poi aggiungere che a Venezia, fin dal 1718, la costruzione di nuove navi era stata praticamente sospesa, e quelle poche già iniziate venivano completate a rilento: il record negativo fu costituito dal vascello *Forza* che rimase sugli scali ben 55 anni! Infatti, la crisi della Marina era generale; mentre nell'Arsenale “regnava il più completo disordine, i patrizi disdegnavano ormai di assumere i comandi navali, ed ai sacrifici che richiedeva la vita di mare preferivano, nella massima parte, la vita gioiosa di Venezia e gli ozi e i divertimenti della villeggiatura”¹³⁷ nelle ville palladiane.

La magia del mare non attirava più i nobili come nel passato!

Questo spiega la decisione, tra il 1761 e il 1765, del Senato veneziano di stipulare trattati con i Cantoni barbareschi, pagando loro annualmente 60.000 ducati, pur di ottenere una tregua per il suo commercio, senza peraltro ottenere che gli attacchi cessassero. Giustamente, un celebre storico osservò che “in altri tempi, la Repubblica si sarebbe vergognata anche solo di prendere in considerazione”¹³⁸ un tal genere di accordi.

In questo desolante panorama si inserisce il nostro Angelo Emo, l'eccezione più significativa al disamore crescente della nobiltà veneziana verso il mare. Nato il 3 gennaio 1731, all'età di venti anni entrò nella Marina Veneziana, dove fu nominato due anni dopo “Nobile di nave” e dimostrò particolari qualità: il suo tirocinio era stato particolarmente intenso, dato che la Marina Veneziana era impegnata in continui pattugliamenti, vuoi per proteggere i mercantili che

135 Ibid. pag. 353.

136 Ibid.

137 Ibid, pagg. 355-356.

138 J. J. NORWICH. Op. cit. Pag. 598.

commerciavano con il Levante, vuoi per mantenere libere da minacce le acque dell'Adriatico¹³⁹. In tutte queste attività, la sua intelligenza e il suo spirito innovatore furono particolarmente apprezzati, specie quando egli fu destinato a comandare l'Arsenale: sembra fosse sua, ad esempio, l'idea di allestire dei pontoni galleggianti, armati di bombarde, da portare in vicinanza delle fortificazioni nemiche per distruggerle.

Va detto che, in quel periodo, Venezia si trovò sempre più coinvolta nelle sue dispute con le Reggenze Barbaresche. L'inizio delle ostilità aperte ebbe luogo il 24 maggio 1766, quando il Senato, per ritorsione contro la cattura del mercantile "*Libertà*" da parte di tre sciabecchi tripolini, fece armare una piccola squadra di quattro vascelli, agli ordini di Jacopo Nani, che salpò per Tripoli, giungendovi il 4 agosto. Di fronte alle predisposizioni veneziane per bombardare il porto, il Bey accolse "le richieste del Senato, restituendo le persone prese prigioniere, i legni e le merci predate e punendo i Rais (i comandanti) delle navi corsare che avevano danneggiato il commercio veneziano"¹⁴⁰.

In quest'occasione, il Nani, nel suo rapporto, così si espresse nei confronti delle batterie galleggianti, inventate da Emo: "mi fu di grande suffragio l'esistenza di tutte quelle bombe e di tutti quei altri materiali ad uso di zatterone che la provvida diligenza di V. V. E. E. aveva fatto imbarcare sulla squadra"¹⁴¹.

L'anno successivo toccò proprio ad Angelo Emo comandare un'analoga spedizione. Come racconta uno storico, egli "da quando aveva raggiunto la maturità, si era dedicato a un solo ideale – modellare completamente la Marina veneziana prendendo ad esempio quelle britannica e francese. (In questo) non aveva avuto pieno successo, ma la sua bravura come marinaio e la sua conoscenza delle moderne tattiche navali lo aveva fatto emergere tra i suoi colleghi, ed egli era (quindi) la scelta ovvia per il comando"¹⁴². La sua prima impresa ebbe luogo contro Algeri; come nel caso precedente, bastò la presenza delle navi veneziane per convincere Murad Bey a scendere a patti e confermare il trattato che più volte aveva violato.

Ma Emo, come del resto tutti i principali leader della Marina, era sempre

139 Andando a guardare il Dizionario Biografico Treccani, si scopre che EMO maturò notevoli e diversificate esperienze vuoi come marinaio, vuoi come amministratore pubblico (vedasi un estratto in Appendice).

140 M. NANI MOCENIGO. Op. cit. pag. 358.

141 Ibid.

142 J. J. NORWICH. Op. cit. Pag. 598.

più consapevole che al crescere degli impegni dovesse corrispondere un aumento delle risorse, altrimenti si sarebbe verificato un disastro; il problema, in verità, era stato più volte oggetto di studi e discussioni. Il primo rapporto era stato preparato nel 1733 dal Provveditore Generale da Mar Nicolò Erizzo, il quale, dopo aver elencato le navi e gli uomini che sarebbero stati indispensabili per un'eventuale guerra con la Sublime Porta, che sembrava imminente, aggiungeva: "confesso alla Serenità Vostra sembrar impossibile questa raccolta né so vedere né i mezzi né il modo, stando alle disposizioni pubbliche nel modo che sono"¹⁴³.

In pratica, Erizzo ammetteva che le esigenze superavano di gran lunga le possibilità della Repubblica. Questo spiega perché nel 1736, quando scoppiò la guerra tra l'Austria e la Russia da una parte e l'Impero Ottomano dall'altra, Venezia si attenesse a una rigida neutralità, che mantenne nonostante le pressioni austriache divenissero sempre più forti: addirittura, nel 1738, Vienna cercò di costringere Venezia a intervenire in base ad un vecchio trattato del 1683, ma il Senato ribatté che quella era un'alleanza difensiva, mentre l'Austria stava in quel momento conducendo una guerra di aggressione.

Un successivo tentativo di rimettere in piedi la Marina fu compiuto nel 1755, quando il Senato "convocò i Savi alla Scrittura, il Magistrato all'Armar ed i vecchi Provveditori Generali da Mar perché studiassero il modo di rimediare ad un così grave collasso della Marina"¹⁴⁴. Anche in questo caso, a parte il disarmo delle galeazze, divenute ormai inutili, non se ne fece nulla; per questo nel 1763 il Provveditore dell'Arsenale, Alvise IV Mocenigo stigmatizzava il continuo decadimento della Marina, attribuendolo allo "amor della pace spinto all'eccesso"¹⁴⁵.

Angelo Emo fu direttamente coinvolto in questi problemi quando, nel 1775 venne "convocata l'ennesima conferenza per analizzare lo stato della Veneta Marina e suggerire una serie di interventi di riforma e riorganizzazione"¹⁴⁶ di cui egli fece parte, anzi fu il redattore del documento finale, intitolato "Scrittura sul sistemare la marina da guerra in cui eravi il cav. Emo e dettata dal cav. Emo stesso"¹⁴⁷. Malgrado la presenza nella commissione di personali-

143 M. NANI MOCENIGO. Op. Cit. pag. 354.

144 Ibid. pag. 356.

145 Ibid.

146 F. MORO. *L'Ammiraglio Emo, una Cassandra per Venezia*. Su "La Rivista di Venezia", Ed. Mazzanti, 2011, pag. 54.

147 Ibid.

tà forti, quali Jacopo Nani, Angelo Marcello e i due fratelli Grimani, le raccomandazioni – che prendevano come modello la Marina Britannica - rimasero ancora una volta lettera morta.

Come al solito, i fatti della vita erano anche allora più forti della volontà (o nel nostro caso, dell'inerzia) dell'uomo. Nel 1782 ci fu ancora un incidente tra la Serenissima e la Reggenza di Tunisi, dovuta a un evento particolarmente complicato: un mercantile veneziano, preso a noleggio da commercianti tunisini, aveva manifestato a bordo alcuni casi di peste bubbonica. Malgrado il comandante volesse tornare indietro, i mercanti insistettero per continuare il viaggio; ma “giunta la nave a Malta, essa fu presa a cannonate dai forti, venne affondata e si salvarono solo pochi uomini”¹⁴⁸. Figuriamoci se allora come oggi una piccola isola come Malta poteva accettare il rischio di immigrazioni di massa oppure un'epidemia di peste bubbonica!

Poiché Tunisi, contro ogni evidenza, pretendeva un forte indennizzo da Venezia, il Senato dichiarò guerra e nominò per la seconda volta Angelo Emo Capitano Straordinario delle Navi; la flotta che salpò il 21 giugno 1784 sotto il suo comando era peraltro lievemente maggiore rispetto alle precedenti occasioni, segno che almeno in parte le raccomandazioni del 1775 erano state messe in atto: si trattava di 5 vascelli e 5 fregate, più alcune navi minori. A queste si aggiunsero un vascello e due fregate dell'Ordine di Malta, al comando di frà Giovanni Battista Tommasi - un marinaio di razza che aveva dato prova di valore e di abilità in molte occasioni, ed era reduce dalla spedizione, appena compiuta di concerto con gli Spagnoli contro Algeri.

Malgrado la flotta, per usare le parole dello storico ufficiale dell'Ordine di Malta, mettesse “a ferro e a fuoco le fortezze della Reggenza”¹⁴⁹, imponendo il blocco navale e bombardando nei due anni successivi i porti di La Goletta, di Sfax e di Susa, grazie ai pontoni armati di bombarde, il Bey, appoggiato dal suo collega di Algeri, non venne a patti, tanto che alla fine Emo ritirò il grosso della squadra, lasciando un numero limitato di navi a continuare il blocco, agli ordini del suo sottordine, l'Ammiraglio Tommaso Condulmer. Di questa operazione ci rimane il *Giornale Storico del Viaggio in Africa della Veneta Squadra*, scritto da Emo nel 1787, un documento di particolare fascino.

Nel 1790, Angelo Emo fu promosso Provveditore Generale da Mar, e fu sostituito dall'Ammiraglio Condulmer come Capitano delle Navi. Si trattava

148 M. NANI MOCENIGO. Op. cit. pag. 358.

149 U. MORI UBALDINI. *La Marina del Sovrano Militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta*. Regionale Editrice, Roma, 1970, pag. 510.

di un “*Promoveatur ut Amoveatur*”, essendo l’Emo ormai ritenuto poco maleabile e quindi per nulla obbediente ai voleri del Senato: infatti l’anno successivo il Senato di Venezia, viste le nubi che si addensavano sulla situazione politica dell’Europa, a causa della Rivoluzione francese, decise di venire a patti con i Cantoni barbareschi, ed Emo non fu neanche informato!

La pace con la Reggenza di Tunisi, come era prevedibile, “fu conclusa a condizioni poco onorevoli”; nel frattempo, l’Ammiraglio Emo si trovava a Malta – evidentemente per sovrintendere alle operazioni contro la Reggenza – dove il suo atteggiamento aveva creato non pochi problemi, come si è visto.

All’inizio del 1792 l’Ammiraglio Emo si ammalò, a bordo della sua nave di bandiera, il vascello *La Fama*. Un giorno egli avvertì forti dolori, vomito e febbre alta; malgrado le cure dei medici più illustri, unite al suo trasferimento alla residenza del Console di Venezia, il 1 marzo 1792 spirò. Alcuni dissero che la ragione fosse il dolore per essere stato tenuto all’oscuro di tutto dal suo sottordine, mentre ci fu anche chi sostenne che Emo fosse stato avvelenato, addirittura incolpando il suo sottordine, Ammiraglio Condulmer; oggi invece si parla di altre cause, come la pleurite, senza peraltro addurre argomenti convincenti.

I suoi funerali furono particolarmente solenni, e il suo corpo fu trasportato in patria, e tumulato nella Chiesa di San Biagio – mentre il suo cuore fu sepolto a La Valletta, nella chiesa di Nostra Signora della Vittoria. Appena due anni dopo la morte il governo veneziano commissionò al Canova la statua che si può ammirare ancor oggi al Museo Navale di Venezia. Con quell’atto iniziava la “canonizzazione” di Emo, quale ultimo eroe della Serenissima e la sua personalità ha aleggiato a lungo anche sulla Marina austro-ungarica: ancora nel 1846 un suo alto esponente, il “viceammiraglio Silvestro Dandolo, si gloriava di essere stato uno dei luogotenenti di Angelo Emo”¹⁵⁰.

Per concludere, Angelo Emo fu uno dei principali artefici della sopravvivenza di Venezia, nonostante si fossero create tutte le condizioni per la sua decadenza e la sua fine; la causa era la crescita delle potenze europee, le cui lotte erano talmente violente – e richiedevano un numero enorme di mezzi - da rendere marginale il contributo delle nazioni come Venezia, troppo piccola e povera ormai per sostenere un ruolo primario e divenuta solo un boccone appetibile da spartire tra i grandi.

Per questo gli storici che, nell’ottocento, stesero un alone di epopea sulle

150 A. ZORZI. *San Marco per Sempre*. Ed. Mondadori, 1998, pag. 240.

sue imprese, peccarono quanto meno di ingenuità sostenendo che, se non fosse morto a “soli” 61 anni, egli avrebbe potuto combattere la decadenza dei costumi e infondere nuova vita nella ormai agonizzante Serenissima: Angelo Emo fu un grande Italiano, un abilissimo uomo di mare, ma da solo non avrebbe potuto mutare il corso degli eventi che portarono Venezia sotto la dominazione austriaca. Egli comunque rimane tra i “Padri Nobili” della nostra Italia, sempre meno interessata al mare, salvo quando si trovi in difficoltà estreme.

Un’ultima riflessione è necessaria, per concludere: perché il Bey di Tunisi, nel 1784, non cedette alla sola vista della piccola flotta di navi veneziane? Ormai i Cantoni barbareschi avevano rafforzato le loro difese e per indurli alla ragione non bastavano più i soliti bombardamenti “leggeri”: ci voleva ben altro, e solo delle forze di gran lunga più potenti, come quella britannica di Lord Exmouth ad Algeri, nel 1816, potevano arrecare danni sufficientemente gravi per ottenere il successo. Venezia era ormai troppo piccola per influenzare gli eventi da sola e la sua piccola flotta non faceva più paura!

La Carriera di Angelo Emo

Nel 1755 si segnalò come governatore di nave nella protezione dei convogli dagli assalti dei pirati; nel 1758, incaricato dal Senato di guidare una spedizione navale in Ponente, al di là di Gibilterra, per raccogliere e scortare in patria i legni mercantili veneziani e trattare nuovi accordi commerciali con il Regno di Portogallo, incappò in una furiosa tempesta di due mesi che lo sbatté sulle coste e ne rivelò le straordinarie doti di marinaio e comandante: al suo ritorno a Venezia nell’agosto 1759 ottenne l’universale plauso del governo. Tra il 1761 e il 1762, in qualità di savio ed esecutore alle Acque, curò la redazione di una nuova mappa della laguna veneta, tutt’oggi preziosa per la conoscenza storica dei problemi idrografici di Venezia; nel 1763, eletto patrono delle navi, perlustrò il golfo dell’Adriatico, nel 1765 venne nominato ammirante (in sottordine) delle navi, nel 1767-68 costrinse con una dimostrazione di forza il bey di Algeri a confermare la pace con la Repubblica veneta e venne elevato alla carica di capitano delle navi (12 giugno 1768).

Nel 1770-71 partecipò alla campagna navale per l’eliminazione dei pirati dulcignotti dalle isole di Zante, Corfù, Cerigo, ma in seguito ad una tempesta la sua flotta subì gravi perdite; eletto varie volte censore, si adoperò per ravvivare la produzione e il commercio del vetro di Murano e nel 1776-78, come savio alle Acque, guidò numerosi lavori di arginatura e manutenzione in laguna, sul Brenta, il Terraglio, il canale della Cava. Nel 1778 i Barbareschi di

**GIORNALE STORICO
DEL VIAGGIO IN AFRICA
DELLA VENETA SQUADRA**

*Comandata dall' Eccell. Cavaliere, e
Procurator di San Marco*

IL SIGNOR

ANGELO EMO

Capitan' Extraordinario delle Navi,
spedita a danni della Reggenza
di Tunisi.



**IN VENEZIA,
MDCCLXXXVII.**

**Presso GIAMBATISTA NOVELLI
Con Licenza de Superiori, e Privilegio.**

Tripoli, violando gli accordi stipulati alcuni anni prima, operarono numerose azioni di pirateria cui Venezia rispose con una aperta dichiarazione di guerra: eletto nuovamente il 18 luglio 1778 capitano delle navi, comparve davanti a Tripoli con un'imponente esibizione di forza e indusse il sovrano nordafricano a nuove trattative di pace. Nel 1779, come savio alla Mercanzia, promosse una riduzione delle tasse sulla seta e una nuova convenzione tra i produttori, favorì l'apertura di nuove case commerciali a Sebenico e trasferì il consolato veneziano in Egitto dal Cairo ad Alessandria; nel 1780, provveditore ai Beni inculti, progettò il prosciugamento delle valli veronesi, ma i lavori non furono eseguiti per mancanza di fondi. Tra il 1782 e il 1784 come inquisitore all'Arsenale cercò di riportare ordine ed efficienza in quell'importante istituzione, già vanto della Repubblica e ora caduta in profonda decadenza: fece venire dalla Francia e dall'Inghilterra nuovi modelli di navi da guerra, introdusse l'uso delle carenature in rame, che aumentavano la velocità di navigazione e preservavano gli scafi dall'umidità, migliorò i metodi di fabbricazione delle gomene e del sartieme, aumentò gli stipendi degli ufficiali non patrizi”¹⁵¹.

151 R. Targhetta, s. v. “Angelo Emo”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana “Treccani”, XLII, 1993.

Angelo Emo e la riforma della marina veneziana

Francesco Zampieri

Introduzione

Nel marzo 1775 venne convocata una «Conferenza» per analizzare lo stato della Veneta Marina e per suggerire una serie di interventi di riforma e riorganizzazione. All'assemblea parteciparono i tre «Provveditori all'Armar» Michele Grimani, Stefano Magno e Galeazzo Dondi dell'Orologio e i «Capitani delle Navi» Francesco Grimani, Angelo Marcello, Giacomo Nani e Angelo Emo. Fu quest'ultimo a curare la redazione della «*Scrittura sul sistemare la marina da guerra in cui eravi il cav. Emo e dettata dal cav. Emo stesso*».

Il documento prodotto si rivelò un'accorata e sincera denuncia dei mali che affliggevano la Veneta Marina, mali per i quali – fatto più unico che raro – veniva fornita l'indicazione di una linea d'intervento. Al di là della spietata fotografia che quel documento tracciò della Marina veneziana, il suo interesse risiede anche nella lucida visione strategica che fa da sfondo e che ne avvicina i capisaldi a quei principi che, oltre un secolo dopo, l'ammiraglio statunitense Alfred Thayer Mahan – l'evangelista del potere marittimo – enunciò nelle proprie teorizzazioni. In particolare, i parallelismi che si possono tracciare tra le opere di Mahan e la *Scrittura* sono limitati ai riferimenti che entrambe attuano a tre concetti:

- la coeva rivoluzione tecnologica e il suo impatto sulle costruzioni navali;
- la riserva navale;
- l'addestramento.

Sia nell'epoca in cui venne compilata la *Scrittura* sia negli anni in cui Mahan produsse le proprie analisi, erano intervenuti grandi mutamenti nelle costruzioni navali: Mahan visse la stagione del consolidamento della *Steel Navy* mentre i compilatori della *Scrittura* si trovarono a ragionare di politica marittima nel momento in cui anche Venezia dovette affiancare alla galea – il suo tradizionale strumento per l'esercizio del potere navale – le navi a vele quadre.

Entrambe le marine – la *US Navy* e la Veneta Marina – dovettero poi ragionare su come reclutare ed addestrare i propri equipaggi in un periodo di espansione del proprio strumento navale.

Infine, entrambe le potenze che espressero quel potere marittimo e quello strumento navale erano potenze che dipendevano in tutto e per tutto dal mare.

La rivoluzione tecnologica nella costruzione del naviglio militare

Esattamente come accadrà a Mahan, anche gli autori veneziani della *Scrittura* compilarono la loro fatica in un'epoca caratterizzata da una grande innovazione nella costruzione del naviglio militare. Se Mahan espresse le proprie teorie nel pieno di quella rivoluzione tecnologica nell'arte della guerra marittima rappresentata dall'avvento della propulsione meccanica, delle costruzioni in acciaio e di nuovi armamenti artigliereschi, più efficaci di quelli precedenti, gli autori della *Scrittura* furono chiamati a constatare la superiorità del naviglio a propulsione eolica su quello a propulsione remica, nonché a confrontarsi con la dilatazione degli spazi marittimi percorsi dalle navi militari e commerciali, una dilatazione insita nell'apertura delle rotte oceaniche: «...l'applicazione della bussola al pilotaggio, le grandi navigazioni d'America, i sommi progressi delle meccaniche e matematiche – si legge nella *Scrittura* – avendo nei vascelli quadri somministrato un genere di forza superiore senza confronto a questi ed all'industria difficilissima di amministrarli, sul passato secolo ricorsero tutti i Sovrani in opportunità o necessità di figurare sul mare». ¹⁵² E infatti, «...nel tempo [...] della guerra di Candia si cominciarono a vedere regolarmente innestati nelle pubbliche forze Vascelli di tale natura, tratti alla prima da noleggiatori stranieri, poi rimpiazzati da navi di linea del Principe, che a gran ragione si liberò del grave peso dei noli, della insufficienza dei legni privati e delle imperfezioni inseparabili dai mercenari particolarmente stranieri». ¹⁵³ Guido Candiani ha posto in evidenza come l'introduzione di navi da guerra a vela quadra nella marina veneziana

152 ASVe, *Senato Militar*, filza 81, 18.3.1775, all. scr. 6.3.1775 e M. Nani Mocenigo, *Storia della Marina veneziana. Da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Venezia 1995, Filippi Editore, p. 364.

153 *Ibidem*.



sia avvenuta in tre momenti successivi.¹⁵⁴ Il primo di essi fu la cosiddetta “fase dei noleggi” di navi olandesi e inglesi, originata dal conflitto che oppose, nel 1617-1620, la Serenissima al Viceré di Napoli, Duca di Ossuna. In questa circostanza, al fine di affrontare i galeoni ispano-napoletani penetrati in Adriatico, la Repubblica fu costretta ad affiancare alla tradizionale *Armata Sottile* di galee e galeazze una *Armata Grossa* formata da mercantili armati noleggiati. Poiché le navi private reperibili a Venezia non erano in numero sufficiente, la Repubblica ingaggiò durante le ostilità una trentina di unità straniere, due terzi delle quali olandesi e il resto inglesi. Dopo aver trasportato le truppe mercenarie destinate alle operazioni terrestri contro gli Asburgo, queste navi andarono man mano ad aggregarsi alla flotta in azione nel basso

154 G. Candiani, *I vascelli della Serenissima. Guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720*, Venezia 2009, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.

Id., «Lo sviluppo dell’Armata grossa nell’emergenza della guerra marittima». Testo della relazione tenuta al convegno *Geostrategia e potere marittimo nel Mediterraneo in età moderna: Venezia, Malta e Impero Ottomano*, VII Giornata di Studio, Venezia 27 ottobre 2001.

Adriatico.¹⁵⁵ Questa politica raggiunse il culmine con l'inizio della guerra di Candia, nel 1645. In pochi mesi, una quarantina di mercantili armati raggiunsero il Levante e il loro numero, benché oscillante, si mantenne elevato per tutta la durata del conflitto. Il risultato più importante, ottenuto grazie alle unità noleggiate, fu il blocco dei Dardanelli che rappresentò una riuscita simbiosi tra le capacità strategiche veneziane e quelle operative di olandesi e inglesi: i primi avevano ben compreso l'effetto leva del potere marittimo, ovvero che, solo bloccando il centro nevralgico dell'Impero Ottomano, sarebbe stato possibile piegare l'avversario; i secondi, invece, disponevano delle competenze nautiche per assicurare un'effettiva azione di blocco. Il risultato di questa azione sinergica, particolarmente efficace nel 1648-1649, fu la crisi politica che colpì il governo di Istanbul e che portò alla caduta del sultano Ibrahim.

Successivamente, venne la fase "ottomana" durante la quale i veneziani impiegarono naviglio a vele quadre requisito al nemico.¹⁵⁶ Grande propugnatore di una marina da guerra statale fu Lazzaro Mocenigo il quale insisteva sulla necessità di realizzare una forte squadra di navi da guerra a vela appartenenti allo Stato. La sua prematura scomparsa nel 1657 rallentò bruscamente il progetto, ma, grazie alla sua tenacia e a i suoi sforzi, anche la Serenissima poté avviarsi lungo quel processo evolutivo che in tutta Europa stava portando alla definitiva affermazione di moderne marine da guerra statali. Le unità catturate ai turchi rimanevano comunque troppo poche per le necessità della flotta e continuarono a essere affiancate dai mercantili armati. Il ricorso a quest'ultima soluzione presentava due grandi inconvenienti: da un lato la possibilità che contingenze politico-militari (un esempio su tutti, le guerre anglo-olandesi) rendessero indisponibili i mercantili armati stranieri; dall'altro i costi per mantenere anno dopo anno le unità noleggiate.¹⁵⁷ Il costo me-

155 All'epoca, quasi tutte le marine facevano ricorso all'armamento privato, così da mobilitare importanti forze navali in modo rapido e relativamente economico. Ciò era favorito dalle ancora limitate differenze costruttive e di capacità operative tra i mercantili armati e le navi da guerra, situazione che rendeva particolarmente interessante il ricorso all'armamento privato soprattutto per quelle potenze – come Venezia – che avevano capitali, competenze e relazioni per operare con facilità sul mercato dei noli.

156 Nel luglio 1651, i veneziani catturarono nel corso della battaglia di Parò tre grandi navi da guerra turche che, portate a Venezia e raddobbate, furono immesse in servizio nel 1652 – la prima di esse fu battezzata *S. Alvise* – con la classificazione di navi pubbliche e che andando a costituire il primo nucleo di un'Armata Grossa nazionale e permanente.

157 Calcoli ufficiali indicano che la Repubblica spese durante la guerra di Candia per i noli circa 17 milioni di ducati. Non ci sono indicazioni precise sul costo totale del conflitto, che comunque superò certamente i 100 milioni di ducati e forse arrivò a 125-150 milioni.

dio annuo per uno di essi si aggirava sui 25.000 ducati, approssimativamente equivalente a quello di un'eventuale nuova costruzione in Arsenale: oltre alla spesa elevata, la Repubblica doveva così anche fronteggiare lo svantaggio di spendere tanto quanto avrebbe speso per una costruzione arsenalizia, senza però poter possedere la nave. A queste difficoltà si sommava la sfiducia sempre più forte verso i mercantili armati, che la Seconda Guerra Anglo-Olandese stava dimostrando non all'altezza delle navi da guerra espressamente progettate secondo la nuova tattica della linea di fila, introdotta dagli inglesi a metà del secolo.

Infine, fu la volta della *fase delle costruzioni nazionali*. Essa ebbe inizio nel 1666, quando il Senato della Repubblica ordinò all'Arsenale la costruzione di due vascelli da 64 cannoni, seguiti negli anni 1672-1674 da quattro unità più piccole (44-50 cannoni), con una notevole accelerazione nel 1675, motivata dai timori suscitati dall'aggressiva politica navale francese in Mediterraneo e dalla nuova strategia impiegata dai corsari barbareschi, che agivano adesso in grosse formazioni di sei-otto navi. In virtù di ciò, il Senato approvò la costruzione di nove navi da guerra, seguite da altre sei

L'Arsenale di Venezia nel
1732 (Giovanni Antonio
Canal, detto "Canaletto")



nel 1679. Contemporaneamente, fu presa l'ancor più importante decisione di ristrutturare gli scali coperti dell'Arsenale, impiegati fino allora per le galee, in modo che potessero essere utilizzati per la costruzione di vascelli. Ne risultò la creazione di un complesso cantieristico al coperto unico al mondo, dove potevano essere contemporaneamente impostate, ed eventualmente conservate, fino a tredici unità. Ben presto, le iniziali motivazioni antifrancesi e anti-barbaresche furono reindirizzate contro il tradizionale nemico ottomano. La Porta non aveva una effettiva squadra di navi da guerra e si limitava a costruire velocemente una serie di unità di fronte alle necessità immediate, abbandonandole poi ad una rapida decadenza. I nuovi vascelli veneziani avevano il compito di riaffermare definitivamente la superiorità navale veneziana evidenziata dalla guerra di Candia sfruttando questa lacuna, che si riteneva non fosse facilmente recuperabile. Agli ottomani mancavano infatti – o almeno così pensavano i veneziani – le capacità tecniche per rispondere alla minaccia costruendo una potente squadra di vascelli, come invece avevano saputo fare nel corso del 1400–1500 con le più semplici galee. La tecnologia tutta occidentale rappresentata dal binomio vela-cannone, che già aveva aperto la strada alla supremazia europea sugli oceani, si sarebbe imposta anche in Levante, ridando alla Serenissima il predominio perduto nel corso del XV secolo.¹⁵⁸ La prima guerra di Morea fu l'occasione per mettere alla prova questa politica. Nel 1684 Venezia dichiarò, per la prima volta nella sua storia, guerra all'Impero Ottomano, e lo fece soprattutto per il senso di superiorità che le veniva dalla nuova Armata Grossa, formata allora da tredici navi pubbliche, alle quali furono aggiunti solo due mercantili armati noleggiati, a testimonianza di quanto fossero mutati i rapporti tra le due componenti.

I risultati non furono tuttavia all'altezza delle grandi aspettative. I vascelli erano uno strumento nuovo, con attitudini difensive superiori a quelle offensive e quindi di difficile uso per chi – come Venezia – voleva e doveva cercare una rapida vittoria contro un nemico sfuggente. Al contrario, solo una prolungata e costante pressione attraverso azioni di blocco come quello dei Dardanelli avrebbe potuto dare risultati decisivi. Ma le ammodernate fortificazioni degli stretti turchi e la situazione politico-diplomatica, nettamente meno favorevole rispetto alla guerra di Candia, rendevano molto difficile un'azione di blocco; inoltre tutti a Venezia si aspettavano una rapida e risolutiva vittoria navale, e pochi avevano la pazienza e la determinazione necessarie per una strategia di

¹⁵⁸ Questa visione strategica ed il conseguente indirizzo nella politica dei mezzi fu dovuta alla relazione presentata dal Bailo Giacomo Querini al suo ritorno da Istanbul.

logoramento.

Le difficoltà emersero chiaramente quando l'Impero Ottomano raccolse la sfida, a dispetto delle previsioni veneziane e nonostante l'oggettiva inferiorità in campo marittimo. Dopo essersi a lungo appoggiati ai barbareschi con risultati deludenti, dal 1690 i turchi iniziarono a loro volta a costituire una propria squadra di navi di linea, che in pochi anni raggiunse le venti unità. Dal 1694 essa cominciò ad opporsi apertamente all'Armata Grossa, provocando una nutrita serie di scontri tra le due squadre da battaglia. Tra il 1695 e il 1698



Particolare del quadro del Canaletto

le due flotte, salite progressivamente ad una trentina di navi ciascuna, si batterono nove volte, seguite da altre cinque nel successivo conflitto del 1714-1718: in questa fase l'Egeo divenne l'area di più intensa conflittualità navale di tutto il globo.

In definitiva, se il XVI secolo aveva visto il predominio navale ottomano basato su grandi flotte di galee, e il XVII quello della Repubblica, che aveva saputo riprendere il sopravvento con squadre miste di navi e unità a remi, il XVIII secolo vide le due potenze, con le loro grandi e costose squadre di vascelli, in una posizione di stallo, che rendeva vano ogni tentativo di prevaricare l'una sull'altra. Fu questo equilibrio sul mare ad essere una delle principali cause dell'estinguersi dei conflitti veneto-turchi dopo il 1718.

Tabella 1 – Unità della Marina veneziana (maggio 1797)¹⁵⁹

Tipi di unità	Arsenale Venezia*	Flottiglia Lagunare	D. Piave D. Corfù	D. Sottile Dalmazia
Vascelli da 70 e 66	13	1	5	-
Fregate grosse	6	-	4	-
Fregate leggere 42/44, 32	2	1	3	-
Galere	3	9	9	2
Bombarde	1	-	-	-
Cutter (<i>Castore, Giasone</i>)	2	-	-	-
Cannoniere (I-24 e IV-6)	8	8	-	-
Brick da 16/18	-	3	-	-
Goletta da 16 (<i>Cibele</i>)	-	1	-	-
Galeotte da 30/40 remi	-	7	?	14
Sciabecchi	-	7	?	9
Feluconi	-	-	?	5
Feluche	-	5	?	4
Obusiere (II-40/50, IV-6)	-	31	-	-
Batterie su botti (II-30)	-	10	-	-
Passi (I-20 e IV-6)	-	40	-	-
Batteria <i>Idra</i> (VII-50)	-	1	-	-
Totale	35	124	21+?	34

Esclusi gli scafi in disarmo

Ciononostante, la Repubblica di Venezia era comunque riuscita a dotarsi una moderna flotta da battaglia, esempio unico tra gli stati dell'Italia preunitaria, il cui sviluppo ridiede alla Serenissima un ruolo nella bilancia generale del potere marittimo, posizionandola alle spalle di Inghilterra, Francia e Olanda. In seguito alla grave crisi che aveva colpito la marina francese dopo la guerra di Successione Spagnola, nel 1718 l'Armata grossa era anzi la più forte squadra da battaglia tra quelle mediterranee, permettendo alla marina veneziana di occupare un sorprendente – sebbene momentaneo – terzo posto assoluto. Sebbene successivamente diminuita nella propria consistenza, la Veneta Marina conservò un ragguardevole numero di unità navali sino alla caduta della Repubblica. Nel maggio 1797 la marina veneziana contava almeno 214 unità, incluse 35 di primo e secondo rango, di cui quattordici “in armo” e ventuno in costruzione (*tab. 1*).

¹⁵⁹ P. Crociani - V. Ilari, *La Reale Marina Italiana*, Roma, 2002, p. 3.

La formazione degli equipaggi

Nella propria analisi sui fattori del potere marittimo, l'ammiraglio Alfred Thayer Mahan enunciava – accanto a tre fattori geografici quali la posizione geografica, la conformazione fisica e l'estensione del territorio – altri tre fattori antropici: l'entità della popolazione, il carattere nazionale e il carattere del governo.

In merito al primo di essi – *entità della popolazione* – Mahan scriveva che, similmente a quanto poteva dirsi per il territorio – elemento per il quale il fattore da considerare in termini di potere marittimo, non è la grandezza dello stesso, bensì l'estensione e la tipologia delle coste – «...*nello stesso modo, per quanto riguarda la popolazione, non è solo il totale generale che deve essere computato, ma il numero di gente che prende il mare o, per lo meno, che è immediatamente disponibile per l'imbarco e per la costruzione di materiali navali*». ¹⁶⁰ In questa sezione del suo ragionamento, Mahan introduceva il concetto di riserva, inteso sia in termini di disponibilità logistico-materiale, sia in chiave di impiego di personale qualificato ed addestrato alla dura vita del marinaio o dell'operaio delle costruzioni navali. Questa capacità di mobilitare forze da impiegare sul mare o a supporto del potere marittimo è tanto più preziosa quanto più una nazione dipende dal mare per la propria sopravvivenza: anche dopo una terribile sconfitta, disporre di nuove energie umane, intellettuali e materiali che permettano di proseguire la lotta può rappresentare un fattore di potenza. ¹⁶¹

Mahan osservava che negli scontri navali dell'epoca velica, per quanto totali e distruttivi essi fossero, uno stato marittimo riusciva sempre a trovare quelle energie che gli permettevano di riprendere la lotta. Si poteva infatti ricorrere alle navi mercantili armate ma, soprattutto, in virtù dell'identità di competenze richieste ai marinai per quanto concerneva la condotta delle navi, ogni uomo di mare, ogni marinaio mercantile, poteva essere imbarcato per le esigenze della Marina militare. Nelle marine da guerra di antico regime gli equipaggi venivano in genere formati con lo stesso sistema in vigore per la

160 A.T. Mahan, *L'Influenza del Potere Marittimo sulla Storia, 1660-1783*, trad. it. A. Flaminio (a cura di), Roma 1994, Ufficio Storico della Marina Militare (U.S.M.M.), p. 79.

161 La storia ci offre esempi mirabili di questa capacità di resistenza protratta nel tempo; l'Olanda, per citarne uno, dopo la sconfitta di Lowestoft (giugno 1665) riuscì a riprendersi così bene da punire duramente gli inglesi, un anno dopo, nell'epica battaglia dei Quattro Giorni, in cui rifulse tutto il genio tattico di De Ruyter e l'azzardato spirito bellico di Tromp (11-14 giugno 1666).

Il Leone di Atene
all'Arsenale
di Venezia



marina mercantile. I marinai erano infatti ingaggiati su base volontaria tra la gente di mare e retribuiti per ogni singolo armamento e soltanto per il periodo di imbarco effettivo. Non esisteva un vero sistema di avanzamento, anche se naturalmente al momento dell'ingaggio si teneva conto dell'anzianità di servizio e delle qualifiche certificate dai comandanti. In ogni modo si manteneva un minimo di sottufficiali e specialisti per i servizi portuali e il governo delle navi in stazione e disarmo.

Come precedentemente ribadito, sebbene Venezia si fosse ben presto orientata alla costruzione di una marina da guerra nazionale, formata da navi a vele quadre, il ricorso al noleggiamento di unità navali straniere rimase comunque una pratica consolidata. Se è vero che questo mantene-

ne una certa contiguità tra marina mercantile e marina militare, garantendo una certa riserva nell'eccezione mahaliana, è altrettanto vero – come ha osservato Guido Candiani – che la pratica dei noleggi lasciò, però, un retaggio negativo nella Armata Grossa nazionale. Infatti, a Venezia, non era lo Stato a gestire direttamente gli equipaggi, come avveniva nelle marine inglesi e francesi, ma si scelse il modello olandese: era il capitano che s'incaricava, dietro un compenso pattuito, di arruolare e mantenere l'equipaggio. «*Queste navi* [il riferimento è alle navi dell'Armata Grossa, N.d.A.] – scrivevano gli autori dell'inchiesta del 1775 – *quasi insensibilmente introdotte nella ordinaria marina della Nazione, divenute nel materiale proprie del Principato, conservarono sempre nella parte animata* [gli equipaggi, N.d.A.] *un non so che di privato. Alla loro adozione i sudditi con pecuniario tributo già ricompresi dal servizio delle galere, e l'arte della naval marina nella sua infanzia, confidarono a dei capitani mercantili, a prezzo e condizioni determinate, la leva, la composizione ed il nutrimento degli equipaggi reali*» e tale rimase la

situazione sino al 1724.¹⁶² Il problema era rappresentato dal fatto che questi arruolati erano tutt'altro che marinai: «È un assioma per le Nazioni – si legge nella Scrittura – che la Marina mercantile sia il vivaio della Reale, e questo assioma è assolutamente a tal grado per noi soli nel mondo smentito, che non sappiamo rinvenire due marinai privati su tutta la flotta di Vostra Serenità».¹⁶³ La conseguenza di tutto ciò era che, a Venezia, la riserva di cui parlava Mahan, era più teorica che pratica, essendo reale solo per le navi noleggiate all'estero e totalmente virtuale per quelle armate con personale nazionale. Il Senato della Repubblica fissò quindi un contributo di 12 ducati per persona (scesi a 10 dopo la guerra di Candia), una somma con la quale il capitano doveva ingegnarsi ad arruolare e mantenere un numero determinato di ufficiali e marinai. Era un sistema che delegava ai privati uno dei compiti più impegnativi per le flotte dell'epoca: formare l'armamento delle navi. «Proprio questo carattere contrattualistico della formazione degli equipaggi impedì il formarsi, sul lungo periodo, di un corpo di equipaggi autenticamente nazionale. I marinai dipendevano non tanto dalla Serenissima quanto dai loro capitani, e sebbene questi fossero sovente sudditi, ciò lasciò sempre un senso di incompiutezza verso la costituzione di una autentica flotta di stato, dando ai contemporanei l'immagine di un'Armata Grossa di impronta meno veneziana rispetto a quella sottile e quasi mercenaria. Il problema, pur affrontato in più occasioni, non trovò mai piena soluzione fino alla caduta della Repubblica».¹⁶⁴

Un altro elemento di differenziazione tra l'Armata Grossa veneziana e le marine straniere coeve, prima su tutte, la marina inglese era costituito dai meccanismi con i quali avvenivano gli arruolamenti. Mentre in Inghilterra operavano le famigerate *press gangs* – manipoli di reclutatori senza scrupolo, guidati da ufficiali della *Royal Navy* – che battevano tutte le taverne, bettole, bordelli e porti alla ricerca di marinai da imbarcare, la Serenissima non fece mai ricorso all'arruolamento coatto e non si preoccupò di creare un sistema che assicurasse un effettivo servizio continuativo sulla flotta, non potendosi permettere di pagarlo. La conseguenza di tutto ciò fu che, mentre in Inghilterra, il personale che finiva a bordo delle navi era, assai spesso, rappresentato comunque da uomini avvezzi alla vita di mare, sulle navi da guerra

162 M. Nani Mocenigo, *Storia della Marina veneziana*, p. 364.

163 Ivi, p. 369.

164 G. Candiani, «Lo sviluppo dell'Armata grossa nell'emergenza della guerra marittima», Testo della relazione tenuta al convegno *Geostrategia e potere marittimo nel Mediterraneo in età moderna: Venezia, Malta e Impero Ottomano*, cit.

della Serenissima, finiva di tutto! Si legge nella *Scrittura*: «L'accidentale loro leva è amministrata per tanto dall'eletto loro Capitano col mezzo di alcune incerte figure. Costoro con arti proporzionate al loro costume seducono all'imbarco la improvvidenza di alquanti tra le più inerte, imbecille e dissoluta feccia della Città, tratti dai luoghi dell'ozio e scostumatezza. Questa unione di figure in gran parte inutili o perniciose, consumata prima coi seduttori buona parte delle paghe anticipate, già notabilmente mutilate da forti contribuzioni del ministero, v'è in qualità di equipaggio a precipitarsi nel vortice delle angustie navali».¹⁶⁵ Il governo veneziano, allo scopo di creare un serbatoio nazionale di gente di mare, tentò comunque la revisione della scuola di San Nicolò, con l'idea di trasformarla in un centro di controllo e rifornimento di marinai per lo Stato. Secondo questo progetto, la scuola avrebbe dovuto istruire i giovani alla navigazione, appoggiandosi a tre insegnanti di nautica: due in aula ed un terzo sulle navi ma tutto immiserì ben presto.

Rispetto alla "certezza", manifestata dai compilatori della *Scrittura*, che nelle marine straniere gli arruolamenti coatti garantissero sempre e comunque l'imbarco di marinai provetti sulle regie navi, v'è sicuramente una mistificazione della realtà ed una sua esagerazione. Anche in Inghilterra, le famigerate *press gang* spesso facevano finire sulle navi di sua maestà individui che avevano poca familiarità con il mare.¹⁶⁶ Pretendere di appurare con una certa sicurezza la percentuale di arruolamenti forzati – e, di conseguenza, la natura degli arruolati – è impresa assai ardua, considerato che i registri di bordo non ci possono essere molto d'aiuto, in quanto si limitano a riportare i movimenti da e per quella particolare unità navale o tra le diverse navi: gli arruolati, infatti, potevano essere tratti dalla marina mercantile o da altre navi, magari bloccate ai lavori o appena rientrate in porto.¹⁶⁷

Proprio le difficoltà insite negli arruolamenti e nel completamento degli

165 Ivi, p. 370.

166 Senza dubbio, il più completo ed approfondito studio sulla composizione, il modus operandi e l'efficacia delle *press gang* è quello pubblicato qualche anno fa da Nicholas Rogers, autore di *The Press Gang. Naval Impressment and its opponents in Georgian Britain*, London 2007, Continuum.

167 Le percentuali di arruolamenti coatti sono assai variabili: secondo alcuni calcoli, ad esempio, durante il periodo napoleonico, il 50% degli equipaggi della *Royal Navy* era costituito da uomini arruolati con questo sistema; nei primi tre anni della guerra dei Sette Anni, ben il 45% degli equipaggi era stato costretto all'arruolamento; ancora, analizzando un arco temporale di diciotto mesi tra il 1759 ed il 1760, è emerso che il 63% delle reclute furono arruolate con la forza.

Ivi, p. 5.

equipaggi avevano spinto il governo inglese a tentare di creare un registro dei marinai che, in caso di necessità, sarebbero stati rapidamente mobilitabili, ma il provvedimento non ebbe successo. Più efficace si rivelò la promulgazione, voluta dal primo ministro William Pitt, del «Quota Act» (1795), «...per il quale ogni villaggio e città del regno avrebbe dovuto fornire in un modo o nell'altro un numero di uomini abili alla vita di mare, in proporzione ai propri abitanti e in cambio di un sussidio statale».¹⁶⁸ Tuttavia, nep-



Angelo Emo sulla prua dell'Ammiraglia

pure tale innovativa legge inglese sul reclutamento riuscì a funzionare a livello pratico ed ebbe come principale conseguenza, quella di far ascendere la percentuale degli arruolati a forza ad un ragguardevole 75% del totale degli imbarcati: il dato interessante è che quello stesso 75% circa degli equipaggi era rappresentato da marinai professionisti, provenienti dalle isole britanniche o dalle colonie nordamericane.¹⁶⁹ È evidente come tutto ciò influisse negativamente sulla costruzione di una solida e misurabile riserva navale – soluzione che l'Ammiragliato si rifiutò di perseguire sia per il timore di disporre di una marina permanente eccessivamente ampia, sia per contenere la spesa – obbligando ad identificare la stessa esclusivamente nella marina mercantile: più cresceva quest'ultima e più la *Royal Navy* aveva la possibilità di assicurarsi equipaggi per le proprie navi. A questo punto, però, il problema era duplice:

168 A. Santoni, *Da Lepanto ad Hampton Roads, storia e politica navale dell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, Milano Mursia, 1990, p. 156.

169 N. Rogers, *The Press Gang*., cit., p. 6.

- da un lato, la crescita del personale della marina mercantile fu decisamente meno verticale di quella necessaria nella marina militare;¹⁷⁰
- dall'altro lato, le paghe nella marina mercantile erano decisamente più elevate di quelle corrisposte nella marina militare e crescevano ulteriormente in periodo di guerra, perciò la maggior parte dei marinai erano assai riluttanti a cambiare casacca. Per incentivare gli arruolamenti, la *Royal Navy* fu costretta a stanziare maggiori premi in denaro e a devolvere cifre anche alle comunità di provenienza dei marinai.

A svantaggio del servizio nella marina militare, stavano le diverse condizioni di vita e lavoro che esistevano sulle navi militari e su quelle mercantili: se sulle prime, l'imbarco poteva durare anni e le missioni difficilmente erano inferiori ai nove-dieci mesi, sulle seconde e sulle navi corsare, invece, gli imbarchi non duravano più di sei mesi e la stessa disciplina era molto meno spietata. La conseguenza di tutto ciò fu che la relazione simbiotica tra commercio marittimo e potere navale divenne via via più problematica, sia nel numero di unità impiegabili sia nella durata delle operazioni. In sintesi, la *Royal Navy* ebbe difficoltà sempre maggiori nel reclutare i propri equipaggi tra i marinai mercantili, se non ricorrendo agli arruolamenti forzati e la proporzione tra uomini di mare e "terricoli" si attestò su 70:30 per cento.¹⁷¹ Di questo 30%, la quasi totalità era costituita da pescatori (stagionali o meno che fossero) e battellieri ma non mancavano anche i guardia fari, i fonditori di metalli, i sarti, i camerieri e persino i contadini, con questi ultimi che aumentarono di numero mano a mano che le crescenti esigenze del servizio navale spinsero le *press gangs* a penetrare maggiormente verso l'entroterra.

Per quanto riguarda il caso veneziano e la decisione di appaltare ai privati l'arruolamento nella marina, decisione che equivalse ad abdicare ad uno dei compiti che caratterizzano la ragion d'essere di uno Stato – ovvero, la gestione di alcune competenze non cedibili ai privati, quali l'esercizio di tutto ciò che afferisce al monopolio legale della forza – il principale difetto di questo

170 La domanda di marinai nella *Royal Navy* crebbe in modo spaventoso, passando da 23.000 uomini all'apertura della "Guerra per l'orecchio di Jenkins" (1739-1748) ad 85.000 uomini nel pieno della Guerra dei Sette Anni (1756-1763), fino ad arrivare a 100.000 uomini nelle guerre americane (1776-1783) e a 145.000 al termine delle guerre contro Napoleone (1815). In sintesi, in settantacinque anni, la consistenza della *Royal Navy* era aumentata di ben sei volte. Per contro, la marina mercantile crebbe molto meno: da 36.000 uomini all'apertura della Guerra dei sette Anni, giunse a 52.000 uomini nel 1792.

Ibidem.

171 Ivi, p. 7

sistema era dato dalle economie di scala che i privati arruolatori cercavano di esercitare (allo scopo di lucrare su quanto lo Stato appaltava loro) e che realizzavano contraendo il numero degli arruolati, cosa che provocava dei paurosi vuoti d'organico a bordo delle navi. Al riguardo, gli stessi compilatori della *Scrittura* citavano il caso delle navi *Corona* e *Vittoria*, i cui equipaggi, teoricamente, sarebbero stati determinati in 200 marinai per il primo rango, con diminuzione proporzionata per i ranghi inferiori; ebbene, tra il 1720 ed il 1731, gli equipaggi furono ridotti a 150 unità, rinforzate, di volta in volta, da mercenari greci (provenienti dalle isole della Morea) il cui arruolamento comportava un ulteriore esborso per l'erario statale al punto che, nel 1739, questa pratica venne abbandonata e gli equipaggi (esclusivamente formati da veneziani) furono ridotti a 140 per il primo rango, 100 per le fregate grosse ed 80 per le leggere. Queste cifre, di per sé già piuttosto spaventose rispetto a quanto in voga presso altre marine, diminuirono ulteriormente fino ad attestarsi sulla triade 131-93-76 per ciascuno dei tre ranghi: in estrema sintesi, sulle navi veneziane, i marinai erano troppo scarsi di numero per assicurare la

Monumento funebre ad Angelo Emo





navigazione delle unità navali e a poco poteva servire l'antica usanza della Serenissima secondo la quale, in mancanza di marinai, si impiegavano a bordo i fanti di marina, in parte reclutati in località marittime della Dalmazia. Consapevoli di questi limiti, gli stessi compilatori della *Scrittura* richiesero un aumento dei contingenti a 170-130-90 unità. Anche attuando una simile riforma – si legge nella *Scrittura* – «...resteremo ancora inferiori di un buon terzo all'altrui piano di pace, ma le nostre solite navigazioni, per la moderata lunghezza men distruttrici degli uomini, sembra-

no prestarsi alle convenienze economiche».¹⁷²

Il problema, però, era rappresentato dal fatto che quegli equipaggi dovevano godere di migliori condizioni di vita, di prospettive e motivazioni rispetto a quelle allora assicurate, soprattutto in considerazione del forte logoramento e della pericolosità insiti nella professione del marinaio e della possibilità che quegli uomini restassero in servizio nell'Armata Grossa.¹⁷³ E, invece, accadeva esattamente il contrario! Pressata da esigenze di contenimento della spesa pubblica, al termine di ogni guerra, Venezia si dedicava ad una verticale contrazione degli equipaggi: a titolo d'esempio, dopo la guerra di Morea, i Capi da Mar suggerirono diminuzioni che oscillavano tra un quinto e la metà degli

172 M. Nani Mocenigo, *Storia della Marina veneziana, ecc.*, p. 367.

173 Scrivevano gli autori della *Scrittura*: «Il marinaio che esercita la professione la più dura, azzardosa e veramente logoratrice dell'umano individuo, deve continuamente riunire in se stesso la intrepidezza e rassegnazione del soldato, l'industria e pazienza dell'artefice, la robustezza e fatica del manovale. Questa povera e preziosa vittima della Nazional grandezza ritrova in qualunque Stato un emolumento possibilmente proporzionato alla pienezza ed utilità del suo sacrificio ed abbondante, cura e sovego nelle malattie, agiato ritiro nella vecchiaia».

Ivi, p. 368.

effettivi.¹⁷⁴ Poiché le eventuali necessità di un rapido riarmo navale potevano essere ostacolate da una brusca contrazione degli equipaggi, la Serenissima – sempre allo scopo di diminuire le spese – scelse di non corrispondere ai marinai una parte della paga. Entro la fine del 1700, l'avanzo medio delle navi pubbliche era salito a trenta mensilità, mentre i marinai che rientravano a Venezia vedevano inevasi i propri crediti.¹⁷⁵ In realtà, un simile provvedimento, oltre che da necessità di contrazione della spesa, era motivato anche dalla volontà di costringere quei marinai a non abbandonare la città in vista di un loro eventuale reimpiego. La scelta non si dimostrò vincente: il primo anno successivo alla conclusione della guerra di Morea, dei circa mille marinai rientrati con le navi pubbliche, furono solo trecento coloro che rimasero in città; gli altri, dopo aver invano cercato di recuperare i propri crediti, si erano imbarcati sui mercantili o erano espatriati. In questo modo, Venezia si era auto inflitta un duplice danno:

- da una parte, aveva perduto uomini faticosamente addestrati durante la guerra;
- dall'altra, era rimasta con l'intero debito accumulato nei loro confronti; infatti, i marinai che si erano reimbarcati avevano lasciato i bollettini del loro credito ai familiari o li avevano venduti, assai scontati, a speculatori.

Per risolvere definitivamente il problema, la Serenissima sperimentò anche la via di un reimpiego dei propri marinai in Arsenale, ma senza successo. L'unica alternativa sarebbe stata quella di un reimpiego, a bordo di altre navi nazionali, dei marinai sbarcati, magari dopo aver saldato loro almeno una parte del credito accumulato ed averli mandati in licenza, ma la cosa non proseguì e, giocoforza, fu necessario ritornare alla pratica del mancato pagamento del credito.

Ciononostante, Venezia dovette subire la concorrenza delle altre marine: furono migliaia i marinai veneziani che si reimpiegarono a bordo di navi olandesi (soprattutto quelle corsare) e inglesi, dal momento che erano particolarmente ricercati in quanto considerati personale particolarmente addestrato e qualificato. E così, per completare i propri organici, la Veneta Marina fu costretta, soprattutto in Levante, dove l'irregolarità delle paghe alimentava la diserzione a chiedere il soccorso dei mercanti locali, impegnatisi a prestare

174 G. Candiani, *I vascelli della Serenissima*, ecc., cit., p. 424.

175 Ivi, p. 425.

il denaro necessario a regolare le necessità più urgenti.¹⁷⁶ Un'altra soluzione fu quella di trasformare in tassa l'obbligo per gli abitanti di Corfù, Zante e Cefalonia di armare in tempo di guerra tre galee: con quel denaro, sarebbero stati arruolati volontari sulle medesime isole che servissero nell'Armata Grossa. Questi arruolamenti di marinai levantini – più facili da realizzarsi quando il pericolo turco era imminente e avvertito come tale dalle popolazioni del Mediterraneo orientale – divennero una necessità a partire dai primi anni del XVIII secolo ma il carattere spesso stagionale di questi marinai levantini li rese invisibili ai compagni di bordo.

Un'altra soluzione alla quale ricorse l'Armata Grossa fu quella di arruolare marinai ponentini – provenienti dall'occidente ligure (da Rapallo fino a Mentone) – appaltando il compito a capitani del luogo, quali il Priaroggia, un nobile genovese che, nel 1715, costò uno sproposito alla repubblica serenissima.¹⁷⁷

Oltre ai marinai provenienti dal ponente ligure, Venezia ricorse anche all'arruolamento di liguri del levante e di toscani (in primis livornesi): in totale, nel 1715, la Serenissima raccolse tra liguri e toscani 1.171 marinai, cifra che – vale la pena sottolinearlo ancora una volta – non può che indurci a prendere con la dovuta cautela la denuncia, contenuta nella *Scrittura*, secondo la quale sulle navi dell'Armata Grossa era raro trovare veri marinai! All'inizio della seconda guerra di Morea (1715) Venezia aveva altresì preso in esame l'ipotesi di arruolare nell'Armata Grossa i condannati – ipotesi presto scartata per la sua pericolosità – ed addirittura quella di introdurre una leva di massa in tutti i centri marittimi del dominio veneziano, escludendo la sola dominante, dal momento che essa doveva fornire gli equipaggi per l'Armata Sottile. Altre soluzioni furono quelle di licenziare gli operai dell'Arsenale, così da indurli ad arruolarsi nell'Armata – il provvedimento non ebbe successo – o di affidarsi all'arruolamento dei crainici: come ha scritto Candiani, questi ultimi (in genere impiegati in compiti di fatica a bordo delle navi) generalmente non

176 Ivi, p. 428.

177 Lo stipendio del Priaroggia venne fissato in 100 ducati mensili (quello degli altri capitani era pari a 70 ducati) ma allo stesso venne concesso un aiutante (20 ducati al mese) e gli fu garantito un contratto per cinque anni, nonché il diritto (de facto) a non trovarsi a bordo un patrizio veneziano. Priaroggia, inoltre non fu in grado di spiegare alle autorità veneziane che fine avevano fatto 2.100 ducati che gli erano stati concessi per l'arruolamento dei liguri e che si aggiunsero agli altri 10.500 che la Serenissima spese per pagare i circa 600 marinai genovesi portati a Venezia dal nobile ponentino. Ivi, pp. 493-494.



si allontanavano da Venezia dopo il disarmo delle navi e, dopo aver venduto i propri inevasi bollettini di credito, se ne stavano in città in attesa del risarcimento da parte dello Stato o di nuove opportunità professionali.¹⁷⁸

Da quanto precedentemente esposto, è evidente come fosse stata ben individuata – da parte dei compilatori della *Scrittura* – la necessità di attirare più volontari nell'Armata Grossa, praticando un incremento della paga dei marinai della Serenissima, che era decisamente inferiore a quella praticata nelle altre marine coeve: «Stà il mensile stipendio del Marinaio Reale – si legge nella *Scrittura* – tra le 40 e 50 lire [6-7,5 ducati, N.d.A.] di questa moneta negli Stati più larghi e tra le 30 e 40 [5-6 ducati, N.d.A.] in tutti quelli del Mediterraneo, anche i mediocri compresi come Napoli e Toscana».¹⁷⁹ Nel 1755, la Serenissima aveva fissato per legge lo stipendio degli ufficiali, diviso i marinai in tre classi, stabilendone la retribuzione e fissando quantità e qualità dei viveri da somministrare giornalmente.¹⁸⁰ Sarebbe stato un successo,

178 Ivi, p. 490.

179 M. Nani Mocenigo, *Storia della Marina veneziana, ecc.*, p. 368.

180 In realtà, nelle mani dei capitani restò sia l'amministrazione generale sia quella dei viveri. G. Candiani, *I vascelli della Serenissima, ecc.*, p. 529.

secondo i compilatori della *Scrittura*, se lo stipendio dei marinai fosse stato di poco aumentato, portandolo a 28 lire [4 ducati] per gli appartenenti alla prima classe, 24 [3,6 ducati] per la seconda e 20 [3 ducati] per la terza. Anche con questo adeguamento, esso sarebbe comunque risultato inferiore di $\frac{1}{3}$ alla paga dei marinai mercantili o di quelli militari delle altre potenze.

Tra le voci che limavano ulteriormente la retribuzione degli uomini imbarcati c'era, senza dubbio, il vettovagliamento, posto a carico dei comandanti-reclutatori, i quali lo scalavano dalla paga dei marinai, caricata di altre spese (teoricamente, sempre a carico dei comandanti) quali le pitture di bordo, le bandiere e l'illuminazione. In questo modo, una nuova legge del 1760 aveva autorizzato i comandanti ad appropriarsi di $\frac{1}{5}$ della panatica dei marinai ammalati, provvedimento subito esteso anche a quella dei sani; dalla stessa doveva essere poi detratta un'altra quota (30 soldi) per alimentare la cassa a sostegno degli invalidi. Fatti i conti, delle 15 lire e mezza che sarebbero state corrisposte ad ogni marinaio come contributo per l'acquisto del vettovagliamento, in realtà ne venivano effettivamente elargite undici! Di fronte a cifre così irrisorie, gli autori della *Scrittura* proponevano un intervento dello Stato che portasse a 30 lire la cifra devoluta agli ufficiali ed a 18,1 lire quella per i marinai e i sottufficiali.

Oltre che con migliori alimenti, gli equipaggi dovevano essere curati anche con più adeguate condizioni igienico-sanitarie: le malattie sarebbero state debellate o fortemente diminuite «...se, dietro l'esempio di tanti Sovrani, la pubblica città [avesse somministrato] l'adeguato numero di brande e [avesse dispensato gli equipaggi] dalla crudele necessità di ricercare sempre un duro riposo in sulle insalubri e spesso inondate coperte di navi».¹⁸¹

181 M. Nani Mocenigo, *Storia della Marina veneziana, ecc.*, p. 374.

Gli ufficiali

Uno degli aspetti più dibattuti nella *Scrittura* era la profonda disaffezione del patriziato veneziano per la professione militare e, in particolare, per il servizio nella Veneta Marina “in qualità di ufficiali”. Si trattava di un fenomeno non nuovo ma certamente in atto sin dal XV secolo. Sino al XV secolo, imbarcati come balestrieri, i giovani patrizi veneziani iniziavano un *cursus honorum* che li portava dalle tolde delle navi ai fondaci del Levante, dalle ambasciate nelle principali corti d’Europa alle sale del palazzo ducale. Infatti, questo elevato *turnover*, cui i patrizi erano sottoposti nel sistema politico e amministrativo della Repubblica veneta, era una delle caratteristiche più importanti del processo di formazione della classe dirigente veneziana. In questo modo, era assai inusuale che un nobile ricoprisse cariche per lungo tempo in un particolare settore della macchina statale. L’obiettivo non era quello di fare di questi patrizi dei militari professionisti o delle figure specializzate in un determinato ambito della vita pubblica, bensì quello di far acquisire loro delle competenze politiche, militari ed amministrative svariate, ma soprattutto quello di garantire la presenza dello Stato – incarnato dal proprio patriziato – in tutti i settori vitali della società. Per quanto riguarda il servizio a bordo delle navi della Serenissima, come ha ben evidenziato Ugo Tucci nel suo pregevole *Navi, mercanti e monete nella Venezia del ‘500*, sino agli inizi del XVI secolo, i patrizi che comandavano le galee acquisivano una notevole esperienza nelle questioni navali. Fu, appunto, a partire dal XVI secolo che la mercatura cominciò ad essere sempre più snobbata dal patriziato veneziano – più attratto da un processo di feudalizzazione in terraferma – e che i patrizi-mercanti iniziarono ad imbarcarsi assai raramente. Se a ciò aggiungiamo che i comandanti navali patrizi – che nella terminologia veneziana erano chiamati sopracomiti – non rimanevano nella loro carica a lungo, essendo chiamati a ricoprire altri incarichi, ben si capisce come e perché Venezia non avesse un gruppo di ufficiali professionali, che facessero della vita in mare la loro scelta definitiva. Del resto, il comando di una galea richiedeva a un patrizio un consistente impegno finanziario. Il reclutamento dei rematori liberi – i buonavoglia – si svolgeva come una vera e propria transazione economica, poiché assai spesso al comandante era richiesto di anticipare i costi di equipaggiamento e di reclutamento. L’incarico di comandante, dunque, poteva trasformarsi in una spesa consistente, che andava a gravare sul patrimonio familiare. La progressiva disaffezione del patriziato veneziano per la navigazione mercantile privò la marina da guerra della principale fonte di reclutamento di ufficiali addestrati alla conduzione di uomini e mezzi. Il problema era tanto più grave quando si

pensi che, oltre ad una drastica diminuzione dei patrizi dediti ad attività sul mare, era anche completamente assente un corpo di ufficiali professionisti.¹⁸²

Questa condizione di vulnerabilità non era certamente venuta meno nel XVIII secolo quando, anzi, si era aggravata. In un'epoca in cui la maggior parte delle potenze navali si stava orientando ad istituzionalizzare la categoria degli ufficiali all'interno della compagine statale, trasformandoli in funzionari pubblici, stipendiati dallo Stato.¹⁸³ Per quanto concerne l'ufficialità in ambito marittimo – come ha ben spiegato Guido Candiani – essa poteva essere suddivisa in due tipologie:

- l'ufficialità definibile di “stato maggiore”;
- gli ufficiali-marinai (pilota, nocchiere, capo dei bombardieri), una figura a metà strada tra gli ufficiali ed i sottufficiali.

A Venezia, non si era manifestata alcuna evoluzione dell'ufficialità nella direzione di una sua professionalizzazione e l'ufficialità “di stato maggiore” continuava ad essere composta dai patrizi – che ricoprivano l'incarico di Governatori di Navi – e dai Capitani di Nave. I primi assolvevano ad una funzione politica in quanto – appartenendo alla classe dominante della repubblica – rappresentavano la presenza dello Stato e ne garantivano la funzione amministrativa, contribuendo a rendere “nazionale” l'Armata Grossa; i secondi, in

182 In realtà, questo non era un problema esclusivo di Venezia: sino al primo Seicento, nessuna flotta europea era dotata di ufficiali professionisti. L'Olanda si dotò di un corpo di ufficiali professionali a partire dal 1626; in Inghilterra, fu Carlo I che creò un corpo professionale di ufficiali della flotta reale, pagati da risorse fiscali che non erano controllate dal Parlamento. In Inghilterra, la vera e propria svolta avvenne a metà secolo, a partire dagli anni della rivoluzione. Sul piano dell'amministrazione, fu rafforzata la burocrazia professionale navale, che proveniva da esperienze dirette nella flotta; la spesa statale fu aumentata e razionalizzata; il risultato si riflesse sull'incremento della flotta con imbarcazioni efficienti e potenti, direttamente di proprietà dello Stato. La vittoria del Parlamento permise di fornire quella solida base finanziaria che mancava ancora alla politica navale inglese.

Per quanto riguarda Venezia, nonostante la mancanza di un corpo di ufficiali professionisti e la progressiva disaffezione del patriziato alla vita marittima, sarebbe un errore ritenere che nella Venezia barocca mancassero uomini esperti e preparati nella guerra navale; ancora nel Sei-Settecento, il patriziato veneziano non era divenuto totalmente estraneo alle attività navali, sebbene ne fosse sempre meno attratto.

183 A partire dagli anni settanta del XVII secolo, la marina francese e quella inglese avevano progressivamente sviluppato un corpo professionale di ufficiali “di stato maggiore”, dotati di paga, corrisposta loro sia nei periodi di imbarco sia quando erano a terra e inquadrati in un sistema di avanzamenti, basato in parte su esami, tale da determinare una carriera navale e da allargare sempre più il divario tra marina mercantile e marina militare. G. Candiani, *I vascelli della Serenissima, ecc.*, pp. 431-432.

quanto non nobili e provenienti dalle fila dell'ufficialità inferiore, non potevano accedere alle cariche superiori, venivano licenziati al termine di ogni anno e rappresentavano la competenza tecnica nella condotta della nave.

Ora, il fatto che non si arrivò mai ad associare ad ogni nave pubblica un patrizio – come invece avveniva sulle unità a remi – contribuì a mantenere l'Armata Grossa in una dimensione di minore "venezianità" o, per dirla con altre parole, in una condizione di minore statalità. Inoltre, il Governatore di Nave, essendo privo delle funzioni che erano attribuite al Sopracomito di Galea, non era considerato una figura indispensabile: anche quando era presente, si doveva confrontare con il Capitano della Nave, che, pur essendo suo subordinato, disponeva della competenza tecnica che non aveva il primo e vantava un rapporto privilegiato con l'equipaggio, scelto da lui e, spesso, ai suoi ordini da molti anni; la conseguenza di tutto ciò era rappresentata da problemi di disciplina e da tensioni che si verificavano tra il Governatore della Nave e il Capitano.

Riguardo alla categoria degli *ufficiali-marinai* – come detto, i tecnici di bordo – che la loro scarsità, la mediocre selezione e la scarsa preparazione fossero particolarmente gravi lo misero in risalto anche gli autori della *Scrittura* quando osservarono che «*Non sappiamo designare qual sia la fonte dei nostri ufficiali, imperochè mancano Pilottini o Cadetti né vi sono nella stazione della flotta scuole da somministrarli. Quando si arma una nave, eccettuata la elezione del Pilotto approvato, sono abbandonate le altre alla sola presentazione del Capitano. La legge che non prescrive esami, educazione o servizio, esclude la presunzione di idoneità dei soggetti e procura nel fatto degli ufficiali tratti sa il Cielo da dove*». ¹⁸⁴ Per correggere questa difficile situazione, bisognava innanzitutto istituire una scuola per formare i futuri ufficiali, alla quale avrebbero dovuto accedere innanzitutto «...*i figli degli Ufficiali della marina Reale, dei Capitani mercantili ed altre benemerite civili famiglie. L'ammissione al servizio – si legge nella Scrittura – sembrerebbe condizionabile ai 14 o 15 anni compiuti*». ¹⁸⁵ Solo a vent'anni vi sarebbe stato l'avanzamento di questi cadetti – subordinato comunque ad un tirocinio di almeno tre anni – costituito da lezioni teoriche e dall'imbarco per tre intere campagne navali; infine, era previsto un esame di idoneità tenuto dal Comandante navale, da un altro Capo da Mar o da due comandanti di nave. La scuola sarebbe dipesa dal Provveditore Generale, diretta dal Comandante Supremo

184 Mario Nani Mocenigo, *Storia della Marina veneziana, ecc.*, p. 371.

185 Ivi, p. 376.

delle Navi, mentre la direzione didattica sarebbe dipesa da un Governatore di Nave. Il corpo docente doveva contare su due professori principali ed uno o due aiutanti, questi ultimi provenienti dalla categoria piloti; di essi, il primo avrebbe curato l'insegnamento di geometria applicata, trigonometria piana e sferica, di elementi di astronomia, di meccanica e sezioni coniche; il secondo avrebbe trasmesso gli insegnamenti relativi al pilotaggio ed alla manovra della nave, alle evoluzioni, alle tattiche di combattimento e avrebbe fornito anche nozioni di costruzioni navali.¹⁸⁶

Fondamentale era infondere di spirito militare i giovani aspiranti ufficiali e, per riuscirvi, era necessario far perdere alla Veneta Marina il suo carattere mercantile a favore di uno più smaccatamente militare, operazione resa possibile anche «...*decorando gli Ufficiali di mare di gradi ai terrestri corrispondenti, commettendoli tra di loro e con li marinari alla foggia stessa con cui sono gli ufficiali innestati nell'ordinata milizia* [ma prestando attenzione a che] *questa corrispondenza di gradi tra la terra ed il mare [fosse] sempre utilmente disgiunta da qualunque influenza degli ufficiali di un corpo nella disciplina interiore e nei peculiari diritti e doveri dell'altro*».¹⁸⁷ I compilatori della Scrittura, sicuramente consci della particolare natura dell'Armata Grossa veneziana, non si manifestavano contrari all'ipotesi di continuare a ricorrere a personale mercantile o straniero per offrire questi quadri di bordo ma indicavano la necessità che anche questo personale fosse debitamente for-

186 L'istituto dei cadetti divenne il principale canale di reclutamento degli ufficiali della marina mercantile e da guerra. I cadetti servivano senza paga o con soldo di marinaio aspirando alle vacanze nei posti da ufficiale e potevano essere destinati a coadiuvare gli ufficiali e, sia pure eccezionalmente, al comando di legni minori. Quelli liberi dal servizio erano tenuti a frequentare i corsi del collegio di marina, istituiti nel 1774. Sin dal 1774 era stato istituito a Venezia un corso ("scuola") di nautica per aspiranti ufficiali della marina militare e mercantile, affiancato poi da analoga scuola di matematica presso l'arsenale.

Le riforme di Angelo Emo avevano anche cercato di modernizzare le tecniche delle costruzioni navali, fino ad allora basate solo sulle conoscenze empiriche dei capi mastri ("proti"), istituendo un corpo tecnico di ingegneri navali con cognizioni scientifiche. Reclutamento e formazione restavano però strettamente collegati all'ambiente dell'Arsenale: i primi ingegneri navali veneti (Andrea Salvini, Giuseppe Moro e Giuseppe Paresi) si erano infatti formati unicamente nella scuola di matematica teorica e applicata ("pratica") all'architettura navale tenuta presso l'Arsenale dall'abate Giammaria Maffioletti. Le materie d'esame presso la scuola scientifica navale dell'arsenale furono pubblicate dall'abate nel settembre 1800 (*Prospetto degli studi, ed articoli relativi sui quali sono da istituirsi gli esami ...*, Venezia, Andreola).

187 Ivi, p. 377.



Picchetto d'onore del Battaglione San Marco con le antiche uniformi dei Fanti da Mar Oltremarini (detti pure Schiavoni)

mato ed addestrato: «*Né indicando le categorie naturali somministratrici dei Capitani ed Ufficiali pretendiamo di escludere assolutamente i Capitani ed Ufficiali mercantili o stranieri accompagnati da fama e di valore e capacità singolare. Li adottino pure VV.EE. ma dopo che gli esami rispettivamente indicati le averanno accertate dell'utilità dell'acquisto*».¹⁸⁸

Ad ogni modo, questi ufficiali-marinai – indipendentemente che fossero tratti dalla marineria mercantile, da flotte straniere o che fossero formati nella costituenda scuola per ufficiali – destinati ad assumere la direzione tecnica delle navi ed a costituire gli specialisti di bordo, sarebbero stati comunque sempre subordinati ad un comandante proveniente dalle file del patriziato. Il problema – evidentemente trascurato dai compilatori della Scrittura nel momento in cui invocavano il ritorno dei nobili sulle navi della Serenissima – era rappresentato dall'inarrestabile decadenza di quella classe sociale (il patriziato) cui avrebbero volentieri affidato il comando "formale" delle unità navali dell'Armata Grossa. Non si trattava solo di una decadenza da intendersi come

¹⁸⁸ Ivi, p. 379.

allontanamento da quelle professioni mercantili che avevano reso grande l'aristocrazia veneziana o dal progressivo disimpegno nelle cariche pubbliche ma anche di una vera e propria contrazione della consistenza stessa del patriziato. L'andamento demografico della nobiltà veneziana è stato approfonditamente studiato da Anna Maria Todesco la quale, basandosi su dati ufficiali tratti dai censimenti promossi dal Consiglio dei Dieci (1563-1581) e dai Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità (1586-1750) e su altre fonti, ha potuto ricostruire l'andamento demografico dei nobili nel periodo (1493-1797).¹⁸⁹ Ebbene, i risultati di queste ricerche indicano che, se per tutto il XVI secolo la nobiltà veneziana continuò a crescere di numero – recuperando anche i momenti di contrazione legati a pestilenze e guerre – grazie al naturale andamento di nascite e morti o all'allargamento politico del patriziato,¹⁹⁰ le cose cambiarono decisamente a partire dal XVII secolo. Se facciamo riferimento alle statistiche sulle presenze in Maggior Consiglio, ad esempio, possiamo notare che, a partire dal 1615, iniziò una fase di diminuzione progressiva della consistenza della nobiltà che durò fino alla caduta della Repubblica. Una delle cause alla base della contrazione del numero di nobili può senza dubbio essere individuata nel calo delle nascite del periodo 1590-99 e nell'impatto della peste del 1630-1631, che seguì di poco la carestia del 1628.¹⁹¹ Negli anni successivi alla peste, mentre tra la popolazione complessiva si verificò un recupero dei livelli demografici precedenti grazie all'incremento della natalità e alla notevole immigrazione, la nobiltà vide diminuire continuamente il numero dei suoi componenti. A questa contrazione si rispose con ulteriori allargamenti politici della nobiltà: nel 1645, ad esempio, mentre Venezia si trovava impegnata nella guerra di Candia, fu proposto di aggregare alla nobiltà alcune famiglie in cambio di aiuti finanziari ed ulteriori allargamenti del patriziato furono attuati durante la guerra di Morea.

Tuttavia, nonostante fossero state cooptate alla nobiltà centosette famiglie tra il 1645 e il 1718, continuò il declino demografico della nobiltà, che inte-

189 A.M. Todesco, *Andamento demografico della nobiltà veneziana allo specchio delle votazioni nel Maggior Consiglio (1297-1797)*, "Ateneo Veneto", CLXXVI (1989), pp. 1-50.

190 Già durante la guerra della lega di Cambrai (1509-1516), e nuovamente durante le successive guerre italiane (1521-1529), per far fronte alla grave situazione finanziaria, dovuta particolarmente alle ingenti spese per arruolare i mercenari, si concesse ai giovani patrizi di acquistare l'ingresso anticipato in Maggior Consiglio.

191 Per questa epidemia disponiamo di dati precisi sul numero dei morti nelle varie categorie di persone, da cui risulta che dal luglio 1630 all'ottobre 1631 morirono 217 nobili. Per quanto riguarda la popolazione complessiva vi furono 46.490 decessi.

ressò tra l'altro anche queste stesse famiglie da poco aggregate. Significativo è il fatto che questo declino fu continuo solo per la nobiltà: infatti, mentre la popolazione complessiva nello stesso periodo presentava un andamento demografico più articolato in cui si alternavano fasi di declino e fasi di crescita, la nobiltà continuò a diminuire, passando dal 4,5% della popolazione nel 1586, al 2,4% nel 1760.¹⁹² Contemporaneamente al calo numerico vi fu un continuo impoverimento dei nobili, da intendere non tanto come una diminuzione in termini assoluti della ricchezza del ceto, bensì come il risultato del mutato rapporto tra le case ricche e quelle povere, che portò ad un netto prevalere, in termini quantitativi, di quest'ultime. La conseguenza più grave fu la progressiva mancanza di uomini provvisti di sufficiente ricchezza e capacità per ricoprire le cariche più importanti dello Stato e, tra queste, il servizio nelle forze armate.¹⁹³ Stanti queste condizioni, invocare il ritorno dei nobili a bordo delle navi e pretendere di farne la pietra angolare su cui riedificare il servizio navale si rivelava piuttosto utopistico.

Come è stato ricordato poco sopra, anche se la consistenza del patriziato non fosse diminuita in maniera arrestabile, per farne nuovamente un volano delle attività marittime, sarebbe stato necessario che quella stessa nobiltà fosse ancora votata alla mercatura. Purtroppo, però, la progressiva "feudalizzazione" del patriziato veneziano lo aveva allontanato sempre più dal mare. Per tornare grandi nel campo commerciale, i patrizi veneziani avrebbero dovuto trarre ispirazione da personaggi come quel Giorgio di Antonio Barbaria (1741-1801) sicuramente uno tra i più geniali imprenditori del settore vetrario veneziano nel XVIII secolo che, però, non era nobile.¹⁹⁴ Al Barbaria – nato a Venezia, nella parrocchia di Santa Maria Formosa, nel 1741 ma discendente

192 La causa del declino demografico del patriziato, secondo quanto sosteneva Muazzo nel 1670 circa, era la limitazione dei matrimoni. Il declino demografico della nobiltà fu uno degli aspetti di una crisi generale del patriziato che si attuò a partire dal XVI secolo.

193 Del Negro parla di un assottigliarsi numerico dei nobili "grandi" la cui causa, però, non sarebbe solo di natura demografica, bensì pure politica, e avanza due ipotesi:

1. scelta liberamente adottata dai signori di non partecipare attivamente alla politica;
2. pressioni esercitate dalle altre classi nei confronti dei "grandi" che limitano la partecipazione di questi all'attività politica.

194 Il personaggio è stato tratteggiato da Francesca Trivellato nel suo «Tra innovazione e conservazione: le strategie imprenditoriali di Giorgio Barbaria e il sistema locale di produzione del vetro a Venezia nel XVIII secolo», (2002) in: Giovanni Luigi Fontana e Walter Panciera (a cura di), *Sistemi locali e percorsi di industrializzazione*, Padova, Cleup.

da una famiglia d'origine ampezzana – si deve il tentativo di introdurre a Venezia la lavorazione del vetro scuro inglese e la formidabile difesa della posizione veneziana nella produzione e nel commercio delle perline di vetro, un prodotto assai richiesto nell'Europa del Settecento, soprattutto per i commerci coloniali. Ebbene, la grande forza del Barbaria fu proprio rappresentata da quell'apertura culturale e predisposizione all'impresa che aveva visto i mercanti-imprenditori veneziani, fino al XV secolo, impegnarsi in prima persona nei traffici marittimi.¹⁹⁵

L'addestramento

Riguardo all'addestramento, l'ammiraglio Mahan aveva insistito molto sul concetto di preparazione alla guerra. «*La preparazione alla guerra – scriveva l'autore americano – intesa nel senso giusto, si divide in due parti, i preparativi e la preparazione. I primi riguardano specialmente il materiale e sono costanti nella loro realizzazione; la seconda implica l'idea di compimento. Quando i preparativi sono completati, una nazione è preparata, ma non viceversa. Si possono aver fatti grandissimi preparativi per la guerra, eppure non essere preparati, giacché qualche elemento della preparazione può essere in ritardo, o altri sono lontani dall'essere compiuti. Tanto in un caso che nell'altro, una nazione non si può dire preparata*».¹⁹⁶ Fuor di metafora, Mahan so-

195 Ha scritto la Trivellato: «*Al tempo in cui i mercanti veneziani, patrizi e non, erano divenuti sempre più stanziali e la maggior parte degli artigiani produttori lavorava su commissione, Barbaria si impegnò in prima persona ad allargare il proprio raggio d'azione. Nell'arco di meno di un ventennio si imbarcò almeno quattro volte per la Spagna e fu tre volte in Portogallo, Francia, Inghilterra e forse in Olanda. Fece costruire a proprie spese un brigantino, uno di quei velieri di modeste dimensioni su cui si svolgeva ancora una buona fetta del commercio mediterraneo, in modo da condurre in piena autonomia e per conto terzi i propri affari tra Venezia e Lisbona*». Grazie ad imprenditori come Barbaria – imprenditori che non esitavano ad impegnarsi in prima persona nei traffici mercantili – Venezia poté difendere la propria posizione di leadership nel commercio delle perline di vetro. I tentativi di introdurre all'estero la lavorazione di questo genere di chincaglierie si moltiplicarono nel corso del Settecento, soprattutto quando questa mercanzia divenne indispensabile per la tratta degli schiavi condotta lungo le coste africane e per i commerci della *Hudson Bay Company* in Nord America. Le perline furono il prodotto vetrario veneziano che incontrò minore concorrenza da parte di quei paesi dell'Europa centro-settentrionale dove, a partire dall'ultimo quarto del XVII secolo, si misero a punto innovazioni tecnologiche tali da minare l'indiscussa supremazia che Venezia aveva mantenuto per quasi tre secoli. Ivi, p. 5.

196 A.T. Mahan, «*La preparazione alla Guerra navale*» in *L'importanza del potere marittimo per gli interessi degli Stati Uniti*, Roma 1996, Edizioni Forum di Relazioni Internazionali, pp. 87-88.



Gianfranco Munerotto *Colpo di mare*. Nave Veneziana di Il Rango

steneva che la preparazione alla guerra fosse subordinata alla disponibilità di materiale bellico (preparativi) ed alla sua immediata utilizzabilità (prontezza operativa). Una marina – questo era il ragionamento di Mahan – poteva pur disporre delle navi e degli equipaggi per entrare in conflitto (preparazione) ma avrebbe potuto fare ben poco se quelle navi e quegli equipaggi non fossero stati impiegabili nel momento giusto e con la necessaria decisione (prontezza operativa); si trattava di una condizione realizzabile solamente se la forza armata fosse stata addestrata ed equilibrata in tutte le sue parti: i denti dello strumento militare (navi, armamenti, equipaggi) e la coda (basi, supporti, logistica).

Nella guerra navale, la flotta rappresenta l'elemento cardine dell'offensiva che, come più volte scritto, costituisce la vera natura della guerra sul mare. Ora, mentre la preparazione del materiale – notava il Mahan – è un requisito piuttosto rapido da soddisfare, «...una questione non indifferente è rappre-

sentata dal problema di come essere pronti in tempo brevissimo a fare uso di questo materiale, e a provvedere, nel caso di una improvvisa dichiarazione di guerra, un numero sufficiente di personale, senza il quale il materiale non avrebbe valore alcuno». ¹⁹⁷ Ancora una volta, il rimando era al concetto della riserva navale – tanto caro all’ammiraglio americano – ma anche a quello dell’addestramento. «*La preparazione alla guerra navale – chiosava l’ammiraglio americano – consiste dunque non tanto nel fabbricare navi e cannoni, quanto nel possedere uomini istruiti, e in adeguato numero, per andare a bordo e nello stesso tempo usare quel materiale, la cui disponibilità è solo uno dei preparativi essenziali per la guerra*». ¹⁹⁸ Centrale, dunque, diveniva l’addestramento degli uomini destinati ad animare le navi, un addestramento che richiedeva una pratica comune e che – soprattutto durante l’epoca velica – poteva essere facilitato dalla familiarità della recluta con l’ambiente di bordo. Era necessario che «...*in battaglia, [ogni] uomo [fosse] sempre pronto a sostituirne al bisogno un altro dello stesso grado e categoria. Se ciò non [fosse] avvenuto, la nave [avrebbe perso] presto gran parte della sua potenzialità migliore*». ¹⁹⁹ Come accennato, se in epoca velica, contrariamente a quanto accadeva nell’età di Mahan, era abbastanza agevole – in virtù della relativa semplicità del materiale impiegato – sostituire un marinaio con un altro, ciò che appariva più complicata era la formazione dei cannonieri. In questo ambito, come ha scritto Giuliano Da Fré, «...*la vera forza [della Royal Navy] risiedeva nell’addestramento degli equipaggi, potendo annoverare eccellenti cannonieri ed ottimi quadri intermedi. Inoltre, nei precedenti conflitti contro la Francia (palestre di guerra navale assai dure) si erano andati formando giovani ufficiali che ora, ammiragli o comandanti, rappresentavano un’ulteriore risorsa per la Marina inglese, non sempre adeguatamente guidata nel passato*». ²⁰⁰ Anche nella *Scrittura veneziana*, è rintracciabile un qualche accenno all’importanza dell’addestramento e, si notava, al riguardo sarebbe stato sufficiente che «...*ogni anno trenta o quaranta giorni la vedessero raccolta [la flotta] in corpo di Squadra sotto i suoi capi e dedicata non a sofisticici e vari raffinamenti inutili e perniciosi nelle battaglie, ma a solide evoluzioni*

197 Ivi, p. 91.

198 Ivi, p. 93.

199 Ivi, p. 92.

200 G. Da Fré, «La Royal Navy alla vigilia di Aboukir» in *Rivista Marittima (R.M.)* 2/99, pp. 78.

*di vero uso alla guerra e navigazione ordinata».*²⁰¹ Nel documento, non c'è molto più di questo passaggio e l'addestramento invocato appare ancora limitato alle evoluzioni navali ed alle manovre tattiche. È comunque evidente che per una flotta come l'Armata Grossa veneziana, composta in gran parte da marinai improvvisati e da navi mercantili o noleggiate all'estero, l'addestramento richiesto sarebbe stato ancor più importante e profondo, al fine di «... *mostrarla in breve periodo – concludeva la Scrittura – formata a quel grado di disciplina e reciprocità senza del quale le navi più numerose e robuste rappresenteranno sempre un imperfetto convoglio di legni da carico e non navi di vera Armata Navale».*²⁰²

Conclusioni

La *Scrittura* prodotta nel marzo 1775 rappresentava un impietoso ritratto dei mali che affliggevano l'Armata Grossa veneziana. La necessità di una sua riforma non era differibile perché il mare era vita per Venezia: [questa nazione] «*ha succhiato il primo latte dal mare e nutrito sul mare la crescente sua adolescenza, deve il mare alimentare e rinvigorire gli animi suoi virili e maturi».*²⁰³ C'è però da osservare che, più che essere un documento di carattere militare, essa era anche una spietata denuncia di alcuni gravi mali della società coeva: si pensi, innanzitutto, a quel forte richiamo alla necessità di un ritorno del patriziato sul mare, in contrapposizione a quella decadenza innanzitutto morale e valoriale che caratterizzava questa classe sociale. Si trattava di un'impostazione dall'impatto potenzialmente destabilizzante sulla società veneziana del Settecento e fu proprio per questa ragione che il documento finì dimenticato in fondo a un cassetto.

Fonti

- ASVe, *Senato Militar*, filza 81, 18.3.1775, all. scr. 6.3.1775
- G. Candiani, *I vascelli della Serenissima. Guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720*, Venezia 2009, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.

201 M. Nani Mocenigo, *Storia della Marina veneziana, ecc.*, p. 383.

202 *Ibidem*.

203 *Ivi*, p. 384.

- IDEM, «Lo sviluppo dell'Armata grossa nell'emergenza della guerra marittima». Testo della relazione tenuta al convegno *Geostrategia e potere marittimo nel Mediterraneo in età moderna: Venezia, Malta e Impero Ottomano*, VII Giornata di Studio, Venezia 27 ottobre 2001.
- P. Crociani - V. Ilari, *La Reale Marina Italiana*, USSME, Roma, 2002.
- G. Da Fré, «La Royal Navy alla vigilia di Aboukir» in *Rivista Marittima (R.M.)* 2/99.
- A.T. Mahan, *L'Influenza del Potere Marittimo sulla Storia, 1660-1783*, trad. it. A. Flamigni (a cura di), Roma 1994, Ufficio Storico della Marina Militare (U.S.M.M.).
- IDEM, «La preparazione alla Guerra navale» in *L'importanza del potere marittimo per gli interessi degli Stati Uniti*, Roma 1996, Edizioni Forum di Relazioni Internazionali.
- M. Nani Mocenigo, *Storia della Marina veneziana*, Venezia 1995, Filippi Editore.
- Nicholas Rogers, *The Press Gang. Naval Impressment and its opponents in Georgian Britain*, London 2007, Continuum.
- A. Santoni, *Da Lepanto ad Hampton Roads, storia e politica navale dell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, Milano Mursia, 1990.
- A.M. Todesco, «Andamento demografico della nobiltà veneziana allo specchio delle votazioni nel Maggior Consiglio (1297-1797)» in *Ateneo Veneto*, CLXXVI (1989).
- Francesca Trivellato, «Tra innovazione e conservazione: le strategie imprenditoriali di Giorgio Barbaria e il sistema locale di produzione del vetro a Venezia nel XVIII secolo», in Giovanni Luigi Fontana e Walter Panciera (a cura di), *Sistemi locali e percorsi di industrializzazione*, Padova 2002, Cleup.

Gli ultimi 15 anni della Marina veneziana nei documenti dell’A. S. di Cagliari

Paolo Cau

La storia dell’ultima impresa navale della Serenissima è stata scritta e studiata nei due secoli successivi con tanta dovizia di particolari e da tanti buoni Autori che sembrerebbe di non poter aggiungere nulla agli scritti di Jack La Bolina, Carlo Randaccio e Sante Romiti e al “*Giornale storico della spedizione a Tunisi*”, ora consultabile anche on line²⁰⁴.

Eppure nell’Archivio di Stato di Cagliari, un’altra città di mare, in posizione centrale nel “Mare Nostrum” e vicina, vicinissima alla Tunisia, obiettivo delle numerose campagne guidate da Angelo Emo e Tommaso Condulmer, si possono trovare altre notizie interessanti sui movimenti delle navi che inalberavano il Leone di San Marco, sui loro ufficiali e marinai, e, di riflesso sulle loro azioni sulle coste africane.

Le notizie si ricavano dalla corrispondenza viceregia con Torino, e in particolare nel fondo “Segreteria di Stato, Guerra e Marina”, che dal 1720 al 1848, totalizzò più di 3.500 unità archivistiche (cartelle di fogli sciolti e registri rilegati). La Segreteria di Stato era, per semplificare, come un ministero onnicomprensivo, come già lascia intendere la sua intitolazione, e quindi nelle missive inviate ogni 15 giorni dal Viceré al Re, con le relative risposte, o in quelle che i governatori militari o altre autorità periferiche spedivano a Cagliari, si trova letteralmente di tutto, dalla cronaca nera locale alle notizie sulle guerre mediterranee, europee o degli altri continenti.²⁰⁵

204 Augusto Vittorio VECCHI (Jack la Bolina), *Storia generale della marina militare*, Firenze, 1892; Carlo RANDACCIO, *Storia navale universale*, Roma, 1891; Carlo RANDACCIO, *Storia delle marine militari italiane*, Roma, 1882; Sante ROMITI, *Le marine militari italiane nel risorgimento (1748 – 1861)*, Roma, 1950; *Giornale storico del viaggio in Africa della veneta squadra Comandata dall’Eccell. Cavaliere, e Procuratore di San Marco IL SIGNOR ANGELO EMO Capitan’Estraordinario delle Navi, spedita a danni della Reggenza di Tunisi*, Venezia, 1787.

205 Ottima guida alla consultazione di questo fondo è Francesco LODDO CANEPA, *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna (1720-1848)*, Roma, 1934-XII.

Come ora, Cagliari era il principale porto isolano: vi approdavano navi di tutte le nazionalità, come alleate durante le guerre (per esempio le unità della *Royal Navy* durante il conflitto per la Successione d'Austria) come amiche nella comune lotta ai Barbareschi (la flotta dell'Ordine di Malta, napoletana, del Granducato di Toscana, pontificia), in cerca di neutrale ospitalità se partecipanti a guerre lontane dal Regno di Sardegna (durante la Guerra dei Sette Anni, più volte, si dovette affrontare il "caso" di corsari che chiesero riparo nel Golfo cittadino, o pretesero di poter catturare e rimorchiare via la preda inseguita sin lì). Ed i Viceré annotavano, registravano, riferivano diligentemente (è raro trovarne di imprecisi o avari nello scrivere, in francese o in italiano) in note lunghe varie pagine, nella calligrafia dei loro scrivani perennemente al lavoro (càpita di trovare lettere datate 25 dicembre, o di constatare, con un facile controllo, che, almeno ufficialmente, alcune di queste sono state vergate di domenica ...).

Era, anche, un'epoca di frequenti interventi armati delle Potenze europee contro le Reggenze nordafricane: si cercava, a suon di cannonate, di imporre la restituzione di proprietà predate, o di sudditi cristiani fatti schiavi, si bombardava per rappresaglia in risposta ad atrocità subite: e, continuando l'elenco degli Stati avversari dell'Islam, contro il Marocco, l'Algeria, la Tunisia e la Libia effettuarono incursioni squadre della Spagna, della Gran Bretagna, e persino dell'Olanda e della Danimarca, che comunemente ci immagineremmo lontanissime dal Maghreb e dalla Sirte. E, alla spicciolata o in formazione, le loro navi entravano nel Golfo per riposar la gente e per l'indispensabile acquata o anche per i cosiddetti "rinfreschi d'etichetta" cioè quei rifornimenti essenziali di viveri, dovuti per amicizia tra Stati in pace reciproca. Ed i loro ufficiali erano ospitati a Palazzo, il Viceré veniva informato delle azioni in corso, discuteva criteri di difesa marittima con questi combattenti del mare di lunga esperienza e tradizioni secolari, accettava consigli su adozioni di tipi di nave non ancora acquisiti dalla Marina Regia sarda. Perché la Marina Regia sarda aveva cessato solo nel 1762 di adoperare le galere come unità principali della flotta, sostituendole con navi d'alto bordo, per lo più della classe delle fregate, che avevano ottenuto qualche buon risultato, guidate da ufficiali britannici reduci dalle guerre americane ed avevano ben rappresentato la bandiera del Regno all'estero, ed alla loro giubilazione erano state



sostituite, appena le finanze lo avevano permesso, da analoghe unità.²⁰⁶ Quando una di queste, la fregata *San Carlo*, fu smilitarizzata per essere assegnata ad una “Associazione per il Commercio Marittimo” che nelle intenzioni dei Savoia voleva essere una specie di “Compagnia delle Indie Occidentali” sarda, ed infine dichiarata inefficiente anche come mercantile, il Ministro del Re a Venezia, Malingri di Bagnolo, trattò nel 1782 l’acquisto della *Costantina*, per sostituirla nei futuri viaggi alle Antille. Armata con 8 cannoni “di coperta” da 6 libbre e 6 da cassero da una libbra, essa ai primi del 1783 non poteva ancora esser consegnata, perché in marzo una tempesta adriatica le aveva provocato danni riparabili con la spesa di 350 ducati veneziani, ma poco dopo, accodandosi ad una spedizione in Tunisia di una squadra comandata dall’Ammiraglio Querini, la *Costantina* partiva, al comando del Capitano

206 Paolo CAU, Le prime navi d’alto bordo della Marina sarda, in “Bollettino Bibliografico della Sardegna” n.i 7 e 8. Archivio di Stato di Cagliari, Segreteria di Stato, Guerra e Marina, 1^a serie, (poi ASCA, SSeG 1) 297; Archivio di Stato di Torino, Marina (poi: ASTO, Mar) 3.

Lebencovich verso il Tirreno. Con la fregata *San Vittorio*, sarebbe stata la prima nave sarda ad avere la chiglia foderata da lamiere di rame, recente innovazione che proteggeva il fasciame dai danni delle teredini navali, e dalle incrostazioni.²⁰⁷

E, nel 1784, quando, nelle prime settimane dalla partenza dall'Adriatico, la flotta di Angelo Emo, lasciata di poppa Porto Farina, piegò verso Cagliari, il copione ben collaudata si ripeté. Ce ne parla, in una vivace pagina del "Giornale" l'anonima ed "umilissima Persona" cronista dell'impresa:

«Siccome avevamo bisogno sommo di viveri, per essere scorso lungo tempo dalla nostra partenza da Corfù, così arguimmo, che andar si dovesse in Sardegna, sotto la rada di Cagliari, conducendoci a quella volta il cammino. Di fatto, continuando con la stessa prora, si trovammo alli 14 [settembre] alle viste di Sardegna con vento fresco distanti 5. miglia dalla rada di Cagliari. Credevasi certamente dopo qualche ora di dar fondo, ma il Comandante si mise alla poggia, scorse la Rada suddetta, e fece serrare le vele a' legni. tutti, e diedesi fondo da tutta la Squadra sotto di Capo Pulla (Pula, e la penisola di Nora) per far'acqua, ove eravi la opportunità della provvista anche per una Squadra della nostra più numerosa. Non era però permesso di farla prima, che li Guardiani di quella Terra ricevessero un'ordine dal Vicerè di Cagliari, non concedendosi colà giammai lo sbarco a' legni sospetti di contumacia. Lo ricercò, e l'ottenne senza esitanza il nostro Comandante, ed ordinò pertanto, che all'alba del giorno 15 trovar si dovessero a bordo della sua Nave tutte le barche, e Caicchj diretti ogn'uno da un'Ufficiale di Marina subordinato al suo Ammiraglio, che condottele a Terra, trovarono un Lago di estensione capace al comodo di 50. barche. Da quell'Offizio di Sanità fu spedito in osservazione un Deputato osservabilissimo di genio, e figura. Pigmèo, terreo di colore, rappezzatamente vestito alla foggia della più antica epoca che nese avrebbe eccitate le risa all'animo il più travagliato. Con grosso Capitale di sopraffina malizia a' vicini Montanari calati al piano per esitare le loro frutta, ovi, polli ed altro molto opportuno al bisogno nostro, inibì Egli sotto pena di vita ogni vendita se da Lui prima non fosse tirato il contratto. A Lui dunque convenne rivolgersi, per essere provvisionati, le nostre istanze, e pagar ci fece con molta esorbitanza ciocchè dagli affollati proprietari ottenere poteasi a prezzi assai moderati. Senza alcun riflesso di carità se ne approfittava a proprio lucro quell'empio, finchè altamente mormorando quelle Genti, e Noi essendo mal soddisfatti, pervenne

207 ASTO, Mar 6, alle date 7.IX.1782, 18.XII.1782, 4.II.1783 e 10.IV.1783.

al Vicerè la notizia, quale, levatagli la vitalizia carica, vi sostituì altro uomo di probità, che seppe conciliare l'interesse di quella povera gente con la nostra soddisfazione. Stranissima è la figura di que' Montanari, e campestri Abitatori. Sono tutti di un sesso, e l'altro di assai piccola statura, di orrida fisionomia, e bestiale vestito. Coperti di una pelle di castrato nero cinta da una fascia di cuojo, e con calzoni assai larghi, che non oltrepassano il ginocchio, sembrano nuovi Selvaggj.

*Fatto vela con vento da Sirocco da quella Rada si posimo a' bordi; ma rinfrescando, si penso di prender Porto in quella di Cagliari, ove provviddesi del vino a caro prezzo per esserne poco abbondante quell'Isola, come pure delle paste di qualità eccellente.»*²⁰⁸

Il fatto raccontato aveva avuto luogo due mesi dopo la partenza della squadra di Emo dal canale di Malamocco, e una decina di giorni dopo i primi contatti a fuoco con i Tunisini. Prima dell'11 settembre, il grosso della flotta si era distaccata, gettando inizialmente l'ancora a Zembra.²⁰⁹

Fu allora, o meglio 3 giorni dopo, che la flotta della Serenissima raggiunse Capo Pula e poi Cagliari e che avvennero gli episodî relativi ai rifornimenti ostacolati dalla "soprafina malizia" del funzionario isolano, rappresentante del Re in quella remota località.

Nel 1784, era Viceré di Sardegna il Cavaliere Don Angelo Maria Solaro di Moretta. È lui che ci fa sapere, con una lettera mandata al Cavalier de Lunel, un ufficiale della Marina Regia Sarda, preparato e valoroso comandante di unità sottili della difesa costiera (quelle chiamate all'epoca col nome collettivo di "Armamento Leggero"), la sua versione dei fatti, peraltro, si vedrà, abbastanza combaciante con quella veneziana:

«È una riprova della di lei attenzione ed esattezza da me particolarmente gradita l'avermi Ella riscontrata delle notizie prese relativamente alla seguita comunicazione tra l'equipaggio delle Lancie della popolazione di Pula coi due suoi fogli inviatimi opportunamente coll'opportunità di due battelli del Regno da costà provenienti, avendo poi questa sera ricevuto il terzo con cui m'informa che si sono evasi due marinarij della sudetta squadra secondo la notizia a lei recatane dal Comandante della medesima.

Le notizie ne' summenzionati fogli accennate, e le non conformi risposte delle persone da lei opportunamente interpellate per verificare le circostanze della preaccennata comunicazione mi hanno dato luogo a prescrivere gl'in-

²⁰⁸ *Giornale storico* cit., p. 21 e 22.

²⁰⁹ *Giornale storico* cit., p.11÷21.

fraespresi provvedimenti, ai quali sono persuaso che Ella darà, e farà dare esatto esequimento.

Attesi i dubbi che dalle notizie da lei prese tuttora risultano sulla predetta comunicazione, essendo tuttavia necessario di prescrivere le opportune cautele per impedirlo in progresso, Ella dovrà perciò ordinare in mio nome all'Ufficiale di Giustizia di Pula, il quale fa ora le funzioni di Deputato di Sanità, che ogni qual volta i Veneziani si porteranno a terra per far acqua, o per provvedersi di commestibili, debba postare delle guardie di Cavalleria e fanteria Miliziane incaricate di impedire qualunque comunicazione tra i suddetti Veneziani e la popolazione di Pula non permettendo che i suddetti Veneziani s'introducano nel Paese.

Allorchè i suddetti Veneziani si trasferiranno a terra per gli summentovati motivi, interverrà, oltre le mentovate guardie anche l'Ufficiale di Giustizia nella suddetta qualità di Deputato di Sanità, e dovendosi vendere ai medesimi commestibili, li bestiami, pollame, ova frutta, vino, o qualunque altra cosa, sarà di lui cura, o di chi da esso verrà deputato d'invigilare, che il tutto si consegna da una certa distanza senza comunicare, e che il denaro che sarà rimesso dai Veneziani non possa riceversi senza che prima sia stato immerso nell'aceto. Siffatte precauzioni sono tanto più necessarie perchè potrebbero talvolta i Veneziani vendere ai Popolatori di Pula merci di lana, cotone, ed altri generi suscettibili.

Le informazioni da lei prese sull'irregolare operato di cotesto Deputato di Sanità Luigi Toro verranno da lei proseguite affinchè si possano a suo tempo prendere a di lui riguardo le convenienti risoluzioni.

Atteso che le comunicazioni sono state per così dire momentanee e soltanto nelle persone, e non di robbe suscettibili, e che da giorni 37 manca la Squadra da Corfù perciò farà intendere all'Ufficiale di Pula nella mattina del Lunedì prossimo 20. corrente mese che restano riaperte le comunicazioni sì per terra che per mare tra le popolazioni di Pula e questa Città, ed altri luoghi del Regno. Ben inteso però che continueranno i veneziani a considerarsi come posti in contumaccia, e si useranno a loro riguardo sino a nuovo ordine le preaccennate cautele. Do a tal oggetto i medesimi ordini all'Ufficiale di San Rocco [attuale Sarroch], e Capoterra, ed al Deputato di Sanità di Teulada coi due qui acchiusi fogli ch'Ella avrà l'attenzione di far loro prevenire in proprie mani.

Riguardo poi ai due marinaj di detta Squadra ha Ella ben fatto di ordinare all'Ufficiale di Pula l'arresto. Ove questo sia seguito ne offrirà con farne i miei complimenti al Signor Comandante Ammiraglio in nome mio la restituzione sotto la parola d'onore pero che non verranno puniti con pena afflittiva.

Potrà pure lasciarsi intendere come da se, {procurando senza affettazione, e con destrezza di esplorare se i veneziani pensino a trattenersi ancora in codesta rada di Pula per qualche tempo, e se hanno intenzione di chieder la pratica, ovvero se sono disposti a partire dopo la provvista d'acqua}, che qualora la squadra desideri di ottenere la pratica dovrà chiederla nell'Ufficio di Sanità di Cagliari, mentre nelle presenti circostanze non vi è ne' Littorali di Pula come pure negli altri circonvicini, persona veruna autorizzata ad accordarla.

Ella dovrà: trattenersi costà, ed invigilare sull'eseguimento di questi provvedimenti sino a che sia partita la suddetta Squadra, e potrà trattenerse seco a suoi ordini il Battello che si è condotto assieme per prevalersene come ha fatto opportunamente quest'oggi nel recarmi qualche notizia relativa a quanto sopra, non lasciando però all'occorrenza di prevalersi anche degli altri Battelli. » ²¹⁰

Come sappiamo, la squadra ripartì per l'Africa il 22 settembre, incrociando la *Forza*, il *Nettuno* e la *Presa*, che, viceversa, a corto di viveri, stavano puntando su Cagliari per rifornirsi, ma poterono tornare al "fronte", perché Emo in Sardegna, aveva fatto provviste anche per loro. ²¹¹

La guerra guerreggiata cominciava ora coi bombardamenti di Sousse, si prolungava nel 1785, mentre la Squadra si appoggiava un po' a Trapani un po' a Malta, quindi toccò a Sfax, alla Goletta, a Biserta: e dove, per i bassi fondali, non potevano mettersi a distanza sufficiente per il tiro i vascelli e le fregate, il *Kavalier'* Emo escogitò speciali zattere ben protette, su cui postare i mortai e gli obici. Sino all'ultima pagina, del "*Giornale*" non si fa più cenno di contatti tra la squadra o sue navi isolate, con Cagliari o le coste sarde ²¹².

Una nave francese, di passaggio a Cagliari a fine dicembre 1785, recava a bordo tal "*Siddi Maemed Bascià Ambà, o sia Generale dell'Armata di quel Bey*" : si può cogliere l'occasione per trattare tramite Vittorio Porcile, un ex Tabarchino accolto in Sardegna a San Pietro, lo scambio di 2 Tunisini fatti schiavi con due Sardi che viceversa, languono in Tunisia. E si viene anche a sapere che in quei giorni, la squadra veneta si riposa a Malta, ma sta per tornare sulle coste africane, sulle quali, tra il 1785 e l'86, regna la pestilenza, altra possibile spiegazione dell'assenza di navi veneziane dalla Sardegna ²¹³.

210 ASCA, SSeG 1, 477, 17.IX.1784.

211 *Giornale storico* cit., p. 23.

212 *Giornale storico* cit., p. 24-115.

213 ASCA, SSeG 1, 403, 11.XI.1785, 25.XI.1785, 9.XII.1785, 23.XII.1785.

Nel marzo 1786, si viene a sapere che la squadra si sta staccando da Malta, rotta su Tunisi e Sousse “*per ripigliar le ostilità contro quelle Reggenze*”, e in aprile una nave francese che ha imbarcato in Tunisia alcuni Carlofortini cui il Bey aveva proibito l’attività delle tonnare, porta al Viceré la notizia “*della continuazione delle ostilità della Squadra Veneziana che ritrovasi sempre ai Fachisi*”: Sfax ²¹⁴. Il 13 agosto successivo, è il Capitano napoletano Cardona, comandante di un felucone che scorta le coralline dei suoi connazionali impegnati a la Galite, a riferire che il 29 luglio si era spostato verso Biserta per ripararsi dal vento, ed aveva gettato l’ancora in mezzo alla Squadra veneta: 5 navi di linea, 2 fregate, 3 sciabecchi, 2 bombarde comandate da “*S.E. il Cav. Emo*”, “*quale cominciò a bombardeggiare Biserta il giorno 31, e la lasciò ancora bombardeggiando tale piazza il giorno 11 corrente, quale città asserisce il detto Capitano aver veduto moltissimo danneggiata e quasi distrutta*” ²¹⁵.

Questa fonte che potremmo definire neutrale collima abbastanza con quanto detto nel “*Giornale storico*” che elenca, nel momento in cui Emo si presenta di fronte a Biserta, le navi *Fama, Vittoria, Forza, Eolo*, le fregate *Concordia, Kavalier Angelo e Palma*, le bombarde *Distruzione e Polonia*, 2 sciabecchi e 2 galeotte, cui però si uniranno altre unità, oltretutto le solite zattere con mortai, obici e cannoni costruite sul posto, 8 in tutto, e 2 lance “*obusiere*”. È anche vero che il bombardamento di Biserta, città difesa all’epoca da 60 cannoni distribuiti in grandi e piccole fortificazioni, fu intenso e lasciò, dice il “*Giornale storico*”, “*a que’ barbari Lidi un saggio memorando delle visite nostre*”, ma sempre secondo quest’ultima fonte, già prima del 9 agosto Emo dava ordine di disfare le zattere bombardiere, recuperandone ogni minima parte, ed il 10 la squadra faceva vela per Trapani, che avrebbe raggiunto il 14. Forse, il Capitano partenopeo avrà avuto qualche ragione per fornire altre date...²¹⁶

Ad ottobre, come è noto, il “*Kavalier’Emo*” è richiamato in patria, mentre parte della squadra rimane in acque nordafricane, ma al comando di Condulmer, e, a fine 1786, più esattamente l’8 dicembre, il Viceré, sempre Solaro di Moretta, scrive a Torino:

«*Se fosse vero l’avviso qui pervenuto, che la Squadra Veneta abbia abbandonato le Coste di Barberia per restituirsi in Corfù ad eccezione di 4 fregate*

²¹⁴ ASCA, SSeG 1, 305, 17.III.1786 e 28.IV.1786.

²¹⁵ ASCA, SSeG 1, 305, 13.VIII.1786.

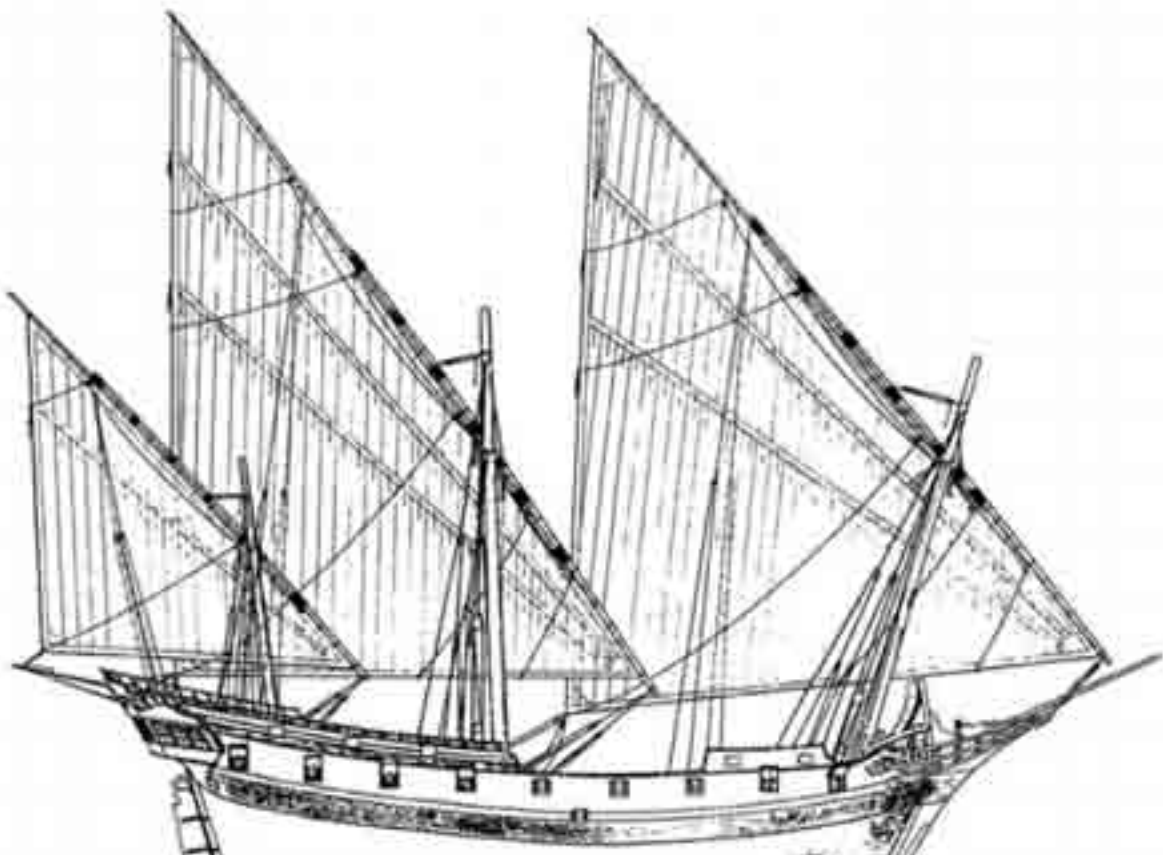
²¹⁶ *Giornale storico cit.*, p.86÷92

che si assicura dover trattenersi per incrocchiare in detti mari e dare caccia ai legni Tunisini...» e conclude dicendo che, in tal caso i Cavalieri di Malta dovrebbero dare un aiuto nella difesa navale della Sardegna: cosa che per altro quest'Ordine combattente faceva ogni anno e più volte all'anno, con le sue galere, le sue fregate ed i suoi vascelli, e senza chiedere ricompense...²¹⁷

Gli anni '80 del XVIII secolo sono infatti per l'Isola un'epoca ancora fitta di incursioni di corsari soprattutto tunisini, che la Marina Regia poteva contrastare efficacemente con poche mezzegalere e ancor più piccole e meno

217 ASCA, SSeG 1, 305, 13.VIII.1786 e *Giornale storico* cit., p.87÷96

Brigantino veneziano a Cagliari



armate galeotte e gondole, sole unità in grado di addentrarsi, grazie al loro ridottissimo pescaggio nelle numerosissime insenature che frastagliano le coste sarde, il cui sviluppo è pari a quello dell'assai più levigata penisola italiana, insenature che fungevano spesso da rifugio ai nemici africani.

Dal 1787 la corrispondenza viceregia con Torino e con le autorità dell'interno dell'Isola si riempie di notizie, ora dirette, di prima mano diremmo, sui contatti con la flotta veneziana ed i suoi ufficiali.

Il 13 maggio, appaiono nel Golfo di Cagliari la *Sirena* (60 cannoni e 420 uomini d'equipaggio) e la *Pallade* (36 pezzi e 140 uomini) comandate dal "Signor Contrammiraglio Gondulmier [sic]" e dal Capitano di Vascello d'alto bordo Leonardo Correr. 11 giorni prima erano a Malta, dove si erano recate per scortare un'altra fregata, la *Venere*, che trasportava 100 ammalati non contagiosi, ma comunque gravi. I Veneziani hanno chiesto di potere scendere a terra, anche per omaggiare il Viceré (da due settimane, il Conte Francesco Carlo Thaon di Revel), ma è proprio quest'ultimo a negare loro il permesso, e con una concreta motivazione.

L'ufficiale sardo mandato a bordo dalla Casa di Sanità del porto venne a sapere che durante il viaggio c'era stato qualche contatto tra le due navi e la *Venere*, ragione per cui, a Malta, esse non erano state "ammesse a pratica", e di conseguenza, previo consulto con qualche autorità appena inferiore alla sua, il Viceré dichiarava con rincrescimento la sua decisione negativa. Condulmer ed i suoi accettarono senza proteste il responso, e, al momento di ripartire, salutarono la piazzaforte con 17 colpi di cannone, cui fu risposto con 21.²¹⁸

Cinque mesi dopo, il 13 ottobre 1787, torna Condulmer con la *Sirena*, equipaggio salito a 450 uomini in tutto, di conserva con lo sciabecco *Cupido*, 22 cannoni e 220 uomini compresi gli ufficiali. Dopo i colpi di cannone di saluto (uno di meno da parte dei Veneti) Condulmer e parecchi dei suoi fan visita al Viceré, che da giugno, è il Conte di Sant'Andrea. Le due unità ripartiranno per Malta (venivano da Trapani dopo un viaggio di 15 giorni) il 19, preannunciando un ritorno di lì a poco.²¹⁹

Il 10 maggio 1788, giungono a Cagliari, sempre al comando di Tommaso Condulmer, la *Sirena* che ha rinforzato il suo armamento portandolo a 64 cannoni, e la *Pallade*. Il contrammiraglio, la mattina dopo, manda a terra il Maggiore della Squadra a fare al Viceré "i soliti complimenti", ma si discute

218 ASCA, SSeG 1, 305, 25.V.1787 e 404, 27.V.1787

219 ASCA, SSeG 1, 404, 26.X.1787

anche sul fatto che Venezia per quanto Repubblica, ha diritto, nel saluto, a sparare un numero di cannonate pari a quello del Regno nei cui porti si reca o di cui incontra le navi: così l'hanno trattata Francia, Spagna ed altri Stati pure monarchici. Il Conte di Sant'Andrea non può che rispondere che si è attenuto alle regole scritte, e ne informa il Ministro di Sardegna.⁽¹²²⁰⁾

La questione si ripresenterà il 17 settembre di quello stesso 1788: Condulmer torna a Cagliari con la *Sirena* (ora, da 64 cannoni e 400 uomini), la fregata *Brillante* (36 cannoni e 220 uomini), lo sciabecco “*il Cupido di cannoni 22 e 150 persone*”, e le 2 galeotte *Agile* ed *Azzardo* con 10 pezzi ed 80 uomini di equipaggio ciascuna, squadra raggiunta il giorno dopo dalla ben nota *Pallade* al comando del Correr. La squadra anche stavolta veniva da Trapani e dal Golfo di Tunisi, dove non aveva avuto però il minimo contatto con abitanti o navi del luogo. Tutte le unità sono ammesse a pratica, con una breve attesa per le galeotte, che per essere state a Zante, “infetta” o sospetta di esserlo, avevano dovuto fare quarantena a Trapani, terminata il 13 settembre: ma, fidandosi della parola d'onore di Condulmer, anch'esse ebbero il permesso di toccar terra due giorni dopo: non solo, ma avendo subito qualche danno durante la traversata, poterono introdursi nella Darsena, disarmare ed essere raddobbate.²²¹

Nei 6 mesi trascorsi dall'ultima apparizione di navi veneziane a Cagliari, benché sollecitata, la Corte di Torino non aveva mandato al Viceré alcuna precisazione sul protocollo dei saluti. Ora, egli dice che, in mancanza di istruzioni, ci si è regolati con Condulmer in maniera “amichevole”: le salve di cannone venete sono intese come indirizzate alla persona stessa del Conte di Sant'Andrea, e, poiché è sicuro che la Squadra si tratterà parecchio a Cagliari, ed anzi è sembrato di capire, da certe parole del Contrammiraglio, che la sua sosta possa durare per quasi tutta la cattiva stagione, il rappresentante del Re conclude:

«*ho od avrò campo ad esercitare i riguardi, che gli si convengono riservandomi di accordar loro colla franchigia de' dritti un discreto rinfresco al tempo della partenza*»²²²

Invece: bisogna aspettare solo la notte tra il 2 ed il 3 ottobre 1788, perché Condulmer salpi con le sue navi: vi sono emergenze da affrontare in Tunisia. Prima, però ha dato una festa a bordo della *Sirena*, con invito alle Dame

220 ASCA, SSeG 1, 404, 23.V.1788

221 ASCA, SSeG 1, 404, 26.IX.1788

222 IDEM

cagliaritano.²²³ In tale occasione, furono pubblicati ben 4 sonetti celebrativi, editi ad opera, nientemeno che della Stamperia Reale, riuniti in un foglio che reca il titolo “*In occasion d’un solene bancheto fato a la Nobiltà SARDA a Bordo DE LA NAVE DEL N.H.K. Tomas CONDULMERO CONTRARMIRAGLIO [sic] DE LA FLOTA VENETA SONETT*” : uno, che reca la firma di tal “*Carlin de Modena*”, è un inno in lode a Venezia, ma negli altri si mescolano l’elogio al valor militare e la nobiltà e le opere della schiatta di Condulmer, gran senso di concordia tra il Regno ospitante e la Serenissima, ed anche un bel po’ di quella galanteria che conosciamo tipica del Settecento ed in particolare di quel momento di tramonto di un’epoca. Val la pena di riportarli integralmente tutti e tre:²²⁴

*Tra quei, che in pace e in guerra incliti Eroi,
Vanta dell’Adria il glorioso Impero,
Ben mi è noto, o SIGNOR, che agli avi tuoi
Non fu chiuso di gloria il bel sentiero.*

*Qual Austro ai Mauri apparso, e a’ Lidi Eoi
Splende del Tuo gran Ceppo il nome altero:
Son palme, ostri e tiare i fregi suoi,
E teatro a’ suoi fasti è il mondo intero.*

*Ma in Te che aduni ogni bel pregio in seno,
E le virtù degli Avi ora si spande
Tutto quel lume, e in Te riflette appieno.*

*Grande in armi o SIGNOR del Trace infido
Fiacchi l’orgoglio, e in pace ancor più grande
Del Tuo genio innamorì il Sardo lido.*

In attestato di sincero applauso ossequioso, NAVONI Console veneto.

Ed i due nel leggero dialetto veneziano:

*Consolo, a sto Bancheto in sto momento
Me ghe trovo anca mi con l’intenzion
Dove in mezo al Deser ghe st’iscrizion
“Libertà, bona ciera, e cor contento”*

²²³ ASCA, SSeG1, 10.X.1788

²²⁴ Il volantino con i 4 sonetti è consultabile nella Biblioteca Universitaria di Cagliari

*Sento i sbari de gioia, i viva sento
Fatti a SAN MARCO e al RE nostro Padron;
E su i stendardi el Veneto Leon
Vedo co' i quattro Mori in complimento.*

*Co' i Mori? Un m'interrompe: Eh caro Sior ...
E a mi me par, che delle More al fianco
El Veneto Leon fazza a l'amor.*

*Ma cara anima mia, nol pol che manco
Per che come sti Mori ha bello el cor,
Cossì le fie dei Mori ha el viso bianco.
Anzolo Venezian*

*Che sgringolo che sento! Che allegria!
Viva SAN MARCO e so SERENITATE
Celenza CONDULMER, in veritate
Par, che tutta abbiè in vù la SIGNORIA.
Tutto avè el bello, e il bon cor che dar se dià,
Comando, Gloria, Bezzi e Nobiltae,
E bel garbo, e bon cuor senza monae,
E de Venezia ogni galanteria.
Un tantin pì, che restè qua per sbrio,
Che ognuna ve ambirà per so Compare,
E zà a tutti diorrà, che torni en drio.
Per mi me par che in vù vista ho la MARE
Che ghe voi tanto ben!... VENEZIA, addio:
Mi stago qua, perché gho qua un buon PARE.
Tonin de San Stae*

Le prime notizie del 1789 sulla squadra di Condulmer le porta un “*Capitano di bastimento*” proveniente da Malta, che a bordo ha svariati Cavalieri dell’Ordine: presto una nave ed una fregata venete, provenienti dalla Tunisia, saranno in Sardegna.²²⁵

Per quel che risulta dalla corrispondenza viceregia, in realtà solo il 6 marzo entrerà nel Golfo la *Pallade*, descritta come munita di 34 cannoni, con equipaggio di 240 uomini di cui 12 ufficiali, Comandante Correr e questa

225 ASCA, SSeG 1, 404, 16.I.1789

fregata, ammessa immediatamente a pratica perché non proveniente dalla Tunisia risulterà ancora presente a Cagliari il 27 marzo.²²⁶

Una parte della squadra tornerà il 28 settembre 1789: come ammiraglia ha sempre la *Sirena* (64 cannoni e 410 uomini) e ne fanno poi parte 2 sciabecchi e 2 galeotte. Queste unità provengono dalla Sicilia, ma devono raggiungere la Tunisia.

Presto, uno degli sciabecchi riparte per la Sicilia, seguito dalla *Sirena* e dall'altro sciabecco il 15 ottobre, e dalle mezzegalere il 22.²²⁷

Poco più di 2 settimane dopo, proveniente da Gibilterra, ma destinata comunque a congiungersi in Tunisia alla squadra di Condulmer, arriva la *Pallade*. Proprio in quei giorni di novembre (si direbbe esattamente l'8), il Reggimento di Sardegna "sotto il Colonnello Giuseppe Signore Cavaliere Don Giuseppe Malliano dell'Arca" ed "aumentato di un secondo battaglione" aveva indetto una festa da ballo dedicata "alle SIGNORE DAME DI CAGLIARI" per la benedizione delle sue bandiere, con tanto di pubblicazione del seguente sonetto del sacerdote Angelo Berlendis, vicentino:

*Or che doppi i vessilli, O SARDA SCHIERA,
Spiegasti all'ombra del REALE ammanto,
S'apra il gran ballo; ed oh! qual nuovo incanto
Colpisce, e abbaglia con la pompa altera.
Schiera ben fortunata! in cui s'avvera
Quel che disse VITTORIO a tuo gran vanto,
Che nostra gloria tu faresti, e tanto
Bella e colta e gentil, quanto guerriera.
Tuo n'è il merto, o MALLIAN; cui par ch'arrida
Però la Dora, e il gran THAON, che scende
A voi col Figlio, e ad ammirarvi il guida;
E cui, mentre onorato onor vi rende,
Questo BEL SESSO e figli e patria affida.
TUTTI SALVA NEL RE CHI IL RE DIFENDE.*

Thaon, ripetiamo, era il Viceré, e suo figlio, Giuseppe Alessandro, in quegli anni ne era l'aiutante di campo.

Gli ufficiali veneziani erano stati prontamente invitati, e Correr, o meglio "la sua Ufficialità" aveva ricambiato, indicando, nella stessa casa di questi

226 ASCA, SSeG 1, 404, 13.III.1789 e 27.III.1789

227 ASCA, SSeG 1, 404, 9.X.1789 e 23.X.1789



festeggiamenti, un altro ballo «*nulla avendo risparmiato per renderlo ugualmente magnifico*» anch'esso celebrato con un sonetto dello stesso Berlendis:

*A Voi, DAME GENTILI, un gentil Figlio
Dell'ADRIA al Tirso amica ed alla Dora
Nuove feste consacra, e un tal consiglio
Quest'Aula gl'ispirò, che lo innamora:
Quindi a Voi, BELLE, rivolgendo il ciglio
E al caro PRENCE che di se l'onora,
Dal sudore dell'armi e dal periglio
Terge l'umida fronte, e si ristora.
Partirà poi; ma nel partir, se amore
Dimanda amor, virtù se alletta e piace,
Ei teme assai di non lasciarvi il core:
Né se ne duol; ma Voi soffrite in pace,
Ch'ei la man si riservi, onde l'onore*

Torni dell'ADRIA a vendicar sul Trace. ²²⁸

Nella lettera sugli eventi di quelle settimane d'autunno 1789, il Viceré scrive:

«Dal summentovato Contrammiraglio [Condulmer] avendo io inteso, che i Tunisini preparassero qualche sbarco nell'Isola Maddalena ne prevenni subito confidenzialmente quel Sig. Comandante [il comandante militare dell'Arcipelago maddalenino, o forse, il comandante delle mezzegalere ed unità minori lì basate], acciò si stasse nella dovuta vigilanza, e nell'avermi egli assicurato, che quei bravi ed attenti Isolani stanno sempre pronti, e preparati per ben ricevere i Corsari mi ha nel tempo istesso fatta istanza di inviarle un rinforzo di Artiglieria, e di munizioni da guerra per meglio assicurare la loro difesa contro grossi bastimenti, che si diceva essersi armati dalla Reggenza di Tunisi. Benchè io sia persuaso, che almeno per quest'anno avrò questa depresso un tal pensiero, tutta volta dopo aver sentito il Sig. Maggiore d'Artiglieria Belly intorno alla suddetta richiesta mi sono determinato a far passare alla Maddalena colla partenza, che va a fare la R.a Mezza Galera la B.(eata) Margherita, la quale deve invernare ai Carruggj [altro nome settecentesco delle Isole Maddalenine] li 4 cannoni dismessi dalle R.e Mezze Galere, a cui sonosi surrogate le Carronade, e due spingarde coi loro attrezzi, e munizioni da guerra ». ²²⁹

In effetti, come raccontano le cronache, siamo nel momento in cui il Bey ha armato ben 60 navi tra cui un vascello acquistato dalla Svezia, e comunque si citano le parole del Sant'Andrea per sottolineare quali conseguenze potevano avere per la Sardegna, la sua difesa e la sua Marina Regia gli avvertimenti di un Contrammiraglio dell'amica Serenissima. ²³⁰ La cattiva stagione del 1790 passò, ed il 21 maggio, da Cagliari si poteva scrivere che, la domenica precedente, al comando di Condulmer, dopo un viaggio di 29 giorni con partenza da Malta, era arrivata nel porto cittadino una squadra composta dalla nave *Sirena* da 64 cannoni e con 400 uomini a bordo, dalla fregata *Pallade* (32 cannoni, 250 uomini) e da 2 galeotte. Passando in acque tunisine, le navi avevano predata una tartana già di proprietà di Cristiani, e la si era spedita a Malta con un lasciapassare francese, per rivenderla. ²³¹

228 ASCA, SSeG 1, 9.XI.1789. I due sonetti sono arrivati a noi in forma di volantino e sono conservati nella Biblioteca Comunale di Cagliari.

229 ASCA, SSeG 1, 405, 9.XI.1789

230 ROMITI cit., p.30

231 ASCA, SSeG 1, 405, 21.V.1790

Le navi d'alto bordo ripartivano la notte del 26 maggio mentre le due unità sottili raggiungevano l'isola di San Pietro per operare a difesa della Costa Occidentale, di conserva con una mezzagalera sarda, la *Santa Barbara*.²³²

A fine luglio '90, un bastimento mercantile riportava in Sardegna numerosi Carlofortini che avevano lavorato nelle tonnare della Tunisia, e che dovettero passare la quarantena a bordo della stessa nave. Fu qualcuno di loro, o forse il patrono dell'imbarcazione, a divulgare la notizia che "*nella rada di Tunisi, verso Sfax due mezzegalere Veneziane ... hanno battuto un armamento di cinque legni Barbareschi, fra' quali una barca, e delle mezzegalere numerose di gente, che si era fatto uscire colla vista di sorprenderle all'improvviso, volendosi, che gli Schiavoni [evidentemente, le truppe imbarcate] benchè di molto inferiori abbiano fatto un'orrenda strage di Musulmani, che hanno dovuto retrocedere, e mettersi in salvo, avendo i Veneziani avuti che 18 circa feriti* » scriveva il Viceré, che da gennaio non era più il Sant'Andrea, ma Vincenzo Balbiano.

E proseguiva dicendo che, il lunedì appena passato, erano giunti a Cagliari il vascello la *Sirena* (64 cannoni e 400 uomini) «*e la Fregata la Palade ambi uniti sotto gli ordini del Sig. Cav. Condulmero, il quale per la prima volta spiegò quì il distintivo di Vice Ammiraglio*».

Le due navi vengono dall'isola di Favignana, vicina a Marsala, e devono ricongiungersi alla flotta in Tunisia. Condulmer dice al Balbiano di non aver per ora ricevuto una relazione del combattimento tra le due unità sottili sue connazionali ed i 5 barbareschi.²³³

Le due navi ripartivano pochi giorni dopo, di notte, ed il Balbiano ricordava "*gli splendidi divertimenti e pranzi*" offerti dagli ufficiali di Condulmer alla nobiltà locale.²³⁴

Breve ritorno di Condulmer, si direbbe solo con la *Sirena*, in settembre, con provenienza da Livorno, per due giorni con destinazione finale Trapani.²³⁵

Il 18 ottobre, partite da Porto Farina e da Tripoli, dopo una navigazione di 66 giorni, gettano l'ancora a Cagliari le galeotte *Amazzone* (10 cannoni e 110 uomini) e *Diana* (12 pezzi e 90 uomini). La squadriglia, comandata dal Brigadiere Donat Cleva, dato che ha lasciato da tanto tempo le coste africane,

232 ASCA, SSeG 1, 405, 4.VI.1790

233 ASCA, SSeG 1, 405, 30.VII.1790

234 ASCA, SSeG 1, 405, 13.VIII.1790

235 ASCA, SSeG 1, 405, 10.IX.1790

viene ammessa immediatamente a pratica. Si viene a sapere che sono queste le galeotte che, in luglio hanno sostenuto il combattimento vittorioso contro dei legni tunisini che ora si afferma fossero 6, con 1.200 uomini a bordo, e con perdita non di 18 feriti ma di 17, compreso il comandante della *Diana*, più un caduto.²³⁶

Quasi a fine anno 1790, un incidente che rischia di aver conseguenze molto serie. Il 3 dicembre, Balbiano, dopo aver riferito della breve presenza a Cagliari di 2 fregate dell'Ordine di Malta, scrive:

«La notte del 24 entrarono in questo stesso Porto la nave la Sirena Veneta comandata dal noto Vice Ammiraglio Sig. Cav.e Condulmero con la fregata la Pallade della stessa Nazione provenienti da Trapani. Essa nave o sia per l'oscurità o per forza del vento, od altro andò ad arenarsi verso l'imboccatura del ponte della Scaffa [un ponte che tuttora passa sopra lo stagno cagliaritano di Santa Gilla, vicinissimo al mare] e per disimpegnarla convenne disarmarla delle artiglierie, e munizioni. Con molta fatica di tre giorni poté la medesima mettersi a gala [sic], e la fregata ruppe e perdette il timone.»

Nella stessa lettera, il Viceré scrive che un “armamento Tunisino, che giusta la prevenzione, che se ne avea comparve nei carruggj coll'idea forse di attaccare le R.e mezze galere, e andò non saprei, se pel tempo o per procurarsi notizie di queste a rifugiarsi parte in Porto vecchio di Corsica e parte in Bonifacio”: dal che, avvisi di attenzione e di allarme a Gaetano Demay che comanda appunto i “Regj legni” basati a La Maddalena.²³⁷

La *Pallade* dovrà quindi sostare nel porto, nel quale, lamenta giustamente il Balbiano, manca ogni tipo di materiale che possa servire, per esempio, a ricostituire l'armamento di una nave disalberata, ed il timone per la fregata dovrà essere spedito da Trapani, mentre la *Sirena* può partire per Malta il 7 dicembre '90.

Le galeotte *Amazzone* e *Diana* che erano partite, alla notizia della presenza di corsari tunisini a Nord delle Bocche di Bonifacio, verso l'Isola di San Pietro in dicembre, vi erano state trattenute da “*I tempi assai burrascosi*” sino a poco tempo prima e solo da poco avevano potuto far di nuovo vela e dar remi verso il Golfo degli Angeli. Fatta una tappa che si sperava breve tra Teulada e l'Isola Rossa,

«una di esse, cioè la Comandante venne dalla furia del vento, e delle onde

236 ASCA, SSeG 1, 405, 5.XI.1790

237 ASCA, SSeG 1, 405, 3.XII.1790

spinta contro la suddetta Isola, e sfasciata, essendosi però potuto salvare tutto l'equipaggio, benchè alcuni di esso si trovino danneggiati nelle braccia, e nelle gambe: quanto agli effetti, ed attrezzi poco si è potuto recuperare dal sofferto naufragio.

Trovandosi ancora quì la fregata di detta Nazione La Pallade, che aspetta da Malta il timone, il di lei Comandante di concerto col Sig. Brigadiere Cleva Donà, che già comandava le suddette due mezze galere hanno subito fatto noleggiare un batello per andar a raccogliere l'equipaggio del legno naufragato, ed io non lascio di ordinare al Deputato di Sanità di Teulada di fargli prestare ogni soccorso, ed assistenza.

Trovandosi l'equipaggio suddetto in pratica non è occorso dare disposizioni per cautela della pubblica salute, e ciò eviterà, che il Regno non sia assoggettato a quarantena informandosi di quest'accidente i Magistrati esteri» .²³⁸

La *Pallade* riceverà il suo timone nuovo, recapitato da Trapani da un legno privato, ma armato in corso e mercanzia, con equipaggio di 50 elementi, e, la notte dell'11 marzo, le due navi salpano di conserva per la Tunisia. Alla stessa data, il Viceré Balbiano comunica a Torino di aver esortato svariati commercianti cagliaritari a creare un magazzino “*di matura*” (francesismo per indicare l'alberatura delle navi, estensibile anche ad altre attrezzature di bordo) che serva i numerosi bastimenti che approdano a Cagliari, con vantaggi per entrambe le parti, fornitori e consumatori.²³⁹

L'ultima settimana dell'aprile 1791 parte per Trapani, assieme ad un brigantino da guerra veneziano, la galeotta scampata al naufragio all'Isola²⁴⁰. E, quasi immediatamente, al loro posto, si ancorano a Cagliari le galeotte veneziane *Tisiffone* e *Azardo*, al comando del Capitano Suboti. Il console veneto locale riferisce che esse corseggeranno in acque sarde contro i Barbareschi, per ordine di Condulmer: salperanno ai primi di maggio, puntando a Nord lungo la Costa Orientale, e si avrà notizia, un mese dopo, che esse stazionano a Porto San Paolo, un'insenatura un po' più a Sud di Terranova (attualmente Olbia).²⁴¹

Potrebbe essere anche grazie a questa presenza che, in quelle stesse acque ed in quegli stessi giorni, le due mezzegalere sarde *Santa Barbara* e *Beata*

238 ASCA, SSeG 1, 405, 28.I.1791

239 ASCA, SSeG 1, 405, 11.III.1791

240 ASCA, SSeG 1, 22.IV.1791

241 ASCA, SSeG 1, 405, 20.V.1791 e 3.VI.1791

Margherita hanno buon gioco a mettere in fuga una galeotta algerina che dovette rifugiarsi nel sempre troppo accogliente (per i Barbareschi ...) Porto Vecchio in Corsica, e, la mattina successiva, a combatter vittoriosamente contro un'unità tunisina più potente (3 alberi a vela latina e 60 uomini imbarcati) dopo aver fatto cadere il Rais e buona parte dell'equipaggio nemico e ferito numerosi altri corsari.²⁴²

Il 7 luglio 1791, getta l'ancora a Cagliari la *Vittoria*, ora descritta con 70 cannoni e 550 uomini, al comando di Condulmer e di conserva con un brigantino da 12. Il Viceammiraglio era partito 23 giorni prima da Malta, e salperà per Trapani il giorno dopo, non senza aver organizzato un ricevimento per le nobildonne cagliaritane, accennando ad un suo probabile ritorno in agosto.²⁴³

In quei mesi del '91, Donà Cleva, già comandante della squadriglia di galeotte dimezzatasi per il naufragio all'Isola Rossa, aveva dimorato a Cagliari, ma ne riparte all'inizio di agosto. Raggiungerà Livorno per tornare in patria e fa sapere al Viceré che sono prossimi un richiamo di Condulmer a Venezia e la restituzione del comando della squadra ad Angelo Emo.²⁴⁴

L'11 ottobre 1791, spinti dal maltempo, approdano a Cagliari un brigantino da 16 cannoni e 96 uomini e la galeotta *Aletta* da 12 cannoni e 80 uomini, veneziani, mentre all'Isola di San Pietro sosta un convoglio di 5 bastimenti scortati da una goletta da 22. Vi è pure la fregata *Pallade*, che ora ha 44 cannoni ed è comandata dal Capitano Mintoti «*smattata dai forti venti, a rischio di affondare, soccorsa da una tartana Francese così chè potrà raggiungere, raddobbata, Emo che ora è in acque tunisine*». ²⁴⁵

A fine novembre, arrivano il brigantino da 24 *Merope* da Gibilterra con navigazione di 8 giorni, nonché la *Vittoria* e lo sciabecco *Annibale*, che 3 giorni prima erano partiti dalla Sicilia, lasciandovi altre 11 unità da guerra. Il 28 novembre queste navi fanno vela per la Tunisia, e Balbiano si congratula con Condulmer che le comanda, “*per la splendidezza nel trattar questa Nobiltà*”. ²⁴⁶

Si giunge all'alba del 1792, un anno che vedrà la Francia ormai rivoluzio-

242 I due combattimenti vittoriosi sono citati, tra l'altro in ASCA, SSeG 2^a serie, cartella 1144

243 ASCA, SSeG 1, 405, 15.VII.1791

244 ASCA, SSeG 1, 405, 12.VIII.1791

245 ASCA, SSeG 1, 405, 21.X.1791

246 ASCA, SSeG 1, 405, 2.XII. 1791

naria diventare repubblicana e muover guerra, per cominciare, alle sue stesse aree interne rimaste fedeli alla monarchia ed alla religione, poi ai confini e sul mare. Ma, nei primi mesi, il Mediterraneo non è ancora toccato dal conflitto indetto da Parigi. Da Villafranca, ora Villefranche sur Mer, porto militare continentale del Regno di Sardegna, a Cagliari, le navi d'alto bordo continuano a fare, nella bella stagione, la spola, trasportando reparti in avviandamento, per poi effettuare crociere di interdizione di eventuali corsari barbareschi, in senso orario o antiorario attorno all'Isola, in cooperazione con le 2 mezzegalere sarde. La squadra veneziana, non "distratta" dagli eventi europei, staziona sempre di fronte alle coste del Bey, continuando però ad usar Malta come base. Tormentato dalla cattiva salute, l'Ammiraglio Emo riposa, al momento, nell'Isola dei Cavalieri.

L'ultima settimana di febbraio, il mare costringe il brigantino veneto *Cibele* (22 cannoni ed 80 elementi di equipaggio) a rifugiarsi nel porto cagliaritano. Era diretto a Lisbona, per scortarvi un mercantile carico di "granone" e 23 giorni prima era a Malta. Porta la notizia che Emo, in gennaio si era ristabilito dalla sua grave malattia.²⁴⁷

Il 7 marzo 1792 giungono a Cagliari da Malta dove erano ancorate 17 giorni prima, la *Vittoria* (adesso, 74 cannoni e 580 uomini) e la *Pallade* da 30 pezzi e 250 componenti d'equipaggio. Il vascello e la fregata sono comandati da Condulmer.²⁴⁸

Il 10 le due unità sono sempre in porto, quando le raggiunge il cutter veneziano *Enea*, da 16 cannoni ed 80 uomini. 8 giorni prima era anch'esso a Malta. Ora, porta a Condulmer l'avviso "di essersi colà reso defunto il Grand'Ammiraglio Cav. Emo", come sappiamo, il 1° marzo.²⁴⁹

Il Vice Ammiraglio Condulmer, a questa notizia, partì per Malta la notte stessa.²⁵⁰ La salma dell'illustre Ammiraglio sarà traslata a Venezia dal vascello *Fama*²⁵¹

Come è noto, assai meno combattivo del suo predecessore, Tommaso Condulmer non fece, come avrebbe potuto, far parlare le armi da fuoco

247 ASCA, SSeG 1, 405, 24-28.II.1792

248 ASCA, SSeG 1, 405, 9.III.1792

249 ASCA, SSeG 1, 405, 9.III.1792

250 IDEM

251 *Relazione sulle cerimonie funebri fatte in Malta nell'aprile 1792 in occasione dell'imbarco sulla nave da guerra "La Fama" dell'illustre spoglia del Cav. Angelo Emo, Venezia, 1792*

pesanti per ridurre le pretese del Bey e far cessare gli atti ostili dei suoi corsari, ma, in capo a 10 settimane, esattamente il 18 maggio 1792, firmò a Tunisi una pace grazie alla quale i Tunisini avrebbero cessato di tormentare i traffici della Serenissima, convinti a ciò da un grosso tributo, non dichiarato ufficialmente nel trattato, ma versato come un'elargizione volontaria.

L'ultimo scontro a fuoco di quella campagna doveva avvenire proprio in acque sarde: il 29 giugno il comandante militare di Carloforte (che aveva autorità sulle isole di San Pietro e Sant'Antioco, ma anche sulle coste meridionali sarde circconvicine, in altre parole sul basso Sulcis) scriveva, che, giorni prima, al largo di Capo Teulada, una polacca veneziana proveniente da Lisbona aveva combattuto con uno sciabecco tunisino: entrambi i capitani erano all'oscuro della pace firmata quasi un mese e mezzo prima ... ²⁵²

Navi veneziane riapparvero a Cagliari il 6 settembre del 1792: erano esattamente la *Vittoria*, su cui sventolava l'insegna di Viceammiraglio, e le 2 fregate *Medusa* e *Palma*. Appena toccata terra, Condulmer mandò un suo ufficiale a "complimentarsi" col Viceré, facendogli anche sapere di "essere Ammiraglio effettivo, e Cavaliere della stola d'oro". Interrogato in proposito, il Console veneziano spiegò che l'insegna era del grado immediatamente inferiore, perché Condulmer non era con tutta la squadra al completo. ²⁵³

A colloquio col Balbiano, il neo Ammiraglio gli disse che era a Malta 10 giorni prima, e che, a causa di un grave danno all'albero maestro, la *Vittoria* sarebbe ripartita con qualche giorno di ritardo rispetto alle 2 fregate. Il Viceré, comunicando il fatto a Torino, affermava che questo soggiorno "sicuramente contribuirà a ravvivare questa Capitale che senza teatro, senza alcun divertimento abbisogna di oggetti che la elettrizzino, e secondino l'indole vivace de' suoi abitanti" . ²⁵⁴

Come in tante altre parti dell'Italia allora divisa, anche nel Regno di Sardegna l'8 settembre, Natività di Maria Vergine, era festeggiato con gran solennità. Saputo ciò, Tommaso Condulmer, che in quella data era ancora nella Capitale viceregia si recò a Palazzo "con buon numero de' suoi primarj Ufficiali" ed "intervenne privatamente al *Te Deum*" cantato in Cattedrale davanti al Viceré ed ai suoi più alti funzionari come da tradizione e, infine

«fece allestire in parata le tre navi, dalle quali si fecero tre salve, cioè una all'alba, l'altra in occasione, che si cantò il *Te Deum* e la 3^a al tramontar del

252 ASCA, SSsG 1, 405, 29.VI.1792

253 ASCA, SSsG 1, 405, 7.IX.1792

254 ASCA, SSsG 1, 310, 7.IX.1792

sole, manifestando così la parte, che egli prendeva per un'epoca, che Sua Maestà vuole memorabile ne' suoi Regi Stati.

Ai tratti di splendida cortesia, co' quali ha il Sig. Ammiraglio rallegrata questa nobiltà dando a bordo della sua nave la Vittoria un magnifico pranzo di 50 coperti, ed una festa da ballo riuscita in tutte le sue parti piacevole, e grandiosa ha egli aggiunto un'interessante servizio a questa Capitale in occasione, che la sera dei 10 [settembre] si accese un fortissimo incendio presso alla Porta S. Agostino in un fondaco di pelli, e di corami, e in una casa abbondantemente provveduta di legna, e di paglia.

Fortunatamente era già stato disposto il Regolamento, che servir dee alla truppa in simili sgraziati incontri, ma mancando utensili arecar acqua, e persone pratiche, ed istruite è stato opportunissimo l'ajuto, che nel momento il Sig. Ammiraglio ci ha prestato.

Cento cinquanta de' suoi più esperti marinaj sotto la Direzione dal Capit.° di fregata Sig. Cav. Balbi si sono presentati al bisogno muniti di secchj, e di altri Stromenti, e con incredibile attività, e coraggio superando i tetti, e troncando le comunicazioni hanno rimediato al male, e assicurate le vicine case dal pericolo gravissimo, che loro soprastava. È stata certo utilissima l'opera della mostra truppa e degli artiglieri singolarmente, che meritano perciò, che io li nomini, e li distingua; ma dovendo rilevare ciò che a Sua Maestà può riuscire di special gradimento, non ometto le circostanze più interessanti.

Avea pensato d'inviare all'Equipaggio un rinfresco insegno di riconoscenza, e già avea dati perciò gli ordini opportuni. Ma la Città generosamente ricorrendo a questa Regia Segreteria ha rappresentato che suo dovea esser l'impegno, chiedendo perciò di venire autorizzata a questa spesa. Ho accondisceso alle istanze rappresentate validamente dai Deputati de' Creditori, ed il giorno 13 due Consiglieri di questo Civico Magistrato col seguito di 3 uscieri si sono presentati alla Nave Comandante con sei Buoj, cinquanta montoni, e cento quartieri di vino. Ha il Sig. Ammiraglio accolto con distinzione i Rappresentanti del Pubblico usando con loro dei più modi, e delle espressioni più obbliganti, ma non ha voluto per nessun conto accettarne l'offerta, allegando un espresso divieto della Repubblica, e una proibizione assoluta di ricever per qualunque titolo ricompense, o regali. Questi medesimi sentimenti ha egli replicati a me in termini delicati facendomi sentire, che dalla gentilezza del R.° Governo egli riconosceva il tratto di generosità. Egli quanto prima sarà in Algeri d'onde pensa di qua' ritornare nel venturo

novembre». ²⁵⁵

La squadra veneziana riparte il 19 settembre 1792. Il 21 dello stesso mese, il Balbiano riferiva:

«Il Capitano di un Bastimento francese proveniente in 14 giorni da Malta, ed approdato nella scorsa settimana a Carloforte ha riferito, che si è colà ricevuta una lettera da Tunisi coll'avviso, che si allestiva un forte armamento di 14 legni equipaggiati di 5000. uomini tra Algerini, e Tunisini per uno sbarco alle Isole di San Pietro, o della Maddalena. Il Bastimento arrivò li 10 corrente, e come che la Squadra veneta, ed un altro legno quì giunti un giorno dopo da Malta, e di Là partito contemporaneamente nulla ci hanno detto di tale notizia, ho luogo a credere, che sia molto esagerata. Con tutto ciò non ho ommesso di eccitar la vigilanza de' rispettivi Comandanti, spiacciandomi solo che quel di Carloforte Cav. De Nobili si trovi ora ammalato». ²⁵⁶

Si è riportato quest'ultimo passo della lettera del Viceré anche perché ne traspare la maggior fiducia che si aveva, in quel giro di anni finali del XVIII secolo, nel parere degli ufficiali di questa Marina amica, anche più che nelle informazioni provenienti da fonti, diciamolo pure, ben più vicine al secolare avversario. È comunque un dato di fatto che La Maddalena non avrebbe mai più subito incursioni barbaresche, e che, per un attacco in verità gravissimo, Carloforte dovette aspettare circa 6 anni.

La squadra veneta tornò a Cagliari anche prima di novembre: giunta ad Algeri, vi si trattenne pochi giorni, ed in una settimana, il 9 ottobre, gettava di nuovo l'ancora nelle acque della Capitale viceregia. Visto che le navi e le persone non avevano avuto che pochissimi contatti coi Barbareschi e con la costa africana, fu loro assegnata una moderatissima quarantena. A fine settembre, era partito sempre da Cagliari il brigantino veneziano *Giasone*, per congiungersi alle navi di Condulmer di fronte all'Algeria, ma, danneggiato dal vento, era tornato ed aveva aspettato in Sardegna il ritorno della *Vittoria* e delle due fregate. ²⁵⁷ Sembra che, però, il *Giasone* non le abbia seguite neppure quando esse ripartirono, a fine ottobre '92, perché il 30 novembre il Balbiano dichiara di aver trattenuto “*per i bisogni del Governo il bastimento Veneziano di Giovanni Greco meritevole di fiducia*” fornendolo di 1400 “*di codesta moneta*” (quasi sicuramente, “Lire Sarde”) e che la bandiera di San Marco dovrebbe proteggere da attacchi barbareschi. Spiegheremo poi perché

²⁵⁵ ASCA, SSeG 1, 405, 21.IX.1792

²⁵⁶ IDEM

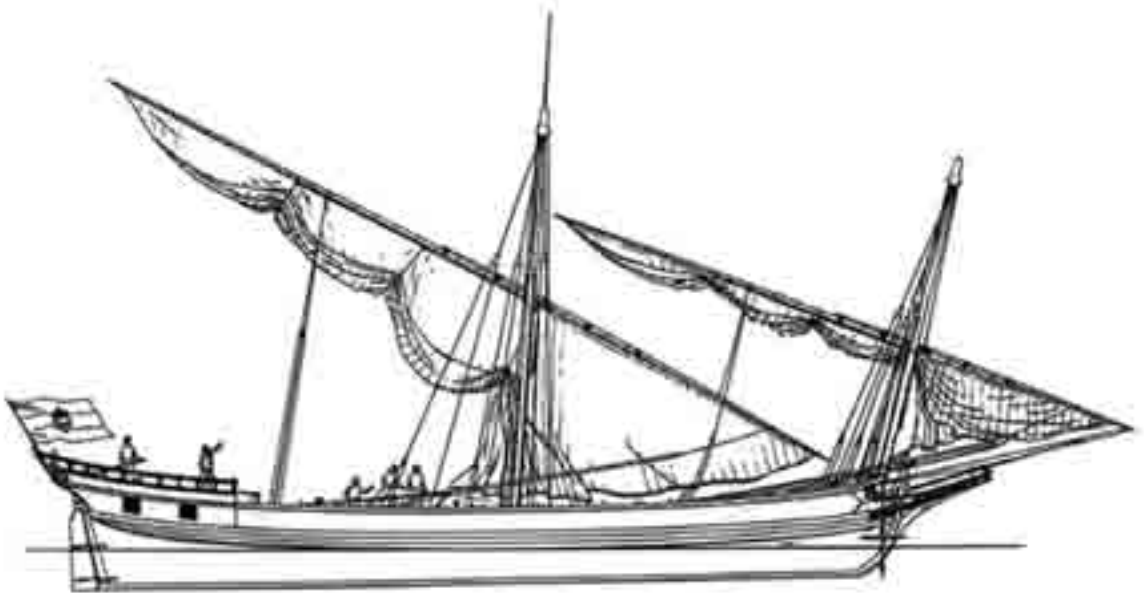
²⁵⁷ ASCA, SSeG 1, 310, 30.XI.1792

può essere giusta l'ipotesi per cui il brigantino *Giasone* e questo bastimento di Capitan Greco possono essere la stessa imbarcazione. La partenza di Condulmer, poi, era stata compensata, in funzione di difesa delle coste isolate dai Barbareschi, dall'arrivo di 2 fregate dei Cavalieri di Malta.²⁵⁸

Bisogna ora ricordare che, nelle stesse settimane in cui una polacca veneziana ed uno sciabeco tunisino si scambiavano le ultime cannonate di quella guerra, il Regno di Sardegna entrava fatalmente in un conflitto ben più pericoloso: per compiacere l'Imperatore d'Austria, Vittorio Amedeo III aderiva a quel gruppo di Stati (appunto Austria, e Prussia, in testa) alleati contro la Francia rivoluzionaria, che non tardò a reagire, forte delle sue tradizioni militari e del suo folto "materiale umano" sacrificabile in battaglia.

Per via di terra, il conflitto raggiunse il Regno di Sardegna in Savoia, occupata entro il 22 settembre 1792 dai 15.000 soldati del Generale Anne Pierre Montesquiou, e, più a Sud, l'*Armée du Var* del Generale Jacques Bernard Anselme, dopo aver avuto maggiori difficoltà, riusciva comunque ad impadronirsi della Contea di Nizza, compreso il porto fortificato di Villafranca, grazie anche all'appoggio di 5 navi d'alto bordo del

258 ASCA, SSeG 1, 406, 2.XI.1792



Contrammiraglio Laurent Truguet, che poi si sarebbero rivolte anche contro Oneglia, che, per non essersi arresa alla prima intimazione, venne pesantemente bombardata, saccheggiata con massacro di parte degli abitanti, senza distinguere troppo tra civili, militari e religiosi.

Alla Sardegna, sarebbe toccato appena più tardi: già il 19 novembre una lettera di Balbiano esprimeva preoccupazioni per l'arcipelago de La Maddalena: la popolazione dell'unico centro abitato dell'isola era nella sua totalità di origine di Bonifacio, ed ancora molto legata alla madrepatria, e se non era debole la flottiglia di mezzegalere e gondole armate lì basata, bisognava tener conto delle decine di forzati al remo che ne componevano la gente: essi si erano dimostrati valorosi contro i nemici nordafricani, ma c'era da temere che non avrebbero dimostrato la stessa animosità contro i Francesi ...²⁵⁹

Ed il 30 novembre 1792, il Viceré poteva aggiungere che alcuni residenti di Bonifacio, evidentemente di sentimenti amichevoli nei confronti dei Sardi, avevano informato il Comandante militare dell'Arcipelago (l'anziano ma valido Riccio) che nel porto della loro cittadina si attendevano 42 navi francesi e 6.000 soldati còrsi, destinati ad un attacco contro la Sardegna.²⁶⁰

Le prime navi della repubblica tricolore sarebbero apparse al largo di Cagliari la sera 29 dicembre 1792: erano 4 fregate ed un vascello, le stesse 5 unità che avevano collaborato all'occupazione di Villafranca al comando di Truguet. Misurarono, al buio, la profondità delle acque di fronte al Capo Sant'Elia. Il fuoco di una ventina di fucilieri da terra non nocque loro, ma voltarono presto le prue verso Teulada e la Costa Occidentale: aiutate da altre 36 unità sopraggiunte di lì a poco, avrebbero conquistato le Isole sulcitane (San Pietro e Sant'Antioco), e sarebbero tornate poi in maggior parte nel Golfo di Cagliari dove avrebbero bombardato la città più volte, quindi avrebbero sbarcato 5.000 uomini nel Golfo di Quartu, per tentare di occupare questo villaggio e da lì partire per l'investimento della capitale.²⁶¹

Questo stato di guerra sarebbe durato sino al marzo del 1793: ovviamente, in quei mesi, navi militari di potenze neutrali si erano tenute lontane dalle acque sarde. Una nave veneziana, però, vi rimase: era il "*bastimento*" del Capitano Giovanni Greco o Grego, ora definito brigantino. Di quella flotta francese e di quei bombardamenti sono giunte a noi alcune raffigurazioni,

259 ASCA, SSeG 1, 406, 19.XI.1792

260 ASCA, SSeG 1, 406, 30.XI.1792

261 ASCA, SSeG 1, 310, 11.I.1793

anche piuttosto dettagliate e vivaci, eseguite, appena dopo gli eventi, da autori locali, e presto riprodotte in numerose copie grazie alla stampa. Una di queste panoramiche sul cui sfondo si vede Cagliari attaccata da velieri a tre alberi avvolti dal fumo dei propri cannoni si intitola:

“Assedio e Combat fatto alla Città di Cagliari in Sardegna dall’Armata Francese il 21 febbrajo 1793 “

scritto ai due lati dello stemma coi Quattro Mori. E, sotto, in corpo minore di stampa:

“Fu rilevato a bordo del Brigantino Cap.no Giovanni Grego Veneziano presente il fatto”.

L’autore del disegno è invece indicato con *“Giac. Tagliagambe del(ineavit)”*.

Osservando l’illustrazione, peraltro fornita di una legenda di 20 voci, la nave che si vede in primo piano, indicata dalla lettera F, è appunto il *“Brigantino Veneto che rilevò la pianta”*:

2 alberi a vele quadre, naturalmente e la gran bandiera di poppa col Leone di San Marco.²⁶²

Data la continuità della presenza del *Giasone* dopo l’autunno del 1792, e la precisazione successiva che il *“bastimento del Capitano Greco”* era un brigantino, ce la sentiremmo di confermare anche il nome proprio della sua nave. Sulla quale abbiamo anche, sempre dal Viceré, anche un’altra notizia.

Durante la guerra coi Francesi, le uniche forze valide rimaste alla Marina Regia erano costituite dall’*“Armamento Leggero”* stazionante a La Maddalena, che peraltro, a fine febbraio poté respingere l’attacco di una flottiglia superiore che sbarcò all’Isola di Santo Stefano qualche centinaio di uomini ed una modesta batteria di artiglieria che inflisse gravi danni alle case del villaggio maddalenino. Le 2 mezzegalere, svariate gondole armate e altre piccole imbarcazioni ben comandate da un ufficiale nizzardo, Felice Constantin, presero il mare, affrontarono le unità nemiche, la cui ammiraglia era una ben armata corvetta, la *Fauvette*, ed effettuarono un controsbarco alle spalle degli occupanti di Santo Stefano, mettendo nel panico la ciurma franco corsa che costituiva la maggior parte del corpo di spedizione che corse alle navi, obbligando alla ritirata anche i *“regolari”* e facendo abbandonare i cannoni all’ufficiale che, al suo battesimo del fuoco, ne aveva diretto il tiro:

²⁶² Una riproduzione della stampa ricavata dal disegno di Tagliagambe si può vedere nel volume di Luigi PILONI, Cagliari nelle sue stampe, Cagliari, Edizioni della Torre, 1988, tavola XVII.

Napoleone Bonaparte.

Questo al Nord dell'Isola. 2 navi d'alto bordo, l'*Augusta* e la *Carolina*, erano state catturate intatte a Villafranca da Truguet, e la superstite San Vittorio era comunque lontana dalle coste sarde. A Cagliari altro non era rimasto che poche imbarcazioni che in pace potevano benissimo controllare i mercantili come ora possono farlo le motovedette della Guardia di Finanza o imporre loro la quarantena per motivi di Sanità, ma certo non potevano misurarsi coi vascelli, le fregate, le corvette e le bombarde francesi, e vennero infatti ritirate all'interno dello stagno di Santa Gilla, mentre pochi volenterosi corsari intervennero contro pescherecci o naviglietti che rifornivano di viveri (acquistati in Tunisia) la flotta assediante, ottenendo alcuni successi.

263

Il brigantino di un veterano della Serenissima, quindi poteva rivelarsi, più che utile, indispensabile. Ai primi di marzo, quando già da parecchi giorni i Francesi, sotto l'infuriare di una tempesta di scirocco, e per la reazione delle batterie a mare di Cagliari, della reazione animosa delle truppe regolari e delle Milizie, hanno abbandonato il Golfo, Vincenzo Balbiano scrive di aver spedito il Capitano Greco a Livorno, con copie di propri dispacci.²⁶⁴

Ed ancora il 1795 doveva vedere la presenza di navi col vessillo veneziano nel porto di Cagliari, in occasione di un evento nient'affatto militare, ma diplomatico: ancora una volta, Condulmer veniva inviato con la sua squadra per discutere col Bey di Tunisi un "perfezionamento" del trattato del 1764, che poneva la Repubblica in condizioni di relativo privilegio rispetto ad altri Stati cristiani. E, di passaggio, l'Ammiraglio poté anche firmare una pace coll'Imperatore del Marocco.

Al suo ritorno nella capitale viceregia di Sardegna, si vide accolto da grandi festeggiamenti e da un sonetto (anche questo edito dalla Reale Stamperia):

*Eccolo il Duce dell'Adriache antenne
Cinto il crin di novella inclita gloria,
Poiché la Pace che il suo zelo ottenne
Può l'onore uguagliar di una vittoria.
Di sì alta impresa che ornerà la storia*

263 Paolo CAU, Cenni sulla difesa navale di Cagliari durante l'assedio del 1793, in: Francia e Italia negli anni della Rivoluzione, Atti del Convegno, Bari, Laterza, 1995, p.177÷182

264 ASCA, SSeG 1, 310, 8.III.1793

*Caro su i lidi Sardi il grido venne,
Ove del nome suo grata memoria,
E del suo nobil Cor vivrà perenne.*

*L'opre di CONDULMER sono l'aurora
D'un luminoso e memorabil giorno
Forse nell'Adria non veduto ancora.*

*L'affretti il Ciel, e fiammeggiare intorno
Vedrà con istupor Vinegia allora
Un nuovo Sol di nuovi raggi adorno.*

Ne era autore un dotto Canonico cagliaritano, Monsignor Giuseppe Chiappe, e l'aveva commissionato come segno "*di profondo rispetto*" il locale Console veneto, il Conte Francesco Navoni.²⁶⁵

Dal mese di maggio del 1797, a Venezia, non c'è più Doge né Maggior Consiglio, ma un Municipio Provvisorio, che, a quel che risulta dalle fonti sarde, non invia disposizioni precise, per un periodo abbastanza lungo, alle navi dell'ormai estinta Serenissima Repubblica ancorate a Cagliari.

D'estate, un fatto di natura penale – militare interessa la Marina veneziana, una volta di più presente nel porto di Cagliari con una piccola squadra guidata dal "*Sig. Luca Andrea Corner Comandante la Fregata La Pallade*". Un altro Ufficiale veneto, il Capitano Simone Garò, chiede che vengano arrestati diversi suoi marinai, "sospettando, che avessero fatto il complotto di liquidarlo, impadronirsi del suo legno, indi passare in Levante". Il Governo viceregio accontenta questa istanza e i presunti ammutinati sono chiusi nel "*crottone della Porta del Molo*" un locale che non immaginiamo molto confortevole, scavato nello spessore delle mura del porto (demolite dopo il 1867). Informato da Garò, Corner si fa consegnare due di questi individui, e prende a bordo della sua nave, incatenato, quello sospettato di aver capeggiato la congiura, subito prima di ripartire per Venezia.²⁶⁶

Si era nel mese di luglio: pochi giorni prima era ricorso il *Corpus Domini*. Nel quartiere cagliaritano della Marina tale ricorrenza era festeggiata con grande solennità: il Santissimo Sacramento veniva portato nella Piazza del Molo adornata per l'occasione, si benediceva il mare, e le navi ancorate nel

265 Una copia del sonetto, presente nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, corredata come illustrazione l'articolo di Paolo CAU, La Marina del Doge in città, in "Almanacco di Cagliari 2005, p.n.n.

266 ASCA, SSeG 1, 407, 7.VII.1797

porto mettevano a terra le loro bandiere. Ma quest'anno, dopo la fulminante avanzata di Napoleone in Italia settentrionale e le paci firmate con l'Impero e la stessa Sardegna, vi sono anche 3 legni corsari francesi. L'esposizione a terra del loro tricolore potrebbe provocare violente reazioni da parte di quei Cagliariitani che non hanno dimenticato i bombardamenti ed il tentativo d'invasione da parte delle squadre repubblicane di Truguet e Latouche Tréville nell'inverno del 1793, solo 4 anni prima. E, forse, anche altrettanto violente controeazioni ad opera di quanti, al contrario, simpatizzano per i Francesi, e sono confortati nelle loro speranze dalle vittorie che questi hanno ottenuto nella Penisola. Quindi: le bandiere, senza eccezioni, rimarranno sulle navi, di tutte le nazionalità. Saputo ciò, i "Guardiani della Compagnia" (i capi di una Confraternita) che organizza la celebrazione del Corpus Domini, chiedono al Viceré (che, dopo Balbiano, è il Marchese Filippo Vivalda) di invitare a terra Corner e tutti i suoi ufficiali. Il Comandante accetta volentieri, e presenza alla celebrazione, dopo aver ordinato a tutti i padroni di mercantili veneti di "mettere in gala le navi, e di salutare con replicati tiri di cannone". Tutte le altre imbarcazioni ne seguono l'esempio, compresi i 3 corsari francesi. L'altare su cui si celebra la Messa viene eretto davanti alla Porta del Molo, sormontato da un arco di trionfo ed affiancato da due sole bandiere: il vessillo o "paviglione" reale a destra e i Quattro Mori a sinistra.²⁶⁷

La festa sacra con queste manifestazioni esteriori riscosse grande apprezzamento generale, ed è probabile che, tra gli astanti, molti siano stati quelli che vi videro l'alba di un'epoca di pace, dopo i conflitti, di cui giungevano regolarmente notizie nella città sarda, in Germania, nei mari vicini e nel Continente italiano, anche se ora sappiamo che le cose andarono molto diversamente ...

Nel novembre 1797, Corner era sempre in città, e la sua fregata *Pallade* al sicuro nella Darsena cagliariitana. Dal Viceré si presenta tal "Signor Bronza, spedito dal Governo Provvisorio di Venezia per rilevare il Comandante e Capitano della fregata *Pallade*" a bordo della quale il nuovo arrivato è ospite. Per capire meglio la situazione, il Vivalda invita pranzo entrambi: beninteso, la notizia della sostituzione di Corner gli è stata comunicata riservatamente, ma egli prende da parte il Capitano e gli accenna la cosa: Corner, evidentemente già a conoscenza di questa disposizione che lo riguarda, dice che ne parlerà dettagliatamente nei giorni successivi, ma, almeno a detta del

267 ASCA, SSeG 1, 407, 23.VI.1797

Viceré, non si presenterà più a Palazzo. ²⁶⁸

Venezia poteva essere considerata ormai parte dello “schieramento” francese, tant'è vero che a fine gennaio del 1798 l'*Aquila*, un brick da 18 cannoni con bandiera inglese, aveva predata una simile unità veneziana, uscita giorni prima dalla rada di Cagliari, mentre era a 3 miglia da Carloforte: l'Austria aveva fatto pace con la Francia, e quanto alla Sardegna, il Viceré aveva avuto notizia l'8 dicembre 1797 “ *della ratifica dell'alleanza tra S.M. il nostro Rè e Padrone, e quella Repubblica*” ²⁶⁹ ad un anno e mezzo dalla folgorante campagna d'Italia. Ma l'animo della Gran Bretagna era ben diversamente orientato, e lo si sarebbe visto nei 17 anni successivi.

E quando, quasi nella sua totalità, la Serenissima fu consegnata all'Impero di Vienna, anche di questo evento si colsero i riflessi a Cagliari: il 30 marzo 1798, il Marchese Vivalda scriveva:

«*Anche il Sig. Console Imperiale Nobile Cesaroni ed il Sig. Cavalier Corner Comandante la fregata ex Veneziana La Pallade mi fecero sentire di dover essi a seconda degli ordini loro pervenuti dal Governo Aulico Provvisorio far cambiare l'antica bandiera di San Marco con quella di S.M. l'Imperatore, e Re, pregandomi di permetterli che all'atto, che si farebbe la funzione solenne della benedizione della nuova bandiera, e che doveva questa inalberarsi si permettesse, che le navi di questa Nazione ancorate in questo Porto le facessero il saluto. Non esitai di aderire a siffatte domande, e si eseguì l'atto solenne nella Chiesa di Buonaria in una delle domeniche scorse* » ²⁷⁰

268 ASCA, SSeG 1, 314, 24.XI.1797

269 ASCA, SSeG 1, 408, 8.XII.1797

270 ASCA, SSeG 1, 408, 30.III.1798

RACCOLTA
 CRONOLOGICO-RAGIONATA
 DI DOCUMENTI INEDITI
 CHE FORMANO LA STORIA DIPLOMATICA
 DELLA RIVOLUZIONE E CADUTA
 DELLA
 REPUBBLICA DI VENEZIA
 CORREDATA
 DI CRITICHE OSSERVAZIONI.

UNICUIQUE SUUM.

Tentori, Cristoforo

TOMO SECONDO.

AUGUSTA

ANNO MDCCC.

*La politica militare veneziana nel 1796-1797*²⁷¹

Piero Del Negro

Nel 1792, cinque anni prima della caduta della Serenissima, a Venezia vi era ancora qualche patrizio che si dichiarava convinto che «i principi, le direzioni e le politiche sapienti leggi» della repubblica marciana, l'«affetto ingenuo dei sudditi verso il pubblico nome e la ben rassodata riputazione» internazionale congiurassero nell'«assicurar[ne] sempre più la durata»²⁷². Tra i fattori della «durata» non figurava - e non era certamente una dimenticanza casuale - una forza armata in grado di difendere lo Stato e di imporre la volontà della Dominante alle periferie recalcitranti. La questione militare o, meglio, quella della mancanza di un valido esercito (alquanto diversa la situazione sul mare, come aveva dimostrato, nonostante tutti i suoi limiti, la guerra contro Tunisi, che doveva concludersi proprio in quell'anno) era da un paio di secoli il più evidente tallone d'Achille della repubblica.

Certo, in Levante e in Dalmazia l'esercito veneziano aveva condotto tra Sei e Settecento anche delle campagne di conquista: la più importante di esse era stata quella che aveva permesso a Francesco Morosini di strappare il Peloponneso agli ottomani. Ma in Terraferma l'esercito veneziano non voleva dire altro che una distribuzione a pioggia delle guarnigioni. La guerra di successione spagnola aveva dimostrato che le truppe al servizio della Serenissima non erano in grado, ancorché accresciute dalle cernide, le milizie contadine della repubblica, e da reggimenti 'di città' levati per l'occasione, di evitare l'occupazione della Terraferma da parte degli eserciti delle grandi potenze

271 In questo intervento seguo, con qualche limitato aggiornamento, Piero Del Negro, *La fine della repubblica aristocratica*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro e Paolo Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1998, pp. 191-262.

272 *Soliloqui politici*, in Biblioteca Civica di Padova, C.M. 338, cc.nn., cit. da Piero Del Negro, *Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello Stato*, in *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, *Il Settecento*, 5/II, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 123-145: 144-145.

europee (anche allora il duello aveva riguardato la Francia e l'Impero): soltanto dopo cinque anni di guerra Venezia era finalmente riuscita a mettere in campagna un corpo di truppe con il compito di controllare dappresso quelli dei belligeranti.

Le riforme del secondo Settecento, prima fra tutte l'istituzione del Collegio militare di Verona, avevano senza dubbio favorito una relativa modernizzazione dell'esercito veneziano e una notevole qualificazione professionale di una parte ristretta dei quadri, come avrebbe testimoniato, tra l'altro, il rilevante contributo dato dagli ex-militari veneti all'esercito cisalpino-italico (due ministri della guerra, sette generali, otto colonnelli ecc.)²⁷³, ma non lo avevano trasformato in un affidabile esercito 'nazionale', anche perché i patrizi veneziani avevano continuato a rimanere esclusi dal corpo ufficiali e la maggioranza dei nobili della Terraferma con vocazione militare aveva preferito cercare un più gratificante impiego all'estero. Carenza di uomini (dal 1748 l'assetto organico prevedeva, sulla carta, quattordicimila uomini, ma quelli effettivamente mobilitabili erano meno di diecimila), ma anche carenza delle strutture della difesa: le fortezze erano quasi tutte abbandonate a sé stesse.

Non stupisce quindi che fin dagli anni 1760 il futuro tenente generale (il grado più elevato nella gerarchia militare veneziana dopo quello, affidato sempre a stranieri, di comandante in capo) Alvise Frachia Magnanini predicesse: «tempo verrà, e non è molto lontano, che nell'abbandono delle fortezze e nello squallore dell'armata li generali della repubblica in luogo di chiudere le porte e presentare un aspetto imponente ad esempio de' maggiori, non avran che far di meglio che di ricevere civilmente quel belligerante che per ragioni di guerra vorrà rendersene il primo padrone»²⁷⁴.

Nel 1796 sarà recitato proprio il copione indicato da Frachia Magnanini. Nicolò 2° Guido Erizzo, un patrizio conservatore che avrebbe analizzato tra

273 Piero Del Negro, *Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dei territori di San Marco*, in *Ufficiali italiani. Esercito, politica, società*, a cura di Nicola Labanca, «Ricerche storiche», XXII, n. 3, settembre-dicembre 1993, pp. 461-532.

274 Antonio Paravia, *Notizie storiche intorno ad alcuni generali ecc. della Repubblica Veneta*, cit. in Roberta Penso, *L'esercito veneziano del '700 nelle memorie del capitano Antonio Paravia*, tesi di laurea in storia militare (Scienze politiche, Padova), rel. P. Del Negro, anno acc. 1995-96, c. 45. Sulla crisi militare veneziana del Settecento cfr. l'informato Sergio Perini, *La difesa militare della Terraferma veneta nel Settecento*, Sottomarina, Libreria Editrice "Il Leggio", 1998 e Virgilio Ilari - Ciro Paoletti - Piero Crociani, *Bella Italia Militar. Eserciti e Marine nell'Italia pre-napoleonica (1748-1792)*, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, 2000, pp. 167-231.



Il Forte di Sant'Andrea a Venezia, dove il 20 aprile 1797 avvenne l'incidente con la nave francese Libérateur d'Italie che dette il pretesto per l'ultimatum di Bonaparte.

i primi, all'indomani di Campoformido, «l'avvenimento della distruzione del Veneto Governo Aristocratico», era convinto che, se si fosse dato ascolto al Procuratore di S. Marco Francesco Pesaro, nel 1796-97 il capo dell'ala misogallica dell'*establishment* lagunare e, invece di adottare «la massima d'una Neutralità disarmata, ch'è quanto dire di un abbandono di Territorio al primo occupante», si fossero prese «le più adeguate misure, onde difender la Veneta Terra Ferma dai mali inevitabili d'una Guerra», la repubblica di Venezia si sarebbe salvata o quanto meno non sarebbe crollata così rapidamente e così ingloriosamente²⁷⁵. In questo caso Erizzo insisteva - come del resto avrebbero insistito dopo di lui quasi tutti i cronisti e gli storici che avrebbero ricostruito le vicende della caduta della repubblica - su una radicale contrapposizione tra due linee politiche, la neutralità disarmata adottata dal governo veneziano e la neutralità armata invocata da Pesaro, che in effetti erano rimaste, a causa dei limiti del Procuratore, soltanto virtualmente lontane. Pesaro, come del resto anche gli altri savi del consiglio, vale a dire coloro che componevano il

275 [Nicolò 2° Guido Erizzo], *Lettera ingenua ad un amico in cui viene descritto l'avvenimento della distruzione del Veneto Governo Aristocratico*, Zürich [Venezia], s.e., 1797, pp. 5-6.

comitato ministeriale, che era alla testa del governo della Serenissima, non aveva nel suo *cursus honorum* alcuna esperienza in divisa, né aveva al suo fianco un consigliere, che potesse suggerirgli un piano militare di un qualche respiro. Nonostante che il Procuratore avesse fatto affidare ad un suo fedele seguace, Giuseppe Priuli, il saviato alla scrittura (la versione veneziana del segretariato alla Guerra), la parola d'ordine della neutralità armata rimase uno slogan. Questioni chiave come la necessità di costituire un valido esercito da campagna e di affidarlo ad un comandante in capo che, diversamente dagli alti ufficiali veneziani, avesse avuto modo di distinguersi in guerra, furono tutt'al più sfiorate.

Sia sul finire del 1792 che nella primavera del 1794, nei due momenti in cui perorò con maggior energia la causa della neutralità armata, il Procuratore si accontentò che fossero presi alcuni provvedimenti (spostamento di truppe dalla Dalmazia in Terraferma, arruolamento di tremila miliziani ecc.)²⁷⁶ affatto inadeguati sotto il profilo militare e che potevano avere un senso soltanto in una prospettiva 'interna', vale a dire quella del mantenimento dell'ordine pubblico tramite la repressione di coloro che simpatizzavano per le esperienze politiche d'oltralpe. Di conseguenza, quando, nel maggio del 1796, la guerra tra francesi e austriaci si estese ai territori della Serenissima, la repubblica si trovò affatto impreparata sotto ogni profilo, militare e diplomatico, priva di una qualsivoglia rete di protezione e, ciò che più conta, incapace di incidere sugli sviluppi degli avvenimenti.

In particolare, tra l'11 maggio, quando l'*Armée d'Italie* entrò nella Terraferma veneziana, e il 1° giugno 1796, quando i francesi presero possesso di Verona, furono poste le premesse e per un certo verso recitata anche la prova generale della catastrofe, che un anno più tardi avrebbe travolto la Serenissima. La crisi causata dall'ingresso delle truppe francesi e austriache nei domini di San Marco fu una logica conseguenza sia dei limiti strutturali della linea politica, che la repubblica aristocratica aveva adottato nei mesi e negli anni precedenti, sia, in particolare, della sua incapacità di reagire con prontezza e flessibilità ad una situazione, che usciva dagli schemi mentali di una classe dirigente fossilizzata.

Soltanto il 12 maggio, dopo che i francesi si erano già accampati nel ter-

276 Cfr. Eugenio Barbarich, *La campagna del 1796 nel Veneto. Parte prima: La decadenza militare della Serenissima. Uomini ed armi*, Roma, tip. E. Voghera, 1910 (benché il saggio sia «in memoria di Francesco Pesaro, tenace propugnatore nel Veneto Senato d'una Venezia forte», Barbarich fa comunque risaltare il contrasto tra la retorica del Procuratore e le misure militari effettivamente adottate su suo consiglio).

ritorio di Crema, il senato veneziano procedette alla nomina di un provveditore generale in Terraferma nella persona di Nicolò Foscarini, il savio in settimana che aveva proposto la carica straordinaria. Foscarini era un tipico prodotto di una selezione del personale di governo imperniata sulle grandi case (era un nipote del celebre doge Marco) più che sugli individui; anch'egli era privo di una qualche competenza militare. Nel decreto di nomina, che si basava ancora sul presupposto che «le attuali circostanze» fossero «estese» unicamente «in prossimità agli Pubblici Stati», la «mira sovrana» fu indicata nella conservazione della «pubblica tranquillità» e della «disciplina» dei sudditi²⁷⁷, un obiettivo che di per sé stesso faceva trasparire la rassegnazione del governo nei confronti delle invasioni straniere.

Facendo propria la direttiva adottata, con fortune alterne, fin dalla guerra di successione spagnola, il provveditore, che, come avrebbe sottolineato Vittorio Barzoni, era «senza truppe, senza artiglieria, e senza il potere necessario a sostener decorosamente un ministero, nel quale era raccolta la dignità di un'intiera nazione»²⁷⁸, tentò di salvare il salvabile, di impedire, cioè, da un lato che i belligeranti occupassero le terre murate e dall'altro che le requisizioni militari pesassero eccessivamente sui sudditi e sulle stesse finanze statali.

Le proteste abbozzate da Foscarini nella piena consapevolezza che quanto ai veneziani «l'uso di forza non [era] concedibile dall'odierna situazione di cose»²⁷⁹ e che, in una situazione fortemente compromessa dallo stato deplorabile di tutte le fortezze (ad esempio, a Verona, il perno della difesa della Terraferma²⁸⁰, «non esiste[va] sulle mura una sola garita per collocarvi una sentinella», le munizioni erano scarsissime, i pezzi d'artiglieria erano soltanto quarantadue «in maggioranza senza letti»)²⁸¹, in ogni caso doveva piegare

277 [Cristoforo Tentori], *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia corredata di critiche osservazioni*, I, Augusta [Venezia], s.e., 1799, p. 102.

278 Vittorio Barzoni, *Rivoluzioni della Repubblica Veneta*, Venezia, Francesco Andreola, 1799, p. 71.

279 Dispaccio di N. Foscarini n. 12, Verona 28 maggio 1796, in Archivio di Stato di Venezia [=ASV], Senato, Dispacci Provveditori generali in Terra Ferma, f. 160.

280 Cfr. Luca Porto, *Una piazzaforte in età moderna. Verona come sistema fortezza (secc. XV-XVIII)*, Milano, Franco Angeli, 2009.

281 Relazione del tenente generale Giovanni Salimbeni, Verona 13 maggio 1796, allegata al dispaccio del rettore di Verona Antonio Marin 2° Priuli, in ASV, Senato militar in Terra Ferma, f. 23.



11 maggio 1797. Un picchetto di fanti italiani del Reggimento Veneto Real, comandato da un capitano maltese, munito di un cannone e sostenuto da patrioti democratici, ferma con le armi il tentativo dei fanti Oltremarini (dalmati) e dei popolani "Marcolini" (sostenitori della vecchia Repubblica di San Marco) di attraversare il Ponte di Rialto per opporsi all'estinzione della Repubblica proclamata dal Maggior Consiglio cedendo all'ultimatum di Bonaparte

la schiena di fronte alle pressioni dei belligeranti, lasciarono il tempo che trovarono. Il 24 maggio i francesi presero pieno possesso di Crema, due giorni più tardi gli austriaci occuparono le fortezze di Peschiera e della Chiusa. All'indomani di un'ennesima vittoria sugli imperiali Bonaparte costrinse Foscari a recarsi al campo francese, dove il povero provveditore «fu accolto con tutto il disprezzo, e ricevè le dichiarazioni di tutto il risentimento verso li Veneziani che chiamò suoi nemici perché amici di casa d'Austria, perché finti neutrali», e via accusando²⁸².

La messinscena ottenne il risultato, che Bonaparte si era prefisso, vale a dire la consegna - il giorno seguente, il 1° giugno - di Verona ai francesi senza

²⁸² F. Lippomano a A. Querini, Venezia 1° giugno 1796, in *Lettere familiari*.

che questi ultimi incontrassero la minima resistenza. Di fatto nelle province occupate dall'*Armée d'Italie* rimaneva alla repubblica aristocratica «la sola amministrazione civile a discrezione però de' [...] Comandanti» transalpini. Senza dubbio migliore la situazione nelle aree sotto il controllo imperiale: ma la presa di Peschiera e di Chiusa aveva fatto capire che anche Vienna rispettava la neutralità veneziana soltanto se e nella misura in cui le faceva comodo. Dall'«occupazione [...] di Verona» era incominciato, come avrebbe scritto Cristoforo Tentori, «il progresso della rivoluzione e caduta della Repubblica»²⁸³.

Nei nove mesi successivi all'ingresso dei francesi in Verona la situazione rimase, quanto meno in superficie, immutata: la repubblica marciana si conservò fedele alla politica di neutralità, che aveva proclamato fin dal 1793, mentre nella Terraferma investita dai belligeranti si aggrappò a quell'«ombra di sovranità»²⁸⁴, che le truppe di occupazione le regalavano. Questa - relativa - quiete prima del ciclone finale dipese soprattutto dalla piega, che presero in quella fase della campagna le operazioni militari. L'epicentro divenne la piazzaforte di Mantova, per Bonaparte l'ultimo ostacolo sulla strada del pieno controllo della pianura padana e per gli austriaci un caposaldo, che doveva essere conservato a tutti i costi in modo da impedire all'*Armée d'Italie* di avanzare verso Vienna.

Quanto al governo marciano, se seppe reagire al trauma dell'occupazione francese di Verona con un fascio di provvedimenti che, con tutti i limiti del caso, potevano consentire alla Serenissima di ricuperare una qualche capacità di incidere sugli sviluppi della guerra in corso, smarrì ben presto la lucidità e la determinazione, che aveva momentaneamente ritrovato sotto l'urgenza del pericolo, e riprese a tessere la tela di una politica debole e contraddittoria, anche perché basata su una visione miope del quadro internazionale e interno. Il 2 giugno il senato «richiamò a Venezia tutta l'Armata marittima del Levante», «fu mandato pressantissimo ordine al General in Dalmazia [...] ed al [...] Capitano a Capo d'Istria per l'arruolamento di truppe» e «create furono due cariche straordinarie, l'una di Provveditor generale alle lagune e lidi nella persona» di Giacomo Nani e di «Commissario pagador, che fu appoggiata» a Zaccaria Valaresso; infine due savi furono inviati in missione presso

283 [Tentori], *Raccolta cronologico-ragionata*, I, p. 122.

284 È un'espressione di Alessandro Ottolini, l'ultimo rettore veneziano di Bergamo, affidata alla relazione, che presentò al senato il 16 marzo 1797, all'indomani della 'rivoluzione' della città lombarda: *ibid.*, II, p. 10.

Bonaparte allo scopo di «mantenere [la] perfetta corrispondenza fra le due Repubbliche»²⁸⁵.

Bonaparte fece capire ai due inviati che si aspettava che Venezia «manifesta[sse] la lealtà dei suoi sentimenti» nei confronti della Francia, «facendo che niente manchi alla sussistenza dell'armata». Di qui la «lusinga» degli inviati che, «se il pubblico erario avrà per un canto a soggiacere a grave sacrificio, per l'altra non saranno compromessi i riguardi concernenti la pubblica tranquillità»²⁸⁶. «Pacienza che tutto fosse dinaro», era il concorde commento di Lippomano, che dopo l'occupazione di Verona «ad ogni momento» si era aspettato, sulla falsariga dei cupi scenari tracciati nel 1792 da Valaresso e da Pesaro, «di veder anche l'albero della libertà piantato in qualche città». Ma la «lusinga di non restar esposti che a sacrificii cruenti di erario e non d'altri più eminenti riguardi»²⁸⁷ era affatto malriposta.

In realtà la «sussistenza» dell'armata francese e, ancor di più, la sua asfissiante presenza poneva comunque un problema politico nella misura, in cui veniva incidere pesantemente sui rapporti tra la Dominante e la Terraferma. Non solo «l'ombra di sovranità» marciana non garantiva i sudditi dai soprusi e dalle estorsioni degli eserciti occupanti, ma la «giusta tutela» delle autorità veneziane si risolveva nella paradossale richiesta che non compromettessero con le loro reazioni ai soprusi dei francesi la «perfetta neutralità» della repubblica. Non stupisce quindi che fin dai primi giorni dell'occupazione «sorde voci e malconosciute figure tenta[ssero] per ogni dove fra il popolo di allontanarlo da quello spirito di moderazione, che singolarmente nelle presenti circostanze si rende[va] necessario»²⁸⁸.

Il 2 giugno il senato aveva affrontato il problema della difesa della Dominante. Nove giorni più tardi il governo marciano fu invitato da due es-savi di Terraferma a prendere coscienza della «gravità delle circostanze attuali e [delle] future pericolose contingenze della Repubblica sia rapporto alla Francia che alla Corte di Vienna» e quindi ad abbracciare una politica di neutralità armata anche in relazione al dominio. Furono i patrizi più vicini a Pesaro, che convinsero la maggioranza dei senatori a respingere la proposta,

285 I decreti approvati dal senato il 2 giugno *ibid.*, I, pp. 124-130.

286 Il dispaccio dei due inviati, Verona 5 giugno, *ibid.*, I, pp. 131-135.

287 F. Lippomano a A. Querini, Venezia 2, 8 e 11 giugno 1796, in *Lettere familiari*.

288 Cfr., a titolo esemplificativo, i dispacci di N. Foscarini al senato nn. 8, 21 e 24, Verona 26 maggio, 4 e 6 giugno 1796, in ASV, Senato, Dispacci Provveditori generali in Terra Ferma, f. 160.

Medaglia Commemorativa del Trattato di Campoformido del 17 ottobre 1797 con cui Bonaparte, in cambio dei Paesi Bassi e della riva sinistra del Reno, cedette all'Austria l'Istria, la Dalmazia e la Terraferma Veneta ad eccezione di Verona.



tra l'altro utilizzando in parte gli stessi argomenti, che gli avversari del Procuratore gli avevano opposto nel 1792 e nel 1794 (la «grandiosa spesa occorrente», «pericolo e impossibilità di pronte ulteriori deliberazioni» ...), ma soprattutto insistendo sul rischio che le «disposizioni» «allarma[ssero] li sudditi [...] proclivi a vendicarsi con le armi, lo che avrebbe decisamente gettata la Repubblica in viva guerra, sempre terribile, ma più nello stato, in cui si trovava di assoluto sprovvedimento di ogni mezzo militare». Inoltre le «cose richieste» comportavano «la dannosa distrazione all'urgenti difese, che si sta[vano] approntando in questa Dominante»²⁸⁹: in sintesi, la coperta militare era troppo corta, ci si doveva concentrare sulla difesa di Venezia.

Guido Erizzo avrebbe rimproverato il governo, con il senno di poi, di aver «pens[ato] alla difesa della sola Dominante, quasiché un Principe non avesse il preciso dovere di soccorrere tutti i suoi sudditi e che nella conservazione della sola Venezia consistesse la Veneta potenza»²⁹⁰. Tra gli avversari della proposta di armare la Terraferma si era collocato Lippomano: «si vorrebbe

289 Il dibattito del senato è ricostruito alla luce di Francesco Calbo, *Le "Annotazioni" alle sedute dei consigli dei Rogati (1785-1797)*, a cura di Roberto Cessi, *Appendice ai Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria 1797*, Bologna, 1942, pp. 229-230; Francesco Calbo, *Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Venezia*, London [Venezia], s.e., 1798 [1799], pp. 158-166; ASV, Senato militar Terraferma, f. 23.

290 [Erizzo], *Lettera ingenua*, p. 7.



Le opposte memorie della Caduta di Venezia nell'Italia del XXI secolo. La memoria dei "Serenissimi"

che fosse fatto uso delle disposizioni de' nostri sudditi, commossi li Bergamaschi, li Bresciani, ma qual sicurezza dalle masse popolari lasciate sole e qual effetto e perché li Veneziani debbono fare quello che non hanno fatto gli altri, e coll'esito che si vidde dove sono succedute?».

La Serenissima vedeva che tutti «gli altri», gli Stati e i popoli della penisola, erano stati sottomessi da Bonaparte con le buone o

con le cattive: in ogni caso i contadini, ancorché ben intenzionati, erano dei soggetti politici sospetti agli occhi di una classe dirigente formata da proprietari terrieri. Di qui una politica schizofrenica, che promuoveva la neutralità armata nella Dominante e la neutralità disarmata in Terraferma e che non sapeva bene se indirizzare i meccanismi della finanza di guerra, che aveva messo efficacemente in moto sull'onda della mobilitazione 'patriottica' di giugno, verso il riarmo della repubblica oppure il mantenimento delle truppe d'occupazione²⁹¹.

A Venezia Nani presentò il 9 giugno un piano di difesa, che riprendeva le linee essenziali di un'opera, intitolata appunto *Della difesa di Venezia*, che

291 F. Lippomano a A. Querini, Venezia 12 e 27 luglio 1796, in *Lettere familiari*.

Le opposte memorie della Caduta di Venezia nell'Italia del XXI secolo. La memoria dei "Patrioti"

aveva redatto nel corso della guerra dei Sette Anni²⁹². Il provveditore alle lagune doveva fare i conti con una situazione largamente compromessa: non mancavano certamente i cannoni, ma moltissimi tra essi erano antiquati, mentre nei depositi veneziani i fucili erano circa venticinquemila e le pistole - quasi ottomila - risultavano alquanto difettose²⁹³. Quanto agli uomini di stanza nella Dominante, in agosto sarebbero saliti, sulla carta, a più di novemila: ma soltanto quattromila di essi erano considerati da Nani sufficientemente addestrati²⁹⁴.

Il provveditore alle lagune non si limitò ad organizzare la difesa della Dominante. Chiese anche «la riduzione del corpo militare che presentemente si attrova in servizio nel riparto d'Italia in una vera forza attiva» - un obiettivo che si cercò di raggiungere con la giubilazione degli ufficiali più anziani (furono congedati otto colonnelli ecc.)²⁹⁵ - e soprattutto invitò il governo a chiamare alla testa dell'esercito veneziano un generale forestiero. In una delle



292 Cfr. Giacomo Nani, *Della difesa di Venezia*, a cura di Guerrino Filippi, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1997.

293 Cfr. la relazione del colonnello Zorzi Molari soprintendente alle sale dell'armi dell'Arsenale, Venezia 6 giugno 1796, in ASV, Senato militar Terraferma, f. 23.

294 Cfr. George B. McClellan, *Venice and Bonaparte*, Princeton, Princeton University Press, 1931, p. 155.

295 Cfr. i decreti del senato del 30 luglio e 7 settembre 1796, in ASV, Senato militar, f. 151.

sue prime scritte al senato Nani si dichiarò «mortificato [nel] vedere che [...] siano VV. EE. ridotte a pensare alla difesa del solo estuario, senza osare di rivolgere il pensiero neppur una linea fuori del medesimo»; i senatori dovevano tener presente che «la pratica di questo secolo mostra che nessun Principe può possedere alcuna provincia, se non quando colla forza possa difenderla»²⁹⁶.

Le richieste e gli avvertimenti del provveditore alle lagune caddero nel vuoto. Così quando, il 2 febbraio 1797, «cadde Mantova [...] Venezia si trovò trasportata di slancio all'orlo del precipizio che aveva avuto agio di contemplare più mesi in qualche distanza»²⁹⁷. Nonostante che fosse piuttosto rischioso per i francesi, fintantoché era ancora in corso la guerra con l'Austria, aprire nelle retrovie un secondo fronte (se l'esercito regolare veneziano - meno di venticinquemila uomini, compresi diecimila miliziani - non destava una particolare preoccupazione, le masse popolari rimaste fedeli alla Serenissima potevano rivelarsi un pericolo nient'affatto trascurabile), i servizi segreti dell'*Armée d'Italie* e i 'giacobini' lombardi decisero di bruciare le tappe.

Le rivolte di Bergamo (12-13 marzo) e di Brescia (17-18 marzo)²⁹⁸ misero a nudo tutti i limiti del governo veneziano. Gli Inquisitori di Stato non furono in grado di prevedere lo sviluppo degli eventi. Le autorità locali furono facilmente travolte da un'onda rivoluzionaria nient'affatto irresistibile. Certo, le truppe a disposizione erano poche (seicento «individui militari» a Bergamo, sette-ottocento a Brescia)²⁹⁹ e per di più prive di cannoni. Inoltre i castelli delle due città erano in mano ai francesi. Ma anche i 'giacobini' erano poche centinaia, mentre l'appoggio dei transalpini ai ribelli forse non sarebbe stato così determinante, se i rappresentanti veneziani avessero opposto una ferma resistenza. Invece entrambi ritennero ben presto che «gli espedienti tutti»

296 La scrittura di Nani del 5 luglio 1796 in [Tentori], *Raccolta cronologico-ragionata*, I, pp. 156-158.

297 Cfr. il dispaccio del 5 maggio di Carlo Bossi, agente piemontese a Venezia, in Giovanni Sforza, *La caduta della Repubblica di Venezia studiata ne' dispacci inediti della diplomazia piemontese*, «Nuovo Archivio Veneto», n. ser., 51, 1913, p. 315.

298 *1797. Il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta*, a cura di Daniele Montanari, Sergio Onger e Maurizio Pegrari, Brescia, Morcelliana, 1999.

299 Cfr. il *Trassunto degli individui militari esistenti negli qui descritti presidii* (Lombardia veneta e Veronese) del 9 gennaio 1797, ASV, Senato, Dispacci Provveditori generali in Terra Ferma, f. 224 e la *Relazione degli ultimi avvenimenti in Brescia* allegata ad un dispaccio di Francesco Battaglia, provveditore generale in Terraferma, al senato, Verona 28 marzo 1797, *ibid.* (edita in [Tentori], *Raccolta cronologico-ragionata*, II, pp. 26-34).

fossero «o come inutili, o come fuori di tempo, o senza alcun fondamento estremamente azzardosi» e che quindi fosse «forza il piegare»³⁰⁰.

A Venezia Pesaro indusse il senato ad adottare una complicata e contraddittoria strategia politico-militare di difficilissima orchestrazione, la cui chiave di volta era data dall'illusione del Procuratore che si potesse comperare da Bonaparte il via libera alla repressione degli «insorti democratici». Mentre i rapporti con la Francia continuavano a correre sui binari della neutralità disarmata, Venezia non cessava di rafforzare le difese della capitale e, soprattutto, armava le vallate e le campagne del Bergamasco, del Bresciano e delle province venete prossime alla Lombardia con l'obiettivo di riconquistare le città ribelli o, quanto meno, di «impedire li progressi dell'epidemia rivoluzionaria».

Un assurdo e devastante equilibrio tra la moderazione dei sudditi nei confronti dei francesi e la loro mobilitazione ideologica contro i fiancheggiatori 'nazionali' dei transalpini, tra la pace con gli esteri e la guerra civile, che sarebbe andato rapidamente in pezzi sotto la spinta dei 'giacobini' lombardi secondati, se non diretti, dai servizi segreti dell'*Armée d'Italie* e, soprattutto, dall'intesa *ancien régime* tra la Francia e l'Impero, che sarebbe stata sancita formalmente a Leoben il 18 aprile, ma che era da mesi all'orizzonte e di cui l'armistizio di Judenburg era stato il primo passo.

La guerra civile fu combattuta da Venezia alla luce di un modulo militare assai singolare, per tanti versi arcaico (furono soprattutto i condottieri delle genti d'armi - un curioso reperto rinascimentale - che guidarono le truppe marciante nel Veronese; in questa provincia «la principal direzione dei militari apparecchi» fu affidata ad un anziano generale, Dinadamo Nogarola, un conte veronese al servizio dell'Elettore di Baviera)³⁰¹, ma anche nello stesso tempo, nella misura in cui ricalcava, mutandola di segno ideologico, la guerra di popolo di matrice rivoluzionaria, sorprendentemente moderno.

Le truppe veneziane, che si batterono contro i 'giacobini' e i loro fiancheggiatori, furono al pari di quelle francesi del 1793 il frutto di un amalgama tra militari di professione (nel caso dei veneti pochi ufficiali di cavalleria) e masse di volontari (che furono per lo più inquadrati facendo leva sull'organizzazione delle cernide), ebbe i suoi commissari politici nei rappresentanti

300 Relazione di A. Ottolini agli Inquisitori di Stato, Venezia 16 marzo 1797, *ibid.*, pp. 12-13.

301 Ducale del 28 marzo 1797 a F. Battaglia e al capitano di Verona Alvise 1° Contarini, ASV, Senato militar Terraferma, f. 43.

veneziani, adottò, come i nemici, una coccarda («blu e gialla» la «gloriosa insegna del veneto governo»)³⁰².

La ‘campagna’ di Terraferma dei veneziani si prolungò per poco più di un mese e attraversò quattro fasi: 1) lungo gran parte di marzo la mobilitazione legittimista, che pure riuscì a schierare in pochi giorni nelle valli e in genere nei territori decine di migliaia di contadini sotto le bandiere con il leone, mentre a Verona furono organizzate venti pattuglie di popolani e creato un ufficio di «sopraveglianza»³⁰³, non fu in grado di contrastare, per mancanza di denaro, di truppe regolari, di cannoni e, soprattutto, di un efficace coordinamento militare, «li progressi dell’epidemia rivoluzionaria»: i «ribelli» bergamaschi e/o bresciani s’impadronirono tra il 25 e il 28 di Desenzano, Salò e Crema; 2) a partire dagli ultimi giorni di marzo, in particolare dal 31 (quando a Salò i valligiani della Val Sabbia consentirono ai filoveneziani di infliggere una dura sconfitta ad una colonna di rivoluzionari in maggioranza bresciani e bergamaschi, che tentava di rioccupare la cittadina, dalla quale erano stati scacciati quattro giorni prima), scattò una controffensiva in larga misura spontanea, che portò le armate dei contadini ‘marcheschi’ a bloccare, da lontano, Bergamo e Brescia; 3) ma pochi giorni più tardi l’intervento francese - politico prima ancora che militare - fece oscillare nuovamente il pendolo a favore dei «ribelli»: nell’arco di un paio di settimane tutta la Lombardia già veneta cadde nelle loro mani; 4) infine le Pasque veronesi (17-24 aprile) segnarono il tracollo del dominio veneziano nell’intera Terraferma.

Anche se è probabile che la scintilla, che la sera del 17 aprile fece divampare l’incendio veronese, fosse casuale, è anche vero che tanto da parte franco-‘giacobina’ che da quella veneta erano state accumulate in vista della rivoluzione o della controrivoluzione tante di quelle tensioni ed era stato talmente ben preparato il terreno al conflitto (l’istituzione delle pattuglie civiche, la mobilitazione di migliaia di contadini, la concentrazione a Verona di truppe lombarde ecc.) che questo divampò con un’impressionante facilità e intensità.

I ‘marcheschi’ presero il controllo della città, salvo i tre castelli presidiati dai francesi. Quanto alle autorità veneziane, inizialmente cercarono di arrestarsi sull’incerta linea di confine, che separava in quella bolgia gli «attacchi

302 Lettera anonima, Verona 25 marzo 1797, in Biblioteca Querini Stampalia di Venezia, mss. it. cl. IV 534 (853), fasc. VI, cc. nn.

303 Cfr. il dispaccio di F. Battaglia e A. Contarini al senato, Verona 24 marzo 1797, ASV, Senato, Dispacci Provveditori generali in Terra Ferma, f. 237.

diretti» da quelli «difensivi contro i Francesi», e intavolarono delle trattative allo scopo di concludere una tregua³⁰⁴.

In una seconda fase si preoccuparono soprattutto di organizzare la ‘difesa’ di Verona dalle truppe transalpine, lombarde e polacche, che convergevano sulla città in soccorso agli assediati nei castelli. «Scarsissimi di munizioni», con poche armi, con un’artiglieria insufficiente e pochi artiglieri, ma soprattutto privi «di un Capo Militare, che in tanta massa di cose [potesse] consigliare e dirigere»³⁰⁵, i veronesi erano destinati alla sconfitta. Dopo aver deciso che «conv[eniva] battersi anche colle Truppe Francesi»³⁰⁶, il 20 aprile le autorità veneziane schierarono contro queste ultime e le loro ausiliarie lombarde e polacche alcune compagnie dell’esercito regolare che, malamente appoggiate da poche migliaia di contadini, combatterono senza molta fortuna a Santa Lucia e a San Massimo, nelle vicinanze della città³⁰⁷.

La caduta di Verona fu seguita, nei giorni immediatamente successivi e senza alcuna prova di forza, da quelle di Vicenza e di Padova³⁰⁸. Il 29 aprile le truppe francesi raggiunsero i bordi della laguna. La Serenissima era ritornata ad essere una città-Stato chiusa nelle sue lagune. «Ricever la legge» da Bonaparte «e rassegnarsi a tutto»: ciò che aveva profeticamente previsto Lippomano il 22 aprile³⁰⁹, sarebbe diventato nelle settimane seguenti il trasparente filo conduttore di una politica veneziana oramai priva di una qualsiasi bussola che non fosse quella della conservazione delle vite e delle proprietà.

Era prevalsa, come abbiamo visto, un’ottica insulare che aveva pesato anche sulla gestione delle operazioni militari in Terraferma: il riarmo delle province occidentali del dominio marciano non aveva affatto spostato il baricentro del sistema di difesa approvato nel giugno 1796. Dalla Dominante erano stati spediti a Verona e nel resto della Terraferma neppure duemila sol-

304 Giuseppe Giovanelli, provveditore straordinario a Verona, e A. Contarini al senato, Vicenza 18 aprile 1797, in [Tentori], *Raccolta cronologico-ragionata*, II, pp. 164-168.

305 G. Giovanelli e A. Contarini al senato, Verona 20 aprile 1797, *ibid.*, p. 176.

306 ASV, Senato militar Terraferma, f. 46.

307 Luca Soppelsa, *L’esercito veneziano a Verona e le operazioni militari dell’aprile 1797*, tesi di laurea in storia militare (Lettere e filosofia, corso di laurea in Storia, Padova), rel. P. Del Negro, anno acc. 2006-07.

308 Il 27 aprile i savi ordinarono il ritiro delle truppe da Padova e da Rovigo e la loro concentrazione a Venezia: cfr. [Tentori], *Raccolta cronologico-ragionata*, II, p. 238 e ASV, Senato militar Terraferma, f. 46.

309 F. Lippomano a A. Querini, Venezia 22 aprile 1797, in *Lettere familiari*.

dati e pochi pezzi d'artiglieria: il peso della riconquista delle città ribelli e della difesa dei territori rimasti 'marcheschi' era stato fatto ricadere sui sudditi rimasti fedeli. In ogni caso, una volta bruscamente chiusa dalla catastrofe di Verona la (timida) parentesi 'di terra' della politica militare veneziana, una volta che i francesi s'erano impadroniti «de' Stati» della Terraferma, diventa più che mai centrale la questione della difesa di Venezia.

La *querelle* prima politica e poi storiografica sulla caduta della repubblica non ha tenuto conto del fatto che perfino Pesaro - l'unico patrizio che lasciò Venezia per non aver nulla a che fare con la rivoluzione - riteneva che la Serenissima si fosse cacciata in un vicolo cieco, dal quale l'uso delle armi non era in grado di farla uscire, e ha invece preferito insistere, in modo da poter insistere su uno scenario dominato dalla paura, dall'ignavia e dal tradimento, sul catalogo delle imponenti forze armate, che la repubblica aveva ancora a disposizione nel maggio 1797: 19.500 soldati, 800 cannoni, 200 legni armati secondo Guido Erizzo, quasi 20.000 uomini (compresi 1.500 marinai), 1.400 cannoni, 30.000 fucili a detta di Francesco Gritti, 14.500 soldati, 800 pezzi, 206 legni stando a Tentori ecc.³¹⁰.

Non va peraltro dimenticato che Nani nella penultima scrittura, che aveva indirizzato il 21 marzo al senato, aveva sottolineato che i provvedimenti militari presi fino ad allora assicuravano «la sola custodia» dell'estuario e della città, erano cioè in grado di «sostenere qualunque colpo di mano»³¹¹, ma, come aveva esplicitato in quei giorni in una consulta nera, «poco o nulla si poteva contare sulle cose predisposte [...] a difesa della Capitale, qualora venisse questa attaccata nelle forme da truppe numerose»³¹².

Un mese più tardi, il 18 aprile, il suo successore Giovanni Zusto aveva presentato una dettagliata relazione - in cui segnalava, tra l'altro, che le truppe presenti a Venezia e nell'estuario riunivano meno di diecimila uomini, una cifra senza dubbio aumentata nei giorni seguenti a causa dell'arrivo dei soldati in ritirata dalla Terraferma e delle ultime leve d'oltremare, ma probabilmente non nella misura pretesa da Erizzo e Gritti - che ribadiva che era «difficile [...] ridurre [...] questa Città [...] in istato di difesa ed in piazza

310 [Erizzo], *Lettera ingenua*, pp. 18-19; Francesco Gritti, *Pensieri suggeriti dall'amore della Patria*, s.l. [Venezia], s.e., 1798, pp. 95-96; [Tentori], *Raccolta cronologico-ragionata*, II, p. 278.

311 Scrittura di G. Nani, Venezia 21 marzo 1797, allegata alla ducale del 22 marzo che l'approva, in ASV, Senato militar Terraferma, f. 43.

312 [Calbo], *Memoria*, p. 204.

Uniformi della Fanteria italiana e della Fanteria oltremarina (dalmati e corfioti) alla fine della Repubblica



d'armi»³¹³. Certo, è opportuno vagliare criticamente queste dichiarazioni e valutazioni: che, nonostante le sue peculiari caratteristiche, Venezia fosse in grado di resistere più o meno a lungo a blocchi e ad assedi, lo avrebbe dimostrato tre volte nel corso dei successivi cinquant'anni della sua storia.

313 Cfr. [Tentori], *Raccolta cronologico-ragionata*, II, p. 173 (tuttavia le cifre di Tentori non coincidono sempre con quelle presenti nell'originale : cfr. ASV, Senato militar Terraferma, f. 45).

In conclusione: se dal punto di vista tecnico-militare Venezia poteva certamente sostenere un assedio, anche se la situazione non era così confortante come si è quasi sempre preteso e si addensavano i segnali di un collasso psicologico, oltre che del nucleo dirigente, anche della 'base' patrizia e cittadina, in ogni caso l'opzione militare non solo presentava non pochi rischi (non bisogna tra l'altro dimenticare che gli schiavoni costituivano i cinque sestì delle truppe e che la Dalmazia era stata assegnata a Leoben all'Impero), ma, soprattutto, avrebbe colpito a morte, come aveva sottolineato lo stesso Pesaro, gli interessi del corpo aristocratico veneziano in Terraferma, quelle proprietà terriere, in cui consistevano le sue principali fortune. In altre parole uno scenario bellico era incompatibile con la tutela degli interessi economici.

La reazione della Royal Navy al Blocco Continentale napoleonico e la battaglia navale di Lissa del 13 marzo 1811

Alberto Santoni

Il predominio continentale di Napoleone e le controffensive navali inglesi

Il 19 ottobre 1805, due giorni prima della famosa disfatta navale a capo Trafalgar, Napoleone, accantonati già in precedenza i suoi sogni proibiti in terra britannica, sconfisse ad Ulm gli austriaci, che poi il 13 novembre abbandonarono la propria capitale nelle mani francesi. Quindi il 2 dicembre successivo l'Imperatore trionfò sugli eserciti austro-russi nella grande battaglia di Austerlitz, costringendo Vienna ad abbandonare la terza Coalizione ventiquattro giorni dopo e a firmare la pace di Presburgo. Le principali clausole di tale trattato riguardanti la penisola italiana videro il Veneto annesso al Regno d'Italia napoleonico (nato il 26 giugno 1805), il Regno di Napoli, tranne la Sicilia, affidato a Giuseppe, fratello di Napoleone, e il Granducato di Toscana consegnato alla sorella dell'Imperatore, Elisa, mentre sedici Stati della Germania occidentale e meridionale vennero sottratti al controllo austriaco e formarono la Confederazione del Reno sotto tutela francese.

Tuttavia né i rovesci dei suoi alleati, né la morte del tenace William Pitt, avvenuta il 23 gennaio 1806, convinsero il governo inglese ad accettare le offerte di pace di Parigi ed anzi lo spronarono ad ovviare alla defezione austriaca con la costituzione di una quarta Coalizione antifrancesa, alla quale parteciparono, oltre alla stessa Gran Bretagna, la Russia e la Prussia.³¹⁴

Quest'ultimo Regno germanico si era astenuto dal partecipare alla seconda e alla terza alleanza militare contro Parigi, anche perché blandito da Napoleone con la promessa della cessione dell'Hannover britannico. Tuttavia la

314 G.M Trevelyan, *Storia dell'Inghilterra nel secolo XIX*, Torino, Einaudi, 1945, p. 162-163. William Pitt "il giovane" fu sostituito nel governo da una coalizione guidata da Charles Fox e lord Grenville.

mancata acquisizione di questo territorio, il timore suscitato a Berlino dalla nascita della Confederazione del Reno e il promesso sostegno finanziario inglese convinsero la Prussia ad aderire nell'ottobre 1806 a detta quarta coalizione, sebbene per un tempo molto limitato. Infatti le repentine sconfitte prussiane di Jena e Auerstädt, avvenute il 14 ottobre di quell'anno, e l'entrata di Napoleone a Berlino undici giorni dopo costrinsero il re Federico Guglielmo III ad aprire urgenti colloqui di pace.³¹⁵

Di lì a poco la Russia fece la stessa fine. Infatti lo zar Alessandro I, visto il suo esercito battuto ad Eylau e a Friedland, rispettivamente l'8 febbraio e il 14 giugno 1807, chiese e ottenne anch'egli un sollecito armistizio.

Intanto dall'occupata Berlino Napoleone aveva emanato il 21 novembre 1806 il famoso editto del "blocco continentale", per il quale tutti i porti sotto diretto o indiretto controllo francese (che in Europa costituivano la stragrande maggioranza) venivano chiusi non solo alle navi mercantili britanniche, ma anche a quelle imbarcazioni neutrali che avessero soltanto toccato porti inglesi o avessero accettato un'ispezione in mare ad opera della Royal Navy. Si trattava in conclusione di un boicottaggio economico-commerciale e di un isolamento diplomatico esercitati ai danni della Gran Bretagna da parte dei Paesi europei sotto occupazione francese e di quelli ancora indipendenti, ma convinti o costretti a fiancheggiare la politica napoleonica. Lo scopo primario era quello di portare al collasso l'economia inglese, soffocandone gli scambi commerciali con l'Europa continentale e minandone la liquidità e le risorse monetarie grazie alla contrazione delle esportazioni. In tal modo si sarebbe conseguito anche l'obiettivo politico di indurre Londra a rinunciare al consueto finanziamento delle coalizioni europee antifrancesi.

In effetti le esportazioni britanniche in Europa si ridussero ben presto della metà (da 10.320.000 sterline nel 1805 a 5.090.000 nel 1807), ma esse rappresentavano allora soltanto un terzo del totale delle operazioni commerciali in uscita dal Regno Unito, il cui 40% era invece diretto verso le colonie ed il 27% verso gli Stati Uniti. Pertanto all'Inghilterra bastò aumentare gli scambi con queste aree privilegiate per compensare in gran parte l'accennata perdita commerciale riscontrata sui mercati europei.³¹⁶

Napoleone comunque si impegnò al massimo per fiaccare il commercio e

315 A. Santoni, *Da Lepanto ad Hampton Roads: storia e politica navale dell'età moderna (XVI-XIX secolo)*, Milano, Mursia, 2^a edizione 2006, p. 213.

316 D. Haws – A.A. Hurst, *The maritime history of the world*, vol. I, Brighton, Teredo Books, 1985, p. 456.



Battaglia di Lissa 1811

le finanze di Londra. Infatti il suo storico incontro con lo zar Alessandro I sul fiume Niemen il 25 giugno 1807 e la pace di Tilsitt dell'8 luglio successivo non solo smantellarono la quarta Coalizione, ma sancirono l'adesione di Russia e Prussia al "blocco continentale" antibritannico, in cambio della spartizione a tre dell'Europa continentale.³¹⁷

La pace di Tilsit creò anche due nuovi Stati cuscinetto, che avrebbero dovuto fungere da sentinelle filo-francesi ai confini della zona d'influenza napoleonica. Essi erano rispettivamente il Regno di Westfalia, costruito ad occidente della Prussia e attribuito a Girolamo Bonaparte, e il Granducato di Varsavia, che ridava vita, seppure sotto tutela francese, ad uno Stato polacco strategicamente situato tra Prussia e Russia e che venne assegnato al vassallo

317 F. Curato, *Storia politica universale*, vol. V: *L'età moderna* a cura di M. Bendiscioli, Novara, De Agostini, 1968, p. 331. La Russia approfittò dell'accordo per scatenare tra la fine del 1807 e il 1809 una nuova guerra contro la Svezia e a fianco della Danimarca, come vedremo più oltre.



re di Sassonia Federico Augusto. Queste modificate condizioni geo-strategiche indussero altresì Napoleone ad integrare il decreto del “blocco continentale” con la cosiddetta dichiarazione di Milano del 17 dicembre 1807.

Alla prova dei fatti, però, quello che l’Imperatore dei francesi considerava uno strumento vincente ai danni della Gran Bretagna, si rivelò ben presto un vero e proprio “boomerang”. Esso infatti offrì agli inglesi nuove occasioni per mostrare al mondo l’efficacia del loro dominio dei mari, dette a molti contrabbandieri l’opportunità di infestare e di inquinare gli stessi mercati controllati da Parigi e soprattutto spinse la Francia a compiere sempre più lontane e avventurose imprese militari allo scopo di imporre il “blocco continentale” a Paesi riottosi per propri interessi commerciali o in via di penti-

mento politico.³¹⁸

Proprio a quest'ultimo fine Napoleone invase il Portogallo nel novembre 1807 e la Spagna nel marzo 1808, approfittando delle locali liti di Palazzo e ponendo sul trono di Madrid suo fratello Giuseppe, che lasciò nell'occasione il Regno di Napoli al cognato Gioacchino Murat. Allo stesso scopo furono occupati militarmente il neo costituito Regno d'Etruria e lo stesso Stato pontificio.

La conseguente e feroce campagna peninsulare, nata dalla necessità di reprimere la ribellione antifrancesa nella penisola iberica, segnò l'inizio della fine dell'epopea napoleonica e di essa si avvale proprio la Gran Bretagna che, grazie al dominio dei mari, sostenne la guerriglia ispanica, inviando e rifornendo sul posto un corpo di spedizione guidato dal generale Arthur Wellesley, futuro duca di Wellington.

Il potere marittimo britannico, difficilmente contrastabile fin dall'epoca elisabettiana dell'Invincibile Armada (cioè dal 1588), permise inoltre a Londra di scatenare contro i Paesi aderenti al "blocco continentale" la prediletta "strategia periferica", consistente nel molestare la coalizione avversaria nei suoi punti più sensibili e possibilmente lontani dall'epicentro del potere, purché attaccabili dal mare.³¹⁹

Fu così che, ad esempio, il 1° gennaio 1807 il comandante britannico Brisbane occupò con quattro fregate l'isola caraibica olandese di Curaçao, al termine di un sanguinoso assalto, mentre nella seconda metà di febbraio il contrammiraglio John Duckworth si rese protagonista dell'unico completo forzamento dei Dardanelli della storia, giungendo con sette vascelli e due fregate davanti a Costantinopoli il giorno 21 del mese, dopo aver distrutto dodici navi turche lungo la rotta.³²⁰

Quindi tra il 2 e il 5 settembre 1807 Copenhagen fu attaccata da una forza

318 Lo stesso Napoleone ebbe a confessare più tardi che l'imposizione del "blocco continentale" era stata la più grande sciocchezza della sua vita. Cfr. R. Sandiford, *Lezioni di storia e politica navale*, Roma, Dell'Ateneo, 1956, p. 221.

319 La stessa strategia venne adottata dalla Gran Bretagna nella seconda guerra mondiale, convincendo gli Stati Uniti ad aderire alla richiesta di Churchill a favore di uno sbarco congiunto nel Nord Africa francese nel novembre 1942 e poi dell'invasione nel luglio 1943 della Sicilia, considerata da Londra il "molle ventre" dell'Asse, cioè il più pagante obiettivo periferico in quella contingenza storica.

320 United Kingdom National Archives (U.K.N.A.), ex Public Record Office, Kew Gardens, Londra, fondo ADM 50, cartella 46: *Admiral Duckworth's journals, 15 January-26 May 1807* e W. James, *Naval history of Great Britain, 1488-1820*, Londra, Longmans, 1826, vol. IV, p. 431-450.



Battaglia di Lissa 1811. Da un quadro di George Webster

navale britannica per la seconda volta, dopo la famosa impresa di Nelson del 2 aprile 1801. Nella nuova circostanza però, dopo uno sbarco di Royal Marines ad Elsinore, la capitale venne effettivamente e pesantemente bombardata dalla flotta dell'ammiraglio Gambier, costringendo il governo danese a chiedere una tregua e lasciando nelle mani inglesi l'isola di Helgoland nel Mare del Nord.³²¹

Questi ultimi avvenimenti determinarono un allargamento delle contese nel nord Europa, con la Russia che il 18 novembre 1807 si schierò a fianco della Danimarca contro la Gran Bretagna e il 28 febbraio 1808 dichiarò anche guerra alla Svezia. A questo punto la Royal Navy attivò la tradizionale "strategia periferica" anche contro la Russia, bloccando ad esempio entro Lisbona

³²¹ Nel 1890 l'isolotto di Helgoland, situato nel cosiddetto golfo tedesco, venne ceduto da Londra (forse troppo frettolosamente) alla Germania, che in cambio concesse agli inglesi mano libera sull'isola di Zanzibar nell'Oceano Indiano. Per i particolari cfr. A. Santoni, *Il primo Ultra Secret: l'influenza delle decrittazioni britanniche sulle operazioni navali della guerra 1914-1918*, Milano, Mursia, 1985, p. 10-11 e J.A. Williamson, *A short history of British expansion*, Londra, Macmillan, vol. II, 1947, p. 207-209.



Azione navale del 29-30 novembre 1811 nelle acque di Lagosta e Pelagosa. La Pomone, disalberata, si arrende alle fregate inglesi Alceste e Active. Quadro di Pierre Julien Gilbert (1783-1860)

una flotta zarista dell'ammiraglio Seniavin di ritorno dal Mediterraneo, che alla fine fu costretta umiliantemente a consegnare agli inglesi i suoi nove vascelli e una fregata, in cambio del libero rimpatrio dei rispettivi equipaggi.³²²

La Royal Navy eseguì inoltre una serie di operazioni navali anti-russe nel Mar Baltico, distruggendo il vascello *Vsevolov* il 27 agosto 1808 e catturando 10 cannoniere e 14 mercantili l'8 e il 25 luglio 1809, mentre la flotta da battaglia zarista rimase prudentemente rinchiusa nella base di Kronstadt. Tale notevole impegno navale britannico non riuscì tuttavia a salvare l'alleata Svezia da una dura sconfitta ad opera dell'esercito russo, che costrinse Stoccolma a firmare la pace di Fredrikshamn e a cedere a San Pietroburgo l'intera Finlandia e le isole Aaland.

Nello stesso 1809 il Regno Unito, evidentemente non troppo debilitato

322 R.C. Anderson, *Naval wars in the Levant, 1559-1853*, Liverpool, University Press, 1952, p. 457-458 e H. Pemsel, *Atlas of naval warfare*, Londra, Arms and Armour Press, 1977, p. 85.

economicamente dal “blocco continentale”, costituì e finanziò una quinta coalizione antinapoleonica con la sola rediviva Austria. Questa alleanza fu però sollecitamente frantumata dalla sconfitta asburgica di Wagram del 5-6 luglio di quell’anno, che obbligò Vienna a firmare la pace di Schonbrunn del 14 ottobre successivo cedendo alla Francia la Galizia, a sua volta suddivisa tra il Granducato di Varsavia e la Russia, ossia tra i due temporanei valletti orientali di Napoleone, che da parte sua acquisì una nuova moglie, Maria Luisa, figlia di Francesco II d’Austria.

La Gran Bretagna, rimasta nuovamente sola a combattere, continuò ad affidarsi alla flotta e fu nell’occasione memorabile l’attacco condotto l’11 aprile 1809 da fregate e brulotti incendiari del comandante Thomas Cochrane alla rada compresa tra l’isola di Oleron e la base francese di Rochefort. In questo specchio d’acqua erano provvisoriamente alla fonda undici vascelli dell’ammiraglio francese Allemand, quattro dei quali furono distrutti dalle fiamme, insieme ad una fregata.³²³

L’attacco inglese al regno d’Italia in Adriatico e la battaglia di Lissa

Dopo la pace di Schönbrunn Napoleone cominciò ad indispettire lo zar Alessandro I, annettendosi nel dicembre 1810 i residui territori baltici della decaduta Lega Anseatica, nonché il ducato di Oldenburg (retto fino ad allora da uno zio dello zar) e designando inoltre come erede al trono di Svezia il generale francese Bernadotte. Come reazione, la Russia allentò e poi annullò tra il 1811 e l’inizio del 1812 l’embargo sui prodotti inglesi, sancito dal “blocco continentale”: ciò che costituì la classica goccia che fece traboccare il vaso e spinse verso la disastrosa invasione francese della Russia nel giugno 1812.³²⁴

Nei tre anni precedenti si erano comunque già svolte altre importanti operazioni navali, aventi ancora una volta come protagoniste la Royal Navy e la

323 F.G. Twitchett, *Life of a seaman. Thomas Cochrane, tenth earl of Dundonald*, Londra, Sampson, 1931, p. 132-139.

324 Per le implicazioni navali del periodo cfr. la famosissima opera di A.T. Mahan, *The influence of sea power upon the French Revolution and Empire*, Londra, Sampson Low, Marston & Company, 1892, vol. II, p. 330, 344-345 e 350-351. È inoltre importante annotare che l’attacco napoleonico alla Russia scattò nel giugno di quel 1812, stesso mese che poi nel 1941 segnò forzatamente l’inizio della folle impresa militare hitleriana a causa del rinvio di cinque settimane dovute all’invasione tedesca della riottosa Jugoslavia e dell’impavida Grecia che stava resistendo oltre misura alla precedente avventura mussoliniana.



Capitano di vascello Bernard Dubordieu, comandante della Division italienne, decapitato da una cannonata nemica pochi minuti dopo l'incontro con lo squadrone del commodoro Hoste, nelle acque di Lissa, 13 marzo 1811.

privilegiata “strategia periferica” inglese, con quest’ultima esercitata nell’occasione in un teatro bellico fino ad allora secondario, cioè nel mare Adriatico, e ai danni del commercio del Regno d’Italia napoleonico e dei minori traffici dell’occupato Regno di Napoli.

Così, nella notte tra il 28 e il 29 luglio 1809, i due sloop inglesi *Arcorn* e *Bustard* catturarono nel porto di Duino presso Trieste un convoglio di mercantili e sei cannoniere italiane di scorta, mentre un mese più tardi, cioè il 27 agosto, la fregata *Amphion* distrusse alle foci del Piave un convoglio costiero e catturò altre sei cannoniere della Marina di Eugenio Beauharnais. Infine il 7 settembre la fregata *Mercury* si impossessò del brigantino francese *Pugliése* davanti alle spiagge di Barletta.³²⁵

325 Le cannoniere erano scialuppe ad un albero, armate con un paio di cannoni leggeri, mentre i brigantini erano piccoli velieri normalmente a due alberi, paragonabili agli *schooner* inglesi e armati con 10-12 cannoni in coperta. Gli sloop erano leggere navi da guerra britanniche a tre alberi, paragonabili alle corvette francesi, cioè dotate di una ventina di cannoni su un’unica batteria. Le fregate erano invece velieri più grandi, cioè intermedi tra gli sloop e i vascelli, ed erano solitamente armate con 32-38 cannoni (sempre su un unico ponte di batteria), con le fregate francesi che però potevano imbarcare anche 44 pezzi. I più grandi velieri da guerra erano infine i vascelli, cioè le navi da battaglia dell’epoca (chiamate anche navi di linea), che avevano due o tre ponti di batteria ed erano classificati di 1°, 2° e 3° rango, cioè armati rispettivamente da 98-120, 74-80 e 64 cannoni. Aveva fatto eccezione fino ad allora un solo vascello, il *Santissima Trinidad* spagnolo, che era stato armato con ben 136 cannoni su quattro ponti di batteria e che venne catturato dagli inglesi nella famosa battaglia di Trafalgar del 21 ottobre 1805. Cfr. F. Howard, *Sailing ships of war, 1400-1860*, Londra, Conway Maritime Press, 1979, *passim*.

Gli inglesi rivolsero quindi la propria attenzione alle isole Ionie, impossessandosi nel mese di ottobre 1809 di Zante, Cefalonia, Itaca e Cerigo e il 16 aprile 1810 di Santa Maura e costituendo localmente una permanente e mobilissima divisione navale composta da tre fregate e uno sloop agli ordini del cap. vasc. William Hoste, uno dei famosi membri della *band of brothers* nelsoniana. E fu proprio questo audace comandante che il 29 giugno 1810 inviò le imbarcazioni di due sue fregate (l'*Amphion* e la *Cerberus*) all'assalto del porto di Grado, eliminando un grosso convoglio di mercantili destinati a Venezia. Infine nel febbraio 1811 numerosi altri legni da trasporto vennero catturati o distrutti da *raiders* inglesi nei porti di Pescara e Ortona.³²⁶

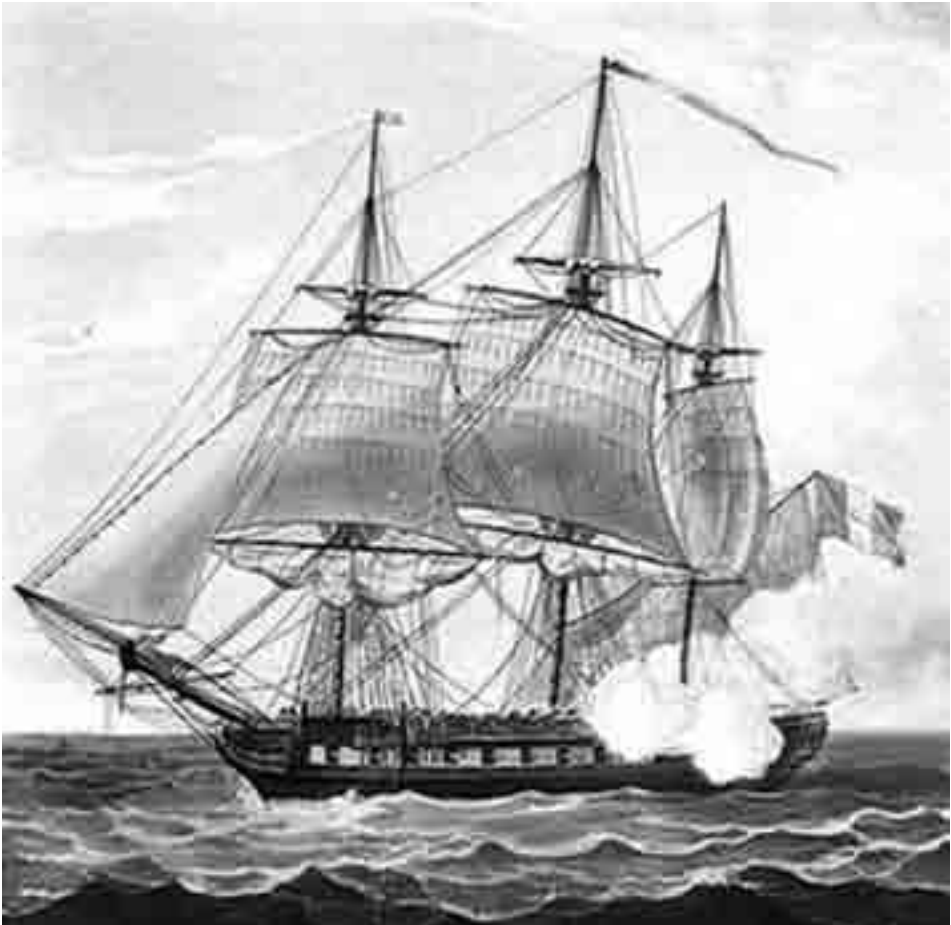
Da parte loro gli italo-francesi cercarono di eliminare una volta per tutte la pericolosa base avanzata inglese di Lissa, un isolotto grosso modo al centro dell'Adriatico, che il 22 ottobre 1810 essi avevano saccheggiato, ma non conquistato. Pertanto l'11 marzo 1811 uscirono da Ancona, per condurre l'assalto risolutivo all'isola, le tre grosse fregate francesi da 44 cannoni *Favorite* (nave comando), *Flore* e *Danaé*, le tre fregate italiane *Corona* da 44 cannoni, *Carolina* e *Bellona* da 32 cannoni ciascuna, le corvette italiane *Principessa Augusta* e *Principessa di Bologna* da 18 cannoni e due legni minori battenti sempre la bandiera tricolore del Regno d'Italia.³²⁷

Queste complessive dieci unità, al comando del capitano di vascello francese Bernard Dubourdieu, trasportavano anche 450 soldati del colonnello italiano Antonio Giffenga, che avrebbero dovuto occupare Lissa, alla cui protezione indiretta era stata destinata dagli inglesi la molto più scarna divisione dell'accennato capitano di vascello William Hoste, composta dalle tre fregate *Active* da 38 cannoni, *Amphion* (nave comando) e *Cerberus* da 32 cannoni ciascuna e dallo sloop *Volage* da 22 cannoni.

Alle ore 08.00 del 13 marzo 1811 ebbe inizio la battaglia di Lissa, nelle cui acque si sarebbe poi svolto il 20 luglio 1866 un più conosciuto, ma per

326 Tutto in R.C. Anderson, *Naval wars in the Levant, 1559-1853*, cit., p. 471-473. In particolare i Royal marines sbarcati a Grado, prima di distruggere i mercantili nel porto, respinsero una carica alla baionetta da parte delle truppe francesi di presidio.

327 Il tricolore bianco, rosso e verde inalberato dalle navi del Regno d'Italia era confezionato allora a rombi concentrici. Cfr. F. Gay, "Storia della bandiera italiana", nel supplemento alla *Rivista Marittima* del novembre 1976. Sulla storia e l'organizzazione della Reale Marina Italiana, derivata dalla fusione tra la ex-venezianische Kriegs-Marine e la Marina della Repubblica Italiana, come pure sugli eventi politico-strategici, militari e navali svoltisi in Adriatico, incluso un ampio resoconto della battaglia di Lissa, v. la dettagliata ricostruzione di V. Ilari, P. Crociani e C. Paoletti, *Storia Militare del Regno Italico*, vol. II: *Il Dominio dell'Adriatico*, Roma, USSME, 2001.



La fregata francese Clorinde, gemella della Favorite. Stampa di Thomas Whitcombe (1763-1824).

noi sempre sfortunato scontro navale tra una potente flotta dell'Italia unita ed una minore squadra austriaca, nell'ambito della cosiddetta terza guerra d'indipendenza.³²⁸

Ingaggiata battaglia, il comandante Dubourdieu credette opportuno di

328 Sulla battaglia di Lissa del 20 luglio 1866 cfr. A. Santoni, *Da Lissa alle Falkland: storia e politica navale dell'età contemporanea*, Milano, Mursia, 1987, p. 14-23. Invece per una delle prime ricostruzioni storiche francesi della battaglia di Lissa del 13 marzo 1811, cfr. E. Chevalier, *Histoire de la Marine française sous le Consulat et l'Empire*, Parigi, Hachette, 1886, p. 387-389.



Ritratto di Sir William Hoste (1780-1828), comandante dell'HMS Amphion e dello squadrone inglese dell'Adriatico, firmato "H. Eridge, 1811"

imitare, piuttosto presuntuosamente, la rischiosa e vincente tattica di Orazio Nelson a Trafalgar, puntando cioè perpendicolarmente contro la piccola linea di fila britannica, senza però possedere né una squadra affiatata, né equipaggi altamente addestrati, come quelli a suo tempo a disposizione del grande ammiraglio inglese. Inoltre i francoitaliani avevano di fronte proprio un allievo di Nelson, nella persona di William Hoste, che nonostante potesse contrapporre solo 124 cannoni ai 284 degli avversari, inflisse a questi ultimi una vera e propria lezione di tattica. Egli infatti mantenne la vantaggiosa posizione del taglio della "T", prendendo d'infilata le avanzanti unità

nemiche, fino a quando il combattimento si trasformò in un duello nave contro nave, nel corso del quale risultarono decisivi i danni già arrecati alle unità italo-francesi nella fase di avvicinamento e l'ormai abituale superiorità dei cannonieri britannici, capaci di sparare due colpi per ogni colpo avversario.³²⁹

329 Per il resoconto storico britannico più prossimo ai quei fatti cfr. W. James, *Naval history of Great Britain, 1488-1820*, cit., vol. V, p. 513. Da segnalare che il comandante Hoste fece innalzare prima della battaglia il segnale "Remember Nelson", accolto dai suoi equipaggi con entusiastiche acclamazioni.

Uno dei primi ufficiali a cadere nella mischia fu proprio Debourdieu, ucciso sulla fregata *Favorite*, che poi, disalberata e smantellata, finì sugli scogli e saltò in aria. Invece le due fregate italiane *Corona* (comandante Giorgio Pasqualigo) e *Bellona* (comandante Giuseppe Duodo) si arresero ammainando simbolicamente la bandiera di combattimento e furono catturate dagli inglesi, che le trasportarono in patria e le incorporarono nella Royal Navy con i rispettivi nomi di *Daedalus* e di *Dover*.³³⁰

La fregata francese *Flore*, parimenti arresasi, riuscì invece ad approfittare del minor numero delle unità britanniche presenti per sfuggire al loro controllo e rifugiarsi a Lesina, compiendo un atto considerato allora di grande viltà, mentre l'altra fregata francese *Danaé* e le rimanenti unità italiane si ritirarono anch'esse dal combattimento con morti e feriti a bordo. In conclusione quindi gli alleati italo-francesi persero tre fregate e lamentarono 615 caduti, mentre gli inglesi contarono nelle loro fila 45 morti e 129 feriti, ma nessuna perdita di naviglio.³³¹

Al comandante William Hoste, che aveva battuto una forza navale nemica largamente superiore, fu poi innalzata una grande statua all'interno della basilica londinese di San Paolo, che oggi può essere ammirata vicino al gruppo marmoreo dedicato a Nelson e presso l'entrata della cripta sotterranea dove riposano le spoglie del grande ammiraglio britannico.

Nel successivo mese di maggio altre 28 navi mercantili e 3 cannoniere italiane di scorta furono catturate in Adriatico dagli inglesi, che poi il 27 e il 29 novembre si impossessarono in combattimento rispettivamente della corvetta *Corcyre* e della grossa fregata *Pomone*. Quindi il 22 febbraio 1812 il nuovo vascello francese *Rivoli* da 74 cannoni, costruito a Venezia e diretto a Pola insieme a tre brigantini e a due legni minori, venne catturato, dopo un intenso duello protrattosi per oltre quattr'ore, dalla similare unità di linea britannica *Victorious*, mentre il brigantino francese *Mercure*, impegnato dallo sloop *Weazel*, saltò in aria e affondò repentinamente. Per la cronaca si ricorda che il vascello *Victorious* aveva già affondato un anno prima (nel gennaio 1811) il brigantino italiano *Leoben* carico di rifornimenti per l'assediate isola

330 U.K.N.A., fondo ADM 51, cartella 2097: *Captains' logs: "Amphion" 1808-1811*.

331 Cfr., tra l'altro, F. Gay, "La campagna navale del 1810-1811 in Adriatico", in *Rivista Marittima*, settembre 1977. Ricordiamo, per completezza storica, la sorte delle due fregate francesi superstiti: la *Flore* fece naufragio presso Venezia alla fine di quel 1811, mentre la *Danaé* saltò in aria nel porto di Trieste, per cause sconosciute, nel settembre 1812.

di Corfù.³³² Nel timore che altri vascelli potessero uscire ben presto dagli scali dell'arsenale di Venezia per andare ad ingrossare le fila delle Marine napoleoniche in Adriatico, la Royal Navy rinforzò nel maggio 1812 i propri contingenti in quel mare con i tre vascelli da 74 cannoni *Milford*, *Achille* e *Eagle* agli ordini del contrammiraglio Thomas Fremantle, nominato comandante in capo nel Mediterraneo orientale.

Nello stesso tempo la divisione leggera dell'ormai famoso William Hoste continuava le sue missioni corsare, catturando ad esempio tre battelli presso Otranto il 16 giugno 1812, dodici piccoli legni al largo di Venezia il 17 luglio, due mercantili nelle acque di Corfù il 21 agosto, uno sciabecco, due cannoniere e sette trasporti nelle acque tra Venezia e Pola durante la notte del 31 agosto e poi un intero convoglio di 18 mercantili e gli 8 legni di scorta al largo di Vasto il 18 settembre. Due giorni prima il vascello *Eagle*, appartenente alla squadra di Fremantle, aveva catturato alle foci del Po 21 mercantili e una cannoniera e ne aveva distrutti altri sei.

Con il nuovo anno, constatata la progressiva contrazione del locale traffico nemico, gli inglesi dettero soprattutto la caccia alle restanti navi da guerra avversarie. Così il 6 gennaio e il 14 febbraio 1813 vennero catturate rispettivamente cinque e due cannoniere italo-francesi in transito tra Corfù e Otranto, mentre più a nord la fregata *Havannah* catturò un convoglio di 21 legni e quattro cannoniere di scorta il 7 febbraio. Per non tediare ulteriormente l'auditorio con un arido elenco di episodi del genere, mi sembra sufficiente riportare alcuni dati riassuntivi, secondo i quali tra il giugno 1812 e il giugno 1813 circa 150 legni da carico e 50 unità di scorta franco-italiane rimasero vittime della Royal Navy in Adriatico.³³³

Infine, dopo la fallita invasione napoleonica della Russia, gli inglesi furono affiancati progressivamente da unità zariste ed austriache, ma trovarono ormai ben poche navi mercantili italo-francesi in mare, poiché il Regno d'Italia si era convinto nel frattempo ad abbandonare quasi totalmente i propri scambi commerciali nell'intero scacchiere Adriatico. L'attenzione britannica fu quindi rivolta alla conquista delle locali e restanti basi insulari nemiche, come Lagosta, Curzola, Giupara e Mezzo, catturate rispettivamente il 29

332 Nel citato combattimento del 22 febbraio 1812, il *Rivoli* perse subito l'albero di mezzana e poi, prima di essere catturato, anche gli altri due alberi e lamentò ben 400 vittime. Sul *Victorious* furono invece contati 27 morti e 99 feriti, mentre lo sloop *Weazel* rimase incolume e non registrò vittime.

333 Cfr. R.C. Anderson, *Naval wars in the Levant, 1559-1853*, cit., p. 478-479, dove sono ricordati tutti i rimanenti episodi di quella guerra al traffico napoleonico in Adriatico.



Lord Byron, che nella prefazione al *Marin Faliero*, composto a Ravenna nel 1820, celebrò Giuseppe Antonio Duodo, il comandante della fregata *Bellona*, come "the last and helas posthumous son of the Doge's marriage with the Adriatic".

gennaio, il 3 febbraio, il 17 giugno e il 22 luglio 1813, mentre il 3 luglio tre vascelli e due legni minori inglesi si spinsero perfino a bombardare pesantemente la città di Fiume, che nel settembre successivo venne occupata da truppe austriache, entrate poi a Trieste il 29 ottobre, sempre con l'appoggio della Royal Navy.

Sulla sponda orientale adriatica il 6 dicembre 1813 e il 5 e 29 gennaio 1814 caddero in mano dei marines britannici e di truppe austriache Zara, Cattaro e Ragusa. Quindi l'abdicazione di Napoleone dell'11 aprile 1814 pose momentaneamente fine alla sanguinosa guerra europea, mentre la successiva avventura dei Cento Giorni non incise più di tanto sulla situazione navale.

L'ovvia considerazione conclusiva chiama in causa la costante quanto errata visione napoleonica del potere marittimo, che non venne colpevolmente attenuata né rivista dopo le continue delusioni francesi sul mare, rappresentate non soltanto dalla battaglia di Trafalgar. È infatti il caso di ricordare che la Marina francese non riuscì a vincere contro gli inglesi neppure una battaglia navale degna di questo nome nel corso delle guerre della Rivoluzione, del Consolato e dell'Impero.

Di conseguenza non poteva neppure avere successo il velleitario tentativo di Parigi di imporre un blocco commerciale ad un Paese insulare e marittimo senza possedere il dominio dei mari: progetto che nella sua formulazione avrebbe dovuto prendere in considerazione gli insegnamenti della storia a partire dalle guerre greco-persiane. Si configurò quindi nell'occasione la prevedibile e vittoriosa controffensiva del mare contro la terra, durante

la quale l'alleanza napoleonica si trovò ovviamente incapace di difendere tutti i propri bersagli costieri "sensibili", mentre gli inglesi poterono mettere a frutto, ancora una volta, la loro preferita "strategia periferica" proprio perchè in possesso dei fattori "movimento" e "sorpresa", a loro volta garantiti dalla mobilità delle flotte e dall'appropriata ed oculata selezione degli obiettivi.



L'ultima battaglia del Mercure, 1812

Paolo Foramitti

Un importante episodio del conflitto navale che si svolse nell'Adriatico al tempo di Napoleone da una decina d'anni è nuovamente all'attenzione delle cronache a seguito di avvenimento che lo ha riportato all'attualità: il 22 febbraio 2001 i marinai di un peschereccio di Marano, l'Albatros, trovarono impigliata nelle loro reti una carronata, un particolare tipo di cannone, corto e di grosso calibro, che fu in uso sulle navi e nelle batterie costiere.

Poco dopo iniziarono le attività di ricerca archeologica sottomarina³³⁴, che hanno consentito di individuare altri pezzi d'artiglieria e il relitto della nave, identificato come quello del brick *Mercure*, della Marina del Regno d'Italia di Napoleone.

Il 22 febbraio 1812, nel Golfo del Mare Adriatico, al largo della laguna di Grado e Marano si svolse infatti una vera e propria battaglia navale, e la carronata casualmente finita nella rete era il primo reperto che dopo quasi duecento anni riaffiorava dal mare della nave che affondò durante quello scontro. Si noti il giorno del ritrovamento: 22 febbraio, lo stesso della battaglia, a 189 anni di distanza.

Successive campagne di archeologia subacquea si sono svolte da allora ogni estate, e che a partire da quella del 2006 sono stati anche ritrovati gli scheletri di alcuni membri dell'equipaggio, una scoperta unica al mondo di resti di caduti di una battaglia navale di quell'epoca³³⁵.

Su come si svolse l'evento, citato spesso come "combattimento di Pirano", o talvolta anche "di Grado", e più raramente, dopo il ritrovamento del relitto,

334 Ricerche coordinate dall'archeologo Carlo Beltrame.

335 Si segnala, per quanto riguarda le battaglie terrestri, che nello stesso anno 2006 è avvenuto in Slovenia anche il ritrovamento, ai piedi del monumento asburgico al Passo del Predi, di un ossario, a tutti sinora sconosciuto, che contiene i resti dei caduti del 1809, ai quali il monumento è dedicato. La scoperta è avvenuta il 24 settembre 2006 durante una visita alla località effettuata dai soci della Delegazione Nord Italia del *Le Souvenir Napoléonien*, guidati lungo la valle dell'Isonzo dall'architetto Fedja Klavora, esperto della storia napoleonica della zona.

“di Lignano”, sono note le descrizioni d’epoca sia francesi, che chiamano lo scontro “*combattimento del vascello Rivoli*”, che inglesi, che lo definiscono come “*Victorious e Rivoli*”, dai nomi delle due più importanti navi che vi parteciparono.

Sappiamo con certezza che due navi da guerra della marina inglese, il vascello *Victorious* e il brick *Weasel*, al comando del commodoro John Talbot, nascoste dalla nebbia al largo di Venezia attendevano sin dal 16 febbraio il passaggio delle navi della marina napoleonica.

Il *Rivoli*, un grande vascello della marina francese da 74 cannoni, costruito nell’arsenale di Venezia e comandato dal comandante Jean-Baptiste-André Barré³³⁶, il 21 febbraio 1812 si diresse verso a Trieste, scortato da due brick della marina del Regno d’Italia, la prima marina nazionale battente la bandiera tricolore bianca, rossa e verde, il *Mercure* e lo *Jena*³³⁷, da un brick francese, il *Mameluck*, e da due piccole cannoniere.

Le navi inglesi individuarono il convoglio napoleonico già nel pomeriggio del 21 febbraio e immediatamente si mossero per raggiungerlo, col favore del vento.

Lo scontro iniziò nell’oscurità, alle 4,15 del 22 febbraio, e si protrasse con le prime luci dell’alba, in presenza di una fitta nebbia. L’eco delle cannonate venne chiaramente avvertito dagli abitanti della zona costiera e creò grande allarme³³⁸.

Dapprima fu il *Weasel* che affrontò il combattimento con il mentre il brick *Mercure*, comandato dal tenente di vascello Giovanni Palinicucchia. Il capitano Palinicucchia apparteneva ad una famiglia di origini bocchesi, ossia proveniente delle Bocche di Cattaro, già Albania Veneta al tempo della

336 “*Jean-Baptiste-André Barré, detto de Saint-Leu (1763-1830), sottotenente di vascello nel 1797, capitano di vascello di 2ª classe dal 5 febbraio 1799, di 1ª classe dal 1 gennaio 1812. Il combattimento del 22 è onorevole per Barré. È ammesso alla ritirata con il grado onorifico di contrammiraglio il 31 dicembre 1814: non era più in grado di servire*”. (nota in J. TUPINIER, *Memoires du Baron Tupinier 1799-1850*, Parigi 1994, p.121).

337 In alcuni testi al posto del brick *Jena* si trova citato il brick *Eridano*, ma i testi francesi e inglesi parlano concordemente dello *Jena*, e solo il pur autorevole italiano Zanoli parla dell’*Eridano*, fonte alla quale hanno probabilmente poi attinto altri.

338 Come testimoniato dalla lettera di un funzionario amministrativo delle marina distaccato a Porto Lignano conservata presso l’Archivio di Stato di Venezia, copia in archivio Foramitti, Udine.

Serenissima, e di antica tradizione marinarsca³³⁹.

Dopo circa un quarto d'ora anche i due vascelli, il Rivoli e il Victorious, iniziarono a cannoneggiarsi.

Erano trascorsi circa 40 minuti dall'inizio dello scontro, quando avvenne l'improvvisa esplosione della santabarbara del Mercure, che immediatamente affondò al largo di Punta Tagliamento, dove ora ne è stato ritrovato il relitto. L'esplosione, più che da una cannonata del Weasel, fu probabilmente originata da un incidente, quale una miccia o una lanterna incautamente entrata in contatto con della polvere da sparo.

Degli oltre 100 uomini dell'equipaggio, 112 a quanto sembra, solo tre, gravemente ustionati, vennero recuperati dalle scialuppe inglesi. Da gravi ustioni era a quel tempo impossibile sopravvivere.

Gli altri due brigantini di scorta evitarono di venire coinvolti nella battaglia, e fuggirono dopo l'esplosione del Mercure, mentre Il vascello Rivoli



339 Quanto sinora noto su Giovanni (Zuanne) Palinicucchia è dovuto alle ricerche, tuttora inedite, salvo per un articolo apparso sul giornale Il Gazzettino nel 2005, di Gianfranco Marzin, appassionato studioso di Portogruaro. Nei vari testi che lo citano, il cognome Palinicucchia è indifferentemente denominato anche Palincucchia, Palinucchia o Palicucchia.

continuò ancora a combattere contro il *Victorious* e il *Weasel* ma, all'altezza di Punta Sdobba presso la foce dell'Isonzo, fu infine costretto alla resa alle ore 9 del mattino e venne catturato.

Il ritrovamento del relitto del *Mercure* ci fornisce ora la più inconfutabile prova del luogo dove avvenne il suo affondamento, mentre le relazioni sia inglesi che francesi riferiscono concordemente che il *Rivoli* fu catturato in prossimità dei bassifondi presso la "punta di Grado", verso la foce dell'Isonzo, ad appena un paio di miglia dall'isola e a ben dieci miglia da Pirano: la battaglia si svolse quindi nel tratto di mare tra le foci del Tagliamento e dell'Isonzo, di fronte a Grado e all'odierna Lignano sulla costa occidentale del Golfo Adriatico, e di fronte a Pirano su quella orientale.

Napoleone fu molto contrariato per l'esito di questa battaglia, che consentì agli inglesi di mantenere il loro predominio sul mare Adriatico, continuando a compiere indisturbati incursioni sulla costa e a depredare il naviglio mercantile.

Quello del *Mercure* è il più antico relitto ritrovato di una nave battente la bandiera tricolore della marina militare del Regno d'Italia, e i resti umani ritrovati sono quelli dei primi marinai che combatterono sotto la nostra bandiera nazionale.

Le carronate e gli altri reperti recuperati dal relitto sono ora conservati presso l'Arsenale di Venezia, ma si spera che, insieme agli altri reperti provenienti dalla zona degli scavi sottomarini, siano oggetto, oltre che di studio, anche di una mostra che sarebbe tra l'altro una importante occasione di richiamo turistico.

Negli anni passati, di fronte all'isola di Grado, i pescatori a volte recuperavano dal mare antiche palle di cannone, forse provenienti proprio da quello scontro, alcune delle quali sono state sino ad oggi conservate, grazie anche all'attenzione del sottocapo m.n. Nicoletto Reverdito, già sindaco di Grado³⁴⁰.

340 Ringrazio inoltre gli amici gradesi Giovanni *Archimede* Marin e Nicoletto Reverdito (entrambi ad *memoriam*, di loro mi sarà sempre grato il ricordo) e Bruno Scaramuzza per la collaborazione cortesemente prestata nel reperimento di testimonianze dell'epoca napoleonica a Grado.

Le navi della battaglia.

Le navi che effettivamente presero parte allo scontro furono quattro: il Rivoli e il Mercure da parte franco-italiana e il Victorious e il Weasel da parte britannica.

Sappiamo che il Mercure fu messo in cantiere per la Marina Militare Francese a Genova nel 1805 e fu varato l'anno seguente, il 22 luglio 1806. Faceva parte di una serie di 60 bricks³⁴¹, prodotti dal 1804 in poi dalla Francia su progetto del costruttore navale Sané, originariamente armati con 16 carronate da 24 libbre. Un giornale dell'epoca così riportò la notizia: “È varato il brik Mercurio di 16 pezzi del calibro di 18 libbre”³⁴².



Placca di shakot dell'artiglieria di marina imperiale

Impiegato nel Mediterraneo, il Mercure nel 1808 faceva parte della squadra di Corfù e verso il 1809 fu ceduto alla Marina del Regno d'Italia. Oltre alla Marina Militare dell'Impero Francese esisteva infatti anche una marinaeria del Regno d'Italia di Napoleone, con amministrazione, navi ed equipaggi italiani. Il ritrovamento del relitto ha permesso di constatare che, come altre navi della stessa categoria, il Mercure era stato anche armato con due cannoni “lunghi”, ossia di tipo tradizionale rispetto alle carronate, efficaci negli

341 Con il termine *brick* sia inglesi che francesi indicano un tipo di nave, quale il Mercure, che fu tipica delle marine napoleoniche e che può considerarsi come una evoluzione ad uso militare del brigantino, *brig*, nave commerciale. La principale relazione inglese sullo scontro, di seguito citata, definisce i *bricks* come *military brigs*, e in seguito abbrevia in *brigs*. Nelle citazioni di tutti i testi ottocenteschi si è conservata la grafia originale.

342 A. COMANDINI, *Italia 1806, giorno per giorno*, Vimercate 2005, pag.65. Riproduzione anastatica dell'anno 1806 tratta da: A. COMANDINI e A. MONTI, *L'italia nei 100 anni del secolo XIX giorno per giorno*, Milano 1918-1926, 5 voll..

scontri ravvicinati, si erano rivelate poco adatte ad affrontare combattimenti a lunga distanza.

Il Rivoli era invece il primo grande vascello costruito e completato nell'arsenale di Venezia per conto della marina militare francese, parte di una serie di tre vascelli, il Rivoli, il Mont Saint Bernard e il Castiglione, per i quali i piani di costruzione erano arrivati dalla Francia a Venezia nell'aprile del 1807, ed era stato varato nell'Arsenale il 6 settembre 1810³⁴³ alla presenza del Viceré Eugenio, un varo travagliato, poiché al primo "lancio", avvenuto il 3 settembre, di fronte alle autorità e con le bande che suonavano, un difetto dello scivolo aveva impedito che il vascello raggiungesse il mare, e quindi si dovette risolvere il problema e ripetere la cerimonia tre giorni dopo. Un varo fallito non era certo un fausto presagio, ma il Viceré Eugenio prolungò la sua permanenza a Venezia per essere presente al rinnovato tentativo³⁴⁴.

Il 7 marzo del 1811 il vascello uscì dal bacino dell'Arsenale e fu ancorato tra San Marco e San Giorgio Maggiore, di fronte e al palazzo dei Dogi, per completarne l'allestimento.

Il 3 novembre 1811 il Rivoli passò nella rada di Malamocco, da dove solo il 20 febbraio 1812 fu trasferito al mare aperto, con una spettacolare manovra che aveva per la prima volta impiegato a Venezia i "cammelli" del tipo olandese, di nuova costruzione, enormi meccanismi galleggianti che con un sistema di argani e corde permettevano di sollevare un vascello in modo da ridurre il pescaggio fino da permettergli di superare i bassifondi, in questo caso quelli che ostruivano il porto di Malamocco impedendo l'uscita in mare aperto alle navi di maggiore pescaggio.

L'adozione e la costruzione di tali macchine era avvenuta sotto la responsabilità dell'ingegnere navale francese Jean Marguerite Tupinier, che descrisse in dettaglio i particolari dell'operazione, e aveva causato molte diatribe tra i tecnici navali francesi e quelli italiani presenti a Venezia, tra i quali vi era l'italiano Andrea Salvini che propendeva per un'altra soluzione, che consisteva nell'inclinare il vascello su un lato in modo da ridurre il pescaggio, un'operazione che era ritenuta meno rischiosa per la struttura della nave, che nell'operazione di sollevamento avrebbe invece potuto riportare dei danni.

Il 21 febbraio, il giorno dopo l'uscita in mare aperto, il Rivoli aveva quin-

343 A. ZANOLI, *Sulla Milizia Cisalpino-Italiana, cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, Milano 1845, vol.I, p.155.

344 P. CROCIANI, V. ILARI e C. PAOLETTI, *Storia militare del regno Italico (1802-1814). Vol. II. Il dominio nell'Adriatico*, Roma 2004, pp. 88-91 e pp. 384-391.

di iniziato il suo primo viaggio che già il giorno successivo, il 22, sarebbe terminato, ma in modo molto diverso da quanto previsto.

Per le navi inglesi si riportano più sintetiche informazioni: la squadra comandata dal commodoro John Talbot che incrociava di fronte a Venezia era formata dal vascello *Victorious*, di 74 cannoni, varato nel 1808 e che fu in servizio fino al 1862, comandato dal 1811 dal commodoro Talbot, e dal brick *Weasel* (che significa donnola, in italiano, scritto *Weazle* in alcuni testi), di 18 cannoni, comandato dal capitano John. W. Andrew, varato nel 1805 e ceduto dalla marina britannica nel 1815.

Lo scontro.

Analizziamo in dettaglio come avvenne lo scontro, seguendo la precisa relazione pubblicata a metà '800 nell'opera di William James "*The naval history of Great Britain*"³⁴⁵, che è la più dettagliata tra quelle sinora conosciute.

Secondo l'autore inglese, che basò la sua opera sulle relazioni ufficiali dell'epoca: "*Il 16 febbraio la nave britannica da 74 cannoni Victorious, capitano John Talbot, accompagnata dal brig-sloop Weasel di 18 cannoni, capitano John William Andrew, arrivò fuori Venezia, per controllare gli spostamenti della nuova nave francese da 74 cannoni Rivoli, Commodoro Jean-Baptiste Barré, e due o tre brigs da guerra, che stavano in quel porto pronti a prendere il mare. Il tempo nebbioso fece arrivare il giorno 21, prima che il capitano Talbot fosse in grado di effettuare la ricognizione del porto. In quel giorno, alle 14,30, il Victorious individuò un brig a est-nord-est, e alle 15, nella stessa direzione, una grande nave, con altri due brigs, e due navi minori (settees).*

La nave era il Rivoli in persona; i tre brigs erano lo Jéna e il Mercure di 16, e il Mamelouck di otto cannoni; e le due navi minori erano cannoniere; il tutto a circa 12 ore da Venezia, diretto al porto di Pola in Istria, e in quel momento procedevano in linea di battaglia; le due cannoniere e un brig in testa, poi il Rivoli, e alla sua poppa, i due rimanenti brigs.

L'inglese da 74 e il brig erano attualmente con tutte le vele spiegate e all'inseguimento, e presto iniziarono a guadagnare spazio sulla squadra francese.

Alle 2,30 del mattino del 22, notando che uno dei due brigs sul retro era

345 W. JAMES, *Naval history of Great Britain, from the declaration of war by France in 1793, to the accession of George IV*, 6 voll., Londra 1837.

rimasto indietro, e che il Rivoli aveva ridotto la vele per permettergli di avvicinarsi, il capitano Talbot chiamò a portata di voce il Weasel, e ordinò al capitano Andrew di superare il Victorious se possibile, ed impegnare in azione il brig più a poppa.

Il capitano Andrew fu così pronto ad obbedire all'ordine, che alle 4,15 del mattino il Weasel raggiunse il Mercure, e lo ingaggiò entro mezzo tiro di pistola³⁴⁶.

Dopo che l'azione tra questi due brigs era durata circa 20 minuti, il brig che era stato in compagnia con il Mercure, lo Jena, ridusse le vele, e ingaggiò il Weasel da lontano sulla sua prua. Così confrontato, quest'ultimo continuò un ravvicinato e ben diretto fuoco sul Mercure finché altri venti minuti passarono; alle fine dei quali il brig francese esplose³⁴⁷.

In un istante il Weasel calò le sue scialuppe, ma riuscì solo a salvare tre uomini, e anch'essi molto contusi.

Nel frattempo, traendo vantaggio dall'oscurità del mattino e dallo stato danneggiato della velatura del Weasel, lo Jena si era allontanato, e presto sparì. Alla luce del giorno, tuttavia, il brig inglese riguadagnò la vista di entrambi i brigs francesi, uno a una breve distanza dalla poppa dell'altro; ed essendosi nel frattempo rimesso in assetto, spiegò le vele all'inseguimento, rapido occasionalmente, per la leggerezza della brezza; ma lo Jéna e il Mamelouck superarono in velatura il Weasel, e continuarono gradualmente ad aumentare la loro distanza.

Alle 4,30 del mattino, giusto un quarto d'ora dopo che il Weasel aveva iniziato il suo combattimento con il Mercure, il Victorious, grazie ad una leggera aria di vento sul suo albero di babordo, arrivò entro mezzo tiro di pistola e aprì i suoi cannoni di tribordo sul Rivoli; che immediatamente ritornò il fuoco con la sua bordata di babordo, e continuò, con le vele di direzione imbrogliate, ma quelle reali spiegate, bordeggiando verso il golfo di Trieste. Un furioso ingaggiamento ora seguì tra queste due navi di linea, interrotto solo quando, per pochi minuti in complesso, la nebbia o il fumo li nascosero dalla vista l'un l'altro.

Nella prima parte dell'azione, il capitano Talbot ricevette una contusione da una scheggia, che quasi lo privò della vista, e il comando della nave passò

346 Considerando la portata di una pistola dell'epoca, la distanza può essere verosimilmente stimata in 30-40 metri.

347 Secondo questa precisa relazione il Mercure esplose quindi alle 4,55 del mattino del 22 febbraio 1812.

Petrieria in bronzo recuperata
dal relitto del Mercure.

al Tenente Thomas Ladd Peake, che emulò il suo capo ferito in coraggio e giudizio.

Dopo che il reciproco scambio di cannonate era così continuato per tre re, e il Rivoli, a causa della superiorità di fuoco del Victorious, era divenuto ingovernabile e ridotto al una tale resistenza che solo due cannoni di cassero potevano offrire, il tenente Peake, con un segnale, richiamò il Weasel, per avere il beneficio della sua assistenza, nel caso che a una o l'altra delle navi, il Victorious stesso essendo in uno stato disabile, ed entrambe le navi erano a quel tempo in acque profonde sette braccia³⁴⁸ fuori dal porto di Grado (Groa nel testo, n.d.r.), capitasse di incagliarsi.

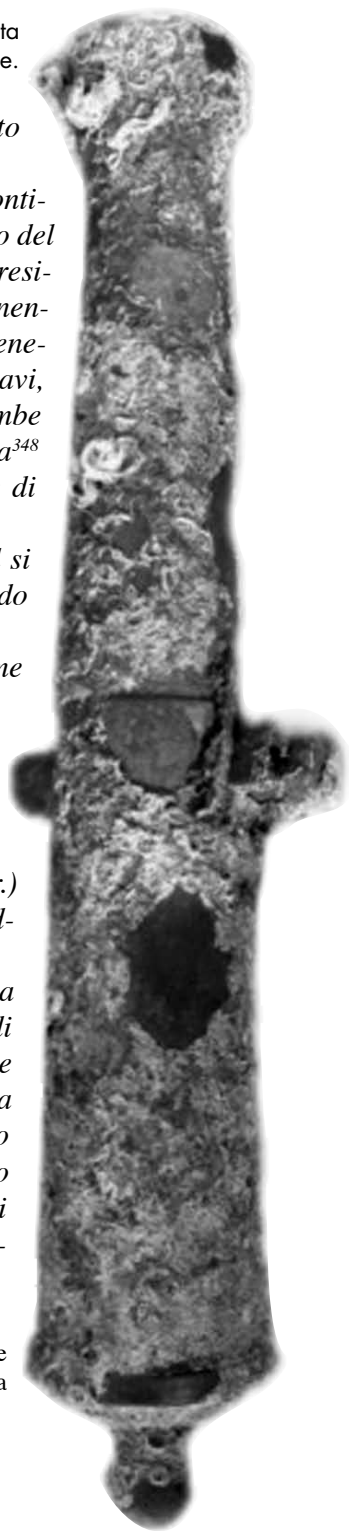
Essendosi avvicinato in obbedienza al segnale, il Weasel si mise di traverso la prua del Rivoli, e alle 8 del mattino, quando entro la distanza di tiro di fucile, vi scaricò la sua bordata.

Questa operazione il brig, bordeggiando o virando come necessario, ripeté due volte.

Nel frattempo il Victorious mantenne un costante cannoneggiamento, e alle 8,45 del mattino abbatté l'albero di mezzana del Rivoli. In un altro quarto d'ora la nave da 74 francese sparò un colpo sottovento, e segnalò al Victorious che si era incagliata. Punta Lignano (Legniano nel testo, n.d.r.) era allora distante da quest'ultima sette miglia a nord-nord-ovest.

Il Victorious aveva la sua velatura tagliata a pezzi, la boma di randa e la controranda asportate, i suoi tre alberi di gabbia e l'albero maestro gravemente danneggiati, le sue scialuppe tutte distrutte, con l'eccezione di una piccola lancia appartenente agli ufficiali del quarto di guardia, e il suo scafo colpito in numerosi punti. Sul suo effettivo equipaggio di 506 uomini e ragazzi (60 uomini ammalati, ma solo pochi assenti dai loro quartieri), aveva avuto un tenente dei mari-

348 Braccio, in inglese fathom, è una misura di profondità che corrisponde a sei piedi, pari a metri 1,83 circa, quindi 6 braccia corrispondono a 10-11 metri.



nes (Thomas H. Griffiths), e 25 marinai e marines uccisi, il suo capitano (leggermente), un tenente dei marines (Robert S. Ashbridge, mortalmente), due assistenti di vela³⁴⁹, (William H. Gibbons e George Henry Ayton), due guardiamarina (Henry Bolton e Joseph Ray), e 93 marinai e marines³⁵⁰ feriti; totale, 27 uccisi e 99 feriti. Il Weasel ebbe la buona sorte di non avere un uomo colpito, né nel suo confronto di quaranta minuti con il Mercure, né nel molto vivace, e con tutta probabilità non inefficace, cannoneggiamento del Rivoli.

Secondo la lettera del Capitano Talbot, il Rivoli aveva a bordo 862 uomini; ma gli ufficiali francesi hanno dichiarato solo 810, inclusi 59 uomini precedentemente appartenenti alla fregata francese Flore affondata vicino a Venezia.

Dei suoi 810 (prendendo la cifra più piccola) in equipaggio e soprannumerari, il Rivoli perse 400 uomini in uccisi e feriti, incluso il suo secondo capitano e la maggior parte dei suoi ufficiali.

Non solo era stato il suo albero di mezzana abbattuto, ma il suo albero di trinchetto e albero di maestra erano così malamente danneggiati che caddero fuori bordo pochi giorni dopo l'azione. Nel suo scafo il Rivoli era paurosamente sconnesso; come, invero, la gravità, della sua perdita potrebbe indicare.

Il Victorious era un 74 della classe da 18-libbre, e di conseguenza era armato nel suo primo e secondo ponte nel modo rappresentato a N o O del primo Estratto Annuale³⁵¹.

Sul suo cassero e sul castelletto di prua, il Victorious sembra aver montato 18 carronate, 32-libbre, e due lunghi 18-libbre, e sulla sua poppa sei carronate da 18-libbre; totale 82 cannoni. Il Rivoli, sui suoi primo e secondo ponte, era armato esattamente lo stesso come il Francese 74 nella piccola tabella a p.54 del primo volume³⁵², e sembra aver montato sul suo cassero e ponte di prua 12 lunghi g 8-libbre e otto carronate di ferro, 36-libbre; totale 80 cannoni, tutti di calibro francese.

349 *Master's mates* nel testo inglese.

350 I *marines* erano, e sono tuttora, i fucilieri di marina britannici. Una loro evoluzione è rappresentata dall'attuale corpo dei marines americani.

351 Pubblicazione che sinora non è stato possibile reperire.

352 La tabella indica il seguente armamento per un vascello francese da 74 cannoni: primo ponte, o ponte principale, 28 cannoni da 36 libbre; secondo ponte, 30 da 24 libbre; cassero di poppa, 12 da 8 libbre; castelletto di prua, 4 da 8 libbre e carronate di otto da 36 libbre; totale 78 pezzi; equipaggio 690 uomini. W. JAMES, *Naval history* cit., vol.1,p.54.

FORZA COMPARATIVA DEI COMBATTENTI

		VICTORIOUS.	RIVOLI.
Cannoni di bordata	Numero	41	40
	Libbre	1060	1085
Equipaggio	Numero	506	810
Stazza	tonnellate	1724	1804

Questo può infine essere considerato come un confronto alla pari; poiché la leggera superiorità che appare nel gruppo di dati di destra è ampiamente compensata dal poco efficiente stato dell'equipaggio del Rivoli. Questo aveva proprio appena lasciato per la prima volta il posto da quando era stato formato; e tuttavia esso combatté la sua nave molto coraggiosamente, come testimonia la lunghezza dell'azione, accoppiata con la sua severa perdita, e lontano dall'essere senza abilità, come chiaramente dimostra la perdita sostenuta dal suo antagonista.

Il comandante del Rivoli ebbe la buona sorte di essere catturato da un ufficiale, che poteva apprezzare in pieno il merito in un nemico; e di conseguenza il capitano Talbot, nella sua lettera ufficiale, si esprime così: - Provo gran soddisfazione nel dire, che la condotta del Commodoro Barré, durante l'intera azione, mi convinse che ebbi a confrontarmi con un uomo il più valoroso e coraggioso, e il più esperto ed abile nel manovrare la sua nave. Egli non arrese la sua nave sino a quasi due ore dopo che era stata resa ingovernabile, ed aveva avuto 400 morti e feriti. - &c.

Posto in carico ai tenenti Edward Whyte and John Townshend Coffin, il Rivoli fu condotto dal Victorious a Port St.-George, isola di Lissa; dove entrambe le navi arrivarono il primo di marzo. Il Rivoli fu in seguito aggiunto alla marina inglese, e il capitano Talbot, in una successiva giornata, fu creato cavaliere per il suo valore nel catturarlo. Anche il tenente Peake ricevette la promozione, che gli era dovuta per la circostanza; e nel mese di settembre, il capitano Andrew, del Weasel, ottenne la sua ricompensa in una commissione a capitano di nomina³⁵³.

Vediamo ora alcune ulteriori testimonianze d'epoca che si riferiscono allo scontro.

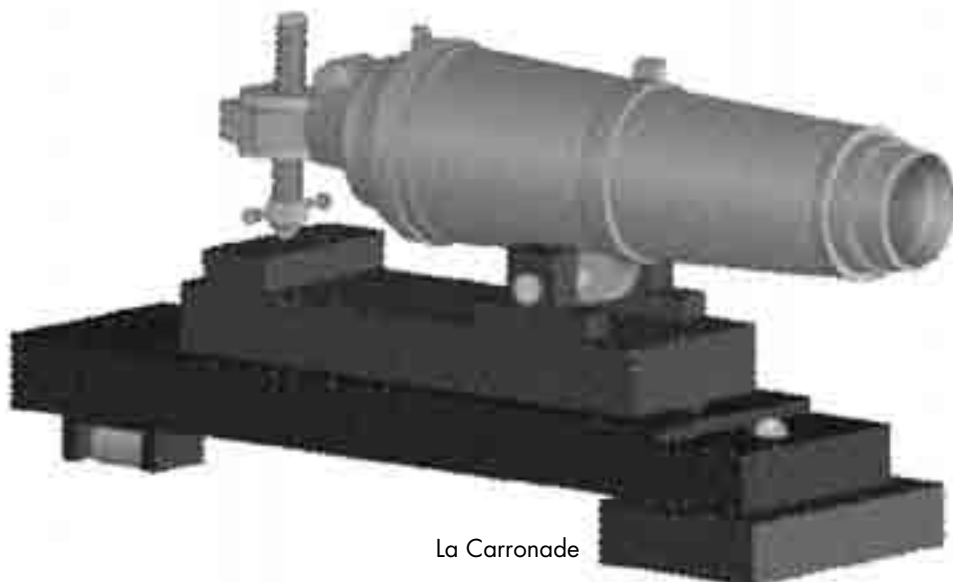
353 JAMES W, *Naval history* cit., vol. VI, pp.64-67.

Il barone Alessandro Zanoli, cavaliere dell'ordine della Corona di Ferro e autore a metà ottocento di una delle più autorevoli storie sull'esercito italiano in età napoleonica, esercito del quale era stato Commissario ordinatore e poi segretario generale del Ministero della Guerra e della Marina, e che pertanto aveva a sua disposizione non solo i rapporti ufficiali del tempo ma anche le memorie dirette personali e di altri veterani, ha descritto l'episodio nel paragrafo che segue, in quello che appare essere il più dettagliato resoconto dell'azione sinora noto come scritto da una fonte italiana.

“Fazioni di guerra del 1812 nella Spagna, Russia, Germania e nell’Adriatico [...] Adriatico. Dopo l’infelice tentativo fatto nell’anno scorso per ripigliare l’isola di Lissa agl’Inglesi, se ne ordinò un altro. Il vascello di 74 cannoni il Rivoli, costruito per conto della Francia nell’arsenale di Venezia, salpò da quel porto il 22 (recte 21) febbraio, montato dal capitano di vascello Barré, surrogato a Dubourdieu nel comando delle forze navali nell’Adriatico. Aveva 808 uomini di equipaggi Illirici e Dalmati, e sei mesi di viveri; erano con questo legno tre brick, uno con bandiera francese, il Mammalucco da 8 cannoni, comandato dal tenente di vascello Albert, due italiani, il Mercurio di 18 cannoni, retto dal tenente di vascello Palicucchia, e l’altro l’Eridano (recte Jena, n.d.r.), di 16 cannoni, governato dal tenente di vascello Cocompergher³⁵⁴. Questa divisione doveva raccogliere a Trieste le forze ivi preparate dalla marina francese, per ritentare una terza spedizione sopra Lissa.

Nel giorno 23 (recte 22, n.d.r.), alle 2 antimeridiane, le vele inglesi il Veisel, brick di 22 cannoni, attaccò il Mercurio, ed il vascello il Vittorioso, comandato da Lord Talbot, seguì il Rivoli. Barré incominciò il fuoco, e la bordata passando fra gli alberi del Vittorioso, gli tagliò solo qualche cordaggio, ma questo rispose con una bordata diretta al corpo del Rivoli, che per essere così vicino, perdé molta gente. Barré tentò di rimettersi, e fece diminuire le vele, ma il Vittorioso, che camminava più veloce, passò da prua scaricando una seconda bordata d’infilata, che produsse un grandissimo danno al Rivoli, e poi si ritirò per riparare i guasti avuti nella sua alberatura, e non ricomparve che tre quarti d’ora dopo. Allora il Rivoli, accostando sì dappresso che le antenne maggiori si toccavano, incominciò uno dei più san-

354 Tenente di vascello Giuseppe Cocompergher, come appare da un quadro degli ufficiali della Marina Reale per il 1812 riportata dallo Zanoli, vol.I, p.285, ma il suo nome non compare in un successivo elenco pubblicato nel II volume, forse radiato? Per il brick Eridano citato dallo Zanoli al posto dello Jena si veda la nota n.4.



La Carronade

guinosi combattimenti che siano mai accaduti. I cannoni da 36 scaricavano palle e mitraglia sopra gente distante qualche volta meno di dieci passi. Intanto faceva giorno, ed il Mercurio che si batteva valorosamente contro il Veisel, ad un tratto saltò in aria, né si sa come si accendessero le sue polveri. Per tal modo il brick inglese liberato dall'inimico si rivolse verso i brick l'Eridano ed il Mammalucco che rifiutarono il combattimento, fuggendo verso Trieste, perseguitati dal Veisel. Il Rivoli perdette l'albero di mezzana ed il pennone di gabbia, ma grandi erano anche i danni del Vittorioso e tali, che vedendo la resistenza del Rivoli e la poca probabilità di vincerlo, chiamò con un segnale il Veisel, il quale retrocedette senza essere investito dai due brick l'Eridano ed il Mammalucco, che, riuniti, avrebbero vinto sicuramente il brick inglese, e decisa la sorte della giornata a danno dei contrari. Il Veisel, giunto sotto alla prua del Rivoli già ridotto agli estremi, batteva, senza essere offeso, la parte sempre vulnerabile di ogni legno ed allora affatto inerme del Rivoli per mancanza di gente e per la rovina dell'artiglieria, il Vittorioso, quantunque ridotto a poter appena rispondere ai vari colpi nemici, pure non cedeva, confidando nell'aiuto del brick. Fu allora che Barré, chiamati intorno a sé gli uffiziali superstiti, domandò loro quale fosse lo stato del vascello, e risultò che di 808 persone, 502 erano inabili al combattimento, che non vi erano che sei pezzi di cannone montati, che l'acqua saliva a sei piedi nella stiva, che erano stati aperti nel corpo del vascello 42 fori più vicini di un piede al mare, che l'arboratura era divenuta inutile per le grosse avarie; che

il corfioto Caccompergher, ed il francese Albert eran fuggiti coi loro due brick, e che il Mercurio col bravo Palincucchia era saltato in aria. Esauriti pertanto tutti i mezzi di difesa, e nella convinzione di aver sostenuto con onore la bandiera, fu determinato arrendersi, ed alle 9 ore mattina cessò il fuoco e si ritirò la bandiera. La storia imparziale assegnerà ai tenenti Caccompergher ed Albert quel grado di responsabilità che pesa sopra di loro per la perdita del Rivoli, essendo certo che se avessero almeno trattenuto il Veisel, non solo non si sarebbe arreso il Rivoli, ma avrebbe invece preso il Vittorioso. Il Rivoli fu poi condotto a Lissa, e porta lo stesso nome anche attualmente nella flotta inglese”³⁵⁵.

Un’ulteriore fonte britannica afferma che “*Molti dei nemici feriti vennero inviati sotto una bandiera di tregua a Pirano in Istria a gli altri in uno schooner a Spalatro in Dalmazia da Lissa, isola nella quale il Rivoli fu condotto dopo la battaglia sotto un albero di rimpiazzo*”³⁵⁶.

Aristide Martinen, nella sua monumentale opera sugli ufficiali, francesi o loro alleati, uccisi o feriti durante le guerre dell’impero napoleonico, riporta una lista con i cognomi di 15 ufficiali colpiti nell’azione, che dovrebbe riferirsi solo a quelli imbarcati sul Rivoli e che comunque appare parziale, considerato l’alto numero di morti e feriti che l’equipaggio subì:

“22 febbraio 1812, combattimento del vascello Rivoli (Adriatico).

“Equipaggi della flotta:

De Laparre, tenente di vascello, ucciso.

Talma³⁵⁷, insegna, ucciso.

Martelli, insegna, ucciso.

Barré, capitano di vascello, ferito.

Barnetch, capitano di fregata, ferito.

Fabre, tenente di vascello, ferito.

Meissonnier, tenente di vascello, ferito.

Chateauville, tenente di vascello, ferito.

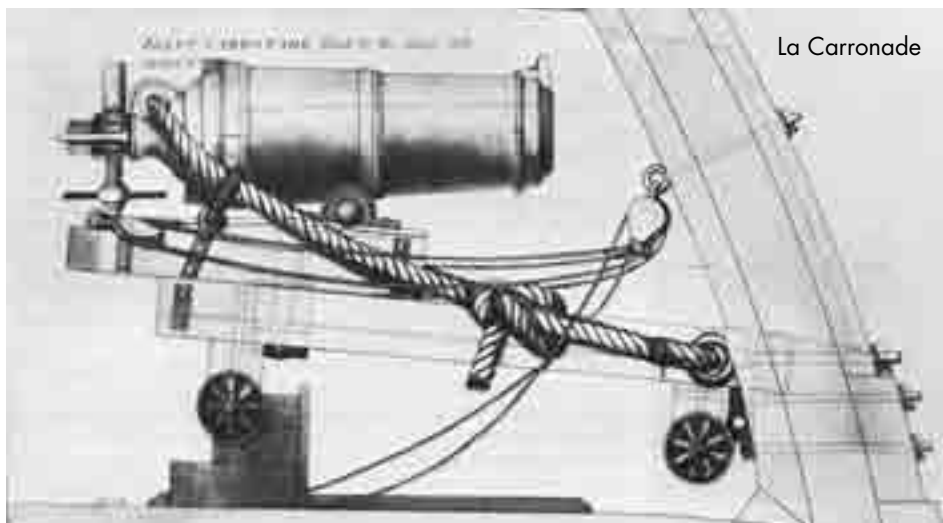
Guezeneq, insegna, ferito.

Darras, insegna, ferito.

355 A. ZANOLI, *Sulla Milizia* cit., pp.207-209.

356 Voce *Weasel* in *Ships of the old Navy*, data base del sito internet *Age of Nelson* 2005. È questo l’unico accenno a Pirano che abbiamo sinora trovato nei documenti consultati, forse un locale ricercatore potrebbe trovare ulteriori notizie.

357 Il Martinen in una nota afferma che l’insegna Talma qui citato era il figlio del celebre attore Francois Joseph Talma, uno degli attori preferiti da Napoleone e da Josephine Beauharnais, ma si trattava in realtà del nipote dell’attore.



Nallis, aspirante, ferito.

Masarovich, aspirante, ferito.

*Viscovich, aspirante, ferito*³⁵⁸

e inoltre:

Artiglieria di Marina, 2° reggimento:

*Ducluzeau, tenente, ferito*³⁵⁹.

Marina del Regno d'Italia:

*Gellich, insegna, ferito*³⁶⁰.

Il barone Zanolì ci ha riferito che “*il Mercurio che si batteva valorosamente contro il Veisel, ad un tratto saltò in aria, né si sa come si accendessero le sue polveri*”. Anche dalle relazioni inglesi appare che non si fu in grado di attribuire con certezza la causa dell'esplosione, ma è in occasione di questa pubblicazione che desidero rivelare l'esistenza di un'ulteriore testimonianza, recentemente rinvenuta durante le mie ricerche, che fornisce una verosimile, ed epica, causa dell'evento.

In una rara raccolta di memorie d'epoca napoleonica, un ufficiale imbarcato sul Rivoli, A. Lardier³⁶¹, che come lui stesso afferma amministrava la

358 A. MARTINEN, *Tableau par Corps et par batailles des officiers tués et blessés pendant les guerres de l'Empire (1805-1815)*, Parigi 1899, pag. 688.

359 Ibidem, p. 677.

360 Ibidem, p. 713.

361 Potrebbe trattarsi di Joseph Alexander Lardier, autore di vari testi storici agli inizi dell'ottocento.

nave in qualità di impiegato ausiliario di marina di prima classe, ha lasciato infatti questa testimonianza: *“Nei primi momenti dell’attacco, innanzitutto si era udita una esplosione della quale nell’oscurità non si era potuto conoscere né la causa né l’effetto. Tuttavia se ne era tratto vantaggio, annunciando all’equipaggio che era la corvetta inglese che era appena saltata in aria, e questo annuncio fu salutato dalle grida di vive l’empereur! L’esplosione era stata prodotta dal Mercure che era saltato in aria ricevendo la prima bordata della corvetta. Dei cento trenta uomini che lo montavano, uno solo sopravvisse per qualche istante. Collocato sull’albero di bompresso del bric, fu lanciato tutto contuso nel mare, poté guadagnare il Rivoli a nuoto, e morì durante l’azione senza aver potuto spiegare questa catastrofe della quale può essere che ignorasse lui stesso la causa. I marinai e lo stato maggiore del Mercure erano tutti italiani e il brick portava il vessillo del regno d’Italia. Si è detto che il comandante aveva minacciato l’equipaggio di dar fuoco alla Santa Barbara se, in un combattimento, non si fosse comportato con coraggio, e si è supposto che è questo che ha avuto luogo. È certo che se l’equipaggio del Mercure mostrò tanta vigliaccheria dei napoletani e dei romani del Rivoli, questa condotta era ben fatta per spingere un comandante a un’azione disperata”*³⁶².

In realtà circa metà dell’equipaggio del Rivoli era composta da coscritti romani e toscani, non napoletani, provenienti dalle due corrispondenti odierne regioni italiane che all’epoca erano parte dell’Impero Francese e non del Regno d’Italia, anche se entrambi gli stati avevano come sovrano Napoleone I, Imperatore dei Francesi e Re d’Italia. I coscritti dei territori appartenenti all’Impero Francese prestavano quindi servizio nell’esercito o nella marina francesi e non italiani.

È inoltre improbabile che un marinaio moribondo del *Mercure* abbia potuto raggiungere il Rivoli percorrendo a nuoto la distanza tra Punta Tagliamento e Punta Sdobba, ma per il resto la testimonianza che riporta che fu lo stesso capitano a dar fuoco alle polveri facendo saltare il *Mercure* può essere considerata attendibile, pur con qualche dubbio e in attesa di eventuali ulteriori certezze, così come le altre dei diretti protagonisti dell’epoca.

Quanto allo Jena e al Mameluck, giunsero a Trieste, che all’epoca apparteneva alle Province Illiriche dell’Impero Francese, dove il console del Regno d’Italia Carlo Borghi si premurò subito di raccogliere informazioni sullo

362 A. LARDIER, *Combat du vaisseau le Rivoli*, in AA. VV., *Episodes célèbres dela révolution dans les provinces*, Lib. Leveirare, Marsiglia, 1847, pp. 310-311.



Il Rivoli era un vascello di terzo rango a due ponti d'artiglieria, appartenente alla celebre classe Téméraire progettata dall'ingegnere navale Sané e di cui furono costruiti 107 esemplari fra il 1782 e il 1813. Qui è il modello (fatto nel 1788) del Duquesne (1797-1803) nel museo navale di Tolone. Dal 1799 al 1813 la Francia costruì 87 vascelli (anche di classi più potenti da 80 e 118 cannoni) e 59 fregate, ma ne perse 43 e 82, oltre a 26 corvette e 50 brick, per un valore di 202 milioni di franchi.

scontro nel quale erano state coinvolte anche le navi italiane, visto soprattutto che le autorità francesi consideravano con sospetto il comportamento dei comandanti dei due brick che non si erano impegnati nel combattimento.

Carlo Borghi scrisse un primo rapporto già il 21 febbraio, il giorno stesso della battaglia, inviandolo a Milano al conte Carlo Testi, incaricato degli affari esteri al ministero delle relazioni estere del Regno d'Italia, dove gli comunicava l'episodio e *“dicesi che lo Iena abbia abbandonato la linea senza prendere parte al combattimento e che il Mamelucco siansi portato assai velocemente”*³⁶³, e il 25 febbraio scrisse un nuovo rapporto, dopo aver parlato con il comandante dello Iena, che gli consegnò anche una sua lettera, che purtroppo non ci è nota, ma nella quale verosimilmente giustificava il suo comportamento: *“Il comandante del brick il Iena è stato accolto assai male*

363 A. APOLLONIO, *Crepuscolo e fine delle Province Illiriche. Dalle relazioni dei consoli italiani a Trieste ed a Fiume (1812-1813)*, in *Atti del Centro Ricerche Storiche di Rovigno*, vol. XXII, Trieste-Rovigno, 1992 in P.SPIRITO, *L'antemato in fondo al mare*, Guanda, Parma, 2010, pp.60-62.



L'ingegnere navale Jacques-Noël Sané (1740-1831), barone dell'Impero, progettista della maggior parte delle navi di linea francesi costruite dal 1780 al 1815.

da queste autorità Francesi, ed ebbe ordine di non abbandonare mai la sua nave, talché può dirsi che sia in una specie di arresto. [...] L'apologia di quest'ufficiale diviene tanto più interessante dacché si pretende dagli stessi marinai feriti che egli si fosse trovato insieme col Mamelucco vicino al rivoli nel momento in cui cessò il fuoco, le forse nemiche

*erano tanto deboli, che avrebbe potuto far piegare la vittoria dal nostro conto*³⁶⁴.

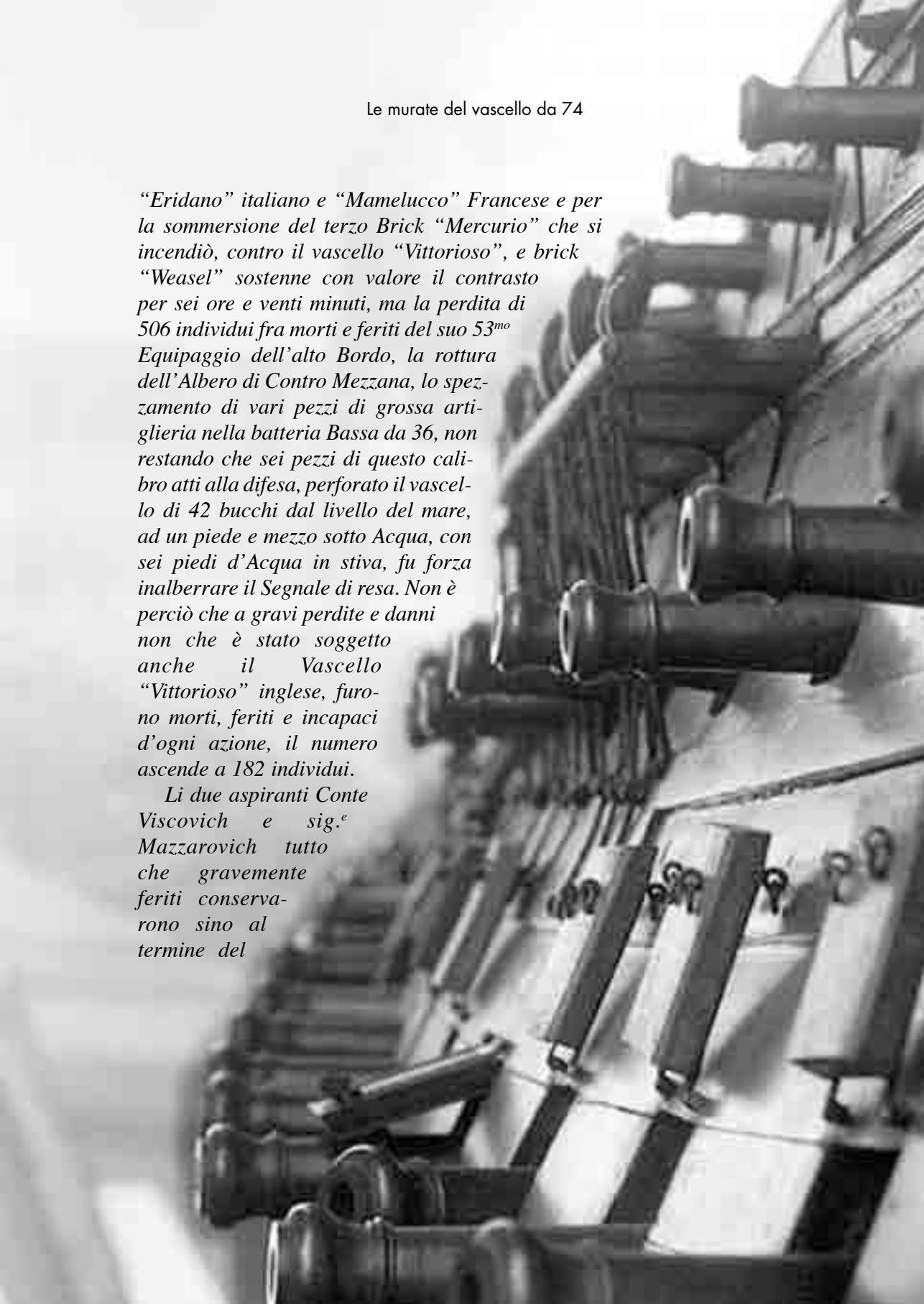
È evidente che se le due navi che si erano allontanate dallo scontro, lo Jena italiano e il Mameluck francese, fossero attivamente intervenute nell'azione avrebbero potuto in vari momenti essere determinanti per un diverso esito del combattimento.

Un'ulteriore descrizione dello scontro, con vari interessanti dettagli, mi è nota grazie alla cortesia della dottoressa Duska Zitko e si trova scritta sul retro di due ex-voto che si trovano, a quanto sembra, a Perasto, copia dei quali oggi si conserva al Museo del mare "Sergej Masera" di Pirano, probabilmente scritta o dettata da un aspirante di marina illirico, Annibale Viscovich, che prese parte al combattimento e il cui nome compare infatti anche nell'elenco degli ufficiali feriti nell'azione: *"Del risultato del Combattimento seguito tra le due Divisioni Francese ed Inglese d'inzani Pirano nella Notte del 21 venendo li 22 Febbrajo dell'Anno 1812. Il Combattimento tra le due Divisioni Francese ed Inglese nella Notte del 21 venendo li 22 febbraio 1812 e nel giorno successivo fu ostinato e di molto sangue. Rimasto solo il vascello "Rivoli" francese per la fuga delli Brick*

364 Ibidem.

“Eridano” italiano e “Mamelucco” Francese e per la sommersione del terzo Brick “Mercurio” che si incendiò, contro il vascello “Vittorioso”, e brick “Weasel” sostenne con valore il contrasto per sei ore e venti minuti, ma la perdita di 506 individui fra morti e feriti del suo 53^{mo} Equipaggio dell’alto Bordo, la rottura dell’Albero di Contro Mezzana, lo spezzamento di vari pezzi di grossa artiglieria nella batteria Bassa da 36, non restando che sei pezzi di questo calibro atti alla difesa, perforato il vascello di 42 buchi dal livello del mare, ad un piede e mezzo sotto Acqua, con sei piedi d’Acqua in stiva, fu forza inalberare il Segnale di resa. Non è perciò che a gravi perdite e danni non che è stato soggetto anche il Vascello “Vittorioso” inglese, furono morti, feriti e incapaci d’ogni azione, il numero ascende a 182 individui.

Li due aspiranti Conte Viscovich e sig.^e Mazzarovich tutto che gravemente feriti conservarono sino al termine del





Combattimento Cap.º Barré pelle lodevole e valoroso loro condotto al grado di primi cl: Aspiranti, al quale il Ministero della Guerra li confermò. Fatti prigionieri furono dopo tre mesi cambiati sulla parola d'onore [in] seguito, servirono nella squadra di Tolone, il primo sul vascello "Danubio", ed il secondo sul Vascello "....."³⁶⁵ sino alla fine della Guerra 1814"³⁶⁶.

In vari testi si dice che le navi inglesi fossero state avvisate da informatori dell'imminente uscita in mare del Rivoli, cosa senz'altro nota a molte persone a Venezia che potrebbero averli avvisati, e che per questo motivo si siano trovate pronte ad intercettarlo. Sembra anche che il Victorious fosse stato inviato nell'alto Adriatico proprio perché si sapeva dell'imminente varo del Rivoli, e le fregate inglesi che usualmente stazionavano in questo mare sarebbero state inadatte ad affrontare il vascello francese se avesse preso il mare.

Il barone Jean-Marguerite Tupinier, che nel 1812 si trovava a Venezia, aveva seguito i lavori di costruzione del Rivoli ed in particolar modo quelli dei "cammelli", sorta di argani galleggianti, che Tupinier definì "*immense macchine*", che avevano permesso di sollevare il vascello riducendone il pescaggio per permettergli di superare il basso fondale che separava la rada di Malamocco dal mare aperto.

Il barone Tupinier fu presente al varo del vascello e ne ricordò la cattura

365 Illeggibile nell'originale.

366 Ms., riportata in Zitko, D., (2005), pp.25-26. Ringrazio il prof. Salvator Zitko per la cortese segnalazione dell'esistenza a Pirano di copia di questo ex-voto e la dott.ssa Duska Zitko per l'amichevole accoglienza che mi ha riservato al Museo.

Un mozzo in una
stampa inglese
del 1799



nelle sue memorie, dove rese onore alla condotta dei marinai dalmati ed illirici che vi erano e riferisce anche un altro motivo secondo il quale gli inglesi si sarebbero trovati ad incrociare nel Golfo di Venezia: “Durante questo lungo scontro, il comandante Barré aveva mostrato un coraggio degno di un migliore successo. Il suo equipaggio, quasi completamente com-

posto da Dalmati che, per la prima volta, assistevano a un combattimento sul mare, fece dei prodigi di valore. Ma la fortuna fu ancora questa volta ostile alla bandiera francese. Si è saputo più tardi che il *Victorious* (questo era il nome del vascello inglese) non era venuto in questi paraggi per sorvegliarvi il Rivoli; nessuno in Inghilterra aveva sospettato che la partenza di questo vascello dovesse essere prossima. Il governo britannico non aveva voluto, stabilendo là una crociera, che opporsi alla spedizione di un convoglio che doveva partire da Trieste per andare a rifornire Corfù”³⁶⁷.

367 J. TUPINIER, *Memoires* cit., p.125.

Il barone Tupinier ricorda anche che a Trieste vi era la fregata Danaé, che udì le cannonate, ma poiché il capitano aveva l'ordine di attendere di scortare un convoglio, probabilmente lo stesso che attendevano in realtà gli inglesi, non ebbe il coraggio di salpare in aiuto ai suoi camerati. Un anno dopo la fregata saltò in aria.

Napoleone fu molto contrariato per la perdita del Rivoli, scrisse al proposito varie lettere al viceré Eugenio, rimproverandogli la scarsa attenzione che aveva avuto nel realizzare il suo desiderio che il vascello prendesse il mare con ogni cautela e con forte scorta per consentirgli di riprendere al più presto il controllo del traffico navale nell'Alto Adriatico.

L'organizzazione della campagna di Russia del 1812 distolse ben presto le attenzioni dell'imperatore francese dai problemi della marina, e comunque fu persino nell'esilio di Sant'Elena che Napoleone si ricordò almeno in una occasione dell'episodio del Rivoli e del suo comandante.

Clémentine Elphinstone, lady Malcom, era la moglie dell'ammiraglio Sir Pulteney Malcolm, della Marina di Sua Maestà Britannica, che dal giugno 1816 al luglio 1817 fu a capo della Stazione del Capo di Buona Speranza, che comprendeva l'isola di Sant'Elena, ove era esiliato Napoleone.

Lady Malcom fu autrice di un "giornale" dove riferì il racconto degli incontri che l'ammiraglio Malcom ebbe con Napoleone, probabilmente scritto sotto dettatura del marito, poiché non sembra che lei sia stata personalmente presente a tali incontri, e da questo giornale, in data 16 agosto 1816, traduciamo le frasi che si riferiscono al Rivoli, al capitano Barré e alle tattiche di combattimento navale: *"16 agosto.[...] Bonaparte [...] Propose allora all'ammiraglio un giro in giardino, durante il quale si mise a parlare di marina; indagò particolarmente sulla minima misura nella quale si poteva ridurre il pescaggio di un vascello di linea per attraversare un bassofondo ed entrare in un porto. Poi tornando al suo soggetto favorito, l'Egitto, disse: - Se l'ammiraglio Brueys avesse seguito il mio consiglio, avrebbe salvato la sua flotta conducendola ad Alessandria. Il capitano Barré, che comandava all'epoca una fregata, mi aveva fatto sapere che aveva scandagliato l'ingresso, e informato l'ammiraglio che la profondità dell'acqua era insufficiente. - L'ammiraglio disse che il capitano Barré aveva, in seguito, comandato il Rivoli, sostenuto un combattimento eroico, e che era da noi considerato come un buon ufficiale.*

-Sì, - rispose Bonaparte, - ma non è stato affatto ricompensato secondo il suo merito: il brick che accompagnava la vostra nave ha prestato il suo aiuto per catturare il Rivoli. - L'ammiraglio ne convenne.- Avevo dato degli ordini-riprese Bonaparte - affinché il Rivoli fosse costruito nel Golfo di Venezia, in

un luogo dove si trovava così poca acqua che dovette essere messo a galla su dei cammelli³⁶⁸ simili a quelli che impiegavano un tempo gli Olandesi, ma considerevolmente perfezionati dai miei ingegneri - [...]

*Bonaparte gli domandò se era meglio mirare allo scafo che alle attrezzature? - È preferibile mirare allo scafo, perché se questa manovra non riesce, resta sempre una possibilità di colpire l'attrezzatura o l'alberatura. Per un colpo che cade troppo basso ve ne sono dieci che arrivano troppo alto, e altrettanto una palla che colpisce l'acqua, generalmente si alza ancora-"³⁶⁹.
*Ricordi della battaglia.**

Il relitto del Mercure giace sui fondali di fronte a Lignano. I reperti sinora recuperati da parte degli archeologi sono attualmente allo studio e in corso di restauro a Venezia.

Le riproduzioni di due bellissimi dipinti, che raffigurano due distinte fasi dello scontro e molto precisi nei dettagli, sono esposti al Museo del mare "Sergej Masera" di Pirano, e gli originali, ex-voto del conte Annibale Viscovich, dovrebbero trovarsi ancora a Perasto³⁷⁰.

"*La Guide Napoléon*"³⁷¹, edizione aggiornata del "*Repertoire Mondial des Souvenirs Napoléoniens*", riferisce che ai nostri giorni sull'isola di Lissa, Vis in croato, presso l'isola di Hvar, che fu la base militare dalla quale la marina britannica mantenne il controllo dell'Adriatico, esiste ancora un piccolo cimitero presso la chiesa di San Giorgio ove un monumento ricorda il combattimento del Rivoli e del Victorious e reca su tre lati la seguente iscrizione: "*Questo monumento fu eretto dal capitano e dagli ufficiali del vascello di linea inglese Victorious, alla memoria di undici valorosi inglesi sepolti presso questo luogo, che morirono delle ferite ricevute il 22 febbraio 182 combattendo il vascello francese Rivoli di 74 cannoni sulla costa di Venezia. In omaggio verso di loro e verso i valorosi camerati che persero la loro vita quel*

368 In marina, si dà il nome di "chameau" a un grande pontone che serve a sollevare un bastimento per farlo passare su dei piccoli fondali. Se ne impiegano due per nave, dei quali l'uno a destra e l'altro a sinistra del bastimento. (nota in C. ELPHISTONE, *Journal de Lady Malcom a Sainte Helene*, in "Revue des Etudes napoléoniennes" Paris, 1931, p.149).

369 C. ELPHISTONE, *Journal ...*, cit., pp.148-149.

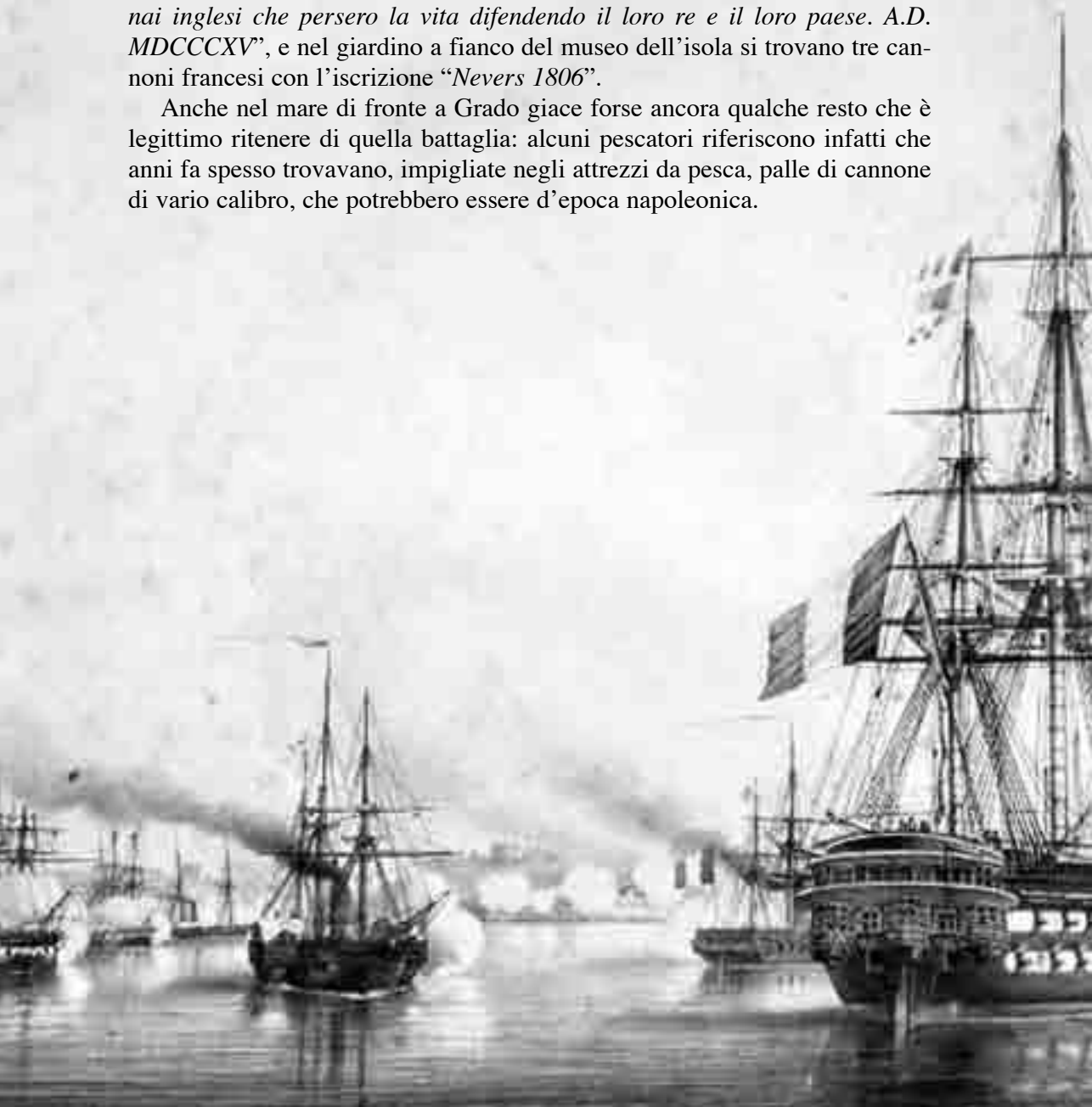
370 Il sito internet del Museo della città di Perasto afferma di possedere vari disegni dello scontro, opera di Giovanni Luzzo, del XIX secolo, e che nel 1874 alcuni di essi furono colorati da Krsto Visković, un pittore amatoriale.

371 A. CHAPPET, R. MARTIN, A. PIGEARD, *La Guide Napoléon*, Parigi 2005, pp. 541-542. Sarebbe utile il contributo di un ricercatore che si recasse sul posto per verificare l'attuale effettiva esistenza e fotografare i reperti qui citati.

giorno per il loro paese". L'iscrizione originale, danneggiata dal sale, era stata distrutta durante la Seconda Mondiale e in seguito gli inglesi vi hanno posto una nuova lapide in marmo con la stessa iscrizione, aggiungendo al testo: "Quanto precede era scritto su di un semplice monumento nel cimitero che fu distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale. Aprile 1963".

Nello stesso cimitero vi è anche un'altra iscrizione che ricorda le guerre navali dell'Adriatico in età napoleonica: *"Qui sono sepolti tre valorosi marinai inglesi che persero la vita difendendo il loro re e il loro paese. A.D. MDCCCXV"*, e nel giardino a fianco del museo dell'isola si trovano tre cannoni francesi con l'iscrizione *"Nevers 1806"*.

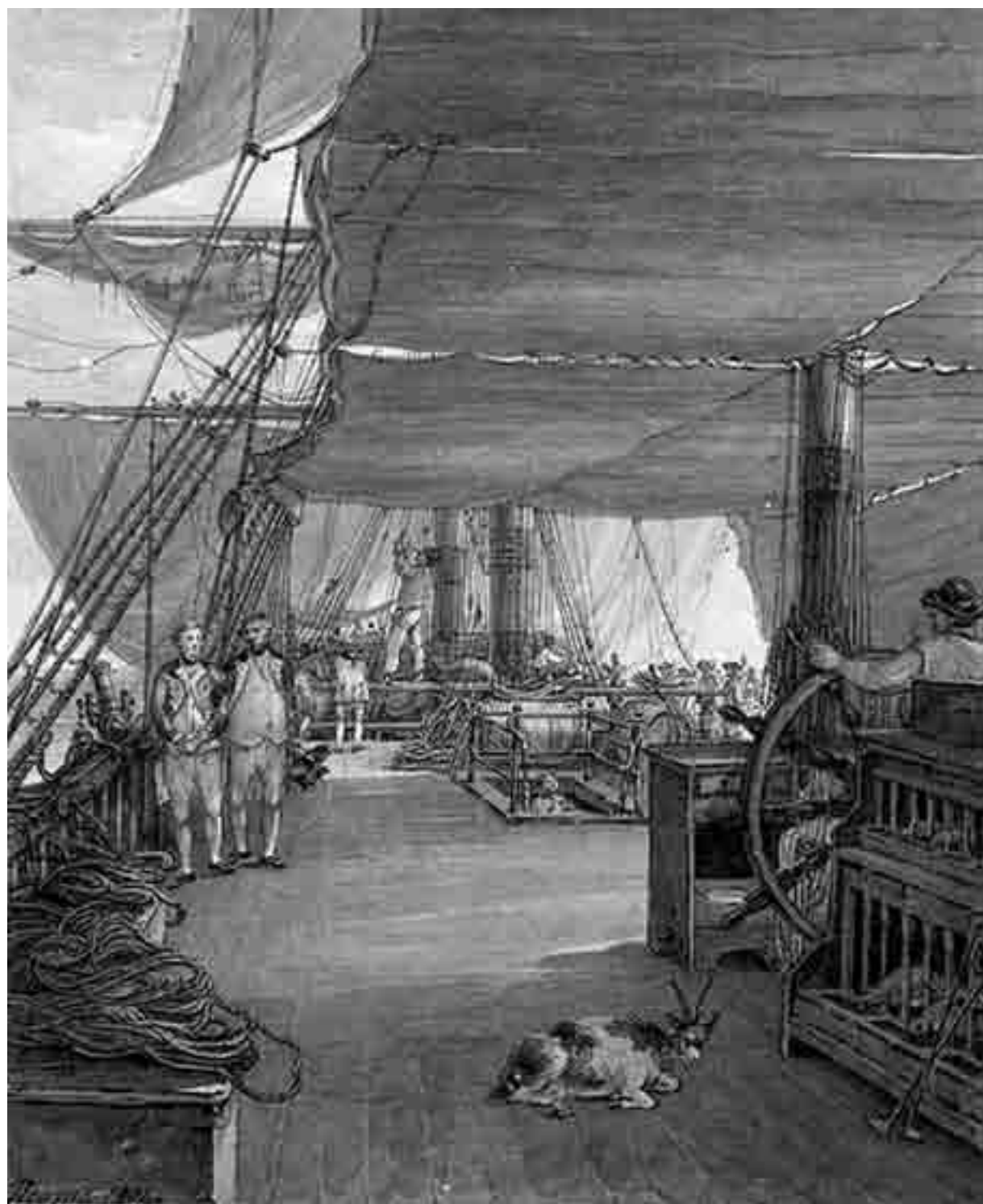
Anche nel mare di fronte a Grado giace forse ancora qualche resto che è legittimo ritenere di quella battaglia: alcuni pescatori riferiscono infatti che anni fa spesso trovavano, impigliate negli attrezzi da pesca, palle di cannone di vario calibro, che potrebbero essere d'epoca napoleonica.



Bibliografia:

- AA.VV., *Il Principe Eugenio, Memorie del Regno d'Italia*, vol. VI, Milano 1865.
- A. APOLLONIO, *Crepuscolo e fine delle Province Illiriche. Dalle relazioni dei consoli italiani a Trieste ed a Fiume (1812-1813)*, in *Atti del Centro Ricerche Storiche di Rovigno*, vol. XXII, Trieste-Rovigno, 1992.
- A. CHAPPET, R. MARTIN, A. PIGEARD, *La Guide Napoléon*, Parigi 2005.
- P. CROCIANI, V. ILARI e C. PAOLETTI, *Storia militare del regno Italico (1802-1814). Vol. II. Il dominio nell'Adriatico*, Roma 2004.
- A. COMANDINI, *Italia 1806, giorno per giorno*, Vimercate 2005.
- C. ELPHISTONE, *Journal de Lady Malcom a Sainte Helene*, in "Revue des Etudes napoléoniennes" Parigi 1931.
- A. LARDIER, *Combat du vaisseau le Rivoli*, in AA. VV., *Episodes célèbres dela révolution dans les provinces*, Marsiglia 1847.
- A. MARTINEN, *Tableau par Corps et batailles des officiers tués et blessés pendant les guerres de l'Empire (1805-1815)*, Parigi 1899.
- P. SPIRITO, *L'antenato in fondo al mare*, Guanda 2010.
- J. TUPINIER, *Memoires du Baron Tupinier 1799-1850*, Parigi 1994.
- A. ZANOLI, *Sulla Milizia Cisalpino-Italiana, cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, vol. II, Milano 1845.
- W. JAMES, *Naval history of Great Britain, from the declaration of war by France in 1793, to the accession of George IV*, 6 voll., Londra 1837.
- D. ZITKO, *Srecajnja z morjem - Incontri con il mare*, Pirano 2005.





L'Imperial Regia Veneta Marina

Pier Paolo Ramoino Amm. (a)

Chi conosce Venezia deve con noi convenire che non havvi città la quale sia men di questa atta alle insurrezioni popolari. Tranne Piazza San Marco e la Riva degli Schiavoni non havvi altro sito ove sia possibile una numerosa riunione di gente

Carlo von Schonhals,
*Memorie della guerra d'Italia 1848-49*³⁷²

Al di là di una certa retorica che vede, pur con qualche ragione, la *Cesarea Veneta Marina* come una delle cinque marine italiane pre-unitarie, siamo propensi a credere che dal 1814 al 1848 la costituzione di una forza navale austriaca nell'Adriatico con la sua base maggiore nello storico Arsenale di Venezia, sia soprattutto il prodotto di una brillante strategia dei mezzi adottata da Vienna in un periodo importante della storia dell'Impero degli Asburgo.

Al Congresso di Vienna l'Austria conferma il suo ruolo di Grande Potenza europea e come tutte le grandi potenze ha bisogno di mostrare la sua bandiera anche sui mari e può avvalersi di personale e mezzi già pronti nella regione adriatica, che le viene attribuita dai Trattati. Un primo tentativo di navalizzare il suo impero continentale gli Asburgo lo avevano già fatto nel già lontano 1786 con l'acquisto di due cutter³⁷³ con base a Trieste, ma chiaramente tale minuscole unità potevano servire solo per il servizio doganale e la guardia costiera, dopo la Pace di Campoformio (1797), l'Aquila Bicipide si ritrova sovrana della costa veneta, dell'Istria e della Dalmazia con le sue numerose popolazioni italiane, slovene e croate dedite da sempre alle attività marittime ed è quindi logico pensare alla costituzione di una vera Marina da Guerra. La lotta con Napoleone con la riconquista da parte francese delle

³⁷² Citato in S. Romiti *Le Marine Militari Italiane nel Risorgimento*- Roma 1950

³⁷³ Si trattava del *Le Juste* e *Le Ferme* acquistati in Olanda



K. K. KRIEGSMARINE 1847

terre della oramai tramontata repubblica di San Marco fan sì che tale proposito non sia portato a termine, ma, nell'idea dei reggitori imperiali, solo rimandato.

Nel 1814 il controllo dell'Alto e Medio Adriatico è però assicurato e gli Austriaci si ritrovano in possesso della Flotta dell'ex Regno d'Italia, con base proprio a Venezia, consistente in ben 11 vascelli, sette fregate, due corvette, tredici brigantini ed una trentina di unità minori pur se non tutte in buone condizioni e con equipaggi addestrati. Ed ecco che Vienna ha la brillante idea di attuare una politica navale importante con una operazione che oggi chiameremo di *reflagging*, ossia alzando la sua bandiera rossa-bianco-rossa sulle unità militari di cui è venuta in possesso, diviene senza quasi nessuna

spesa una potenza navale mediterranea. Nasce così la "Marina Austro-Veneta".

La capacità e la lucidità politica della dirigenza austriaca, tra cui brilla il Metternich, non ci pare possano non aver compreso le difficoltà di ordine etnico, linguistico, militare e tecnico che tale soluzione comportava. Il nucleo fondamentale delle unità e soprattutto degli Stati Maggiori e degli Equipaggi era veneziano della cui fedeltà al nuovo Sovrano si poteva almeno dubitare. Il controllo di tale organizzazione fu infatti affidata ad un Ufficiale Austriaco, il tenente maresciallo Joseph d'Espine, che da capitano di Vascello aveva già diretto l'Arsenale della Serenissima dopo Campoformio, sostituito poi dal Maggiore Generale olandese Agostino de Conninck. Come vediamo si tratta di funzionari non veneti molto legati alla Corte Asburgica.

L'organizzazione fu ripartita su tre dipartimenti con sede a Trieste, a Zara ed a Venezia, sede del comando in capo. Lo stato del naviglio era comunque disastroso, le finanze austriache non in grado di ripristinarne l'efficienza e la nuova Marina di fatto vivacchiò mantenendo la lingua veneta come lingua di bordo ed i regolamenti del 1814 (del Regno napoleonico d'Italia copia dei quelli della Marina Francese) della precedente organizzazione. Le cose

cominciarono a migliorare con la nomina di Amilcare Paolucci delle Roncole prima ad Ispettore della Marina e finalmente nel 1824 a Comandante in Capo. Il Paolucci, modenese e cresciuto e formato nella Marina napoletana³⁷⁴ ed entrato finalmente nel 1814 al servizio dell'Austria con il grado di Maggiore Generale deve essere considerato il vero fondatore della Marina Austro-Veneta dove operò per circa venti anni.

Il Paolucci si occupò in modo particolare del Collegio Navale di Sant'Anna, vera accademia navale della

nuova marina, in cui si prepararono illustri Ufficiali, tra cui il Tegetthoff, e che ebbe sempre ottimi insegnanti specialmente nel campo della navigazione e della manovra formati dall'illustre Ateneo di Padova.

Diamo ora un rapido sguardo all'attività militare di questa Marina. Già nel 1820 allo scoppio dei disordini a Napoli, l'Austria inviò una consistente divisione navale in sostegno alle truppe del Generale Frimont. La Divisione prima al comando del Pasqualigo e poi dello stesso Paolucci era composta dalle fregate *Austria* e *Lipsia*, dai brigantini *Veloce*, *Montecuccoli*, *Orione* e



374 La Marina Borbonica era allora una delle migliori del Mediterraneo soprattutto per la vasta cultura tecnica dei suoi Ufficiali.



*Ussaro*³⁷⁵ e da altre unità minori. Cessata l'emergenza a Napoli, la divisione proseguì per l'Egeo per difendere il traffico austriaco dai pirati greci, divenuti molto attivi e pericolosi nel quadro della lotta per l'indipendenza ellenica. Negli anni successivi agli ordini di ammiragli di stirpe veneziana quali il Dandolo³⁷⁶ ed il

Bandiera³⁷⁷ la flotta proseguì con successo le attività di presenza navale e antipirateria sia in Egeo che sulle coste del Marocco, altra area di grande interesse per i traffici commerciali austro-imperiali. L'origine di tali missioni derivava da una visione strategica interessante che prevedeva la costruzione di nuove unità allo scopo di:

- mantenere una costante pressione sugli stati barbareschi per evitare le azioni di quei pirati,
- dotarsi di una Marina almeno pari alla somma delle unità sarde e napoletane in una sorta di *two-power standard* mediterranea,
- evitare in caso di guerra di dover ricorrere a Marine alleate per proteggere

375 Come vediamo i nomi delle navi erano in italiano, ma illustravano località, fatti d'arme e personaggi dell'Impero, tra cui Raimondo Montecuccoli, il modenese Feldmaresciallo Generale dell'Impero del XVII secolo.

376 Il conte Sylvester von Dandolo (nella versione austriaca del nome)(1766-1847) è nominato Comandante della Flotta nel 1821.

377 Franz Freiherr von Bandiera (1785-1847) fu ufficiale prima della Marina del Regno d'Italia e poi contrammiraglio della Marina Austro-Veneta, pur fedelissimo all'Impero fu costretto alle dimissioni per essere il padre dei due notissimi patrioti fratelli Attilio ed Emilio fucilati nel Vallone di Rovito a Cosenza nel 1844.

le proprie linee di comunicazione.

In questo quadro è interessante ricordare l'accordo tra l'Austria ed il Regno di Sardegna per cui in Mediterraneo Occidentale era compito dei Sardi la protezione del naviglio di commercio delle due nazioni, mentre in Egeo tale compito era affidato alle navi austro-venete con una suddivisione di responsabilità simile a quella organizzata in altre situazioni storiche successive e dimostrante una lungimirante visione politico-strategica dei reggi-



tori imperiali . Purtroppo i finanziamenti di Vienna si rivelarono sempre insufficienti e soprattutto l'Arsenale di Venezia non recuperò più l'efficienza di un tempo anche perché con la fondazione nel 1833 del Lloyd Austriaco a Trieste, il centro di sviluppo della marineria imperiale si spostò di fatto in questa ultima città. Il Lloyd, ben finanziato e ben amministrato, iniziò una modernizzazione intensa dei suoi mezzi con l'entrata in servizio di numerose unità a vapore³⁷⁸, mentre la Marina da Guerra ebbe una sola piro-corvetta rimanendo di fatto una marina velica.

Già negli anni '30 il Ministero della Guerra di Vienna con approfondite inchieste dichiarò che la Marina non era di fatto austriaca, ma il realtà veneziana e che nel famoso Arsenale dilagava la corruzione e l'indisciplina³⁷⁹, anche la Flotta aveva un'efficienza molto bassa e spesso non solo la Bassa

378 Il Lloyd nel 1837 aveva già sette piroscafi, che divennero ben 26 nel 1848 e che trasportarono 119.000 passeggeri e 150.000 quintali di merci.

379 La severa organizzazione del periodo in cui Venezia era veramente la "Regina dell'Adriatico" era infatti scomparsa durante l'occupazione francese e gli "arsenalotti" era divenuti una categoria privilegiata, che pur prendendo lo stipendio del loro ruolo si dedicavano a molte attività esterne nei vari "squeri" della città utilizzando a volte materiale prelevato furtivamente dai depositi statali.



Forza, ma anche gli Ufficiali si dedicavano a traffici non consentiti ed al contrabbando, il materiale non veniva curato e le comunicazioni tra i vari porti adriatici erano poco efficienti a dimostrazione di un'organizzazione che lasciava molto a desiderare.

Importante fu comunque, nel 1840, la spedizione austro-veneta in Siria³⁸⁰ in cui si illustrarono alcuni giovani Ufficiali e le truppe da sbarco, ma gli anni '40 del secolo videro di fatto la dissoluzione della marina a causa del serpeggiare delle idee di *italianità* portate soprattutto dagli ufficiali veneti iscritti alla società segreta "Esperia". Alla morte del Paolucci nel 1844 il governo austriaco nominò Comandante della marina il giovanissimo principe Federico

380 La campagna della Marina Austro-Veneta in Siria può essere considerata una vera operazione internazionale di *peace-enforcing* per ripristinare la sovranità della Sublime Porta sulla Siria minacciata dalla occupazione egiziana. Gli austro-veneti operarono nell'ambito della Squadra Britannica dell'amm. Stopport e attaccarono il 26 settembre 1840 la fortezza di Sidone (allora nota come Saida, da cui il nome di unità austriache del XX secolo) e successivamente liberarono San Giovanni d'Acri con l'impiego di compagnie da sbarco molto efficaci. (vedi Tabella 1- per la composizione della Divisione Imperiale)



Ferdinando Leopoldo³⁸¹, che nella spedizione in Siria si era guadagnata l'alta decorazione dell'Ordine di Maria Teresa, il principe comprese che la Marina doveva essere meno veneta e più austriaca allargando l'ammissione ai ruoli superiori di ufficiali provenienti da altre parti dell'Impero e introducendo finalmente la lingua tedesca come lingua ufficiale di servizio, ma la sua opera ebbe fine con la sua morte nel 1847 a soli ventisei anni. Dopo la tragica spedizione in Calabria del Fratelli Bandiera, il governo di Vienna corse ai ripari con numerose inchieste e giubilazione di molti ufficiali, ma ormai il clima politico era fortemente mutato ed era chiaro che i veneziani si sarebbero ribellati al dominio asburgico nonostante le previsioni contrarie di alcuni responsabili imperiali (vedi citazione in epigrafe).

Il fatidico 1848 portò infatti alla rivolta di Venezia ed alla lunga resistenza della Repubblica di San Marco, proclamata da Daniele Manin il 17 Marzo 1848, e giunta alla sua triste conclusione il successivo 22 Settembre 1849 dopo il famoso assedio immortalato dalla notissima poesia del Fusinato.

La *Österreichische-Venezianische Kriegsmarine* ebbe quindi fine e fu pre-

381 L'arciduca Friedrich Ferdinand Leopold Von Ausburg-Lorena è promosso al rango di Ammiraglio (oggi Ammiraglio di Squadra) a soli ventitre anni nel 1844



sto sostituita dalla *Kaiserliche und Königliche Kriegsmarine*, che ebbe in Pola³⁸² e non più in Venezia il suo centro più importante, anche se numerosi ufficiali e gran parte degli equipaggi continuarono a lungo ad usare il dialetto veneto quale lingua di bordo su unità che però avevano ormai nomi tedeschi (vedi Tabella 2). La nuova marina dell'Impero fu ricostruita nel biennio 1848-49 dal danese Dahlerup reclutando gli Ufficiali nelle regioni tedesche dell'Austria, ma anche in Danimarca ed in Germania, pur facendo rimanere in servizio alcuni (pochi) elementi italiani preparati nel collegio di Sant'Anna mentre gli equipaggi rimasero dalmati, istriani, illirici ed in parte veneti. Per questioni di limitati investimenti economici il rimodernamento della Flotta fu poco significativo confermando la strategia continentale di Vienna. Uguali critiche si possono fare sull'addestramento del personale e le non brillanti prestazioni della Marina Austriaca nella guerra del 1859 nei confronti della

382 Pola quando fu scelta come base navale era poco più di un villaggio di pescatori, ma in pochissimi anni fu trasformata in un grande arsenale con officine moderne, bacini e caserme. L'ottima posizione geografica, dominate l'Alto Adriatico, la situazione dei suoi fondali, la naturale protezione fornita dalle isole e dalla conformazione della costa ne fecero veramente una base ben difesa, come dovemmo sperimentare noi italiani nei tanti tentativi di penetrarvi nel corso della 1^a Guerra Mondiale.



Squadra Francese entrata in Adriatico lo possono confermare. L'ammiraglio Iachino nel suo ottimo libro su Lissa³⁸³ così si esprime: *Le condizioni della flotta austriaca non erano dunque (nel 1866) dunque migliori di quelle della flotta italiana ... a suo vantaggio la Marina austriaca aveva la perfetta omogeneità di costruzioni e di installazioni interne delle sue navi, nonché la semplificazione di un unico dipartimento marittimo (Pola) che armava e allestiva le navi ed in vicinanza del quale era la rada di Fasana dove esse poi si riunivano e si addestravano.* Come vediamo dopo il 1848 Venezia, il suo Arsenal e la sua tradizione marittima non erano più patrimonio su cui contare per l'Impero degli Asburgo.

Rimaneva la questione della lingua di bordo. Come è noto ancora nel 1866, nella nostra Terza Guerra di Indipendenza, alla battaglia di Lissa il comandante Maximilian Daublesky von Sternek della *Erzherzog Ferdinand Max* ordinò in dialetto veneto al timoniere Vincenzo Vianello di Pellestrina, detto "el Gratton", successivamente decorato della medaglia d'oro imperiale, di speronare la nostra *Re d'Italia*, aprendo uno squarcio di 6 metri sotto alla linea di galleggiamento e provocandone l'affondamento. Degno di menzione

383 A. Iachino- *La campagna navale di Lissa 1866*, Mondadori, 1966



è il fatto che un'altra medaglia d'oro fu concessa a Tomaso Penso di Chioggia e che quindi due delle tre medaglie d'oro e cento quaranta d'argento su un totale di 14 d'oro e di 240 d'argento elargite in quel giorno furono concesse a marinai veneti (le altre furono date ad ufficiali austriaci)³⁸⁴. Famoso, anche se forse solo leggendario, è nella tradizione della nostra storia navale il comando che lo stesso Tegetthoff diede al Vianello: “...daghe dosso, Nino, che la ciapemo” ed il tradizionale grido di “San Marco” che si levò dalle navi austriache alla notizia della vittoria.

Possiamo concludere che la Marina Austro-Veneta fu una forza navale di transizione, che di fatto ebbe vita per poco più di venti anni, pensata da un'Austria che si affacciava al mare dopo una storia militare soprattutto continentale ed ottenuta con poca spesa iniziale per trasformazione della ereditata Marina del napoleonico Regno d'Italia a sua volta derivata da quella della Repubblica di Venezia. A nostro parere se alcune delle unità e gran parte degli equipaggi erano effettivamente di nascita italiana, la cultura marinara veneta

384 L'elevato numero di decorazioni concesse dall'Imperatore ci paiono un'azione più di propaganda che un effettivo riconoscimento di atti di grande valore a conferma dell'idea austriaca di elevare il tutto sommato modesto “scontro di Lissa a grande battaglia navale.





Attilio ed Emilio Bandiera

con la morte del giovane principe Federico Ferdinando Leopoldo, già allievo del Collegio di Sant'Anna, andava via via scomparendo, come la pessima amministrazione dell'Arsenale negli anni '40 del secolo dimostrava che la fedeltà al Leone di San Marco non era più quella del periodo glorioso della grande Repubblica Marinara.

A nostro modesto parere non è il dialetto che tiene insieme una compagine navale, ma le idee strategiche, che già con il Tegetthoff si erano affermate negli anni '60 dimostrandone una originalità tutta austriaca, come la campagna di Helgoland dimostra, e che sotto la direzione degli ammiragli Hermann von Spaun, Rudolf Montecuccoli e Anton Haus, crearono quella marina austro-ungarica con cui ci battemmo vittoriosamente nella Prima Guerra Mondiale. La strategia austriaca non poteva più essere quella della grande Repubblica marinara avente come obiettivo il dominio dell'intero Adriatico e la costante presenza navale nel Levante, ma mirava a costruire una flotta da impiegare *in being* in un teatro operativo chiuso con il solo scopo di difendere il confine meridionale dell'Impero o di operare, solo occasionalmente, quale forza d'intervento e di presenza in limitate operazioni in teatri operativi lontani da Pola.

L'imperiale e regia Marina dell'Austria non poteva essere a lungo la vera erede della gloriosa Marina della Repubblica, la cui eredità la stessa Storia affidava alla giovane Marina del Regno d'Italia ed il Leone di San Marco è infatti oggi giustamente presente nel vessillo della nostra Marina Militare.

Il massimo istituto di formazione degli Ufficiali di Marina italiani, l'Istituto di Studi Militari Marittimi, dove oggi ci troviamo, occupa quindi legittimamente il palazzo principale dell'Arsenale veneto, dove la Cesarea Veneta Marina ha fatto, a nostro parere, solo un breve passaggio.

Tabella 1. *Composizione della Divisione Austro-Veneta in Siria nel 1840*

Unità	Tipo	Cannoni	Note
<i>Medea</i>	Fregata	48	Nave ammiraglia
<i>Guerriera</i>	Fregata	49	Comandata dall'arciduca Federico
<i>Lipsia</i>	Corvetta	20	
<i>Clemenza</i>	Corvetta	18	
<i>Veneto</i>	Brigantino	17	
<i>Montecuccoli</i>	Brigantino	17	
<i>Aretusa</i>	Goletta	12	
<i>Maria Anna</i>	Vapore	6	

Tabella 2. *Composizione della Divisione Navale Austriaca nella guerra con la Danimarca nel 1864*

Unità	Tipo	Cannoni	Note
<i>Schwarzenberg</i>	Fregata ad elica	48	Nave ammiraglia
<i>Radetzky</i>	Fregata ad elica	30	
<i>Seehind</i>	Pirocannoniera	4	

Nota: Considerando i nomi delle navi indicate dalle due Tabelle si comprende come fosse cambiata la Marina Imperiale dopo il 1848

Bibliografia essenziale

- Dauber R.L. - *La Marina austriaca in Adriatico*- in "Adriatico 1848", Atti Convegno 25.9.98 di Venezia- Ed. U.S.M.M. Roma 1999
- Eccellente M.- *L'Arsenale della Repubblica Veneta*- in "Rivista Marittima", Aprile 2010
- Randaccio C.- *Storia delle Marine Militari Italiane*- Roma , 1886
- Romiti S.- *Le Marine Militari Italiane nel Risorgimento*- Roma, 1950
- Turrini A.- *Nascita e tramonto della Imperale e Regia Veneta Marina*- in "Bollettino di Archivio" dell'U.S.M.M., Settembre 2008
- Vascotto V.- *Breve storia della Marina Austriaca*- in "Rivista Marittima", Giugno 2008

Fregate

- SMS *Bellona* (44) 1813/1832
- SMS *Medea* (45)
- SMS *Venera* (46)
- SMS *Giusticia* (49)
- SMS *Novara*, 1843-99 (Named *Minerva* when construction started in 1843, she was renamed *Italia* 1848 and finally launched as *Novara* in 1850.)

Corvette

- *Lipsia* (20) 1848 "L'Indipendenza" (16 carronate e 4 cannoni)
- *Carlotta* (24) 1848 "Lombardia"
- *Clementina* (20) 1848 "La Civica"
- *Veloce* (in riparazione)
- *Adria*

Brigg <ul style="list-style-type: none"> • Montecoccoli (17) • <i>Ussaro</i> 1848 "Il Crociato" • <i>Tritone</i> 1848 "San Marco" • <i>Pilade</i> (16) • <i>Pola</i> • <i>Trieste</i> • <i>Veneto</i> (17) • <i>Delfino</i> (in arsenale) • <i>Camaleone</i> (in arsenale) Brigg Schooner <ul style="list-style-type: none"> • <i>Dromedario</i> Golette <ul style="list-style-type: none"> • <i>Azolina</i> (12) • <i>Aurora</i> • <i>Singa</i> • <i>Elisabetta</i> • <i>Fenice</i> (10) • <i>Virtuosa</i> (in costruzione) • <i>Artemide</i> (in costruzione) 	Piroscafi (Daupfer) <ul style="list-style-type: none"> • <i>Marianna</i> (6) 1848 "Pio Nono" (120 HP) • <i>Vulcano</i> • <i>Imperatore</i> • <i>Maria Dorothea</i> (Lloyd Adriatico) • <i>Trieste</i> (Lloyd Adriatico) • <i>Costosa</i> (Lloyd Adriatico) • <i>Cattatone</i> (Lloyd Adriatico) Cannoniere <ul style="list-style-type: none"> • <i>Galatea</i> (in costruzione) Pensche <ul style="list-style-type: none"> • <i>Hecate</i> • <i>Seppella</i> • <i>Pallade</i> • <i>Lampedula</i> • <i>Androuaco</i> • <i>Zaira</i> Piroghe <ul style="list-style-type: none"> • <i>Amalia</i> (Finanza)
---	--

2.800 Marinai

1.200 Artiglieri

1.000 fanti di marina

La Difesa di Venezia nel 1849

Mariano Gabriele

Dopo Campoformio, durante la dominazione francese e quella austriaca, per molto tempo Venezia può sembrare una città addormentata, ma la presenza di una classe media più numerosa che in qualunque altra città italiana, la diffusione della cultura, la rilevanza dei ceti imprenditoriali e commerciali, ne fanno un centro caratterizzato da dinamismo economico e sociale che si innesta, quasi senza soluzione di continuità, sulla memoria di secoli d'indipendenza e di libertà. Il regime di occupazione austriaco, per la verità, vorrebbe tener conto di questi valori innati nella coscienza popolare, e cerca di non essere oppressivo come a Milano.

Peraltro, il sonno di Venezia non è privo di sogni. Nel 1841 Attilio ed Emilio Bandiera, ufficiali della Marina austro-veneziana³⁸⁵, fondano l'Esperia, società segreta per la liberazione dell'Italia dal dominio straniero, due anni dopo disertano e sbarcano in Calabria sperando che i locali insorgano con loro, ma, traditi e catturati a San Giovanni in Fiore, sono condannati a morte e fucilati. La severa inchiesta che segue si conclude col pensionamento del VA Paulucci, comandante in capo della Marina, che viene sostituito dall'arciduca Ferdinando d'Austria, il cui zelante collaboratore Giovanni Marinovich, CV, finirà per attirare su di sé, oltre all'odio degli operai dell'Arsenale che dirige, anche quello politico diretto contro l'arciduca, morto, forse avvelenato, nel 1847. In quell'anno si svolge a Venezia un importante congresso scientifico, con la presenza di Niccolò Tommaseo, di Francesco Dall'Ongaro e dell'avvocato locale Daniele Manin, che ha già difeso a Milano gli interessi degli

385 R. L. Dauber (*The Austrian Navy in the Adriatic Sea in the Revolutionary Year 1848. Preconditions and Consequences*), in Commissione Italiana di Storia Militare, "Adriatico 1848. Ricerca e significato della contrapposizione marittima", Roma 1999, pp. 41-58) ricorda che la Marina austriaca era in realtà veneziana, come lo stesso ministro austriaco della Guerra scrisse nella sua inchiesta: "la tradizione veneziana e il desiderio di una perfetta amministrazione delle navi contava tutto, gli affari militari contavano poco e le disposizioni del governo austriaco contavano nulla".



azionisti italiani della ferrovia Milano-Venezia contro quelli degli austriaci. Il congresso fornisce l'occasione per chiedere riforme e l'abolizione della censura – il che conduce in carcere Tommaseo e Manin – e costituisce il punto di partenza per un impegno particolare degli ambienti culturali e delle classi superiori a indottrinare e sobillare il popolo, specie gli uomini della Marina e dell'Arsenale³⁸⁶.

Il 13 marzo 1848 la rivoluzione di Vienna dà fuoco alle polveri nel Lombardo-Veneto, dove già l'insurrezione di Palermo del 12 gennaio ha provocato consensi e tensioni. Le notizie di Vienna giungono il 16 marzo a

³⁸⁶ Cfr G. Rovani, *Miscellanea. Documenti della guerra santa d'Italia*, Capolago, Elvetica, 1850.

Composizione dell'Esercito Veneziano 1849 (16.000 uomini)

L'esercito di terra era composto dei seguenti corpi : 1

INFANTERIA — 1° reggimento, comandato dal colonnello *Toriani*;

2° reggimento, comandato dal colonnello *Vandoni*;

3° reggimento, comandato dal colonnello *Zannellato*;

4° reggimento, comandato dal colonnello *Galateo*;

Legione *Cacciatori del Sile*, comandata dal maggiore *Francesconi*;

Corpo di *Guardia nazionale mobilizzata lombarda*, comandato dal colonnello *Nouvo*;

Battaglione *Veneto-Napoletano*, comandato dal maggiore *Vaccaro*;

Battaglione *Italia libera*, comandato dal maggiore *Meneghetti*;

Legione *Euganea*, comandata dal maggiore *Stucchi*;

Legione *Friulana*, comandata dal tenente-colonnello *Giupponi*;

Legione *Cacciatori delle Alpi*, sotto gli ordini del tenente-colonnello *Calci*;

Coorte dei *Veliti*, comandata dal generale *Mengaldo*;

Coorte *Ungherese*, guidata dal capitano *Winkler*;

Compagnia *Scizzera*, retta dal capitano *De Brunner*;

Corpo di *Gendarmeria*, comandato dal colonnello *Sommini*;

Battaglione romano *dell'Unione*, che poco dopo partiva per Roma;

ARTIGLIERIA — Due batterie di campagna, comandate dal maggiore *Boldoni*;

Tre compagnie di artiglieria terrestre, comandate dal colonnello *Bertacchi*;

Due compagnie artiglieri *Bandiera e Moro*, comandate dal maggiore *Tolotti*;

CAVALLERIA — Due squadroni, comandati dal *Diaz*;

GENIO — Corpo del genio terrestre, posto sotto il comando del colonnello *Ronzelli*;

Tre compagnie di artiglieria terrestre, comandate dal colonnello *Bertacchi*;

Due compagnie artiglieri *Bandiera e Moro*, comandate dal maggiore *Tolotti*;

CAVALLERIA — Due squadroni, comandati dal *Diaz*;

GENIO — Corpo del genio terrestre, posto sotto il comando del colonnello *Ronzelli*;

CORPO SANITARIO — Medico in capo dell'armata dottore *Minich*;

Medici primari: *Mircovich Demetrio e Renier*;

AMBULANZA — Comandata dal capitano *Moccia*;

AUDITORATO DI GUERRA — Auditore generale *Cristiancich*;

MARINA DA GUERRA ¹ — Comandante generale e ministro il contr'ammiraglio *Leone Graziani*;

Comandante del corpo marinai, capitano di fregata *Zambelli Vittorio*;

Comandante della squadra, il contr'ammiraglio *Bua*, poscia sostituito dal capitano di corvetta *Bucchia*;

Comandante la divisione leggera di difesa al Lido, capitano di fregata *Morari*;

Comandante la divisione leggera degli Alberoni, capitano di corvetta *Sagredo*;

Comandante la divisione leggera di Burano, capitano di corvetta *Suman*;

Comandante la divisione di Chioggia, capitano di fregata *Basilisco*;

¹ Vedi Documento XXXVII.

² Le divisioni leggere servivano esclusivamente per la difesa della laguna.

Comandante la divisione di Marghera, capitano di corvetta *Viscovich*;

GENIO MARITTIMO — Comandante il tenente-colonnello *Coccon*;

ARTIGLIERIA MARINA — Sei compagnie, comandate dal tenente-colonnello *Marchesi*;

INFANTERIA MARINA — Battaglione di sei compagnie, guidato dal maggiore *Licudi*.



Venezia e il 17 a Milano, che si solleva il giorno dopo; a Venezia, il popolo libera con la forza Tommaseo e Manin, ma il 18 mattina i soldati di guardia al palazzo del Governo sparano e uccidono 5 cittadini. È il principio della fine: in serata è già costituita una guardia civica numerosa, che il governatore civile ungherese, conte Palffy, non ha osato proibire. Da Trieste arriva la nuova Costituzione promulgata a Vienna: l'effervescenza cresce, e con essa le pretese dei veneziani. Il 21 cominciano i disordini all'Arsenale e il giorno seguente viene ucciso il Marinovich, e poiché Manin costringe il CA von Martini a consegnare le chiavi, la guardia civica si impossessa dell'armeria dell'Arsenale, con più di 50.000 fucili, mentre il popolo, ormai apertamente ribelle, chiede il controllo dei mezzi offensivi e difensivi. A nulla vale il passaggio delle responsabilità dal governatore civile Palffy a quello militare conte Zichy, anch'egli ungherese, che pure dispone di 6.000 uomini bene armati. Pare che lo Zichy amasse Venezia e non volesse essere ricordato come un barbaro bombardatore, ma resta il fatto che cede senza combattere ai rivoltosi, i quali ottengono così il controllo della città senza doverla conquistare come è successo a Milano. La fanteria di Marina è da tempo con la cittadinanza, e subito il governo provvisorio rivoluzionario può contare su 2.100 fanti di Marina, 500 marinai e 560 artiglieri da costa. Per la difesa dal lato di mare, si conta sulle navi della flotta imperiale, i cui equipaggi sono in massima parte italiani.



Nel pomeriggio del 22 marzo, con non poca precipitazione, è proclamata la “Repubblica di San Marco”. Cominciano subito gli errori, che saranno pagati in seguito. Senza necessità, gli ostaggi Palffy e Zichy vengono imbarcati subito per Trieste su un vapore del Lloyd Austriaco, al cui comandante sono affidati gli ordini di rientro per i comandanti delle navi fuori Venezia, dato che in quei giorni la maggior parte della squadra è a Pola. Naturalmente quegli ordini non giungeranno mai a destinazione e le navi non solo non torneranno, ma saranno trasferite nel porto fortificato di Trieste con nuovi comandanti fidati, a formare la squadra lealista austriaca sotto il comando operativo del CF von Kudriaffsky. Restano a Venezia le unità che si trovano già sul posto, al comando del Bua. Ma il bilancio finale pone la flotta austriaca in tali condizioni di superiorità sulla Marina degli insorti da essere in rado di stabilire il blocco dal mare a Venezia quando soltanto le unità della Repubblica vi si possono opporre.

Tra il 20 e il 25 marzo tutte le province venete, tranne Verona, si liberano dagli austriaci³⁸⁷, ma nella convinzione che un ritorno offensivo di Vienna sia da escludere, si commette l'ingenuità di consentire ai presidi austriaci di partire con armi e bagagli senza essere molestati, quando non addirittura scortati, dalle milizie locali³⁸⁸.

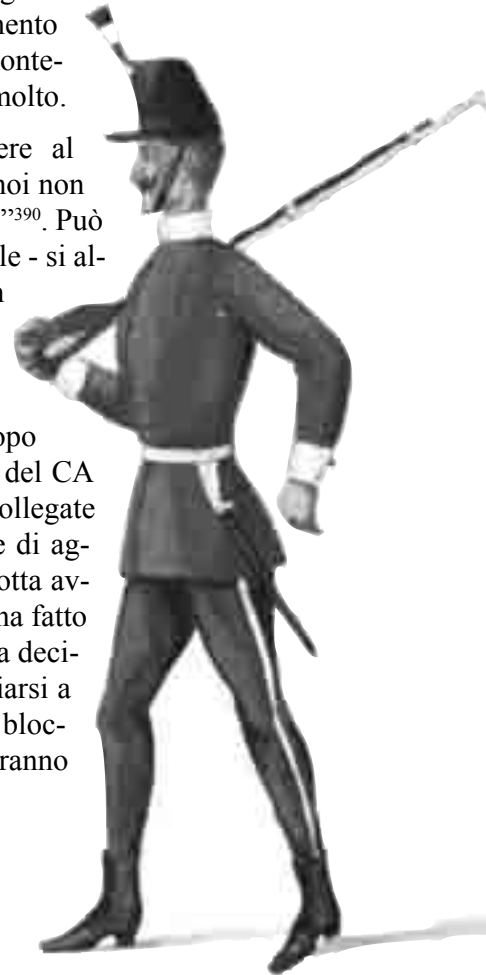
Il governo provvisorio veneziano, guidato da Manin con Castelli, Tommaseo, Paleocapa ed altri, si insedia il 23 marzo e il 26 decide che il tricolore, col leone di San Marco

387 Provocando la dissoluzione di un corpo d'armata di 30.000 uomini, ma il secondo corpo d'armata austriaco, nella generale mancanza di coordinamento da parte degli insorti, riesce a salvare quasi l'80% dei suoi effettivi: il restante 20%, composto da soldati di origine italiana, ha disertato.

388 Accade a Padova e a Vicenza, a Osoppo gli austriaci abbandonano 30 cannoni e 15.000 fucili.

in campo bianco, sarà la bandiera della Repubblica in segno di piena adesione alla “comunione italiana”, su tempi e struttura della quale, però, le idee non sono concordi³⁸⁹. Ma il peggio è che l’atteggiamento orgoglioso ed esclusivista di Venezia nega ai rappresentanti delle province il voto deliberativo, facendoli trovare il 10 aprile davanti a un governo costituito che pretende di decidere per tutti. E, prima, c’è stato un altro errore, sia pure di segno opposto, perché nelle province venete sono state dirottate tutte le armi provenienti dall’Arsenale che sono state richieste e che in seguito saranno rimpiante. L’insufficienza di coordinamento investe anche i rapporti con Milano e con i piemontesi, cui già la scelta repubblicana non è piaciuta molto.

Il governo provvisorio fa comunque sapere al Franzini, ministro della Guerra di Torino, che “noi non possiamo fare a meno d’invocare il suo soccorso”³⁹⁰. Può darsi che alla data di questo messaggio – 23 aprile - si alluda soprattutto alla flotta sarda, che ancora non è partita da Genova mentre le navi austriache hanno posto il blocco a Venezia e lo toglieranno solo a maggio, all’arrivo della squadra napoletana del CA Raffaele De Cosa, seguita dopo pochi giorni dalle prime unità della flotta sarda del CA Giuseppe Albini. Il 22 maggio, le forze navali collegate (sardi, napoletani e veneti) perdono l’occasione di agganciare, in condizioni di netta superiorità, la flotta avversaria: c’è stata una improvvisa bonaccia che ha fatto afflosciare le vele, ma soprattutto c’è stata scarsa decisione, così che le navi austriache possono rifugiarsi a Trieste. Gli alleati vi stabiliscono a loro volta il blocco, che proseguirà anche quando i napoletani saranno



389 Per il momento Manin e Tommaseo pensano ad una confederazione.

390 C. A. Radaelli, “*Storia dell’assedio di Venezia*”, 2a ediz. Riveduta dall’Autore, Venezia, Antonelli, 1875, p. 463.



costretti a partire dal loro sovrano³⁹¹, ma il blocco stesso sarà molto cavalleresco e poco impermeabile. Non è inutile ricordare, a questo punto, che l'osservatore inglese Hammelaner scrive a Palmerston, il 24 maggio, che il destino di Venezia potrebbe essere quello di rimanere sotto la sovranità dell'impera-

391 Il De Cosa non avrebbe voluto tornare, ma il re, dopo diversi richiami, ha inviato con ordini ultimativi il Cavalcanti, destinato ad assumere il comando della squadra in caso di ulteriori tergiversazioni dell'ammiraglio. Questi ritorna, ma, giunto a Reggio Calabria, di fronte alla prospettiva di dover attaccare Messina, preferisce dimettersi con una nobile lettera del 21 giugno 1848 al re Ferdinando II, nella quale ricorda di non aver tenuto conto in precedenza della propria malferma salute "perché adibito al servizio del mio paese, e per la prosperità dell'Italia"; ora invece "va a combattersi contro Italiani, ed all'abbattimento della libertà per tanti anni agognata" quindi chiede l'esonero, "amando meglio tornare nella mia vita privata, che compromettere la mia reputazione, che il mio travaglio e il servizio onorato di tanti anni mi ha procacciato". Cfr. C. Randaccio, *Storia delle marine militari italiane dal 1750 al 1860 e della marina militare italiana dal 1860 al 1870*, Roma, Forzani e C., 1886, I, p. 131.

tore austriaco, pur mantenendo amministrazione e finanze autonome e forze armate nazionali. Tutti sanno che Vienna tiene più alla città lagunare che a Milano e Radetzky farà notare a suo tempo che le potenze mediatrici non hanno mai proposto all’Austria di “cessare le ostilità contro Venezia”³⁹².

La guerra, intanto, va avanti. Tra il romantico e il mistico viene chiamata “santa” e “di redenzione”; vi prendono parte italiani accorsi da tutte le parti del Paese, e volontari stranieri; arrivano anche truppe regolari da Roma, dalla Toscana, da Napoli, dove ai sovrani riluttanti è stato impossibile opporsi. Ma al di là dell’entusiasmo appare sempre più chiara l’incapacità del comando piemontese di coordinare tutte le forze italiane e di utilizzarle con una visione unitaria. Le stesse operazioni dell’esercito sardo nella pianura del Po non sono condotte con una strategia coerente e finalizzata: i successi non vengono sfruttati, anzi li seguono lunghe pause di stasi che sono manna per il nemico; Radetzky avrà tutto il tempo necessario per riorganizzare l’esercito, ricevere rinforzi, battere separatamente contingenti toscani e pontifici, e di sviluppare la vittoriosa controffensiva che porta a Custoza. Il 9 agosto, infine, l’armistizio Salasco sancisce la sconfitta di Carlo Alberto.

In precedenza, gli assediati veneziani hanno pensato bene di dare un segno di vitalità offensiva, conducendo (7 luglio) una sortita sul fronte



392 Ed è vero; non per nulla l’8 luglio 1848 Milano e Venezia hanno inviato al generale Luigi Eugenio Cavaignac, capo del potere esecutivo, un messaggio polemico: “Sventura ai popoli che hanno fede nelle promesse della Francia”, cfr Radaelli, cit., pp. 463 e 476-77. Probabilmente il riferimento è al discorso di fine maggio alla Costituente francese del ministro degli Esteri Alphonse Lamartine, il quale ha dichiarato che se Milano e Venezia lo chiedessero, l’esercito francese interverrebbe contro l’Austria, lo volesse o no Carlo Alberto; ma Lamartine è contrario alla creazione del Regno dell’Italia settentrionale, che invece per Torino è la posta della guerra.

meridionale della laguna, a Cavanella d'Adige. La guida il generale Andrea Ferrari, che pare voglia compiere solo un'incursione dimostrativa, ma forse i piani non sono ben chiari a tutti perché i reparti impegnati – cacciatori del Sile, già appartenenti alla legione trevigiana passati a Venezia dopo la caduta della loro città (14 giugno), volontari pontifici, napoletani e lombardi – si fanno prendere la mano, incontrano ostacoli imprevisti, qualche ufficiale perde il contatto con i suoi; in conclusione, come Poerio scrive a Montanelli, “la fazione di Cavanella d'Adige... per mancanza di informazioni esatte e per non esser noi provveduti di obici andò a vuoto”. Due giorni dopo ha maggior successo una nuova sortita su Marghera: gli assediati avanzano lungo la ferrovia per Mestre e per fermarli gli austriaci sono costretti ad impegnare anche i reggimenti Kinsky ed Hohenloe, oltre ai volontari di Vienna, reparti già decimati dalla malaria che subito dopo dovranno essere avvicendati.

Nella fase finale del conflitto, dopo esitazioni e tergiversazioni³⁹³, Venezia perviene alla fusione con gli Stati Sardi e la Lombardia. La nobiltà della Serenissima si è scoperta monarchica e agisce per favorire questo sbocco, cui la Repubblica di San Marco approda il 4 luglio³⁹⁴, e può darsi che questa scelta sia la sola capace di favorire l'Unità, come poi nel 1860; nell'occasione il repubblicano confederalista Daniele Manin rifiuta la presidenza del governo provvisorio che passa al Castelli. Il 23 luglio arrivano 2.000 uomini della brigata Acqui, ma ormai sono i giorni di Custoza e della sconfitta decisiva di Carlo Alberto nella guerra del 1848³⁹⁵. Tuttavia il 5 agosto giungono i Commissari regi Luigi Cibrario e Vittorio Colli, ma la bandiera sarda sventolerà soltanto pochi giorni sulla Serenissima perché l'annuncio dell'armistizio fa sollevare il popolo. Torna Manin e torna la Repubblica di San Marco, con l'estremo e temerario programma di sfidare l'impero di Vienna.

Manin ha sostenuto che la città è difendibile per terra purché non bloccata dal mare, ma se nel Veneto, dopo la caduta di Vicenza, è andato tutto male, sul mare è tempo di defezioni forzate perché la clausole dell'armistizio prevedono il ritiro della flotta sarda dalle acque dell'Adriatico settentrionale: così il

393 Già in aprile pressioni da Milano si sono scontrate con la pregiudiziale repubblicana.

394 L'Assemblea veneziana si dichiara favorevole con 127 voti contro 6. Il Parlamento di Torino si pronuncia il 20 luglio approvando alle stesse condizioni della Lombardia.

395 La notizia arriva a Venezia il 27 luglio dal generale Welden che assedia la città da terra, ed è accompagnata dal commento che la causa è “interamente perduta”, cui si risponde dalla città che invece “è ben lungi dall'essere perduta”. La sconfitta piemontese, però, fa brutta impressione a Venezia.

10 settembre le navi amiche partono per Ancona³⁹⁶ e la Marina imperiale, con 14 unità e 272 cannoni, può tornare ad imporre il suo blocco a Venezia. La seconda Repubblica di San Marco si dichiara di nuovo indipendente, ciò che più esattamente – annota con ragione Paolo Cau – significa “sola”.

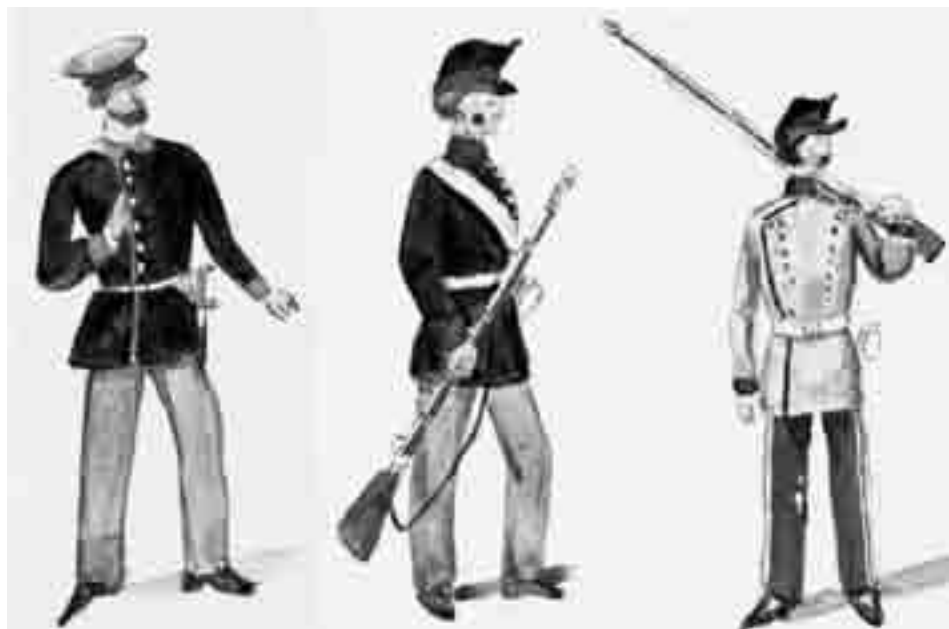
Il ritorno austriaco non è fulminante, ma progressivo e metodico. Cinta da terra e dal mare la città, l'esercito imperiale consolida l'occupazione e il controllo dei territori riconquistati; il massimo impegno contro Venezia verrà più tardi, una volta chiusi i conti con Torino. Accade così che durante l'autunno l'iniziativa sul fronte di terra passi ai veneziani che riescono a compiere qualche buona sortita e a stringere accordi con gli insorti ungheresi. Passano in tal modo l'autunno e l'inverno, in una situazione di stallo sostanziale.

Nel marzo 1849 la ripresa della guerra conduce subito al disastro di Novara; con la definitiva sconfitta delle armi sabaude finisce la prima guerra per l'indipendenza italiana, e sul campo finisce male. La vittoria austriaca è la vittoria della restaurazione, non solo in Italia: l'intervento zarista soffoca le speranze dei rivoluzionari ungheresi; e poi, tutti in Europa ne hanno abbastanza della guerra italiana, così che per il momento il processo storico si conclude col ritorno del papa, del granduca e degli altri sovrani sui loro troni.

La Repubblica veneziana spera di resistere lo stesso; il comando in capo militare è affidato al generale Guglielmo Pepe, cui il Marcheggiano muove qualche appunto, convenendo tuttavia che tutti gli ufficiali napoletani si comportano “straordinariamente bene nella difesa di Venezia”; lo Stato Maggiore vede insieme il napoletano Ulloa, il veneziano Paulucci, il trapanese Mezzacapo e il milanese Sirtori. La strategia di difesa prevede l'interdizione dell'accesso alla laguna per il nemico, al fine di impedirgli di allocare la sua artiglieria sulle isole e bombardare la città; vengono quin-



396 Da Ancona, a causa di inadempienze austriache alle clausole d'armistizio, Albini e la flotta sarda tornano a Venezia per brevi periodi, durante i quali le unità austriache si ritirano, per poi presentarsi di nuovo a stringere il blocco in assenza delle navi sarde.



di presidiate le posizioni che portano in laguna dall'Adige al Piave, salvo Mestre che è in mano austriaca, mentre per la difesa diretta si conta sui forti di Marghera, di Chioggia, di Burano e del Lido³⁹⁷. Dal lato di terra, il blocco imposto dal generale Welden è permeabile dalle barche, che riusciranno a trasportare viveri a Venezia fino all'aprile – maggio 1849.

Da Parigi e da Londra si raccomanda la “più stretta difensiva”, invece il 20 maggio i cacciatori del Sile effettuano una sortita sul litorale del Cavallino che frutta 2 cannoni, viveri e bestiame; il 27 si replica a Mestre, con un'operazione ben coordinata da Ulloa, cui prendono parte napoletani, lombardi, pontifici, veneti, ungheresi, polacchi e svizzeri; tre volte ferito, vi muore Alessandro Poerio, ma il successo della sortita è rilevante: 4 cannoni, 500 cariche, molti carri di munizioni, 6 cavalli, 400 prigionieri, carte e cassa del generale austriaco Mitz; lo scontro è costato agli italiani 119 tra morti e feriti, circa 200 agli austriaci. Del resto, lo spirito di reattività e il coraggio messi in mostra dagli assediati hanno indotto fin dal dicembre il console generale Dawkins a scrivere a Palmerston che sarebbe stato indegno dell'Inghilterra

397 A. Marcheggiano, “Venezia nella rivoluzione del 1848-49”, in “Memorie storiche militari. 1983”, Roma, Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, 1984, pp. 258-59 e 285. A quest'opera si è attinto anche per altri punti della relazione.

suggerire la resa all’Austria di un popolo che combatteva per la sua indipendenza: una conversione significativa se si ricorda che lo stesso personaggio, nella primavera del ’48, quando solo Stati Uniti e Svizzera avevano agenti diplomatici presso la Repubblica, voleva promuovere un microscopico partito filo-austriaco. Ma sulle cancellerie fa premio il realismo, non la commozione, tanto che dal mese di maggio 1849 Londra e Parigi rifiutano esplicitamente il ruolo di mediatori, malgrado i toni feroci di certe intimazioni austriache; l’ex ministro francese Gex non nasconde la realtà a Manin: “La verità è che oggi voi non avete altra protezione che Dio e il vostro coraggio”³⁹⁸.

Dopo Novara, *mala tempora currunt* per la causa italiana: è vero che, almeno a parole, un tempo Parigi ha diffidato Vienna dall’attaccare Venezia nelle more di una pace generale, ma quando Carlo Alberto ha ripreso la guerra ogni garanzia è caduta ed ora la Francia si appresta a rimettere il papa sul trono.

Resistono ancora le Repubbliche, Roma e Venezia, ma combattono una battaglia disperata sotto il profilo militare. Nel tempo lungo, sarà invece la loro testimonianza decisiva e vincente, assolvendo alla funzione storica di ribadire all’Europa che gli italiani vogliono e vorranno indipendenza e libertà. Roma, dove la costituzione repubblicana ha attinto i vertici della modernità, della civiltà e della democrazia, cede alle forze francesi dopo mesi di epica lotta. Vi hanno combattuto insieme sino alla fine italiani di tutte le contrade, e stranieri; molti vi sono caduti, certificando con ciò il carattere irriducibile delle aspirazioni risorgimentali italiane, e tale irriducibilità vuol dire che Custoza e Novara non sono la tomba di niente, solo incidenti di percorso in un cammino che riprenderà.

Rimane Venezia che 10 giorni dopo Novara, con un proclama di Manin, ha ribadito che resisterà “ad ogni costo” in nome di Dio e del popolo. Da tempo gli austriaci hanno stabilito tutto intorno la loro *cernierung*, ossia hanno chiuso la città in un anello che corre sui bordi della laguna e si completa col blocco navale dal lato di mare. La difesa si propone di impedire l’accesso in laguna al nemico, per evitare che batterie avversarie



398 Radaelli, cit., pp. 217, 267-70, 490.



siano posizionate su isole o isolotti abbastanza vicini da colpire la città; per questo motivo gli assediati tengono le posizioni lagunari dall'Adige al Piave: solo Mestre è in mano austriaca, ma la via di Venezia è sbarrata frontalmente dal forte di Marghera; il forte di Chioggia costituisce il baluardo meridionale della laguna, coperta a corona da un complesso di 53 forti e da una trentina di batterie fisse, oltre a quelle mobili montate su barche, pontoni e zattere³⁹⁹. Inoltre in laguna è stata approntata una flottiglia leggera con 18 trabaccoli armati di cannone, cui si aggiungono 147 imbarcazioni minori.

Dal lato di mare, la squadra d'alto mare del Bucchia è composta da 3 corvette da 20 pezzi, 2 brigantini da 16 e un vapore armato: questa povera forza navale è uscita in mare il 2 maggio, ma la flotta austriaca, forte di 3 fregate da 50 cannoni, 2 corvette, 1 brigantino e 4 navi a vapore, non ha dato battaglia, forse perché l'ha ritenuta inutile in vista di un certo e imminente successo terrestre sul fronte centrale.

In effetti è quella la linea d'attacco decisiva, che punta direttamente sulla

³⁹⁹ Marcheggiano, cit., pp. 258-59.

città. Gli austriaci vi hanno ammassato la loro artiglieria per battere Marghera, su cui aprono il fuoco il 4 maggio con 60 cannoni, ma sono vivacemente controbattuti. Gli imperiali potrebbero dalle ali tentare un aggiramento per sfociare nella laguna da Cavanella d'Adige o dal Sile, ma Radetzky decide diversamente e ordina di schierare molta più artiglieria per sopraffare Marghera; di là si potrà imboccare il ponte che dalla terraferma porta a Venezia, a metà del quale però i difensori hanno apprestato una seconda ed ultima linea di resistenza sul piazzale di Sant'Antonio. Il 24 maggio riprende il bombardamento austriaco su Marghera, con 18 batterie e 151 bocche da fuoco. Nei giorni precedenti, il 20 e il 22 maggio, i difensori hanno effettuato due sortite – la prima da Treponti al Cavallino, la seconda da Brondolo a Piove – che hanno fruttato 400 bovini e altri viveri, quanto mai preziosi per la città assediata. Ma tra il 24 e il 26 cadono su Marghera 40.000 bombe che provocano danni gravi e la perdita di 431 uomini, un sesto della guarnigione: sebbene il comandante, colonnello Girolamo Ulloa Calà, sia contrario, Pepe e il governo decidono l'abbandono del forte e Ulloa conduce in maniera perfetta la ritirata notturna da Marghera alla piazza centrale del ponte, larga 36 m e lunga 136. Ripiegando, i difensori distruggono 19 archi, ma commettono l'errore di provocare la prima interruzione a quasi 400 m dall'inizio del ponte, lasciando al nemico la possibilità di avvicinare i suoi cannoni sul troncone. Inoltre, la ritirata è stata accompagnata dall'abbandono, non autorizzato, del forte sull'isolotto di San Giuliano che avrebbe potuto, trovandosi a sinistra venendo da terra vicino all'inizio del ponte, frenare l'avanzata del nemico e battere il troncone rimasto in sua mano. Ora, invece, la città è assai più vicina al fronte, dietro al quale non c'è nemmeno più spazio per ripiegare.

Così la piazza di Sant'Antonio diventa la linea estrema su cui si resiste ad oltranza: agli ordini di Enrico Cosenz vi si schiera una batteria di 7 cannoni, con altre tre batterie alle spalle e un'altra, al comando del Sirtori, postata sull'isolotto di San Secondo che sorge arretrato di 500 m sulla destra. Completano il fronte difensivo altre bocche da fuoco posizionate sugli isolotti più prossimi, oltre a quelle mobili su chiatte, trabaccoli e barche, e a quelle fisse da Chioggia a Tesserà.

Gli austriaci impiegano 20 giorni per avanzare la loro artiglieria e disporla per la ripresa dei bombardamenti. Schierano 8 batterie (3 sul troncone del ponte, 3 a San Giuliano, 1 a Bottenigo e 1 a Campaldone) per complessive 31 bocche da fuoco. Il contrasto dei difensori si accanisce soprattutto su San Giuliano, dove riescono a far saltare la polveriera e ad ostacolare e ritardare la costruzione del ponte destinato a congiungere la terraferma all'isolotto.



La mattina del 13 giugno ricomincia il fuoco austriaco su Sant'Antonio, San Secondo e sulle altre postazioni della difesa; qualche proiettile arriva fino a Venezia, nel quartiere di Cannaregio. Il tenente colonnello d'artiglieria Cesare Rossarol Scorza, napoletano, comanda la batteria del piazzale e il maggiore Giuseppe Virgilio, suo collega e conterraneo, quella di San Secondo. Viveri e munizioni cominciano a scarseggiare a Venezia e gli austriaci aumentano il loro volume di fuoco portando sull'isola di San Giuliano altri 14 cannoni, 3 obici e 8 mortai. A prezzo di sforzi sovrumani la batteria di Sant'Antonio resiste, di notte gli artiglieri rialzano i parapetti distrutti di giorno; e resiste anche nel tragico 27 giugno, con un cannone fuori uso e altri tre smontati su sette, mentre anche la polveriera salta e intorno molte barche affondano. Nel momento più difficile l'impetuoso Rossarol corre di persona ai cannoni ancora efficienti che riprendono a sparare furiosamente, poi sale sul parapetto per vedere le posizioni del nemico e viene colpito a un fianco. Muore nella notte, raccomandando fino all'ultimo a Cosenz e a Pepe la sua batteria, che è – ripete – “la salute di Venezia”. Nella stessa notte i suoi artiglieri la riparano e la rimettono in piena efficienza. Rossarol viene seppellito avvolto nella bandiera della piazza, tutta forata dai colpi, e viene dato il suo nome a un'altra batteria. Lo sostituisce un ufficiale boemo dell'artiglieria di Marina, il capitano Kollosek: temperamento opposto a quello del Rossarol, ne è degno successore: considera un onore combattere nel punto di maggiore pericolo, dorme tra i cannoni, è come un padre per i suoi artiglieri che ne ammirano il freddo coraggio, finché il 5 luglio cade anche lui. Ritorna Cosenz, appena in tempo per sventare una sorpresa nemica nella notte del 6, quando 50 vo-

lontari austriaci arrivano silenziosamente in barca, si arrampicano sulle arcate del ponte e sbucano all'improvviso dai parapetti laterali; il colpo di mano all'inizio pare avere successo perché gli artiglieri si spaventano e corrono indietro ai secondi ripari, ma Cosenz, rimasto solo con un altro difensore che uccide all'arma bianca un ufficiale austriaco, li riconduce al combattimento e la batteria viene ripresa prima che il nemico abbia il tempo di metterla fuori uso; l'incursione avversaria fallisce e Cosenz riesce anche ad uccidere il comandante del gruppo assalitore restando a sua volta ferito a una guancia.

Coraggio e valore non mancano, ma ben altri fattori congiurano a fiaccare la resistenza. Il 5 luglio, scrivendo al ministro Toqueville, il console di Francia Levasseur lo ha annunciato: "43.000 proiettili sono caduti in 28 giorni su Venezia. La miseria, la fame, le malattie non tarderanno probabilmente molto ad avere ragione dell'energia di queste vittime che sperano sempre e si nutrono non so come". Lo sa bene il Pasini, presidente della Commissione anonaria, che il 18 luglio è costretto ad imporre il razionamento "della farina, del pane e del mais"; lo sanno i responsabili della Sanità, che sono nell'impossibilità di aprire nuovi ospedali per i colerosi. Fame e colera stroncheranno alla fine la difesa, prima delle azioni del nemico.

Sul terreno infatti la difesa non ha ceduto, anzi in giugno, ha reagito ancora una volta con una sortita a Chioggia, dove però i veneziani sono stati fermati. Dal canto loro gli austriaci le provano tutte: il 12 luglio, festa della Madonna della Salute, cercano di colpire la città per via aerea, caricando bombe su grossi palloni di stoffa impermeabile che il vento dovrebbe spingere sull'abitato, ma l'imperfezione degli ordigni e l'impossibilità di governarli nel vento fanno fallire il bombardamento aereo: le bombe finiscono in acqua, qualcuna sul Lido, qualcuna addirittura a Mestre. A Chioggia gli assediati ritentano il 1° agosto una sortita al comando del Sirtori, e questa volta il risultato è brillante perché vengono catturati viveri, armi e perfino la bandiera del 2° battaglione del 15° reggimento austriaco; però è significativo che in quella operazione si sarebbero potuti prendere molti prigionieri, ma il Sirtori non ha voluto per non trovarsi altre bocche da sfamare. Dal 16 al 29 luglio i bombardamenti nemici sono quasi cessati perché gli austriaci sono impegnati a predisporre piazzole e difese per nuovi cannoni, più numerosi e più grossi; sono i pezzi che nella notte del 29 bersagliano le difese e la città con proiettili di tipo nuovo, i quali scoppiando in aria producono una pioggia di schegge; i colpi arrivano a Venezia, specie nel rione di Cannaregio da dove gli abitanti sfollano.

In questi fraganti, la difesa sul terreno tiene ancora, sia sulla piazza del ponte che altrove, sebbene ormai polvere e munizioni debbano essere usati

con parsimonia. Ma quella che non tiene più è la situazione interna, dove imperversano la fame e le malattie. Invano si è sperato nella flotta per trovare altri viveri: le navi sono uscite l'8 agosto e sono tornate due giorni dopo senza aver nulla concluso: nel pane dei veneziani, ormai, c'è solo il 20% di farina di grano. I miasmi delle paludi non hanno colpito soltanto i soldati austriaci, che hanno un vasto retroterra per rimettersi. Con l'estate, la situazione sanitaria di Venezia peggiora ogni giorno: tra la popolazione, costretta ad affollarsi in una parte sola della città per sfuggire alle bombe, e i combattenti si sono diffuse, in un primo tempo, febbri malariche e tifoidee che riempiono gli ospedali, afflitti dalla scarsità e poi dalla mancanza di ghiaccio, chinino ed altri medicinali. Ma il 7 luglio scoppiano i primi casi di colera che vanno aumentando ogni giorno: a metà agosto 3.000 cittadini sono stati colpiti dal morbo e 1.500 sono morti, e nella circostanza non è una consolazione sapere che il colera colpisce anche l'esercito nemico. Ormai l'avversario spara sulle gondole mortuarie che trasportano i cadaveri all'isola del cimitero, così che tra contagio e proiettili muoiono diversi battellieri, mentre il male cresce per la mancanza di viveri e medicine.

Manin si rende conto che è finita e l'11 agosto cerca di avviare una trattativa, ma il ministro austriaco De Bruck gli risponde che dopo la resistenza opposta c'è solo la resa⁴⁰⁰. Tre giorni dopo c'è ancora una sortita vittoriosa al Cavallino; nella città assediata si procede all'ultima leva, dai 18 ai 55 anni, e un'ultima colletta frutta 1.200.000 lire. Ma metà del presidio di Chioggia è in ospedale malato, e in città dominano squallore, distruzione e morte⁴⁰¹. La resa, che i consoli francese e inglese non hanno smesso di auspicare, viene firmata il 22 agosto a villa Papadopoli, comando del generale Gorzkowsky, dai rappresentanti del Municipio, cui il governo provvisorio, non riconosciuto dall'Austria, ha trasmesso le sue "attribuzioni governative"⁴⁰².

Dal punto di vista finanziario l'avventura della Repubblica di San Marco è costata complessivamente oltre 56 milioni di lire, cui 53 sono venuti da

400 Anche se poi Radetzky vorrà mostrarsi generoso, confermando le concessioni contenute nel proclama del 4 maggio, primo giorno di fuoco dei cannoni austriaci contro Marghera.

401 Radaelli, cit., p. 449.

402 In data 24 agosto, il governo provvisorio dichiara di cessare dalle sue funzioni, nelle quali subentra il Municipio di Venezia, e notifica che il 22 precedente è stata attuata "la dedizione di Venezia e del Territorio annesso al Governo Austriaco". Vedi "Estratto delle pubblicazioni, leggi, decreti, avvisi, ecc.", Venezia, Andreoli, 1849, tomo VIII, pp. 367-68.



Venezia e dal suo territorio⁴⁰³. La “moneta patriottica” emessa dal governo provvisorio non è riconosciuta dagli austriaci – ammettono solo la carta moneta del Comune riducendone il valore a metà – né, dopo il 1866, lo sarà dal governo italiano, che confischerà gli interessi e ridurrà quasi a zero il valore dei crediti.

Forse, sul momento, la difesa di Venezia può sembrare a qualcuno un disastro che vanifica il sangue sparso e i sacrifici compiuti. Non è così dal punto di vista della causa italiana perché se è vero che dopo 17 mesi “il morbo infuria/ il pan ci manca/ sul ponte sventola/ bandiera bianca”, quello che conta è che l’artigliere napoletano, quando gli si chiede perché rischi la vita su un ponte così lontano da casa sua, risponda: “perché è la mia patria”, la stessa risposta che è venuta da Roma e dai campi di battaglia della pianura del Po.

Le clausole della resa prevedono che vadano via da Venezia gli ex ufficiali dell’esercito imperiale che hanno usato le armi contro il loro sovrano, i milita-

⁴⁰³ Provenienti in massimo grado da prestiti, forzosi e non, lanciati dal governo provvisorio; e poi da fondi esistenti alla cacciata degli austriaci, da contribuzioni dirette e indirette, dal ricavato della zecca, del lotto e dalla vendita di oggetti e beni nazionali, nonché da singole offerte.

ri esteri e i civili compresi in un'apposita lista: saranno questi – una cinquantina di persone tra cui Manin, Pepe, Tommaseo e altri – i primi a partire il 27 agosto, su navi francesi ed inglesi; con loro partono anche cittadini che non sarebbero obbligati, ma non sopportano più il dominio austriaco a Venezia. Nei tre giorni seguenti è la volta dei corpi friulani e del Brenta, dei napoletani, dei romani e degli altri volontari.

Tra i civili che liberamente hanno scelto di partire c'è una giovane coppia veneta che ha un bimbo in fasce. Finiscono nel Molise, dove dopo qualche anno il bambino muore e viene sepolto nel cimitero di Bojano, un centro del Matese a una ventina di km da Campobasso. La lapide sulla tomba conclude con queste parole; “O figlio/ parla con Dio/ dell'Italia”. L'Ottocento è stato il secolo del Romanticismo e dell'enfasi, delle espressioni edificanti, qualche volta reboanti, che ascoltate oggi vanno dal commovente al patetico, però non c'è dubbio che Dio abbia ascoltato quel bimbo.

Le truppe romane in Veneto e alla difesa di Venezia nel 1848-49

Donato Tamblé

Questo saggio, nella ricorrenza del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, vuole ricordare l'apporto dato durante la prima guerra d'indipendenza dalle truppe romane regolari civiche e volontarie dello Stato pontificio alla campagna militare nel Veneto e quindi alla difesa di Venezia. Ci sembra fondamentale sottolineare la salda unità di principi e di lotta fra Roma e Venezia per un'Italia indipendente e unitaria, che contraddistinse quei gloriosi giorni del Risorgimento e che dovrebbe essere sempre presente a tutti i cittadini d'Italia, oggi e nel futuro, contro ogni divisione, dettata solo da politici inganni e antistorici revisionismi.

Al principio del 1848 gli animi degli Italiani erano stati infiammati dalle notizie prima, a gennaio, della insurrezione di Palermo contro i Borboni, e quindi della rivoluzione a Napoli, il 27 gennaio. A Roma il 10 gennaio una deputazione del Circolo romano, preoccupata del contegno dell'Austria, aveva presentato al presidente della Consulta, cardinale Antonelli, una petizione con la quale si chiedeva il riordinamento delle milizie, poiché "I disegni invasori dell'Austria sull'Italia non sono più un segreto" e, a fronte del riarmo degli altri stati, "la nostra milizia è divenuta un corpo debole ed infermo, perché privo di mente regolatrice. Torni a vivere con un nuovo e savio regolamento. Si concentrino le forze disperse; si aumenti, si acceleri la sua istruzione; ma soprattutto gli si diano comandanti attivi, educati alle armi e di meritata fiducia". La Consulta, propendeva per ufficiali stranieri e, sull'onda di ripetute dimostrazioni popolari - prima di giubilo, per i vittoriosi moti palermitani e per la concessione della costituzione napoletana, e poi turbolente, per le voci secondo cui il Governo non voleva approvare gli armamenti (si gridava al tradimento pretendendo un ministero laico che approntasse rapidamente un consistente riarmo) - il Pontefice tenne il famoso discorso solenne del 10 febbraio che riaccese le speranze dei patrioti e degli interventisti.

Un'altra ondata di entusiasmo popolare seguì le notizie sulla concessione degli statuti da parte dei sovrani italiani Ferdinando II delle Due Sicilie e

Leopoldo II di Toscana l'11 febbraio, Carlo Alberto di Savoia il 4 marzo. A far seguito l'insurrezione di Vienna e la caduta del Metternich, il 13 marzo. Pio IX a sua volta concedeva lo statuto il 14 marzo. Gli avvenimenti precipitavano: la manifestazione popolare a Venezia il 17 marzo impose al governatore la liberazione dei detenuti politici, fra cui Manin e, il 18 marzo, aveva inizio l'insurrezione di Milano, che sarebbe passata alla storia come "le cinque giornate di Milano".

Il 21 marzo Leopoldo II di Toscana, dichiarò guerra all'Austria, il 23 marzo Carlo Alberto passò il Ticino e si mise in marcia per Verona.

A Roma, il 20 marzo, il Ministro delle armi, coadiuvato dai due generali piemontesi chiamati come consiglieri, Giovanni Durando⁴⁰⁴ e Alessandro

404 Giovanni Durando (Mondovì 23 giugno 1804 – Firenze, 27 maggio 1869) nel 1822 entrò cadetto fra le Guardie del corpo di Vittorio Emanuele I di Savoia, divenendo sottotenente nel 1826. Per la partecipazione alla cospirazione dei Cavalieri della libertà - un'associazione segreta d'impronta massonica, costituzionalista e patriottica - andò in esilio; il 16 gennaio 1832 venne arruolato in Belgio nella legione straniera operante contro l'Olanda. Alla fine del 1832, in Portogallo, fu arruolato con il grado di capitano nel 2° reggimento di fanteria della Regina, partecipò alla difesa di Lisbona e nel 1833 fu promosso maggiore. Più volte ferito e decorato, dopo un mese in ospedale, passò in Spagna ed il 22 ottobre 1835 fu incorporato con il grado di maggiore nei Cacciatori di Oporto di cui comandò un battaglione. Anche nella guerra contro i carlisti si distinse ed ebbe la croce di cavaliere di prima classe dell'Ordine di S. Ferdinando. Il 10 maggio 1837 fu promosso sul campo luogotenente colonnello. Il 30 aprile 1838 fu promosso colonnello e ottenne la croce di cavaliere dell'Ordine di Carlo III. Il 19 dicembre 1839, infine, divenne generale di brigata per meriti di guerra. Dopo la guerra contro i carlisti e un coinvolgimento nelle lotte civili, nel 1843 lasciò Spagna e visse appartato in Piemonte fino al 1847, quando fu chiamato a Roma per riorganizzare l'esercito ed ebbe il comando supremo delle truppe pontificie inviate a operare in Veneto. Il 31 ottobre 1848 fu nominato luogotenente generale comandante la 1ª divisione dell'esercito sardo e nel 1849, prese parte alle battaglie di Mortara e di Novara. Il 29 ottobre 1849 fu messo in aspettativa. Il 15 giugno 1850 fu nominato comandante generale della divisione militare di Novara, il 7 agosto 1851 ebbe il comando di quella di Cagliari ed il 31 dicembre 1852 di quella di Alessandria. Con la guerra di Crimea comandò la 1ª divisione del corpo di spedizione. Nel 1856 ebbe il comando della divisione militare di Genova, e nel 1859 in seguito alla seconda guerra d'indipendenza, comandò la 3ª divisione di fanteria. Fu poi nominato senatore per meriti di guerra il 29 febbraio 1860. L'8 ottobre 1860 fu promosso generale d'armata ed il 18 marzo 1861 gli venne affidato il comando militare di Napoli ed operò fra l'altro contro il brigantaggio. Nel marzo del 1862 fu chiamato al comando del secondo dipartimento militare di Milano. Nella terza guerra d'indipendenza a maggio 1866 gli fu affidato il I corpo d'armata e fu ferito nella battaglia di Custoza. Nel 1867 fu nominato presidente del Tribunale supremo di guerra e marina. Fu anche insignito del Collare dell'Annunziata.

Avogadro di Casanova⁴⁰⁵, emanava un'ordinanza per costituire un corpo d'osservazione al confine. In particolare si stabilì di prelevare dalle truppe di linea 4 reggimenti di fanteria con i rispettivi ufficiali di sanità, 2 di cavalleria, 2 compagnie di zappatori, 3 batterie di artiglieria da campagna, 1 compagnia di artificieri, 2 compagnie di genio. Al corpo di spedizione venivano inoltre collegate anche le truppe estere al servizio del Papa. Si stabiliva anche che le bandiere pontificie venissero fregiate delle cravatte tricolori italiane.



Il Generale
Giovanni Durando

Già il 21 marzo, mentre si udivano i primi rumori di guerra, veniva sciolto e ricostituito il Consiglio superiore delle Armi, con il generale Giovanni Durando, i colonnelli Stewart e Boccanera, i tenenti colonnelli Bini e Lopez, il maggiore Provenzali. Il 22 marzo seguì un appello del Ministero delle Armi alla Guardia civica e ai volontari. Il 23 marzo giungevano da Vienna mille lettere, annunciando la rivoluzione in corso e la proclamazione della costituzione, mentre l'entusiasmo dei romani dilagava per la città e sulla piazza di Montecitorio veniva innalzato il vessillo "Alla Italia". Poi, mentre veniva fatta suonare a festa la campana maggiore

405 Il conte Alessandro Avogadro di Casanova (Vercelli, 24 marzo 1812 – Firenze, 8 marzo 1886) iniziò a 18 anni la carriera militare come cadetto nei dragoni di Piemonte che divennero nel 1832 reggimento cavalleggeri di Novara e conseguì i più alti gradi: Colonnello il 28 gennaio 1859, Maggiore generale il 15 ottobre 1860, Tenente generale il 23 marzo 1862, prestando servizio sino al 1881. Partecipò alle più importanti campagne *militari*: prima guerra d'indipendenza, spedizione in Crimea, seconda guerra d'indipendenza, campagna d'Ancona e Bassa Italia. Ebbe numerose decorazioni e onorificenze, fra cui la medaglia d'argento per la battaglia di Vicenza del 10 giugno 1848. Fu nominato senatore del regno d'Italia il 16 novembre 1876.

del Palazzo dei Tribunali, sulla torre del Campidoglio sveltava il tricolore. Quindi la folla assediava l'ambasciata austriaca a Palazzo Venezia, svellendone gli stemmi e frantumandoli, e si recava a manifestare sotto il Ministero delle Armi, che, finalmente rotti gli indugi, decise la mobilitazione della guardia civica e l'armamento dei volontari e ordinò la partenza della truppa di linea stanziata a Roma. Con ordine del Ministro delle Armi, principe Camillo Borghese-Aldobrandini, si notificava che il Pontefice "si è degnato di conferire il grado di generale al Signor Cav. Giovanni Durando, e di assegnargli il comando generale del Corpo di osservazione che ora va a formarsi ai confini degli stati di Modena, e Regno Lombardo Veneto; nonché il grado di Intendente generale al Signor Conte Pompeo Campello, sotto gli ordini del prefato signor generale Durando. La sullodata Santità Sua si è parimenti degnata di conferire il grado di Generale dei Volontari e Guardia Civica al signor Andrea Ferrari⁴⁰⁶, ed il grado di Intendente generale al Signor Marchese Filippo Gualtierio dei medesimi Volontari e Guardia Civica". Da parte del Governo si intendeva dunque presidiare e difendere i confini piuttosto che varcarli per unirsi ai piemontesi. Ma per il popolo l'invio delle truppe significava aderire al movimento indipendentista e partecipare alla guerra di liberazione antiaustriaca.

Il Colosseo e Piazza S. Pietro furono designati luoghi deputati per la l'arruolamento dei volontari che, chiamati *alla Crociata*, accorrevano numerosi.

Al Foro Romano il popolo convocato in assemblea acclamava i due generali e quindi si assiepava nel Colosseo per sentire i discorsi dello stesso

406 Andrea Ferrari (1770 –1849) Già ufficiale di cavalleria dell'esercito napoleonico nelle campagne in Egitto, Spagna e Italia fu poi con Gioacchino Murat. Ferito a Montmirail l'11 febbraio 1814 ottenne la Legion d'onore. Conobbe l'esilio dopo il 1821 e arruolatosi nel 1831, nella Legione straniera francese combatté in Algeria conseguendo la nomina a tenente colonnello comandante. Fu poi in Spagna come colonnello nella guerra contro i Carlisti dove si distinse in numerosi combattimenti e la sua formazione fu denominata *battaglione di ferro*. Dopo lo scioglimento della Legione nel 1838 non accettò il grado di generale offertogli per restare in Spagna e se ne tornò in Francia, col grado di tenente colonnello nell'esercito regolare fino al 1844. Sempre in contatto con gli esuli italiani ed epistolamente anche con Mazzini, nel 1848, rifiutò l'inquadramento nell'esercito napoletano e recatosi a Roma accettò il comando dei volontari pontifici e dei corpi civici mobilizzati, le cui vicende sono riportate nel presente saggio. Il 7 dicembre 1848, dopo aver partecipato alla difesa di Venezia, ritornò a Roma e il 18 gennaio 1849 fu nominato tenente generale della guardia civica romana e fu inviato con il corpo militare d'osservazione a Terracina. Fu anche eletto deputato all'Assemblea costituente, dove votò per la Repubblica.

ORDINE DEL GIORNO

al Corpo d'Operazione

Soldati!

La nobile terra Lombarda, che fu già glorioso teatro di guerra d'indipendenza quando Alessandro III. benediceva i giuramenti di Pontida, è ora calcata da nuovi prodi, coi quali stiamo per dividere pericoli e vittorie. Anch'essi, anche noi siamo benedetti dalla destra d'un gran Pontefice, come lo furono que' nostri antichi progenitori. Egli santo, Egli giusto, Egli mansueto sopra tutti gli uomini, conobbe pure che contro chi calpesta ogni diritto, ogni legge divina ed umana, la ragione estrema dell'armi era la sola giusta, la sola possibile. Quel suo cuore celeste non potea non venir contristato dal pensiero dei mali che seco adduce la guerra, non poteva scordarsi che quanti scendono in campo, qualunque sia la loro bandiera, son tutti egualmente suoi figli; Egli voleva dar tempo al ravvedimento, e sull'augusto labbro rimase sospesa la parola che doveva farsi strumento della celeste vendetta.

Ma venne il momento nel quale la mansuetudine si sarebbe mutata in colpevole connivenza coll' iniquità. Quell' uoco di Dio, che aveva pianto sulle stragi, sugli assassini del 3 Gennaio, ma sperato insieme che fossero stato effetto di brutale passeggera esorbitanza di soldati sfrenati, ha dovuto ora conoscere che l'Italia, ove non sappia difendersi, è condannata dal governo dell'Austria al saccheggio, agli stupri, alle crudeltà di una militia selvaggia, agl' incendi, all' assassinio, alla sua totale rovina; ha veduto Radetzky muover guerra alla Croce di Cristo, atterrare le porte del Santuario, spingervi il cavallo, e profanar l'altare, violar le ceneri dei padri nostri coll' immonde bande de' suoi Croati. Il Sommo Pontefice ha benedette la vostra spada, che unite a quelle di Carlo Alberto devono ricondurre all' estermio de' nemici di Dio e d'Italia, e di quelli che oltraggiarono Pio IX, profanarono le Chiese di Mantova, assassinarono i fratelli Lombardi, e si posero colle loro iniquità fuor di ogni legge. Una tal guerra della civiltà contro la barbarie è perciò guerra non solo nazionale, ma altamente cristiana.

Soldati! È convenevole dunque, ed ho stabilito che ad essa tutti moviamo fregiati della Croce di Cristo. Quanti appartengono al Corpo d'operazione la porteranno sul cuore nella forma di quella che vedranno sul mio. Con essa ed in essa noi saremo vincitori, come lo furono i nostri padri. Sia nostro grido di guerra:

IDDIO LO VUOLE!

Bologna 5 Aprile 1848.

IL GENERALE COMANDANTE IL CORPO D'OPERAZIONE

DURANDO.

Ferrari, che proclamava le decisioni del governo, di Luigi Masi e del bolognese padre Gavazzi, che assumeva l'incarico di cappellano maggiore dell'armata romana con la paga di capitano.

Il 24 marzo Pio IX, al quale i militi riuniti nella piazza del Quirinale avevano chiesto la benedizione, permise la partenza, da Roma per Ferrara, di un primo distaccamento del corpo di spedizione al comando del generale Giovanni Durando, composto dal 2° battaglione cacciatori, da 300 fucilieri del 5°, da uno squadrone del reggimento dragoni con 150 cavalli, uno squadrone di cacciatori con 150 cavalli, e quattro compagnie del 2° battaglione granatieri.



Seguì la partenza, nei due giorni successivi, del corpo dei volontari, sotto il comando di Andrea Ferrari: il 25 partì la prima legione civica romana (due battaglioni) le compagnie di cacciatori, il Battaglione Universitario Romano (tre compagnie) comandato dal colonnello Angelo Tittoni, il secondo battaglione granatieri. Il 27 marzo fu la volta del primo reggimento volontari oltre a una compagnia di carabinieri (99 uomini di cui 29 a cavallo e mezza batteria di artiglieria). Nella notte tra il 25 e il 26 era partito lo stesso comandante generale Durando, che, giunto a Bologna il 27 marzo alle 4 del mattino con gli ufficia-

Uniformi della Guardia Civica Romana

li aiutanti Massimo d'Azeglio e Casanova insieme all'intendente generale conte di Campello, diramò il suo primo ordine del giorno che fu pubblicato poi sulla "Gazzetta di Roma" del 3 aprile. Nel percorso tra le Marche e le Romagne, venivano passate in rassegna le guarnigioni civiche e le truppe di linea che venivano messe in marcia insieme a migliaia di volontari.

Le truppe pontificie, direttesi per le Marche e la Romagna, incorporarono dunque dalle guarnigioni delle varie città altri effettivi, crescendo di numero anche per i volontari.

Il corpo di spedizione romano giunse così a contare 12.000 uomini, cui se ne unirono a Bologna altri 1.200 guidati da Livio Zambeccari. Un ulteriore contingente di volontari si formò nella provincia di Ferrara, portando la divisione del generale Ferrari a circa 3.200 unità cui andavano aggiunti 2.500 uomini dei corpi franchi.

Va considerato che l'esercito di Carlo Alberto contava circa 30.000 uomini cui si sarebbero aggiunti 7.000 Toscani e 16.000 Napoletani.

Durando, posto il quartier generale a Ferrara, inviava ad occupare Comacchio una colonna mobile di guardie civiche e dragoni con due pezzi di artiglieria, cui si aggiunse un distaccamento di truppe estere da Ravenna. Il 29 marzo questi reparti entravano in città accolti con giubilo dalla popolazione e l'ufficiale d'ordinanza del generale Durando chiedeva la capitolazione del presidio austriaco di 140 uomini. Il 30 marzo lo stesso Durando poteva sottoscrivere la capitolazione delle truppe imperiali e la relativa cessione di 45 cannoni, di un centinaio di fucili e delle munizioni. Il 4 aprile il generale Durando con un manifesto ai Bolognesi, chiedeva artiglieri per i pezzi requisiti a Comacchio e per quelli forniti da Modena e da Piacenza. I suoi decreti avevano sempre di più un tono di esaltazione mistica alla guerra santa: il 5 aprile un ordine del giorno ispirato da Massimo d'Azeglio⁴⁰⁷, ma emanato dal generale in capo, si indirizzava ai suoi uomini enfaticamente:

“Soldati! La nobile terra Lombarda che fu già glorioso teatro di guerra d'indipendenza quando Alessandro III benediceva i giuramenti di Pontida, ora è calcata da nuovi prodi, coi quali stiamo per dividere pericoli e vittorie. Anch'essi, anche noi siam benedetti della destra di un gran Pontefice come lo furono i nostri antichi progenitori. Egli santo, Egli giusto, Egli mansueto

407 Secondo Marco Minghetti (*I miei ricordi*) sarebbe stato scritto direttamente da d'Azeglio, che vi pose “la vivacità di poeta più che la saviezza di uomo di Stato”.

sopra tutti gli uomini, conobbe pure che contro chi calpesta ogni diritto, ogni legge divina, ed umana, la ragione estrema delle armi era la sola giusta, la sola possibile. Quel suo cuore celeste, non poteva non venire contristato dai mali che seco adduce la guerra, non poteva scordarsi, che quanti scendono in campo, qualunque sia la loro bandiera, son tutti i suoi figli. Egli voleva dar tempo al ravvedimento e sull'augusto labbro rimase sospesa la parola che doveva farsi strumento della celeste vendetta. Ma venne il momento nel quale la mansuetudine si sarebbe mutata in colpevole connivenza coll'iniquità. Quell'uomo di Dio che aveva pianto sugli assassini del tre Gennajo, ma sperati insieme fossero stati effetto di brutale passeggera esorbitanza di soldati sfrenati, ha dovuto ora conoscere che l'Italia, ove non sappia difendersi, è condannata dal Governo dell'Austria al saccheggio, agli stupri, alle crudeltà di una milizia selvaggia, agli incendi, all'assassinio, alla totale sua rovina: ha veduto Radetzky muover guerra alla croce di Cristo, atterrare le porte del Santuario, spingervi il cavallo, e profanare l'altare, violar le ceneri dei padri nostri colle immonde bande di croati.

Il Santo Pontefice ha benedetto le vostre spade, che unite a quelle di Carlo Alberto debbono concordi muovere all'esterminio dei nemici di Dio e dell'Italia e di quelli che oltraggiarono Pio IX e la Chiesa di Mantova, assassinarono i fratelli lombardi e si posero con le loro iniquità fuor d'ogni legge. Una tal guerra della civiltà contro la barbarie è guerra non solo nazionale, ma altamente cristiana". E facendo propria un'idea del Ferrari, prescriveva di apporre una croce tricolore sull'uniforme: "Soldati! È convenevole dunque, ed ho stabilito che ad essa tutti moviamo fregiati della croce di Cristo. Quanti appartengono al corpo d'operazione la porteranno sul cuore, della forma di quella che vedranno sul mio. Con essa e in essa noi saremo vincitori, come lo furono i nostri padri. Sia il nostro grido di guerra: **Iddio lo vuole!**"⁴⁰⁸.

Questo proclama destò sconcerto in Roma, perché si temeva che turbasse gli animi dei cattolici moderati e si accusò anche il Durando di voler attribuire impropriamente al Pontefice l'intenzione di indire una guerra santa avendo per insegna la croce. La Gazzetta di Roma il 10 aprile pertanto precisava e prendeva le distanze dal generale: "Un ordine del giorno di Bologna ai sol-

408 Il generale Ferrari, preoccupato della confusione e della congerie di abiti diversi dei suoi volontari, aveva suggerito al Ministero delle Armi – che aveva approvato il 31 marzo – una uniforme comune, composta da una tunica di tela rossa con paramani scarlatto o verde, pantaloni con bande degli stessi colori, una croce tricolore sul petto, cappello con coccarda e visiera alla brigante con piuma tricolore.

dati in data 5 aprile esprime idee e sentimenti come fossero dettati dalla bocca di Sua Santità: il Papa, quando vuole fare dichiarazioni di sentimenti, parla *ex se*, non mai per bocca di alcun subalterno”. Era una chiara sconfessione e un preciso rimprovero, che però, nel fervore patriottico del momento, non fu colto. Bologna accolse le parole del generale con entusiasmo: continuarono a giungere volontari da tutto lo stato, mentre l’ordine del giorno a stampa raggiungeva i battaglioni sul Po e ne accendeva i cuori.

Tra il 4 e il 12 aprile si provvide al cambiamento delle armi dei corpi d’ordinanza giunti a Bologna. Qui erano giunte, portate ad Ancona dalla Francia sul piroscafo *Roma* al comando del colonnello Alessandro Cialdi, numerose casse di fucili a percussione di nuovo modello con 200.000 cariche. Queste armi, che dovevano sostituire le vecchie, furono distribuite in un sol giorno e furono dati ordini perché i vari corpi si esercitassero quotidianamente sia nel maneggio delle stesse che nelle varie manovre. Fu anche distribuito il primo fascicolo, ristampato per l’occasione, del manuale *Teoria del fucile a percussione*, non senza qualche contestazione da parte di coloro che preferivano



mantenere i vecchi fucili o le carabine, come nel caso del 22° Battaglione cacciatori, comandato dal colonnello Bini.

Si era nel frattempo completato il trasferimento del contingente di volontari e truppe civiche affidato al generale Ferrari. Questi, giunto ad Imola il 18 aprile, chiedeva al Durando di essere appoggiato da qualche reggimento di linea che avrebbe scambiato con una forza equivalente di volontari. Il generale Ferrari aveva anche provveduto a dettare per la sua divisione civica volontaria precise “*Istruzioni militari ai comandanti capi battaglioni e militi della Legione Nazionale Romana*”, che stampate a Rimini in un opuscolo di 14 pagine furono distribuite e fatte circolare fra i ranghi.

Ma le truppe erano impazienti di entrare in azione. Da un lato il Generale Durando aveva predisposto un progetto di testa di ponte oltre il Po, comprendente 15.000 uomini, disegnato in ampia scala su carta topografica e integrato da uno studio idrografico e topografico delle province venete a cura di Cesare Jourdan, ufficiale del genio a Bologna. D'altra parte, dopo le notizie della vittoria dei piemontesi a Goito dell'8 aprile e dell'avanzare di un corpo avversario sul confine veneto verso il Friuli, l'impazienza dei “soldati del papa” cresceva. Un proclama agli Italiani compariva sui muri di Ferrara e dopo aver affermato di essere “Vergognosi, impazienti di subire un'inerzia vituperevole”, ricordava che “il nostro obbligo santissimo è quello di portar soccorso ai Lombardo Veneti, che per le nostre eccitazioni, per le nostre promesse, sulla nostra fede, si sono alzati come leoni, non perdonando a sacrifici di sangue e di proprietà per la salvezza della patria comune” ed esortava: “Italiani degli Stati Romani! I Veneti hanno contato su di noi, hanno spedito deputati per implorare soccorso, hanno mandato denaro, hanno imposto ai distretti d'accogliere e provvedere un corpo di dieci e più mila volontari. Italiani accorsi in Ferrara, i deputati hanno ufficialmente, solennemente promesso che noi saremmo andati. Non ci copriamo di infamia: l'Europa, il mondo ci guarda! Voi siete tutti disposti, nessuno ne dubita; ma siete tutti trattenuti dall'incertezza degli ordini del nuovo generale Durando. Italiani! Il general Durando è un prode e liberale soldato, dipende dal Governo, vuol comandare soldati. L'organizzazione del corpo d'operazione, l'arrivo dei Romani, il concerto da prendersi tra governo e governo porteranno a troppo lungo ritardo. Anche *Durando* coi regolari porterà il suo soccorso. Oggi portiamolo noi; non fermiamoci a leggere nei caffè le stragi lombarde: formiamo, organizziamo in 12 ore il totale dei generosi, dei più determinati, dei veri figli d'Italia. In Lombardia divideremo la sorte dei Lombardi coi loro Capitani, e coi Piemontesi. Viva l'Italia, Fuori lo Straniero! Coraggio e avanti”.

Anche da Venezia si inviavano continue sollecitazioni al Durando, perché si mettesse in cammino per la via di Padova e di Rovigo per andare a soccorrere il Veneto.

Finalmente, il 19 aprile, il Ministro delle Armi dichiarava che tutto il corpo militare al comando di Durando e Ferrari era in stato d'azione⁴⁰⁹ e successivamente lo poneva sotto gli ordini del re Carlo Alberto. Così le truppe regolari poterono cominciare a varcare il Po, mentre già in precedenza gruppi di volontari avevano sconfinato. Quello stesso giorno passarono il 1° e il 2° battaglione di granatieri, il giorno successivo la brigata estera, mezza batteria d'artiglieria, uno squadrone di dragoni e i carabinieri.

Era cominciata davvero la campagna di guerra in Veneto dei romani.

Mentre le truppe modenesi conquistavano Governolo, i pontifici si concentravano su Ostiglia e sui paesi sulla sponda sinistra del Po. Erano queste le disposizioni inviate da Carlo Alberto, il quale preferiva che da quelle posizioni i pontifici controllassero Mantova e i due ducati piuttosto che dirigersi a Padova e da lì nel Friuli per sbarrare la strada a nuove forze austriache.

Intanto il comandante Cialdi, ancorato col piroscampo *Roma* a Francolino, presso Ferrara, si incontrava col generale Durando e riceveva sotto il suo comando 2 guardiacoste⁴¹⁰ e 5 scorridori di finanza⁴¹¹ per sorvegliare il litorale. Quindi il 22 aprile il *Roma* partiva col generale e lo stato maggiore e le compagnie di zappatori per Ostiglia. Qui giunto e avuta finalmente l'autorizzazione di Carlo Alberto⁴¹² di dirigersi con l'intero corpo di spedizione in Friuli, il Durando inviò disposizioni in questo senso al Ferrari disponendo la partenza per il 26 aprile. Il trasbordo delle truppe oltre il Po avvenne sotto la direzione del colonnello Cialdi in due turni, con l'ausilio del piroscampo *Roma* e di una trentina di barche requisite sulle rive del fiume. Quindi i Corpi pro-

409 "Ordine del Ministro della Guerra del giorno 19 aprile 1848.

Per superiore governativa disposizione vien dichiarato in stato di azione tutto il corpo militare di operazione sotto gli ordini dell'Illustrissimo generale Cavaliere Durando e Cavaliere Ferrari, a termini e per gli effetti tutti contemplati nel Regolamento di giustizia criminale disciplinale militare del 1 aprile 1842. Firmato Aldobrandini".

410 Il *Cesare* e l'*Annibale*.

411 *Santa Palagia, Santa Clementina, Santa Rosa, Santa Firmina, Santa Lorenza*.

412 In risposta al Durando il Ministro di Guerra e Marina del Regno Sardo scriveva: "S.M. approva pienamente le savie disposizioni da lei fatte, signor generale, per soccorrere le provincie del Friuli, e sente con piacere che la S.V. illustrissima giunga oggi in Ostiglia colle rimanenti sue forze".

seguirono per Rovigo, dove fecero sosta e l'indomani si diressero verso Monselice, traversando l'Adige, e poi a Padova, utilizzando in parte la strada ferrata sino a Mestre, per concentrarsi infine a Treviso il 29 aprile. Complessivamente il trasferimento fu effettuato in quattro giorni, con tre marce di oltre 150 chilometri, che valsero da parte del generale prussiano e barone Karl Wilhelm von Willisen⁴¹³ una considerazione elogiativa⁴¹⁴ nei confronti del Durando.

Ma intanto le intenzioni del Governo pontificio erano cambiate: Pio IX sconfessava la crociata patriottica e addirittura proprio il 29 aprile, con l'allocuzione "*Non semel*" al concistoro, negava di aver voluto muovere guerra all'Austria, sostenendo che "Noi, ai nostri soldati mandati al confine pontificio, raccomandammo soltanto di difendere l'integrità e la sicurezza dello Stato della Chiesa". Il Pontefice Romano precisava di essere ben lungi dal porsi a capo di un movimento che mirasse "a costituire una simile nuova Repubblica degli universi popoli d'Italia", ammonendoli anzi a guardarsi da "astuti consigli perniciosi alla stessa Italia", restando invece "attaccati fermamente ai loro principi, di cui sperimentarono già la benevolenza e non si lascino mai staccare dalla debita osservanza verso di loro".

Il tono di questa allocuzione, seppure rivolta ai cardinali, una volta divulgato, non poté non creare un putiferio: si parlò subito di voltafaccia e di tradimento, ci furono disordini e nonostante le giustificazioni esposte in un successivo proclama pubblicato il 1 maggio, era chiaro che era stato fatto un passo indietro e non c'era più un diretto sostegno pontificio alla guerra d'in-

413 Karl Wilhelm Freiherr von Willisen (1790-1879) generale prussiano, scrittore militare e docente di *Kriegskunst und Kriegsgeschichte* nell'Accademia militare prussiana (*Preußische Kriegsakademie*) di Berlino, nel 1848 fu inviato come addetto e osservatore militare presso lo stato maggiore di Radetzky e poté così assistere a tutta la campagna militare d'Italia. Frutto di tale esperienza fu il volume *Der Italienische Feldzug des Jahres 1848*, Berlin 1849. Tale saggio, che costituiva il terzo tomo dell'opera *Theorie des großen Kriegs*, fu tradotto in italiano come *La campagna d'Italia del 1848 esposta e giudicata* nel volume 18 dei *Documenti della guerra santa d'Italia*, Torino-Capoloago 1851 (editori Giuseppe Cassone e Tipografia Elvetica) e criticamente annotato e commentato in senso risorgimentale dal patriota milanese Riccardo Ceroni (1806-1875). Venne anche italianizzato il nome dell'autore, come si usava, in Guglielmo de Willisen.

414 "In tre marce egli arrivò da Ostiglia a Treviso, passando per Rovigo e Padova, una celebrità che forma il miglior attestato del suo buon volere", *La campagna d'Italia del 1848*, ... cit.



La Guardia Civica di Bologna 1848

dipendenza italiana. Pio IX ricordava infatti che “i grandi avvenimenti non solo d’Italia” avevano “fatto concepire il disegno di formare dell’Italia una nazione più unita e compatta”, facendo “insorgere una parte d’Italia anelante ad emanciparsi” e facendo “correre i popoli alle armi”, ma ribadiva che le truppe inviate avevano avuto “istruzione di arrestarsi ai confini dello Stato” e raccomandava “tutti a più sani consigli” e ad “essere obbedienti a chi li governa”.

Nel frattempo il generale Nugent, entrato nel Veneto con 16.000 uomini e 32 pezzi di artiglieria da campo, decideva di non perdere tempo ad assalire Palmanova, che giudicava ben fortificata e munita di uomini e artiglierie, e verso cui inizialmente pareva dirigersi, ma preferiva aggredire di sorpresa Udine, che doveva ben presto capitolare, nonostante il disperato tentativo di resistenza degli abitanti. Superate quindi anche le difese poste sul Tagliamento e a Livenza, Nugent giungeva a Conegliano, e poneva le sue avanguardie sulla sponda sinistra del Piave, prima che il Durando, nonostante le marce forzate, arrivasse a Treviso. L’esercito imperiale guadagnava così una posizione strategica, che unita alla superiorità numerica, avrebbe reso difficile al Durando contrastarlo efficacemente. Si trattava infatti di difendere il tratto da Belluno al mare con circa 8.000 uomini contro un numero doppio di avversari. Per questo il generale pontificio cercò di ritardare l’avanzata del Nugent, lasciando con 3.000 uomini a capo della piazza di Treviso il generale Alberto Ferrero Della Marmora, poi sostituito dal bolognese Alessandro Guidotti, e

portandosi col resto delle forze a Montebelluna, da dove poteva operare sia sulla parte alta (presidiata dagli abitanti e dai volontari) che su quella bassa del fiume. Nugent, dopo aver temporeggiato per alcuni giorni studiando bene la situazione, fece avanzare un grosso reparto sulla riva destra, fra Belluno e Feltre. Durando ripassò allora il Piave, mandando nel contempo ordini al Ferrari perché lo raggiungesse a Montebelluna. Ma avendo saputo che le due città che voleva soccorrere si erano arrese senza colpo ferire, si ritirò verso Bassano per ostacolare il passo del nemico verso la valle del Brenta. Quindi, mantenendo presso di sé 3.000 uomini, ne inviò 1.200 a Primolano, che insieme a Pederobba, controllata dal Ferrari, era la chiave di volta per uscire da Feltre. Le altre truppe del Ferrari erano divise fra Montebelluna e Nervesa di fronte a Conegliano. Nugent a sua volta inviò 2.000 uomini a Primolano ed altrettanti a Pederobba, le cui truppe ripiegarono su Cornuda. Qui il Ferrari si precipitò con 3.000 uomini e l'8 maggio iniziò una intensa battaglia, riuscendo a mantenere le posizioni sino a sera, resistendo nella speranza di ricevere l'aiuto sollecitato al Durando. Questi alle 4 del mattino successivo rispose che si metteva in marcia verso Crespano e che intanto mandava avanti un battaglione del reggimento cacciatori, precisando in un altro messaggio alle ore 7 che il rinforzo non poteva giungere prima di sera. Raggiunto da un messaggero del Ferrari, all'ulteriore sollecito rispose con il famoso lapidario dispaccio "vengo correndo". Il combattimento ripreso a Cornuda imperversò sino al pomeriggio, quando i volontari romani dovettero cedere al numero soverchiante del nemico e si ritirarono verso Montebelluna. Nel tentativo di resistere e dar tempo ai rinforzi di giungere, era stata lanciata una carica di cavalleria, che portò solo al sacrificio di quaranta dragoni. Durando nel frattempo, quando era già a poche miglia da Cornuda, era stato avvertito che il distaccamento di mille uomini, privi di artiglieria, comandato dal colonnello Casanova, lasciato a difesa di Primolano e Fastro, stava per essere attaccato da 3000 austriaci con sei cannoni. Ritenendo vitale non cedere quelle posizioni, e ingannato anche da un'apparente retrocessione degli austriaci che fronteggiavano il Ferrari, invertì improvvisamente la sua marcia e si volse a soccorso del Casanova.

Fra i volontari cominciò a propagarsi il malcontento, la sfiducia nei comandanti, che si dicevano divisi e in rivalità fra di loro. Si parlava di tradimento dell'uno o dell'altro: accusando il Ferrari di aver ingannato le truppe circa il soccorso in arrivo e il Durando di aver mancato alla sua parola. Così, tra la paura del nemico e le perplessità sui generali, gli uomini cominciarono a sbandarsi e a disubbidire agli ordini, manifestando anche il timore che, non essendo coperti da una effettiva dichiarazione di guerra da parte del Papa,



Battaglia di Cornuda 8-9 maggio 1848 dipinto di Ferdinando Bucci.
Opera esposta presso il Municipio di Cornuda nella sala del Sindaco.

potessero, in caso di sconfitta, venir trattati da ribelli. Il Ferrari non riuscendo a rioccupare Montebelluna prima dell'arrivo delle forze nemiche, a causa dell'indisciplina delle sue truppe⁴¹⁵, ordinò alla sua divisione di rifugiarsi a Treviso. Qui giunto informò Durando della difficile contingenza in cui si trovava, riproponendo come soluzione di fondere le due divisioni in un sol corpo per meglio governarlo e perché la disciplina delle truppe regolari fosse di esempio e incitamento ai volontari. Chiedeva anche disposizioni sul da farsi, poiché riteneva imprudente il concentramento di tutte le sue forze in Treviso. Durando rispose dando fiducia al collega e lasciandolo libero di regolarsi secondo la gravità del caso, quanto al numero di truppe da mantenere a difesa di Treviso, che avrebbe comunque dovuto lasciare per Mestre. Ferrari vedendo avvicinarsi gli austriaci a Treviso tentò una sortita, ma parte della sua colonna a contatto col fuoco dell'artiglieria nemica si sbandò e

415 La brigata agli ordini del generale Guidotti rifiutò espressamente di manovrare verso Montebelluna.

volve in fuga, mentre il colonnello Zambeccari, fatto quadrato coi suoi, resisteva allo scontro della cavalleria, tanto che gli austriaci, interpretando la rotta degli altri come un tranello, battevano anch'essi in ritirata, abbandonando sul campo artiglierie, carri, munizioni e perfino la cassa militare, che recuperarono il giorno successivo.

Rientrato a Treviso, Ferrari tenne consiglio per decidere a chi lasciare il comando della piazza con 3600 uomini, fra granatieri, corpi franchi e volontari. Avendo il generale Guidotti rinunciato all'incarico per un alterco col suo superiore circa il comportamento della sua brigata nell'ultima azione contro gli austriaci, lo assegnò al colonnello Filippo Lante, comandante del 1° reggimento volontari, che lo aveva appoggiato a Cornuda proteggendo la sua ritirata a Treviso. Il 12 maggio il resto della divisione Ferrari, coperto da una improvvisata sortita nella quale cadde il generale Alessandro Guidotti⁴¹⁶, si avviò verso Mestre. Il malcontento e il disordine fra i volontari continuava, per cui Ferrari, giunto in città e avutane anche autorizzazione dal Durando, acconsentì a lasciar partire coloro che volevano ritirarsi dal conflitto, purché senz'armi.

Covava intanto il dissapore fra i due principali generali che si palleggiavano la responsabilità della sconfitta di Cornuda. Da Roma veniva inviato a Mestre il conte Carlo Pepoli, da poco nominato Commissario generale dell'Armata Pontificia⁴¹⁷, per “prendere esatta cognizione dello stato dell'Ar-

416 Volendo riaffermare il suo onore di soldato, Guidotti uscì con un moschetto, come un semplice bersagliere, con pochi dei suoi uomini e, respinti gli appelli di Ugo Bassi che lo aveva rincorso a cavallo per convincerlo a desistere, avanzò per un miglio e mezzo fino a una casa dove sotto il fuoco nemico cadde colpito al petto.

417 Nel dispaccio di nomina in data 9 maggio il ministro delle Armi scriveva: “Le qualità che fanno distinguere il sig. Conte Carlo Pepoli, l'estese cognizioni delle quali si conosce essere dotato, hanno determinato il sottoscritto a nominarlo Commissario generale dell'Armata Pontificia, tanto assoldata che di Civica e Volontari. Il sottoscritto nell'offrirgli questo contrassegno della fiducia che il Governo pone nel lodato sig. Conte Pepoli non ignora la gravezza dell'incarico che gli affida; ma conta troppo sul patriottismo del medesimo, per temere che non voglia di buon grado prestarsi a quegli incarichi che sebbene temporanei vi sono inerenti. Essi consisteranno nel prendere esatta cognizione dello stato dell'Armata; di tutte le spese che vi sono inerenti; in una soprintendenza regolatrice delle medesime. Egualmente dovrà prendere nota di tutte le offerte che sono state fatte nello Stato per provvedere all'armamento de' volontari, ed informarsi e prendere nota di chi abbia ricevuto in consegna tali oblazioni, nonché della loro erogazione. Inutile dire che con le autorità militari, tanto capi dell'Armata che delle Intendenze dovranno essere usati tutti i riguardi che meritano.



La battaglia di Monte Berico, o seconda battaglia di Vicenza, 10 giugno 1848

mata”, calmare gli animi e favorire il riordinamento delle truppe. Il 16 maggio egli partecipava all’animato vertice fra i due generali, alla presenza degli ufficiali superiori e, oltre a fare da moderatore, si faceva confermare la fedeltà a Pio IX e alla bandiera pontificia piuttosto che a progetti repubblicani o favorevoli ad altri stati, come il Regno di Sardegna. Poteva così rassicurare il Ministro di essersi adoperato come “non disutile pacificatore” di fronte ad “aspre discussioni strategiche, le quali potevano degenerare in querele tremende” e di avere avuto dai due generali “le più leali dichiarazioni che nessuno di essi aveva ed avrebbe mai in vista né il parteggiare per il simbolo repubblicano, né il parteggiare per estere potenze, essendo loro in mente il servire le bandiere di Pio IX, che tanta gloria ed indipendenza frutterà all’Italia”.

Il 17 maggio il Ferrari spediva al Ministro delle Armi a Roma una lunga lettera nella quale, facendo seguito ai rapporti già inviati dal campo nei giorni 8-9 e 11 maggio, riassume i fatti d’arme di Cornuda e Treviso, ribadendo che la sconfitta si doveva al mancato aiuto del Durando, e il ripiegamento su

Treviso al Guidotti⁴¹⁸. Gli faceva eco un altro rapporto, inviato lo stesso

418 Comando generale della divisione civica e volontarj mobilizzata. Mestre, 17 maggio 1848. Eccellenza, Ebbi l'onore di rimettere all'E. V. i rapporti dell'8, 9 e 11 corrente relativamente ai fatti d'arme avvenuti a Cornuda e Treviso. Nell'affare di Cornuda le truppe che ho l'onore di comandare, quantunque di numero assai inferiore, non essendo che 3.200 contro circa 6.000 uomini, si comportarono egregiamente, e dopo di aver combattuto per lo spazio di nove ore, ordinai loro di abbandonare la posizione per concentrarsi al di qua del villaggio, dappoiché mancò la promessa fattami per iscritto dal General Durando di venire alla testa delle sue truppe in mio soccorso: esse ripiegarono in buon ordine sotto il fuoco del nemico. Però dopo tre miglia di un movimento retrogrado, l'idea di essersi visti abbandonati dai loro fratelli di linea fece esasperare gli animi loro; e vollero, malgrado le rimostranze energiche loro fatte, continuare la marcia al di là di Montebelluna. Mi decisi pertanto concentrare la mia divisione in Treviso. Colà si vide il risultato non felice delle manovre eseguite dal Generale Durando, dappoiché appena il nemico occupò Cornuda, tutte le truppe che guarnivano la Piave sotto gli ordini del Generale Guidotti ripiegarono in disordine sopra Treviso; esse erano al numero di circa 3.000 uomini. Al momento di questa forte agglomerazione di truppe in Treviso il nemico ne profitto, e passò il Piave, dirigendosi l'indomani 11 corrente sopra Treviso, per cui lo stesso giorno alle 11 e ad un'ora dopo il mezzogiorno sortii da Treviso per respingerlo alla testa di 4 battaglioni, due granatieri e due cacciatori, due squadroni di cavalleria, e tre pezzi di artiglieria, oltre varii corpi franchi. A due miglia circa dalle mura incontrai i primi avamposti che furono respinti su tutti i punti. Essi si ripiegarono sul grosso del loro campo due miglia indietro; e li varii colpi di cannone tratti dalle due parti belligeranti produssero un sinistro effetto sulle mie truppe, che sorde a tutte le voci dell'onore e del dovere, fuggirono tutte lungo lo stradale, abbandonando un pezzo di artiglieria ed un cassone, e malgrado tutti gli sforzi per farli rannodare, non si arrestarono che in Treviso. La condotta tenuta in quel giorno dai 4 battaglioni, dai due squadroni di cavalleria e dall'artiglieria, è imperdonabile; soprattutto quando si considera che il pericolo non era imminente, poiché il nemico batteva fortunatamente anch'egli in ritirata, abbandonando il suo campo e le sue posizioni. Il giorno 12 vedendo la necessità di sgombrare la piazza di una parte delle truppe agglomerate, feci rompere la marcia verso Mestre al grosso della colonna, lasciando a Treviso 3.500 uomini per la difesa di quel punto comandati dal colonnello Lante: poiché il Generale Guidotti volle restare in Treviso senza assumere la responsabilità del comando. Appena giunta la colonna in presenza di Mestre, punto sulla strada di ferro che conduce a Padova ed a Venezia, una forte parte dei miei uomini fu presa da vertigini di volere ad ogni patto varcare il Po per rientrare nello stato pontificio. Infatti le rimostranze tanto degli ufficiali superiori, che di molti ufficiali nulla valsero a quegli uomini traviati, i quali gridando si disposero per drappelli, chiamandosi per provincia onde rientrare nello stato. Altro ripiego non mi restava che di far loro abbandonare le armi prima di partire, cosa che feci seguire per quanto fu possibile; per cui a tutt'oggi non sono restati sotto i ranghi della mia divisione oltre i 3.500 di Treviso, che circa 3.000 uomini, i quali vista la debolezza numerica delle due divisioni, abbiamo noi generali convenuto di farne una forte per operare insieme ed intrattenere le comunicazioni

giorno al Ministro della Guerra dal colonnello Natale del Grande, comandante della 1^a Legione Romana, il quale confermava quanto detto dal Ferrari, lamentando l'ingerenza di "alcuni venduti ai nemici nostri" e sottolineando che "a Cornuda dovea Durando operare d'accordo con Ferrari", mentre non avendo mantenuto la promessa scritta, "vengo correndo", provocò lo scoraggiamento dei nostri e l'esito non felice della giornata⁴¹⁹.

Il Conte Pepoli, per stabilizzare gli accordi faticosamente raggiunti e tacitare le polemiche e le recriminazioni, emanava un proclama che riassumeva i provvedimenti presi per ristabilire il morale e lo stato delle truppe e per garantire una buona amministrazione, assicurando il proprio supporto. Il documento elogiava in modo equanime i combattenti d'ogni grado ed arma e confermava a tutti, dal generale in capo ai soldati, la sua fiducia⁴²⁰.

Durando intanto studiava le mosse del Nugent e manovrava con le proprie truppe per essere pronto a contrastarlo sulla linea del Brenta, in qualunque punto avesse voluto valicare il fiume per ricongiungersi con Radetzky.

per approvvigionare tanto Treviso, quanto diversi altri punti fortificati, attendendo intanto così dei nuovi rinforzi che potran giungere per riprendete l'offensiva. Debo far osservare a V. E. che lo scoraggiamento di cui son prese le giovani truppe, non che la demoralizzazione delle due divisioni data dal giorno 9 all' attacco di Cornuda ove i civici combatterono valorosamente nella certezza che la divisione Durando era poco distante da noi, e che dovesse prendere il nemico a rovescio. Una fatalità inesplicabile fece sì che la divisione Durando, giunta in poca distanza dal campo di battaglia, invece di proseguire la marcia, per prendere il nemico alle spalle, o a rovescio, volse il tergo al nemico; ciò nondimeno tenni la posizione fino alle cinque circa dopo il mezzogiorno; e la responsabilità di un fatto troppo grave per passarsi sotto silenzio deve ricadere su colui che abbandonò i suoi fratelli d'armi; dappoiché il nemico all' una dopo mezzogiorno, vedendo il movimento retrogrado della divisione Durando, lanciò tutte le sue forze sopra di me, che non possedevo che 2.300 uomini, due pezzi di artiglieria, e due deboli squadroni di cavalleria. Ho creduto mio dovere di farle pervenire il riassunto dei fatti, lasciando all' E. V. l'incarico di decidere chi pesar deve una sì grave responsabilità.

Ho l'onore di essere con rispetto dell' eccellenza vostra, il Generale comandante. Firmato — Ferrari

419 Il giorno prima il colonnello Del Grande aveva scritto al figlio Alessandro, studente nel Collegio della Sapienza a Perugia, per spiegargli che lo scioglimento della 2^a Legione, composta da molti perugini, non si doveva a tradimento o viltà, essendosi battuta a Cornuda con coraggio, reggendo con gravi perdite a dieci ore di fuoco: "tutto era vero quel che Ferrari avea promesso", ribadiva, "colpa di Durando non averlo ottenuto".

420 Il proclama, datato 17 maggio, fu pubblicato il 22 maggio sulla "Gazzetta di Roma" come supplemento al n. 92.

Nugent da parte sua operava a tenerlo occupato dando a vedere di voler prendere Treviso, dove peraltro si trovava sua figlia in ostaggio insieme all'anziano maresciallo Bianchi, e così distoglieva Durando con finte manovre di propri contingenti, per liberare al grosso delle sue truppe la via per Verona.

A Treviso, il comandante Lante aveva ricevuto dal governo provvisorio di Venezia un decreto di nomina a generale comandante la piazza⁴²¹ due giorni dopo la fortunata sortita del 12 maggio, particolarmente lodata da Massimo D'Azeglio in una lettera che esprimeva congratulazioni e perplessità formali sulla promozione⁴²² e si era adoperato per riorganizzare le truppe e sollevare il morale, oltre che per migliorare le fortificazioni. Questo decreto che confermava la nomina a comandante datagli dal generale Ferrari⁴²³, dando anche la maggiore autorevolezza del grado, suscitò non poche polemiche e problemi. Così, mentre giungevano messaggi di felicitazioni, si sollevava la

421 La lettera di comunicazione del decreto di nomina recitava: “Al Duca Filippo Lante Montefeltro – Abbiamo la soddisfazione di parteciparvi che dietro proposizione di codesto Comitato provvisorio Dipartimentale, questo Governo vi ha nominato Generale comandante la piazza di Treviso. Al vostro valore, all'illuminato vostro patriottismo è affidato il comando di una milizia che vuole essere e merita di essere vittoriosa. Il Presidente Manin, il Presidente del Comitato di Guerra Generale Armandi, il Segretario E. Campo Lansì”.

422 “Caro Don Filippo, comincio col farvi i miei rallegramenti e quelli di Durando, e di tutti sulla vostra difesa. per ora è certo *il fatto più bello e più importante delle nostre operazioni*, ed il Generale ne ha scritto al Ministro. Ora però accade un incidente che può avere spiacevoli conseguenze e che bisogna prevenire. Nessuno più del Generale pensa che la vostra condotta merita una ricompensa e sarà suo pensiero il procurarvela presso il Governo Pontificio: ma l'idea di Manin di crear Generale un Colonnello di un'altra potenza è talmente curiosa e strana che non poteva veramente venire in mente né al Generale, né a quanti conoscono gli usi, le leggi, e le convenienze internazionali che fosse possibile. Il Generale ha dovuto per ufficio protestare contro questo atto, mentre mi incarica di dirvi che crede meritate il grado, ma sarebbe contro i suoi doveri approvare il modo onde vi viene compartito. Egli del resto conosce abbastanza la vostra istruzione delle leggi militari per potere aver dubbio sul partito che prenderete. Mi ha detto di scrivervi confidenzialmente su ciò, onde potere, scrivendo al Ministero, ragguagliarlo di questo affare come di cosa convenientemente finita. Addio dunque. Si parlerà della difesa di Treviso che è stata un gran bene per queste provincie, e per la causa. *V' invidia*. Mestre 17 Maggio 1848 – Massimo Azeglio”.

423 Il quale gli scriveva il 16 maggio: “Nessuno più di me può rallegrarsi di cuore per la nomina che la Repubblica di Venezia vi ha conferito, avendovi io proposto al comando di questa città” e lo invitava a coordinarsi direttamente col generale Durando: “Trovandosi attualmente in Mestre il general Durando riceverete direttamente da lui le istruzioni, ed è a lui che dovete dirigere i vostri rapporti. Egli è qui con tutta la sua brigata”.



Il ferimento di Massimo D'Azeglio nella battaglia di Vicenza

questione della illegittimità della nomina conferita dalla Repubblica Veneziana a un ufficiale dell'esercito pontificio. Il generale Durando gli scriveva chiamandolo semplicemente "Governatore" e contemporaneamente avanzava formale e vibrata protesta alla Repubblica di San

Marco, mentre da Roma si spedivano analoghe lagnanze e invece di ratificare la promozione se ne dichiarava la nullità e se ne chiedeva la revoca. Il duca Lante, sperando sempre in una convalida se non da parte del governo pontificio almeno da Carlo Alberto nella sua veste di comandante supremo, affermava di aver accettato la nomina a mero titolo onorifico, non come un grado militare da far valere sul campo e di considerarsi sempre un colonnello dell'esercito pontificio. Ma al Ministero pontificio questo non bastava, soprattutto perché con l'avallo di Venezia il duca Lante aveva effettuato a Treviso nomine di ufficiali superiori, mentre emissari veneti spingevano addirittura i pontifici a passare alle dipendenze di Venezia⁴²⁴. Lo stesso mini-

424 Il ministro Doria il 10 maggio scriveva al Duca Lante:

"Ha con sorpresa il Ministero conosciuto che alcuni militari, istigati, forse da emissari non autorizzati sicuramente dal Governo provvisorio Veneto, hanno preso servizio presso il Governo medesimo, e che alcuni hanno puranco accettato gradi superiori che sono stati loro conferiti. Mentre il Ministero vuole da una parte attribuire un tal procedere alla inesperienza che questi hanno della disciplina militare, perché diversamente dovrebbe considerarli quali disertori, non può sull'altro canto fare a meno di dichiarare che il Governo Pontificio non intende di riconoscere questi gradi. Che anzi nella convenzione fatta col Re Carlo Alberto si è riservato la facoltà di conferire le nomine e gli avanzamenti che la stessa Maestà Sua sarà per proporgli. Ella ben vede sig. Generale quanto sia mai erroneo il procedere di coloro che hanno lasciato il servizio pontificio, e quanto sia pur necessario apportarvi un pronto rimedio. Io vivo nella certezza ch'Ella sarà per adoperarsi efficacemente onde rimuovere tale abuso, che potrebbe nel caso contrario spingere il governo a prendere le più energiche misure".

stro, principe Doria, il 29 maggio, intestando la lettera “al Colonnello”, faceva appello “all’antico amico D. Filippo Lante” perché cessassero simili abusi⁴²⁵. E all’inviato del governo Veneto, Castellani, chiedeva di scrivere subito ufficialmente per domandare “al Governo Pontificio, attesi i motivi ch’esporete, la nomina del Lante a Generale; il Governo allora comunicherà la fatta domanda al Re Carlo Alberto sollecitando la sua adesione, e questa ottenuta, il Diploma sarà spedito immediatamente”. Ma si raccomandava anche: “Fate intanto in maniera che il Lante, valendosi attualmente del grado che gli avete dato, non turbi l’accordo che dee passare tra i generali della truppa pontificia”. Ma già si era presa la decisione di sostituirlo e dal 1° giugno il colonnello Zambeccari veniva incaricato del comando della piazza di Treviso, mentre Lante con il 2° reggimento volontari si sarebbe dovuto portare a Badia rilevando nel comando il colonnello Pianciani⁴²⁶.

425 Al Sig. Colonnello Duca Lante - Roma li 28 Maggio 1848.

Sig. Colonnello Pregiatissimo, Spogliandomi della qualifica di ministro delle armi, scrivo questa lettera all’ antico amico D. Filippo Lante. Il Ministero apprese con sorpresa e dispiacere che alcuni individui delle nostre truppe aveano preso servizio presso il Governo provvisorio Veneto, ed altri avevano accettato gradi militari dallo stesso Governo. Si vide per tanto nella dura necessità di dare al Generale Durando analoghe istruzioni non potendo tollerare che le truppe Pontificie ricevessero nomine e gradi da altro Governo. Ora sento che voi ancora vi troviate in questa categoria coll’ avere accettato il grado di Generale. Non posso nascondervi che tale notizia mi abbia amareggiato; perchè, sull’ esempio vostro si crederanno autorizzati altri a fare lo stesso; e ciò deve sicuramente produrre delle non buone conseguenze. Per quel tanto amore che voi portate alla causa comune Italiana fate in modo da rimanere ufficiale Pontificio, e che i vostri dipendenti restino soldati di Pio Nono, il di cui solo nome ha tanto giovato alla stessa causa, onde così mantenere quella unità di azione tanto necessaria in questi momenti a paralizzare quelle basse mene di coloro che ad ogni costo vogliono suscitare dissensioni per minare la santa causa dell’ indipendenza Italiana. Su questo proposito mi giova dirvi che il Ministero ha conosciuto esservi in codesta guarnigione emissarij i quali fomentano con ogni sorta di discorsi la disunione, e l’ isolamento del resto delle armate Italiane. Uniti siamo forti e vinceremo; separati si vale pochissimo e saremo preda di quel nemico che con tanto ardore si combatte. Voi che giustamente godete tanta opinione, potete influire immensamente per far trionfare il principio di unione; ed io di ciò vi prego e vivo sicuro che sarete per prestarvi con tutto lo zelo e l’ energia conoscendo appieno da quali generosi sentimenti siate voi animato”. Colla solita stima ed amicizia passo a confermarvi, Vostro Aff. mo Amico e servo - Doria.

426 In effetti il duca Lante lasciò Treviso per Padova il 4 giugno, dopo aver indirizzato ai soldati in partenza con lui un altisonante proclama: “Militi! Fedeli ai doveri ed agli ordini domani usciremo da Treviso da noi opportunamente occupata la sera dei 9, quando vi rientrammo senza mandato per assicurare ai nostri la ritirata di Cornuda, e

Intanto, tra il 16 e il 17 maggio, Durando aveva portato a Mestre la sua divisione e si era così ricongiunto con il corpo dei volontari del Ferrari. Si avviava dunque finalmente una ristrutturazione del corpo di spedizione pontificio, col fondersi delle due divisioni in una; contemporaneamente si cercava di chiarire i contrasti e i malintesi fra i due generali e di risollevarne il morale dei soldati.

Nugent, da parte sua, si spostava sino a Fontanive e a Cittadella sul Brenta occupando le posizioni tenute precedentemente dal Durando, pronto a proseguire verso Vicenza. Durando allora mise in marcia i suoi da Mogliano per Mestre, proseguendo per Padova con le artiglierie mediante la ferrovia.

Un'avanguardia di tre battaglioni, al comando del colonnello Gallieno, giungeva il 19 maggio a Vicenza, giusto in tempo per contrastare un primo urto del nemico contro la città. La piazza, comandata dal colonnello Domenico Belluzzi, ex ufficiale napoleonico, al servizio della Repubblica di Venezia, era difesa da circa cinquemila uomini: alcuni corpi veneti e vicentini, il battaglione cacciatori dell'alto Reno, comandato dal colonnello Zambeccari, i

da noi fin ad oggi valorosamente tenuta dal dì 12, quando destinati a partire cogli altri ci offrimmo volontariamente ad assumere la difesa; difesa che fu in quel dì sì gloriosa mentre dalle 9 della mattina alle 9 della sera combattuto e fortemente respinto, non ardì più il nemico ripresentarsi alle mura. Lode adunque grazie a voi miei Compagni d'arme, sul cui coraggio m'affidai quel dì che feci rispondere al Parlamentario del Generale Nugent, che noi eravamo in Treviso per combattere e non per capitulare, e non feci richiedere che il tempo necessario al mio Parlamentario, per rientrare in Città onde rincominciare l'offesa. La mia fiducia in voi si accresceva nel vedervi prestare e zelanti vegliare alla faticosa custodia delle mura di questa città, per noi tanto ospitale; sì lo ripeto credo che noi sempre serberemo memoria dell'accoglienza della buona Treviso: VIVA DUNQUE L' ITALIA: VIVA PIO IX RIGENERATORE DEL MONDO: VIVA CARLO ALBERTO VINCITORE: VIVA IL VENETO GOVERNO PROVVIDO, E ARDENTE D'AMOR PATRIO. Come dunque foste pronti e volenterosi alle fatiche ed ai rischi de' giorni e delle notti sì dentro ché fuori, così spero anzi sono certo di trovarvi domani quando ritorneremo all'aperto terreno della guerra; come sarete sempre uguali e gli stessi nel proponimento di non posare le armi sino a che uno straniero lorderà bel suolo d'Italia. Dalla vostra fermezza e dalla vostra disciplina nascerà, siate sicuri, unanime concordia, senza cui non v'è fatto, non v'è consiglio; e non può acquistarsi, la gloria militare italiana, che è il nostro scopo, come le armi valorosamente trattate ne sono mezzo; ed il premio, non la vittoria solo, ma la libertà. Continuate adunque a seguirmi nel cammino sacro dell'onore, ed il premio ed il retaggio che riporterete alle vostre case dopo la guerra sarà il nome di liberatori della Patria, che è anche più grande di quello antico di conquistatori del mondo. Il Generale comandante Lante Montefeltro".

battaglioni civici di Faenza, Ravenna e Lugo, cui si erano aggiunti il battaglione universitario romano condotto dal tenente colonnello Tittoni e la terza legione romana, entrambi sotto il comando del colonnello Gallieno. Gli imperiali, al comando del generale Wilhelm Karl von Thurn-Taxis, si erano attestati il 20 a Lisiera e da qui, mantenendo un corpo di osservazione di diecimila uomini come riserva, sotto gli ordini del generale Felix Ludwig Johan von Schwarzenberg, lanciarono contro Vicenza circa seimila uomini del reggimento Worcher, composto di croati, con uno squadrone di cavalleria ussari e una batteria di cannoni. L'attacco, dopo un fiero combattimento di oltre sei ore, fu respinto e i nemici in fuga furono inseguiti fuori Porta Santa Lucia, Porta Padova, e San Bortolo dal Maggiore Luigi Ceccarini col 2° battaglione della 3ª legione, cui si unirono spezzoni degli altri reparti dislocati nelle postazioni vicine.

Il 21 arrivava a Vicenza anche il generale Durando, col resto della sua divisione e, inoltre, inviato in soccorso da Venezia, il generale Antonini con una legione di volontari raccolti dall'Associazione Nazionale e proveniente dalla Francia. Quest'ultimo propose di dar subito battaglia agli austriaci, che intanto avevano occupato Olmo, sulla principale strada di Verona, e, nonostante il parere prudenzialmente contrario di Durando, lo convinse ad uscire in campo con le compagnie scelte dei cacciatori e dei granatieri della brigata estera, uno squadrone di dragoni a cavallo e mezza batteria di cannoni. Il capitano Calandrelli, riattato un ponte distrutto nei giorni precedenti dal nemico, avanzò sino a una barricata austriaca difesa da obici, posta fra la via di Birone e la ferrovia e cominciò a cannoneggiarla. La risposta non si fece attendere e la mitraglia che si abbatté sui pontifici, tranciò il braccio destro del generale Antonini, che sul suo cavallo bianco incitava i suoi a contrattaccare. Il combattimento durò fino a sera, ma alla fine gli italiani dovettero ritirarsi. Nel frattempo il generale Thurn con il grosso delle sue truppe raggiungeva San Bonifacio ed il 22 maggio si ricongiungeva con Radetzky, il quale tuttavia gli ordinava di tornare ad assalire Vicenza, aggiungendo quattromila uomini e quattro batterie di cannoni, che portarono il totale degli attaccanti a ventiquattromila uomini e cinquantaquattro cannoni. In effetti Radetzky rinfacciava a Nugent di non aver attaccato con tutte le forze Vicenza prima che vi giungesse Durando a raddoppiarne le forze. Vicenza era infatti un nodo strategico fondamentale da espugnare, perché spaccava le comunicazioni sull'Adige, impedendo agli austriaci di minacciare Padova e Treviso vanificando il vantaggio della conquista del Friuli. Il 23 maggio sera ricominciò l'assalto imperiale a una città decisa a resistere a oltranza: il generale



Attestato del Senato di Roma al legionario Alessandro Romagnoli, ferito a Vicenza il 10 giugno 1848

Durando aveva dispiegato i suoi diecimila uomini a difesa dei sobborghi e delle alture – i Monti Berici – sovrastanti la città, mentre le truppe civiche erano poste a custodia delle porte e delle strade urbane. I cittadini erano tutti allertati, le case aperte e illuminate, gli abitanti tutti mobilitati per respingere il nemico e spegnere gli incendi. Il bombardamento delle artiglierie nemiche durò dodici ore con una pausa solo fra mezzanotte e l'alba, ma alla fine, bersagliati a loro volta dai difensori, in particolare dall'artiglieria degli svizzeri guidati dal capitano Lentulus, gli Austriaci intorno alle ore 11 del 24 maggio dovettero ritirarsi. La strenua resistenza delle cinque giornate di Vicenza si concludeva positivamente. Il generale Durando ottenne finalmente commenti favorevoli al suo operato e il successo del 24 maggio fu universalmente riconosciuto: anche i bollettini piemontesi lo acclamarono come il miglior fatto d'armi della campagna sino a quel giorno, Cattaneo lo ritenne “per l'Italia il più glorioso fatto di tutta la guerra”. Lo stesso Durando, in un ordine del giorno alle truppe del 25 maggio, nel quale encomiava il valore dimostrato, riteneva che Vicenza fosse stata messa al sicuro.

Ma questa ostentata sicurezza era più apparente che reale e serviva soprattutto a dar fiducia agli uomini. In realtà dopo il congiungimento delle truppe di Nugent con Radetzky che Carlo Alberto non era riuscito ad evitare la situazione non era certo tranquilla e il re si rendeva conto che doveva riunire tutte le forze disponibili per essere pronto a uno scontro aperto con il nemico rin vigorito e consolidato. Per questo il sovrano dispose che le milizie pontificie tornassero sul Mincio per disporsi sull'ala destra dell'esercito piemontese, concedendo solo temporaneamente al Durando di restare a Vicenza finché non fosse giunto a sostituirlo il generale Pepe con le milizie napoletane, che si ritenevano già sul Po.

Durando si concentrò dunque sul rafforzamento della difesa di Vicenza, che riteneva prioritario rispetto al ricongiungimento con i piemontesi. Fece così consolidare ed incrementare le barricate, rafforzò le porte, sistemò le artiglierie sui monti Berici, chiedendo a Roma e a Venezia l'invio di altri pezzi e delle relative munizioni. Particolarmente laboriosa fu la preparazione delle difese sui monti Berici, punto strategico essenziale per la posizione dominante la città. I reparti del genio, richiamati anche da Marghera, si adoperarono per munire adeguatamente i punti più alti, portando di sopra i cannoni, liberando le salite dai vigneti, facendo brillare la roccia alla base, costruendo parapetti, il tutto in una stagione piovosa che rendeva il terreno fangoso e molle.

Lo stesso problema meteorologico aveva scoraggiato intanto Carlo Alberto e i suoi generali dall'inseguire gli austriaci dopo l'affermazione a Goito e la resa di Peschiera. Il re, mentre gli austriaci si ritiravano, si soffermò sul campo di battaglia a lodare i soldati e a consolare i feriti; il giorno dopo, 1 giugno, si recò a messa a Peschiera in cattedrale, e si poté ben dire che mentre a Peschiera Carlo Alberto cantava i salmi, Radetzky a Verona contava i soldati. In previsione di un contrattacco imperiale i piemontesi concentrarono truppe e artiglierie nell'area di Goito, raggiungendo il 3 giugno il numero di quarantamila soldati ed almeno novanta cannoni. Il generale Bava contava di passare all'offensiva il giorno dopo, con lo scopo di separare le truppe condotte dal generale D'Aspre da quelle di Radetzky, il quale però si sfilava proprio nella notte tra il 3 e il 4 puntando prima a Mantova e poi a Legnago. Il suo vero scopo era infatti quello di attaccare Vicenza con il rinforzo del contingente di sedicimila uomini che il generale Welden stava portando dal Tirolo per la strada di Bassano. Così, lasciati alcuni reparti a Legnago e inviata una colonna verso San Bonifacio, per confondere i piemontesi, si dirigeva col grosso delle sue forze a Montagnana: sguarniva temporaneamente Verona



e la linea dell'Adige, confidando di tornare prima che i generali del re potessero approfittare della situazione.

Durando che si teneva pronto a fronteggiare le truppe di Walden, fu sorpreso dalla notizia dell'arrivo anche di quelle del maresciallo Radetzky. Il ministro della guerra gli aveva ordinato di abbandonare Vicenza e ripiegare su Venezia. Il 29 maggio egli stesso aveva scritto al Ferrari, che aveva deciso di lasciare a lui la difesa della città ormai ben fortificata.

Nei giorni precedenti Ferrari aveva effettuato una missione a Bologna partendo il 17 maggio per incontrare il generale Pepe ed ottenere rinforzi con l'entrata in campo nel Veneto delle truppe napoletane. Si era anche adoperato per riconquistare alla causa i fuggitivi e quindi si era recato al campo di Carlo Alberto con dispacci ed era rientrato infine a Padova dopo dodici giorni. Qui lo raggiungeva il messaggio del generale Durando che lo autorizzava a rinforzare il Monselice. Ma le cose erano cambiate: il generale Pepe non era riuscito a rinsaldare il suo contingente e avrebbe passato il Po con poche batterie e un piccolo contingente di ufficiali e soldati mentre il resto delle truppe riceveva l'ordine del re di Napoli di ritirarsi al comando del generale Statella. Lo stesso Ferrari il 2 giugno riceveva da Bologna l'ordine del conte Pepoli, commissario generale militare governativo straordinario pontificio, di recarsi a Roma a disposizione del ministro delle Armi, dal quale avrebbe dovuto ricevere importanti ordini per le gravi circostanze in cui si trovava lo Stato pontificio. Giunto a Roma, Ferrari il 6 giugno illustrava al consiglio dei Ministri la situazione delle truppe ponti-

Medaglia di benemerenza
dei volontari romani
per la battaglia
di Vicenza



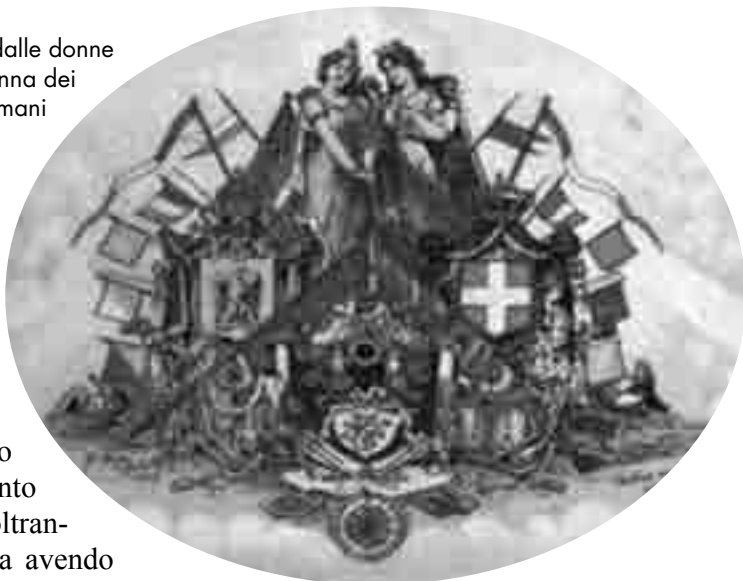
ficie in Veneto e il piano di campagna adottato dal generale Durando, auspicando altresì il sostegno di “qualche divisione di linea piemontese, affin d’evitare dei sinistri e far fronte agli eventi della guerra”⁴²⁷. Il consiglio dei Ministri, accogliendo le considerazioni del generale, lo inviò in missione presso Carlo Alberto al fine di perorare i necessari rinforzi e chiarire la posizione dei generali pontifici. Partito il 12 giugno per Bologna, Ferrari sarebbe giunto al quartier generale del re il 19, dopo aver appreso strada facendo della sconfitta di Vicenza.

La sfortunata città infatti era stata posta in stato di assedio sin dal giorno 8 giugno, quando il corpo d’armata del maresciallo D’Aspre era giunto a Montegaldella e aveva quindi gettato alcuni ponti sul Bacchiglione, distruggendo la strada ferrata e posizionandosi ad est della città, a Zocco, Grisignano e alle Torri di Quartesole. Lo accompagnava il corpo del tenente maresciallo Wratislav, che si stabiliva sulla sinistra e dopo aver occupato Longone e Dobba, si spingeva sui monti Berici prendendo contatto con una brigata di seimila uomini proveniente da Verona e accampatasi a Montecchio, e disponendo anche un’avanguardia alle Tavernelle.

Il giorno successivo sopraggiunse il corpo del maresciallo Welden. Le forze imperiali assommavano complessivamente a 43.000 uomini e 118 cannoni. Il generale Durando a Vicenza poteva contare su circa 12.000 uomini e 36 pezzi d’artiglieria. All’alba del 10 giugno cominciò l’assalto ai Monti Berici, difesi da 3000 uomini, tra svizzeri e volontari, al comando del colonnello Massimo d’Azeglio. Per cinque ore il nemico non riuscì a sfondare, ma alla fine l’impiego congiunto di quattro batterie, con una pioggia di razzi, e l’urto di 12.000 uomini all’attacco, fece capitolare prima la cima Baricocoli e quindi tutto il monte Berico. Il combattimento continuò davanti alla città per tutto il giorno, con ripetuti assalti alle porte Monte, Padova e Santa Lucia. A Porta Padova era concentrata la legione romana con il colonnello Del Grande che, spostatosi a Porta Lucia, cadde sotto il fuoco nemico. Gli austriaci avevano intanto posizionato numerose batterie sui monti circostanti Vicenza e la bersagliavano senza posa, distruggendo le batterie italiane e spossando i difensori. Sul far della sera, dopo sedici ore di combattimenti, la città è circondata dal corpo del Maresciallo D’Aspre fino a porta San Bortolo, davanti a Porta Santa Croce e a Porta Castello si è posizionato il corpo del Maresciallo Welden, che sceso da Bassano si è unito al contingente giunto da

427 Lettera del Ferrari al Ministro delle armi in data 10 giugno.

Bandiera donata dalle donne
ferraresi alla colonna dei
volontari romani



Verona. I difensori in ritirata dalle alture si affollano sulla piazza della Basilica e il generale Durando in un primo momento propone la difesa a oltranza, casa per casa, ma avendo appreso che le batterie dei borghi sono ormai pressoché inattive, perché sono stati falciati gli artiglieri, comprende che è necessario evitare che la città, una volta conquistata, sia messa a ferro e fuoco e ne discute con il Comitato dipartimentale provvisorio, che consiglia una trattativa. Ma occorre convincere la cittadinanza in armi e le truppe. Il generale allora emana un proclama prospettando l'inevitabilità della resa: "Vicentini, la capitolazione è divenuta indispensabile. La umanità lo esige; l'onore delle armi è soddisfatto. Io non potrei consigliarvi cosa alcuna contro la patria, alla quale abbiamo pagato il debito. 10 giugno 1848, ore sette di sera, Durando".

Fu così che, non senza resistenza, contrasti e proteste, si ordinò di sostituire alle bandiere rosse quelle bianche e si inviarono al campo di Wratislav e a quello del D'Aspre quattro delegati, fra cui il principe Bartolomeo Ruspoli, che vestiva la divisa di semplice milite, per trattare una convenzione onorevole. Il D'Aspre fu prodigo di elogi al valor militare, affermando di aver raramente trovato una difesa così vigorosa, e chiedendo ai delegati di partecipare al generale Durando la lode, quale comandante non di soldati ma di eroi. Più complessa fu la trattativa per ottenere condizioni soddisfacenti anche per gli abitanti di Vicenza. Alla fine, ottenuta anche l'approvazione di Durando e tornati al campo del barone d'Aspre, dove era nel frattempo giunto il tenente generale Heinrich von Hess, delegato a firmare da Radetzky, i plenipotenziari romani, principe Ruspoli e uditore militare Eugenio Albéri conclusero l'accordo.

In base al capitolato⁴²⁸ le milizie romane poterono uscire con l'onore delle armi per prendere la strada di Rovigo e ripassare il Po, con l'impegno di non combattere contro l'Austria per tre mesi, mentre si prometteva ai Vicentini un trattamento secondo principi benevoli. Quest'ultima clausola non sembrò pienamente rispettata dagli imperiali, che stabilirono la confisca dei beni a coloro che, usciti dalla città, non vi avessero fatto subitaneo ritorno. Perciò da Milano e da Venezia non si volle riconoscere la convenzione accettata e sottoscritta dal Durando e la si considerò annullata perché violata dal Radetzky.

Durante la marcia di rientro nello Stato pontificio il generale Durando volle emanare da Este l'ennesimo ordine del giorno alle sue truppe, che costituisce l'amara conclusione della sua campagna:

“ Soldati d'ogni arma!

La prepotenza della fortuna e la forza soverchiante dell'inimico hanno segnato un giorno nefasto negli annali dell'italiana rigenerazione, alla quale vi siete consacrati. Quaranta mila soldati e cento bocche da fuoco ci hanno impedito di prolungare il miracolo d'una difesa sostenuta per ben sedici ore di un combattimento, che oltre all'aver stremate le nostre forze con perdite rilevantissime di soldati e di uffiziali, aveva affatto esaurite le nostre munizioni, e distrutta ogni speranza di resistere al nuovo e più terribile attacco, che ci attendeva all'alba susseguente. Il profondo dolore che mi trafigge nel ram-

428 Convenzione stipulata colle truppe di S. M. l'imperatore d'Austria per l'evacuazione della città di Vicenza da parte delle truppe di S. S. papa Pio IX.

Art. I. Le truppe pontificie lasceranno la città di Vicenza; con tutti gli onori militari; fra le 11 e le 12 del mezzogiorno, per rendersi sulla via più breve ad Este, poi per Rovigo al di là del Po.

Art. II. Le truppe pontificie, comprese nella presente convenzione, si obbligano di non servire durante tre mesi contro l'Austria. Spirato questo termine sono sciolte da questo vincolo.

Art. III. Il generale Durando avendo caldamente raccomandato a S. E. il signor maresciallo conte Radetzky tanto gli abitanti della città che della provincia di Vicenza per tutti gli avvenimenti che sonovi passati fin qui, ed ai quali essi avessero potuto prender parte; ricevette da parte del maresciallo la promessa di trattarli in rapporto agli avvenimenti suddetti giusta i benevoli principii del suo governo.

Ca' Balbi, presso Vicenza, li 11 giugno 1848, alle ore 6 del mattino

Il plenipotenziario di S. E. il maresciallo Conte Radetzky: Firmato - De Hess, luogotenente maresciallo e quartier Mastro generale

Il plenipotenziario del generale Durando:

Firmato - Eugenio Albéri, tenente colonnello.

mentare l'esito dell'infelice giornata del 10, è solo temperato dal pensiero del valore senza pari, che ognuno di voi ha mostrato in una prova, così terribile e prolungata. L'eroismo soltanto, del quale avete data sì larga testimonianza, poteva farci conseguire una capitolazione così onorevole siccome quella che ci permette di ritirarci con tutti gli onori della guerra, armi e bagagli; che con esempio unico forse nei fasti militari vincola a soli tre mesi il nostro impegno di desistere dalle ostilità; che assicura a Vicenza, che pur volevamo ad ogni costo preservare, il rispetto del vincitore.

Soldati d'ogni arma ! La causa dell'Italia, per la quale vi siete mossi, non vien meno per il presente infortunio. Ciò solo vi apprenderà che la conquista del supremo dei beni, l'indipendenza della patria, non si consegue senza gravi dolori e senza perseveranza nel propugnarla. E tutti noi e tutti i fratelli nostri di ogni parte d'Italia non mancheranno all'alto intendimento sinché ci sia dato d'intuonar finalmente il cantico di redenzione. Firmato Durando”.

L'arrivo a Ferrara dei reduci da Vicenza avvenne la mattina del 17 giugno.

Intanto, nel tardo pomeriggio dell'11 giugno, la notizia della caduta di Vicenza era giunta a Padova con i primi profughi. Il comandante della città, colonnello Bartolucci, inviò a Monselice il maggiore Montecchi e il tenente Pigozzi (ufficiale d'ordinanza del Ferrari) per informare del pericolo di un attacco austriaco e averne rinforzi, con l'incarico di proseguire poi per Rovigo, dove si trovava il generale Pepe e chiedergli di portarsi a Padova e prendere il comando delle truppe. Ma mentre il comandante napoletano della batteria di Monselice condusse subito i suoi uomini a Padova, il generale Pepe, valutata la situazione, concluse che un'eventuale resistenza a Padova sarebbe stata di breve durata e dispose quindi il concentramento di tutte le sue truppe a Venezia, ordinando anche il ripiegamento dei reparti già giunti a Padova. Qui, il 12 giugno, il comandante Bartolucci esaminò in due sofferti consigli del Comitato di difesa della città le scarse possibilità di resistenza, avendo soltanto cinquemila uomini per sette miglia di mura e 18 pezzi di artiglieria, alcuni dei quali di modesto calibro, con soli 100 colpi ciascuno. Anche le munizioni per i fucili scarseggiavano e da Venezia gli attesi rifornimenti, che avevano in un primo tempo consigliato di rimandare la decisione di ritirarsi, furono esigui, consistendo solo in una trentina di colpi per cannone. La difesa poteva durare solo poche ore, eppure ancora a tarda sera si rimandava la partenza per non lasciare la città completamente in balia del nemico. Ma la notizia che considerevoli truppe (oltre ventimila uomini) erano già in cammino da Vicenza per Padova con più di quaranta pezzi di artiglieria,

spinse a rompere ogni indugio e a impartire l'ordine di immediata partenza all'una di notte del 13 giugno. La ritirata fu disciplinata, ma non ci fu tempo di prelevare i cannoni dalle mura né di utilizzare tutti i carriaggi per mancanza di cavalli. Si provvide anche ad avvertire Treviso, già minacciata dal corpo di riserva del generale Welden con diecimila uomini, ma ormai era tardi ed a sera iniziò il cannoneggiamento nemico, che riprese al mattino successivo, convincendo anche quella guarnigione a chiedere la resa. La capitolazione, a condizioni simili a quelle di Vicenza, tranne che per il sequestro dei cannoni, fu firmata il 14 giugno⁴²⁹. Il colonnello Zambeccari, coi suoi 4300 militi, si avviò per la strada di Rovigo a Ferrara, dove giunse il 22 giugno. A Badia invece il comandante Pianciani, avvertito in tempo, riuscì a imbarcare le sue

429 Capitolazione dinanzi alla città di Treviso nella frazione di S. Maria della Rovere, in casa Berti, il 14 giugno 1848:

Visto che la guarnigione di Treviso, malgrado il tempo che le fu accordato da S. E. il generale in capo dell'Armata di riserva per decidersi a segnare una capitolazione onorevole, tempo che oltrepassava persino i di lei desideri, ha cominciato le ostilità ed il fuoco; non è che per considerazione particolare per la Guarnigione suddetta che accorda le condizioni seguenti la prelodata Eccellenza sua :

1°- Le porte tutte della città di Treviso saranno immediatamente cedute alle Imperiali RR. Truppe.

2°- Le truppe che formano attualmente la Guarnigione di Treviso, sortiranno domani mattina alle ore sei antimeridiane con armi e bagagli, e con gli onori militari, e si obbligano di non portare le armi contro S. M. l'Imperatore d'Austria per il periodo di tre mesi, decorribili dal giorno che avranno passato il Po, e di ritirarsi per la via di Noale (evitando la città di Padova) direttamente nello Stato Pontificio per il passo di Pontelagoscuro. Esse saranno accompagnate fino al confine pontificio da un ufficiale di S. M. I. R. e da un Commissario della città di Treviso.

3°- Tutto il materiale di guerra sarà regolarmente consegnato alle II. RR. Truppe: l'artiglieria della guarnigione conserverà però due pezzi di cannone di scelta di S. E. il Generale in capo di S. M. l'Imperatore, e ciò in contrasegno della particolare sua stima per la buona sua condotta durante il combattimento, e perizia del maneggio delle armi.

4°- Trovandosi fra il presidio di Treviso dei sudditi austriaci che volontariamente si sono arruolati sotto l'insegna straniera, s'intende che quelli che vorranno seguirla saranno considerati come emigrati.

5°- La città disarmerà sul momento gli abitanti, rimetterà al Quartier generale austriaco tutte le armi che essa contiene, e si sottometterà confidando la di lei sorte alla generosità che il Governo Austriaco ha dimostrato in tutte le occasioni verso gli abitanti del paese.

In fede di che le parti contraenti si sottoscrivono

Per ordine espresso di S. E. il generale in capo del Corpo di riserva

Conte Crenneville, maggiore. Il Direttore dei Corpi facoltativi A. Gariboldi, maggiore.

truppe sul Po e a ritirarsi a Venezia. L'esercito romano, che aveva tenacemente difeso la terraferma del Veneto, era ormai disperso e praticamente privo di comandante superiore riconosciuto dal Governo pontificio, perché il Ferrari era ancora a Roma e sarebbe partito per Bologna il 12 giugno, venendo raggiunto in questa città dalle notizie della rotta di tutti i capisaldi. Il duca Lante come ufficiale più anziano si autoproclamava comandante di tutte le truppe pontificie in Veneto al di qua del Po e, rifiutando gli ordini impartiti dal Ministro della guerra veneto, generale Armandi, convocava a sua volta tutti i comandanti dei corpi pontifici ordinando loro di presentarsi in piazza San Marco, al caffè Quadri, per essere presentati al generale Pepe. La controversia fu risolta dal presidente Manin, che con il concorde parere del generale Pepe, gli riconobbe il comando temporaneo in attesa di disposizioni da Roma. Ma poco dopo, il 18 giugno, dallo stesso Pepe, che aveva assunto il comando in capo delle truppe nello Stato Veneto, il "cittadino generale" Lante veniva definitivamente allontanato da Venezia e destinato al comando dei depositi che si dovevano costituire a Ferrara "per riparare alle perdite che continuamente si sperimentano alla guerra". Gli veniva ordinato anche di condurre con sé lo stato maggiore del general Ferrari "che per l'assenza di quest'ultimo non ha da render servizio qua in Venezia, mentre può essere utilissimo in Ferrara cooperando all'organizzazione delle forze che si vanno colà a raccogliere sotto i di lei ordini" precisando che "Questa disposizione è tanto di più da prendersi, in quanto il governo Veneto non vuole pagare questi uffiziali, dicendoli nello stato attuale poco utili al servizio, e di grave peso all'erario della Repubblica già non troppo ricca". Le considerazioni economiche erano dunque uno dei motivi della decisione del Governo veneto. Ma il duca Lante aveva anche saputo "in confidenza" dallo stesso Pepe che in realtà non lo si era ritenuto meritevole del comando di una brigata (probabilmente per il suo carattere pretenzioso) e perciò se ne lamentò in una lettera del 20 giugno allo stesso Pepe, chiedendo di ritirare l'ordine di rientro impartitogli:



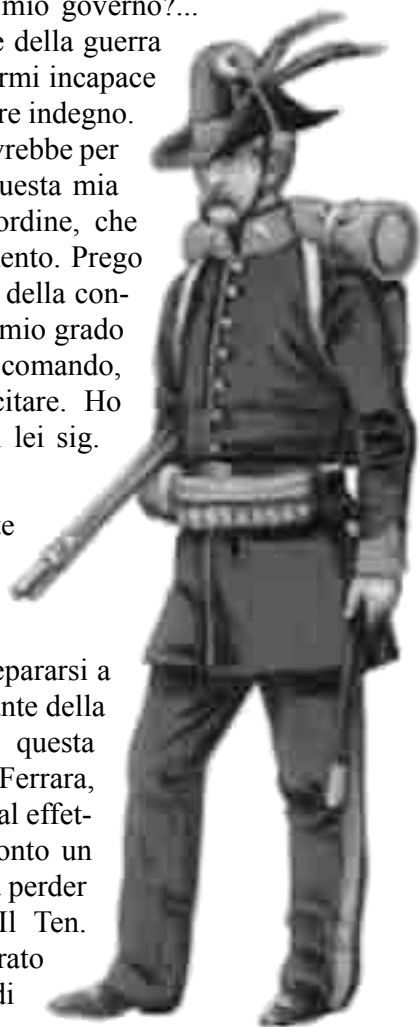
“A S. E. il Sig. Generale Guglielmo Pepe. Venezia 19 Giugno 1848.

L' altissima stima, che io mi ho del nobile carattere di V. E. mi fa sicuro che non troverà cattiva accoglienza la libera apertura dell' animo, che un onorato militare si sente ispirato di farle. Ella mi onorava del doppio incarico della riorganizzazione delle truppe pontificie in Ferrara, e della difesa militare di Polesella. Se V. E. non mi avesse detto in confidenza che quella destinazione a me si dava “per non meritare mi si confidasse il comando di una Brigata”, sarei vissuto nella lusinghiera idea d' aver meritato dalla Repubblica una nuova distinzione, ma dopo quella confidenza, non posso più non sentire tutta la mortificazione dell' atto. E perché mi si vuol così umiliato con me stesso, colla mia truppa, colla repubblica, col mio governo?...

Per essere colle qualunque mie prove nell' arte della guerra stato insignito di quel grado, di cui oggi col dirmi incapace del comando relativo, mi si vorrebbe proclamare indegno. Così un onore in sfregio, un bene in male si dovrebbe per me convertire. Io spero che a V. E. basterà questa mia rispettosa riflessione per rimuoverla da un ordine, che getterebbe con me, la mia truppa nell' avvilito. Prego inoltre V. E. di considerare come in attesa qui della conferma per parte di S. M. il Re di Piemonte del mio grado di generale, mal potrei assumere un nuovo comando, nell' incertezza del grado, che dovrei esercitare. Ho l' onore di protestarmi con rispettosa stima di lei sig. Generale, Devotissimo Servitore – Lante”.

Ma gli fu tosto confermata perentoriamente la decisione: “Sig. generale, la Commissione che le è stata affidata è di tale urgenza che non ammette la benché minima dilazione.

Laonde Ella nel giungerle la presente deve prepararsi a partire sicché per le 2 pomeridiane il Comandante della Piazza dovrà assicurarmi aver Ella lasciato questa Piazza. Le è ordinato inoltre di dirigersi a Ferrara, ovvero al Polesine per la via di Chioggia, al qual effetto all' una e mezza pomeridiana si troverà pronto un Toppo per imbarcarla affinché Ella non abbia a perder tempo di rinvenire il mezzo di trasporto. Il Ten. Generale Comandante in Capo G. Pepe”. Rientrato nello Stato pontificio, Lante, come colonnello di



quell'esercito, il 22 giugno fece rapporto al Ministro della Guerra, anche in seguito ad illazioni diffamatorie sul suo allontanamento da Venezia, pubblicate dai giornali, ricevendone il 1° luglio una risposta interlocutoria ma formalmente favorevole alla riattribuzione di un comando. Tre giorni dopo da Venezia lo stesso generale Pepe gli scriveva, appellandolo sempre "sig. Generale" e gli proponeva il comando di una brigata: "Le truppe Romane, che trovansi nel Corpo di armata di mio carico formano ora divisione che è affidata al general Ferrari, e che si è molto migliorata sotto tutti i rapporti. Poiché nulla vi rimane a fare costà, venite a prendere il comando della prima Brigata come colonnello il più anziano dello stato Pontificio che sono qui". Ma, appena rientrato a Venezia, il 10 luglio Lante ne veniva di nuovo allontanato col pretesto di una missione a Bologna per procurar fucili alla divisione pontificia. Qui, qualche giorno dopo, avendo ottenuto dalla sottodirezione di artiglieria meno di un centinaio di fucili a pietra e di baionette (nemmeno tutti in buono stato) il Lante si dichiarò disponibile a rientrare a Venezia, ma il 22 luglio il generale Pepe gli comunicava che la brigata che gli era stata promessa non c'era più e pertanto gli veniva chiesto di restare nello Stato pontificio: "Con mio ufficio del giorno 4 Luglio 1848 N. 12, Settima Sezione, conoscendo la utilità che poteva venire a coteste truppe Pontificie da suoi leali servigi l'ho chiamato a prendere il comando della, prima brigata Ponteficj Volontarj a Venezia.



La necessità però di difendere questa vastissima laguna ha fatto sì che io abbia dovuto spicciolare i Battaglioni Romani nei diversi, forti che circondano la Città per cui i di lei servizi come comandante di Brigata sarebbero al momento più utili nelle Legazioni, dove potrebbe il Governo Pontificio darsi la carica di ordinare, e rannodare qualche corpo destinato di entrare in campagna. Riceverà, quindi, qui annessa una lettera pel Ministro della Guerra Pontificio, colla quale propongo, che fosse utilizzato nel modo sopradetto. Rimanendo tra Ferrara e Bologna potrà spedire in Roma la mia lettera.

Gradisca la mia stima. Il Ten.Gen. Comandante in Capo G. Pepe".

Invano il Lante chiese udienza al Presidente Castelli, interponendo i buoni uffici di un amico. Questi il 26 luglio gli comunicò l'esito negativo del colloquio con il capo del governo Veneto: la sua "presenza in Venezia era incompatibile. Vi entrava la questione di suscettibilità di Durando e di Ferrari: vi entrava il lamento dei gradi da voi concessi in Treviso; vi entrava la ristrettezza delle finanze pubbliche, che non permettono pagare un generale di più. Da ultimo e quale consiglio da amico, il Presidente mi disse se aveste insistito egli sarebbe stato costretto ad intentarvi un processo di abuso di confidenza e potere in Treviso". Alla proposta infine di essere disposto a rinunciare al grado di colonnello pontificio pur di restare come cittadino e generale veneto Castelli rispose: "Ebbene, in questo caso lo tratterei come un cittadino che non piace al Governo!". Sconfitto, il Duca rientrò a Roma dove continuò le sue rimostranze cercando inutilmente di essere ricevuto dal nuovo Ministro delle Armi *ad interim*, Gagiotti, e dallo stesso Pontefice. Alla fine non gli restò che affidare alle stampe, presso la Tipografia Monaldi di Roma, una serie di documenti giustificativi del suo operato, con una difesa curata dall'avvocato e magistrato Giuseppe Sarzana⁴³⁰.

Intanto a Ferrara il 21 giugno, con l'arrivo della guarnigione capitolata a Treviso⁴³¹, si era completato il rientro delle truppe pontificie mobilitate.

Il giorno successivo, 22 giugno, il generale Durando ricevette in abito borghese lo stato maggiore per il suo congedo, mentre sui muri della città compariva un breve proclama di saluto:

“ Ufficiali e militi d'ogni arme!

In obbedienza agli ordini superiori, ho trasmesso il comando del corpo di operazione al colonnello De Remy⁴³². Non voglio dipartirmi da voi senza assicurarvi d'aver adempiuto al più sacro ed al più grato de' miei doveri, quello cioè di trasmettere al Ministero delle Armi i nomi di coloro che ben meritarono dalla Patria nei campi di Vicenza. Il Generale Durando”.

430 *Don Filippo Lante Montefeltro a Treviso e a Venezia: memoria storica dedicata a tutti gli onesti italiani, dall'Avv. Giuseppe Sarzana giudice emerito del Tribunale Ecclesiastico di Roma*, Roma 1848.

431 Si trattava del reggimento granatieri, comandato dal colonnello Marescotti, del battaglione dell'alto Reno con la relativa sezione di artiglieria, comandato dal colonnello Zambeccari, del battaglione civico di Pesaro, Fano e Gubbio del capitano Leoni, del battaglione civico di Ravenna col maggiore Montanari, e di vari reparti veneti.

432 Comandante della piazza di Ferrara.

La segnalazione del generale ebbe effetto: infatti fra ottobre e novembre vennero conferite a vari ufficiali dal Ministro con beneplacito del Pontefice promozioni e onorificenze di ordini cavallereschi. Anche la Repubblica romana avrebbe onorato i reduci di Vicenza con una medaglia di bronzo recante sul verso lo stemma di Roma circondato da una ghirlanda, con intorno la scritta ROMAE VRBIS COSS. [*consules* cioè i triumviri] BENEMERENTI e sul dorso l'iscrizione: *Pugna strenue ad Vicentiam pugnata IV eidus iunias MDCCCXLVIII*. Questa medaglia fu dichiarata non più portabile l'11 aprile 1850 dalla Commissione governativa dello Stato Pontificio, in quanto "conferita da autorità non competente"⁴³³.

Intanto il generale Ferrari, dopo la caduta delle piazzeforti venete era stato inviato dal governo di Roma a Valleggio presso Carlo Alberto, che gli ordinò di recarsi a Venezia. Qui giunto, il 27 giugno Ferrari assunse di nuovo il comando e inviò una relazione al Ministro delle Armi, nella quale notificava che le truppe ai propri ordini consistevano in "tre reggimenti volontari, tre battaglioni, nella quarta legione, due battaglioni bolognesi, oltre alcuni altri piccoli corpi disorganizzati che si andranno a riunire ai corpi suddetti". Tali truppe (oltre 5000 uomini) erano in uno stato deplorabile di abbigliamento, manchevoli perfino di calzature e cinquecento uomini anche di fucili. L'ordine dell'invio di vestiario da Roma non bastava a risolvere il problema, anche per vari disguidi e il Ferrari doveva a più riprese sollecitare quanto



433 Successivamente il Regno d'Italia concederà una medaglia d'oro alla città di Vicenza per i fatti di maggio e giugno 1848. Una lapide in corso Palladio lo ricorda con questo testo : VITTORIO EMANUELE II PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÁ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA / ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO: É ACCORDATA LA MEDAGLIA D'ORO AL VALORE MILITARE ALLA BANDIERA DEL COMUNE DI VICENZA, PER LA STRENUA DIFESA FATTA DAI CITTADINI CONTRO L'IRRUENTE NEMICO NEL MAGGIO E GIUGNO 1848 / DATO A TORINO, ADDI 19 OTTOBRE 1866 . VITTORIO EMANUELE. Lo stesso Re presenziò alla cerimonia ufficiale a Vicenza il 17 novembre 1866.

necessario⁴³⁴, relazionando di nuovo su quanto gli occorreva e precisando di avere ben duemila uomini praticamente disarmati.

La difesa di Venezia e della sua laguna, sotto il comando del Generale Pepe, poteva contare su circa 21.000 uomini, di cui circa 2.000 piemontesi, 6.000 romani e 13.000 fra veneziani, napoletani e lombardi. Si trattava di presidiare un estuario di 90 miglia con 54 forti, i principali dei quali erano Marghera, Brondolo e Treporti. Il 15 giugno gli Austriaci avevano occupato il semicerchio che andava dal Brenta alle foci del Piave. Iniziava il lungo assedio, nel quale rifulsero in più di un'occasione i pontifici. Già il 7 luglio il Ferrari con il primo battaglione della quarta legione bolognese al comando del colonnello Bignami, un battaglione lombardo e uno napoletano con i cacciatori del Sile, tentò di sloggiare i 500 austriaci che, con tre pezzi di artiglieria, difendevano il Forte di Cavanelle, una testa di ponte sull'Adige inferiore, a cinque chilometri dal Forte di Brondolo. Ma le tre colonne non seppero operare simultaneamente e dopo tre ore e mezzo di fuoco dovettero ritirarsi. Vari altri scontri si succedettero nei mesi successivi, spesso riuscendo a respingere gli austriaci. Uno dei più importanti ebbe luogo il 27 ottobre a Mestre, di fronte al forte di Marghera, verso cui confluirono tre colonne, con varie centinaia di volontari romani⁴³⁵. Gli austriaci che presidiavano la città in numero di 2.500 e che disponevano di un trinceramento sulla strada ferrata armato di due cannoni da campo e di una barricata sull'argine del canale

434 In un biglietto al Ministro della Guerra, il 18 agosto da Venezia scriveva:

“Eccellenza, La mia Divisione è tuttavia sprovvista di vestiario e per un terzo senza o con armi inservibili. Se questo danno mi portò a vive e frequenti reclamazioni dinanzi al Ministero della guerra, nella Primavera, nell'Estate, e nel minore pericolo, ora che la stagione fredda sopravviene, e in Venezia si raccoglie l'onore d'Italia, crederei mancare al mio Paese, e a quello spirito, che mi ha sempre mosso, se non continuassi in nome dell'umanità ignuda, e della nazionalità offesa a chiedere e scongiurare. Voglia, Vostra Eccellenza, prendere in efficace considerazione questa mia calda ed onesta dimanda, e credermi con rispetto ed ossequio Suo Subordinato. Il Generale Comandante firmato : FERRARI”.

435 Le tre colonne erano così costituite: a sinistra dai Cacciatori del Sile (450 uomini con cinque piroghe, ciascuna armata di un grosso cannone) al centro, dal battaglione lombardo, da una compagnia di volontari romani e dal battaglione civico bolognese, con due pezzi da campagna (900 uomini al comando del colonnello Morandi) a destra dal battaglione dei Cacciatori delle Alpi, da tre compagnie di Italia Libera e da un plotone di cavalleria (600 uomini, con due pezzi di artiglieria da campo).

Il felice risultato dell'operazione fu diffuso anche a stampa: *Rapporto del colonnello Zambeccari dopo la vittoria di Mestre : A S.E. il sig. Generale Guglielmo Pepe comandante in capo le truppe venete*, Bologna 1848.

con altri due pezzi, vennero sorpresi, messi in fuga e caricati alla baionetta dalle compagnie del battaglione bolognese guidato dal Bignami. Alcune centinaia di soldati imperiali rimasero barricati a Mestre e furono stanati casa per casa. Il combattimento proseguì sino alla resa di circa seicento austriaci, fra i quali si trovavano 22 ufficiali. Furono confiscati sette cannoni e molte altre armi e munizioni. Fra i caduti dell'azione vi furono il poeta Alessandro Poerio, portato a Venezia gravemente ferito, e i sergenti polacchi Costantino Mischevitz e Isidoro Dembowski, il cui nome è ricordato da una lapide davanti a Piazza Ferretto, già Piazza Barche, di fronte alla chiesa dei Cappuccini. Ferrari, riferendo al Ministro pontificio del valore dei suoi uomini, si riservò di comunicare a parte i nominativi di coloro che riteneva meritevoli di onorificenza. Poco dopo, in un altro combattimento a Conche, gli austriaci batterono in ritirata lasciando ai nostri trenta prigionieri.

Il generale Ferrari predispose anche un piano di riorganizzazione della divisione civica volontari in una divisione di linea, vista l'esperienza ormai conseguita dai suoi uomini: i tre reggimenti e la legione civica avrebbero aggiunto un battaglione per ciascun corpo, passando dagli otto battaglioni in cui erano ripartiti a dodici, grazie anche al sollecitato ritorno delle sue truppe in precedenza rimpatriate. Questa proposta fu inviata al Ministro pontificio il 1° novembre 1848, ma un mese dopo, mentre ancora si aspettava una risposta da Roma - dove, dopo le manifestazioni di popolo, il ministero Mamiani-Sterbini aveva dato le dimissioni - il governo veneto decise di far rimpatriare la divisione romana e inviò in tal senso un dispaccio al Ministro degli affari esteri pontificio. Il governo provvisorio di Venezia riteneva infatti che, per i recenti avvenimenti dell'Urbe⁴³⁶, “fosse opportuno rinviare la Divisione negli Stati Pontifici, al doppio scopo di mettere un Corpo di Truppe a disposizione di codesto Governo in un momento in cui poteva averne d'uopo e di farli servire la Divisione stessa come nucleo alla composizione dell'Esercito a cui dava opera completandone i quadri”⁴³⁷.

Fu ordinata quindi, tramite il generale Ulloa, la partenza del 2° reggimen-

436 Il 29 novembre era stata annunciata l'Assemblea Nazionale dei deputati del popolo e le elezioni fissate per il 21 gennaio.

437 Lettera al Ministro degli affari esteri pontificio a firma di Manin, Graziani e Cavedalis. La decisione aveva anche un risvolto economico, infatti nella missiva si precisava di aver considerato che “una terza parte della milizia pontificia sarebbe sufficiente, assieme alle altre nostre truppe, a farci stare tranquilli per la difesa di questa Fortezza, e che per tale diminuzione ottenessimo un qualche sollievo alle nostre imponenti strettezze finanziarie”.

to volontari del colonnello Bartolucci, da Chioggia per Ravenna, il 5 dicembre. A scaglioni sarebbero seguiti gli altri corpi, il 3° reggimento, poi la legione bolognese e per ultimo il 1° reggimento del colonnello Luigi Masi, che sarebbe stato trattenuto fino all'arrivo di un corpo di truppe fresche e regolari per sostituzione. I battaglioni romani dello Zambecari e universitario di Ceccarini venivano invece considerati incorporati come truppe venete ed il generale Ferrari chiese istruzioni in merito al governo di Roma, perché queste truppe non restassero abbandonate a Venezia. Al tempo stesso Ferrari avanzava formale protesta al governo veneto, chiedendo di sospendere l'esecutività dell'ordine di partenza, fino all'arrivo di "ordini analoghi" da Roma, senza dei quali il generale riteneva "di non essere autorizzato a ritirarsi dal teatro della guerra". Ma la disposizione del governo veneto fu mantenuta ed i corpi pontifici cominciarono a partire. Ai primi partenti, il 6 dicembre, rivolse un caloroso saluto il comandante generale della Guardia Civica, contrammiraglio Giuseppe Marsich:

"V'indirizzo o militi valorosi un addio. Vi accoglievamo nella fiducia, che ci saremmo disgiunti, lieti che il molto soffrire ci avesse valuto un pronto e compiuto riscatto. Ma se l'addio che ci divide è invece mesto per nuovi dolori (i fatti di Roma), d'altri è la colpa non certo di voi, che amando l'Italia d'amore veramente italiano, primi accorreste auspicati soccorritori nelle Venezie, di voi che perseveranti duraste nella fede alla causa dell'indipendenza, che stupendi fatti commetteste alla storia, che ai sudori del campo alternaste pazienti, in sollievo delle milizie cittadine, le cure degli interni presidii. Chiamati ora al suolo natio dal bisogno e dal grido della patria, continuerete a propugnarne i diritti, lasciando nei vostri conterranei che qui ci rimangono, un pegno di fratellanza e una rappresentanza del valore. Di gloriosi fatti siete capaci; e noi con gloriosa aspettazione attendendone la novella, a refrigerio del nostro soffrire, affretteremo, per quanto è da noi, l'auspicato momento in cui non sarà più una speranza, ma un fatto, il grido: Viva Italia libera e unita!"

Il giorno 8 dicembre giunse a Venezia il colonnello Pianciani con la conferma da Roma degli ordini di partenza e il generale Ferrari stabilì di far partire anche i battaglioni di Livio Zambecari e Luigi Ceccarini, ai quali dava ordine "di recarsi in Bologna (restando sempre a far parte della divisione) e portare quella città ad aderire all'operato del Popolo Romano ed a sottomettersi all'attuale Ministero. La loro presenza - proseguiva Ferrari in una informativa al ministro della Guerra a Roma - sarà ottima a sostenere il partito che pensa bene nelle sue operazioni, e con ciò sventare le mene di chi



Nel 1848 Daniel Manin e Niccolò Tommaseo vengono liberati dal carcere e portati in trionfo tra la folla di piazza San Marco. Dipinto di Napoleone Nani esposto a Venezia nel museo della Fondazione Querini Stampalia.

vorrebbe accendere fra i popoli dello Stato la guerra civile per secondare gl'interessi del partito avverso alla gloria d'Italia". Lo stesso generale Ferrari si portò a Ravenna il 19 dicembre. Per ultimo il 24 dicembre anche il 1° reggimento volontari lasciò Venezia, su due navi piemontesi e una veneta, giungendo il giorno dopo ad Ancona.

A Venezia il 17 dicembre 1848 il Circolo italiano, che si interessava con particolare cura della Guardia Civica⁴³⁸, aveva fatto dono di una bandiera alle milizie romane in partenza, affinché fosse portata in Campidoglio a nome del popolo veneziano. La bandiera recava scritto nel bianco "Italia libera ed una" e nella cravatta "Roma – Venezia". Accompagnata da un drappello della Guardia Nazionale e fra gli applausi di una folla di popolo e al suono della banda cittadina, la bandiera fu presentata al generale Ferrari, che, circondato

438 Aveva anche predisposto una proposta di regolamento in occasione dell'ultima riorganizzazione della Guardia Civica: *Principi o teorie per servire alla istituzione e organizzazione della guardia* a cura dell'avvocato e pubblicista Michele Costi.

dai suoi ufficiali dimostrò il suo entusiasmo dichiarando di voler “difendere con ogni sua possa quel sacro vessillo e di piantarlo in Campidoglio, simbolo e arra del fratellvole affetto, che stringe il popolo veneziano e quello di Roma e che deve legare strettamente in eterno tutti i popoli d’Italia”. Lo stesso generale diede notizia dell’evento con un ordine del giorno e con un dispaccio al Ministro pontificio, nel quale sottolineava che l’omaggio alla sua divisione costituiva un “segno di fratellanza e di gratitudine per tutti i disagi e le privazioni sofferte a pro’ dell’Italiana indipendenza” e assicurava: “Questa bandiera che prova come la Divisione pontificia in Venezia abbia ben meritato dalla Patria, sarà da me rimessa alla E. V. perché sia consegnata al Popolo Romano”.

Il 7 gennaio, per la bandiera offerta dai veneziani, si sarebbe tenuta a Roma una grande festa civica militare, durante la quale la suddetta bandiera sarebbe stata depositata in Campidoglio. Il solenne rito laico concludeva solennemente la campagna in Veneto delle truppe romane e suggellava l’amicizia fra le due città in lotta per l’indipendenza italiana e in tale occasione si disse che Venezia serbava Roma all’Italia. Le due città erano affratellate nelle armi e nella fede italiana, e a breve anche nella forma di stato. Un mese dopo infatti, il 9 febbraio, anche a Roma sarebbe stata proclamata la Repubblica⁴³⁹.

Nello stesso 1848 i protagonisti degli avvenimenti in Veneto, *in primis* i generali Durando e Ferrari pubblicarono le loro autodifese. Agli *Schiarimenti*⁴⁴⁰, pubblicati dal Durando il 1° agosto 1848 “a beneficio dei profughi italiani”, per ribattere alle molte accuse che gli venivano rivolte, seguì a cura del segretario del generale Ferrari, Mattia Montecchi, un volume dal titolo *Fatti e documenti risguardanti la Divisione civica e volontari mobilizzata sotto gli ordini del general Ferrari dalla partenza da Roma sino alla capitolazione di Vicenza, Roma e Venezia* (2a ed) 1848, ripubblicato nel 1850 dalla Tipografia Elvetica di Capolago come volume 11 della collana *Documenti della guerra*

439 Al principio del 1849 giunse a Venezia un nuovo battaglione romano, detto dell’Unione, composto di un migliaio di uomini.

440 *Schiarimenti sulla condotta del Generale Durando comandante le truppe pontificie nel Veneto. Scritti da lui medesimo e dedicati a prodi di Vicenza*, Torino 1848 (pp. 52). Altre edizioni del volume furono pubblicate a Roma dalla Tipografia Monaldi (pp. 59) e da quella di Angelo Ajani (2. ed. di 63 pagine con note aggiunte e correzioni dell’Autore).

santa in Italia. Agli *Schiarimenti* del Durando faceva eco polemicamente il sacerdote ferrarese di idee liberali Giacomo Cassani, con il libello *Non più misteri. Osservazioni sugli Schiarimenti del generale Giovanni Durando*, Bologna 1848, nel quale affermava tra l'altro che "l'Italia nella sua guerra d'indipendenza ebbe un esercito valoroso; le mancò un generale". Massimo d'Azeglio, aiutante di campo del generale e "durandista" della prima ora (il termine stesso era suo, come risulta da una lettera a Marco Minghetti del 12 aprile⁴⁴¹) pubblicava la sua *Relazione succinta delle operazioni del generale Durando nello Stato Veneto*, Roma, 1848.

A Roma il Governo ritenne opportuno risolvere la questione delle attribuzioni di colpa indirizzate al Durando con un giuri che si pronunciò in modo favorevole al generale comandante. La decisione fu resa pubblica sulla "Gazzetta di Roma" n. 204 del 9 ottobre 1848 (pag. 818): "Il Ministro interino delle Armi ha fatto esaminare, per mezzo di una Commissione di probi e distinti ufficiali la condotta tenuta dal general Durando, mentre Egli era alla testa delle nostre truppe. La Commissione stessa, fornita degli opportuni documenti e considerate le circostanze tutte, ha dichiarato unanimemente insussistenti le accuse già dirette contro il Generale medesimo". A conferma della costante stima del Governo pontificio il Durando venne chiamato a presiedere una delle Commissioni stabilite per il riordinamento dell'esercito, la *Commissione pel personale degli uffiziali di cavalleria e di linea*, che comprendeva oltre a lui, i colonnelli Stewart, Wagner, Rovero, Gallieno il capitano aiutante maggiore Marchetti ed il maggiore Ruginetti come segretario⁴⁴². Ma il 31 ottobre veniva nominato luogotenente generale comandante la 1^a divisione dell'esercito sardo e alla ripresa della guerra, nel 1849, avrebbe preso parte alle battaglie di Mortara e di Novara.

Sul finire del settembre 1848 comparve la memoria sopra citata, curata dall'avvocato Giuseppe Sarzana, per difendere la condotta del Duca Lante nel corso della campagna in Veneto.

Una curiosa testimonianza, pubblicata sempre all'indomani dei fatti, è

441 Pubblicata da Marco Minghetti, *I miei ricordi*, Torino 1888, p.420. Nella lettera, dopo aver commentato una lettera di rimprovero del Ministero al Durando per eccesso d'autorità, l'Azeglio scriveva: "Ora per una svista, e per aver usato quella tale autorità lata che aveva dal Ministero, gli si scrive una lettera asciutta e di rimprovero ! Gli è scottata, e anche a noi come Durandisti. Voleva dar la dimissione, ma abbiamo riuscito a calmarlo".

442 "Gazzetta di Roma", n. 205 del 10 ottobre 1848, p.821.

quella del medico militare e poligrafo Adone Palmieri, che aveva seguito i pontifici come ufficiale sanitario, e che diede un suo colorito resoconto della seconda battaglia di Vicenza dal titolo *Alcune parole sulla battaglia di Vicenza o disinganno per molti* (Roma 1848) nel quale rievocò le varie fasi dei combattimenti fino alla resa dovuta alla soverchia di forze nemiche e alla carenza di organizzazione e armi: “imperciocché, noi eravamo ben pochi, circa diecimila, e contro pugnavano quarantaduemila tedeschi, forniti di ciò che noi stessi per la più gran parte difettavamo, ordine, disciplina e materiali di guerra”. Ma proprio per questo maggiormente rifulse la tenacia dei difensori: Ad onta di ciò fu così energica la valorosa difesa delle Pontificie milizie, che non poco sorprese anche gli Austriaci vincitori”, tanto da trasformare in gloria anche l’uscita dalla città “quasi in trionfo” con l’onore delle armi: “Per circa quattro miglia percorremmo quindi la via nel mezzo a centinaia di carriaggi, e non già di rabuffata marmaglia, come diceano i fogli pubblici, ma bensì ad interminabili fila di Tirolesi, Ungari, Croati, Boemi, che rappresentavano disciplinate milizie, leggiadra ufficialità, bellissimi e pingui destrieri”. Il Palmieri non mancava di spezzare una lancia a favore del generale Durando e del suo valore, attestando di averlo visto egli stesso “accorrere da tutte le parti, esporsi ai più grandi pericoli e venire coll’Austriaco a patti dopo solo esauriti tutti i mezzi possibili di valorosa difesa, affine dalla eccessiva potenza dell’inimico non fosser stati tutti vittime i pontifici”. Da qui la vera e propria filippica contro i traditori e contro “i tedeschi mascherati” all’interno, contro coloro che “con sozzi intrighi acquistarono immeritati gradi”, “uffiziali scorteschi e inetti che a colmo di sventura vivono tra i benemeriti crociati”. È naturale che con particolare veemenza il medico Palmieri si scagli contro coloro che si erano improvvisati medici, conseguendo addirittura “i non meritati gradi di uffizial sanitario”. Egli aveva a suo tempo presentato a Pio IX un “Progetto di medica riforma” che avrebbe portato a scegliere “gli uffiziali sanitari i capitani, i maggiori, secondo il merito”. Nella denuncia di uffiziali indegni e millantatori, che giravano pavoneggiandosi armati di tutto punto, finirono anche alcuni religiosi “frati, preti, diversi cappellani dell’esercito pontificio”, che diversamente da quelli che si adoperarono con zelo secondo il loro ministero, “dati al bel mondo anzi che no, tradita la loro santa missione, scambiarono nella continua caccia al bel sesso, i salmi e la divina preghiera!”. Adone Palmieri terminava il suo *pamphlet* reclamando che: “volendo proseguire a redimere il bel Paese dallo straniero occupato ... ordini il Governo un arruolamento una leva forzata e speciale, almeno dei più oziosi e discoli di tutte le province e provveda di artiglierie e più di danaro sopra i beni ecclesiastici” ed invocava concordia e uguaglianza attraverso la



Tito Livio Zambeccari

diffusione dell'istruzione: "una volta nobili e plebei divengano mercé la morale educazione solo una classe" cosicché "svanita quella disuguaglianza che vige per la bassezza e la viltà dei tempi ed afforzando il patto di sacra fratellanza, al di là dalle alpine vette spariranno qual nebbia al vento gli stranieri, e Italia indipendente ritornerà allora ad essere la Regina del Mondo".

Seguirono nello stesso 1848 e negli anni immediatamente successivi molti altri scritti, resoconti, rievocazioni e puntualizzazioni che potrebbero definirsi dei veri e propri *instant books ante litteram*. Particolarmente interessanti sono le testimonianze militari di coloro che avevano partecipato direttamente ai fatti.

Il resoconto di Carlo Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, uscito nel 1849 presso la Tipografia della Svizzera Italiana, dava largo spazio alle azioni del corpo di spedizione pontificio e dei suoi due comandanti.

Nel 1849 comparve una memoria del generale Pietro Roselli - che aveva partecipato alla campagna nel Veneto con il grado prima di capitano e poi di maggiore e che il 14 Maggio era stato nominato dal triumvirato della Repubblica Romana, su consiglio di Giuseppe Mazzini, Generale di Divisione Comandante in Capo dell'Esercito, preferendolo a Garibaldi per il fatto di provenire dai ranghi militari pontifici e di essere un moderato.

Ricordiamo ancora nella vasta cronachistica e memorialistica militare: Pier Luigi Donini, *Commentari della rivoluzione italiana*, Torino 1848;

Angelo Brofferio, *Storia delle Rivoluzioni italiane dal 1821 al 1848 : con documenti*, Torino 1949;

Giuseppe Ricciardi, *Cenni storici intorno agli ultimi casi d'Italia e documenti da ricavarsene*, 1849 (luogo di edizione indicato: Italia, ma presumibilmente stampato in Svizzera);

Francesco Carrano, *Della difesa di Venezia negli anni 1848-1849*, Genova 1850;

Luigi Scalchi, *Storia delle guerre d'Italia* dal 18 marzo 1848, al 28 agosto 1849, Roma 1851 (senza il nome dell'autore che compare nella seconda edizione, Bologna 1862);

Carlo Pisacane, *Guerra combattuta in Piemonte negli anni 1848-49*, Genova 1851;

Candido Augusto Vecchi, *La Italia. Storia di due anni 1848-1849*, Torino 1851.

Molto interessanti sono anche le fonti contemporanee in tedesco come il già riferito volume di Von Willisen e quello dell'ufficiale austriaco e storico militare Karl Freiherr von Schönhals, *Erinnerungen eines österreichischen Veteranen aus dem italienischen Kriege in den Jahren 1848 und 1849*, Stuttgart 1852, subito tradotto in italiano come *Memorie della Guerra d'Italia degli Anni, 1848-1849* (Tipografia Guglielmini, 1852). Va citata in questo contesto anche la relazione anonima (poi attribuita a Wilhelm Rüstow⁴⁴³) *Die kriegerischen Ereignisse in Italien im Jahre 1848*, Zurich, ed. F. Schulthess, 1848, che fu proseguita da Wilhelm Meyer-Ott per il 1849 (*Die kriegerischen Ereignisse in Italien im Jahre 1849: Fortsetzung der "Kriegerischen Ereignisse im Jahr 1848"*) e pubblicata poi congiuntamente alla prima (Wilhelm Meyer-Ott, Wilhelm Rüstow (1850) *Die Kriegerischen Ereignisse in Italien in den Jahren 1848 und 1849*, Zürich) e quindi tradotta in italiano nel 1851 nei Documenti della guerra santa in Italia, vol. 21, con il titolo *Gli Avvenimenti militari d'Italia nel 1848: con una succinta introduzione storica, prima versione italiana dall'originale tedesco*. Degna di nota e testimonianza di un interesse diffuso anche la traduzione inglese: *Military Events in Italy, 1848-1849 - Translated from the German by the Earl of Ellesmere*, London: J. Murray 1851.

Qualche anno dopo pubblicava le proprie considerazioni un altro osservatore straniero presso il quartier militare austriaco: il principe russo Alexandre Troubetzkoi, *Campagnes du feldmaréchal comte Radetzky dans le nord de l'Italie en 1848-49 par un ancien officier supérieur des gardes impériales russes*, Parigi 1854.

Il punto di vista ufficiale dello stesso Radetzky veniva reso noto con la sua relazione a stampa: *Der Feldzug der Österreichischen Armee in Italien im Jahre 1848*, Milano 1848.

443 Ufficiale prussiano, esule in Svizzera per le sue idee liberali, fu colonnello garibaldino e combattè sul Volturno.

Una utile raccolta in più volumi di atti ufficiali, bandi, proclami, ordini del giorno delle due parti in conflitto fu stampata, con una sottoscrizione di associati, da un impiegato austriaco triestino: *Il Teatro della guerra dopo la Costituzione del 15 marzo 1848. Raccolto da Giovanni Battista Jasbitz I.R. Ricevitore del Lotto*, Trieste 1848.

Tutti gli scrittori del periodo riferirono ampiamente gli avvenimenti militari in Veneto e il contributo delle truppe pontificie regolari, civiche e dei volontari “romani”, dividendosi nel loro giudizio tra i favorevoli a Durando e i favorevoli a Ferrari, con rare posizioni intermedie. Molte prese di posizione erano puramente politiche e ideologiche, ma alcune si basavano su più obiettive considerazioni di carattere strategico militare e cercavano di ricostruire momento per momento i movimenti dei vari corpi sul campo e di interpretare le intenzioni e le valutazioni delle mosse avversarie da parte dei vari comandanti, sia italiani che imperiali.

Sono queste le prime fonti sulle operazioni militari in Veneto che videro protagoniste le truppe romane inviate dal Papa in aiuto di Carlo Alberto e della Repubblica di Venezia.

Negli anni seguenti la cronaca comincia ad ambire di farsi storia e abbiamo così una serie di contributi che inseriscono gli avvenimenti del 1848-49 in un quadro più vasto; ne ricordiamo i principali:

Angelo Brofferio, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, Torino, 1851;

Ferdinando Augusto Pinelli, *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo, cioè dalla pace d'Aquisgrana sino ai di nostri : con carte e piani*, Torino 1855;

Ferdinando Ranalli, *Le istorie italiane dal 1846 al 1853*, Firenze, 1855;

Felice Turotti, *Storia d'Italia continuata da quella di Carlo Botta dal 1814 al 1854*, Milano 1856;

Ugo Sirao, *Storia delle rivoluzioni d'Italia dal 1846 al 1850*, Milano 1867 e 1870, opera in realtà di Diego Soria⁴⁴⁴, pubblicata originariamente in francese in due volumi, col suo vero nome e con il titolo *Histoire générale de*

444 Diego Soria, marchese di Crispiano, liberale, autore nel 1840 di un'opera sulla rivoluzione greca del 1821 contro i Turchi; nel 1845 fu prigioniero politico nei sotterranei di S. Maria Apparente a Napoli, perseguitato dal ministro di polizia Francesco Saverio Del Carretto.



Italia Libera Dio lo vuole

l'Italie de 1815 à 1850, Nimes 1859, ma relativa appunto al periodo 1846-1850, e poi nel 1861 completata e ristampata in tre volumi “*avec notes sur les événements de 1859-60*”;

L'anonimo *I volontari italiani, storia delle rivoluzioni in Italia dal 1821 fino al 1861*, Lucca 1862-63;

Martino Cellai, maggiore dell'Esercito Italiano, 44° Fanteria, ingegnere e cartografo, realizzò un'ampia e dettagliata monografia in quattro volumi, *Fasti militari della guerra dell'indipendenza d'Italia dal 1848 al 1862*, Milano 1863-1868. L'opera fu completata

nel 1863 con un volume di *Documenti* comprendenti carte geografie e topografiche, fra cui quelle dell'assedio di Venezia e delle principali battaglie.

Luigi Anelli, *Storia d'Italia dal 1814 al 1863*, Milano 1863;

Carlo Alberto Radaelli, *Storia dello assedio di Venezia negli anni 1848 e 1849*, Napoli 1865;

Aurelio Romano, *Tradizioni militari italiane*, Napoli, 1867;

L'anonimo *Memoriale veneto storico-politico 1848-1849*, Venezia 1868;

Gabriele Fantoni, *I fasti della Guardia Nazionale del Veneto negli anni 1848 e 1849*, Venezia 1869;

Antonio Mugnaini (autore principale ma il volume apparve anonimo), *I martiri per la indipendenza d'Italia. Storia degli sconvolgimenti italiani alla proclamazione del Regno d'Italia*, Firenze 1861-1862 poi integrato in una nuova edizione del 1871 “*sino all'ingresso del re in Roma 1871*”.

Nel 1871 uscivano le *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, per cura di Giulio Carcano, nelle quali si leggono spesso con i commenti sulla guerra e le battaglie i nomi di Durando e Ferrari.

Nel 1872, il 3 dicembre, a sostegno della presentazione da parte del deputato romano generale Filippo Cerroti alle camere legislative di una proposta di legge per il riconoscimento dei gradi conseguiti sotto i governi provvisori, veniva pubblicato un opuscolo che richiamava nel titolo lo scritto giustificativo del generale Durando: *Schiarimenti ed osservazioni che si riferiscono alle milizie romane le quali combatterono per l'indipendenza d'Italia negli*

anni 1848 e 1849. Gli autori - che si firmavano nella premessa⁴⁴⁵ - erano i componenti di una Commissione romana (che faceva seguito ad una Commissione Veneta) di ufficiali delle guerre del 1848 e 1849, chiamati dallo stesso generale Cerroti ad informarlo “sulla spesa che l'erario incontrerebbe nel riconoscimento dei gradi di quei superstiti, che nella provincia di Roma avrebbero titolo a pensione”.

Compaiono anche le prime biografie dei personaggi, come:

Enrico Spartaco, *Livio Zambeccari*, Napoli 1860 e 1861, una monografia subito esaurita e la cui seconda edizione uscì nel gennaio del 1861 con una nota dell'editore che segnalava la recente nomina del patriota bolognese da parte di Garibaldi a ispettore generale dell'Armata Meridionale;

Pietro Ferrua, *Giovanni Durando general d'armata. Cenni biografici*, Torino e Firenze 1869, pubblicato in occasione della scomparsa del generale.

Continuarono a uscire le rievocazioni dei protagonisti: alcune ancora in prossimità degli eventi, come il generale Antonio Morandi (1801-1883) l'eroico patriota modenese, combattente per la libertà in Spagna, Francia e Italia, che con *Il mio giornale*, Modena 1867, ricostruiva puntualmente gli eventi che l'avevano visto protagonista, restituendone tutto il *pathos* e l'epopea.

Camillo Ravioli, studioso e poligrafo eclettico, nel 1840 Segretario con il comandante Cialdi della spedizione romana in Egitto, poi Capitano del Genio e ufficiale di Stato maggiore al seguito del generale Durando, quindi dopo il 1870 ingegnere e consigliere sanitario della Provincia di Roma, pubblicò un fondamentale resoconto *La campagna nel Veneto del 1848 tenuta da due divisioni e da corpi franchi degli Stati Romani sotto la condotta del generale Giovanni Durando*, Roma 1883.

Fra i ricordi personali va collocato anche Demetrio Diamilla Müller, di cui uscirono prima i *Ricordi della spedizione romana nel Veneto, epistolario di D. Diamilla Müller*, Torino 1886 e poi il più ampio, *Roma e Venezia: ricordi storici di un romano. In occasione del XXV anniversario di Roma Capitale*, di Demetrio Emanuele Diamilla Müller - Emilio Diamilla Müller, Torino 1895.

445 Carlo Baldassarre Simelli, Vincenzo Gigli, Camillo Ravioli, Valerio Cappello, Odoardo Romiti, Alessandro Calandrelli. In nota veniva anche ricordato fra i membri della Commissione “l'ingegnere Filippo Costa, già Capitano d'artiglieria, rapito ai vivi nell'ottobre scorso”.

Altre opere apparvero a distanza e postume, come il volume di Filippo Zamboni uscito a cura della vedova Emilia e con prefazione di Ferdinando Pasini: Filippo Zamboni, *Ricordi del Battaglione universitario Romano*, Trieste 1926.

In questo continuo interesse per le vicende del 1848-49 videro la luce anche nuove ricostruzioni con documenti inediti.

Sulla “Rassegna Nazionale”, gennaio-luglio 1889, appariva il saggio *La campagna del 1848 giusta il carteggio inedito di Giovanni Durando*, con la pubblicazione tratta dal protocollo del generale e da altre fonti, di molte lettere ufficiali del Durando, che si ritengono in gran parte da Massimo d’Azeglio.

Il colonnello Cecilio Fabris, con *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, Torino 1898-1902, presentava la Relazione dell’ufficio Storico dello Stato Maggiore ed il volume, esaustivo nella descrizione dei fatti e anche degli aspetti minori, fu completato con le schede del generale Zanelli.

La corrispondenza inedita del generale Ferrari conservata nel Museo civico di Padova veniva pubblicata da Andrea Moschetti, *La corrispondenza del generale pontificio Ferrari durante la guerra del 1848 nel Veneto*, in *Bollettino del Museo civico di Padova*, I (1898), pp. 6 s.; II (1899), pp. 15 s.; III (1900), pp. 24-27.

Un funzionario dell’Archivio di Stato di Venezia, Edoardo Jäger, che aveva riordinato e inventariato numerosi fondi ed in particolare le carte del Governo provvisorio, pubblicò la *Storia documentata dei corpi militari Veneti e di alcuni alleati (milizie di terra) negli anni 1848-1849*, Venezia 1880, giudicata da Piero Pieri “fondamentale e prezioso lavoro”.

Un altro archivista di Stato, Ernesto Ovidi, dopo aver riordinato il fondo dei Volontari delle Campagne di guerra del 1848-49 ed averne pubblicato l’inventario, dava anche alle stampe un suo approfondito studio sul tema, che utilizzava ampiamente i documenti del Ministero delle Armi pontificio: *Roma e i Romani nelle campagne del 1848-49 per l’indipendenza italiana*, Roma-Torino 1903. La monografia dell’Ovidi, presentata al Congresso Storico Internazionale il 2 aprile 1903, costituisce ancora il più completo studio sull’argomento.

Ulteriori contributi sono stati quelli di:

Luigi Messedaglia, *La campagna militare del 1848 nel Veneto e nell’Adriatico secondo nuove fonti*, in “Nuova Antologia”, s.V, vol. CLXXVII, n. 1042 16 giugno 1915;

Giovanni Sforza. *Il generale Giovanni Durando e la Campagna nel Veneto del 1848*, "Archivio Veneto", 1916;

Giovanni Natali, *Corpi franchi del Quarantotto*, "Rassegna storica del Risorgimento", XXIII (1935), 2-3;

Piero Zama, *Il portafoglio di campo del generale Andrea Ferrari nella campagna del Veneto del 1848*, in *Atti del XXIV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Venezia, 10-14 sett. 1936)*, Roma 1941, pp. 489-493.

Chi voglia ripercorrere la storia delle operazioni militari in Veneto e del contributo datovi dai "Romani", deve naturalmente far ricorso anche e soprattutto alle fonti documentarie, presenti anzitutto nell'Archivio di Stato di Roma, che conserva la documentazione di carattere temporale dello Stato pontificio, e dunque anche quella militare⁴⁴⁶. L'Archivio di Stato di Roma conserva anche vari fondi di famiglie gentilizie fra cui quello della famiglia gentilizia Lante, che contiene un carteggio dello stesso duca Filippo sulla sua contestata nomina a generale della Repubblica di Venezia. Altra documentazione di uffici periferici dello Stato pontificio si trova negli Archivi di Stato con sede nelle provincie che facevano parte di quello Stato, in particolare nell'Archivio di Stato di Bologna e di Ferrara.

Una parte di fonti si trova nell'Archivio Segreto Vaticano, dove, oltre alla documentazione relativa alla Chiesa Cattolica, è presente per quanto riguarda la sfera statale, la documentazione relativa alla gestione degli affari esteri, cioè la Segreteria di Stato per gli affari esterni.

Altri fondi e serie documentarie sono da ricercarsi nell'Archivio di Stato di Torino e negli Archivi di Stato delle provincie venete, anzitutto l'Archivio di Stato di Venezia.

Oltre a queste fonti pubbliche, sono interessanti anche i molti archivi privati, e di vari altri personaggi. Naturalmente anche per i documenti esiste la possibilità di studiare gli avvenimenti dalla parte opposta, quella austriaca, ed in questo caso occorre consultare soprattutto il Kriegsarchiv presso l'Österreichische Staatsarchiv di Vienna.

446 Su queste fonti si veda: Donato Tamblé, *Esercito ed economia militare nello Stato Pontificio (secoli XVI-XIX). Profilo storico e fonti nell'Archivio di Stato di Roma*, in *Storia economica della guerra. Atti del Convegno, Varallo, 21-22 settembre 2007*, Società Italiana di Storia Militare, Quaderno 2007-2008.

In occasione del centenario dell'Unità d'Italia il più importante storico militare, Piero Pieri, nel suo saggio *Le guerre dell'Unità Italiana*, pubblicato in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia, Volume 2*, si occupò diffusamente dell'argomento che abbiamo trattato in questa sede. La sua rigorosa ricostruzione storica fu perfezionata l'anno successivo nel volume *Storia militare del Risorgimento, Guerre e insurrezioni*, Torino 1962.

Oggi, dopo altri cinquant'anni, si sente più che mai la necessità di riesaminare e approfondire la storia di circostanze, avvenimenti, situazioni, persone, concezioni, che sono alle radici della nostra Nazione, anche per riaffermare gli ideali e i principi che animarono tutti coloro i quali, dai vari stati preunitari, sentirono l'esigenza di combattere per l'indipendenza e di costituire un unico stato per i cittadini italiani.

I reggimenti austro-veneti 1814-1866

Alberto Costantini

Ripensando a *I Soldati dell'Imperatore*, il mio libro di dieci anni fa, è ovvio che ora lo rifarei in modo diverso, se non altro utilizzando i contributi di altri studi apparsi in questo periodo, in particolare quello prezioso della Dott. Dal Fabbro, ed attingendo al materiale sempre più abbondante disponibile in rete.

Ciò nonostante, sono contento di averlo pensato, scritto e pubblicato allora, con tutti i suoi limiti e diciamo pure con una certa dose di incoscienza, e questo in primo luogo perché credo di aver contribuito a suscitare l'interesse su un tema rimasto in ombra per molto tempo, ma anche per l'impostazione che gli avevo dato, di tipo direi quasi più sociologico che militare, al punto che il lettore potrebbe stupirsi che, in uno studio dedicato a dei soldati, sia dato più spazio al tempo di pace che agli episodi prettamente militari.

Se mi è permesso rivolgere un invito a coloro che, come il sottoscritto, amano la storia e hanno acquisito nei loro studi e attraverso delle buone letture personali il metodo della ricerca, ebbene consiglierei loro di valutare con interesse l'immensa mole di dati che, se opportunamente interrogati, gli archivi municipali e parrocchiali ci possono fornire, soprattutto nel valutare elementi come il rapporto tra il mondo militare austriaco e la società veneta, ma anche la psicologia del soldato ed il retroterra socio-culturale che lo sosteneva.

Ma veniamo all'argomento. Diversamente dalla Lombardia, che ha sempre avuto con il suo Imperatore un rapporto magari conflittuale, ma vivo nella sua dialettica, Venezia ha rivendicato orgogliosamente il suo legame storico con la romanità bizantina, almeno quando le faceva comodo, e di conseguenza l'Imperatore è sempre stato considerato dalla classe dirigente della Serenissima talora un nemico, talaltra un potenziale alleato, ma sempre con un senso quasi fisico di estraneità.

Differente il caso delle famiglie nobili di Terraferma, ma finché San Marco rimase San Marco, la posizione delle potenziali élite militari di Milano e di Venezia rimaneva radicalmente diversa: con una capitale affacciata sul mare



e una nobiltà tendenzialmente di capitani ammiragli, l'inserimento delle classi superiori venete nell'organizzazione militare asburgica si presentava sin dall'inizio problematico, anche se il Veneto Militar Collegio di Verona e il Militar Collegio di Zara seppero sfornare un discreto gruppo di ufficiali, che ritroveremo in certa misura sia nelle file napoleoniche che in quelle asburgiche.

Quanto alla bassa forza, non si differenziava molto da quella dei tradizionali eserciti pre-rivoluzionari, con un'aliquota di volontari nazionali, alcuni contingenti esteri ed una milizia locale.

Su questa realtà, piomba come il sinistro-destro sferrato da un peso massimo la prima occupazione francese, poi l'Austria post-Campoformio, quindi ancora Napoleone, questa volta in versione imperiale e regia, e infine l'Austria del Lombardo-veneto.

Per quanto il periodo "italico" sia stato tutto sommato breve, almeno nel Veneto, e abbastanza tribolato, lascia comunque una significativa eredità: il servizio di leva per le classi inferiori e un certo afflusso di ambiziosi giovani di buona famiglia nell'ufficialità.

L'Austria del 1814 si muove all'inizio con i piedi di piombo: aveva ancora numerosi elementi napoleonici inquadrati e addestrati da utilizzare e le prevedibili crisi internazionali non erano tali da esigere un grosso contributo di uomini; quindi i contingenti richiesti dalla leva, una pratica entrata in odio nel nostro territorio per l'abuso che ne era stato fatto sotto il regime italo, sono inizialmente alquanto modesti. Non solo, ma in un periodo di crisi economica com'è quello che segue la caduta di Napoleone, un soggiorno di quattro anni a spese dello Stato nelle Imperial-Regie caserme, poteva risultare persino accettabile nelle famiglie contadine più miserabili.

Il nuovo equilibrio che si viene a creare nel periodo lombardo-veneto si fonda quindi su una marina quasi più veneziana che austriaca, un esercito di coscritti veneti con ferma teoricamente lunga, ma in realtà spesso ridotta per esigenze di bilancio, ufficiali in prevalenza di altre etnie, incoraggiamento non molto convinto e ancor meno seguito rivolto ai ceti elevati di inserire i loro rampolli nelle Armate Imperiali, anche se in verità taluni elementi borghesi cominciano a vedere nella carriera delle armi una possibilità di qualche interesse.

Tutto sommato, era una soluzione che accontentava tutti, almeno per il momento.

Venendo all'organizzazione, due parole vanno spese su come era articolato il sistema di reclutamento.



Quello che colpisce è in primo luogo la sua complessità; esso prevedeva infatti diversi gradi, dalla prima convocazione dei coscritti ventunenni fino al definitivo incorporamento nell'Armata, ognuno caratterizzato da una registrazione minuziosa di tutti i passaggi successivi.

Tentando di semplificare, i sudditi erano divisi in cinque classi di età e venivano convocati ogni anno per estrarre un numero che avrebbe determinato la loro posizione rispetto agli obblighi militari: chi aveva trovato un numero basso partiva; gli altri potevano attendere con una certa fiducia l'estrazione dell'anno seguente. Generalmente, infatti, la prima classe di età era sufficiente ad accontentare le autorità militari, quindi non era quasi mai necessario ricorrere alle classi successive.

Già prima della visita vera e propria, venivano tolti dalle liste gli individui evidentemente non in grado di vestire la divisa, gli appartenenti a categorie esenti per legge, come i religiosi, i professori e gli studenti, alcuni proprietari terrieri, gli impiegati, ma non i nobili che, nel Lombardo-Veneto, non godevano di alcun privilegio particolare da questo punto di vista.

Dopo l'estrazione a sorte, che avveniva nei luoghi di residenza, i prescelti erano accompagnati alla caserma del capoluogo di provincia o di un grosso centro di arruolamento e visitati minuziosamente da medici e ufficiali, che ne

scartavano un buon numero, di solito per malattie legate alla denutrizione, alla miseria diffusa, alla gracilità.

La documentazione dell'epoca lascia intendere che almeno alcuni coscritti tentavano tutte le vie legali (e talora non soltanto quelle) per evitare un servizio pesante e mal pagato.

Anche per questo, in determinate circostanze, i comuni erano autorizzati a sostituire i coscritti con piccoli malviventi, disoccupati cronici, vagabondi, che venivano all'uopo arrestati dalla polizia, anche se i militari storcevano il naso di fronte a queste reclute e le accettavano solo quale ripiego.

Come in tutte le cose della vecchia Austria, lo spirito pignolescamente legalitario permetteva di presentare ricorsi a tutti i livelli, che talora trovavano ascolto e accoglimento in qualche grado della burocrazia imperiale.

Una volta passata la visita di leva, questi nuovi soldati venivano assegnati ai vari reggimenti; di solito, quelli provenienti dalle zone costiere in marina o fanteria di marina, mentre in Terraferma era quasi di prammatica la fanteria di linea e i *cacciatori*, più raramente la cavalleria; celebre, però, a questo proposito, il *Settimo Cavalleggeri*, uno dei migliori reparti dell'Armata imperiale, che si distinguerà in Ungheria per fedeltà e spirito combattivo; ma va detto che anche taluni reggimenti di fanteria e alcuni battaglioni dei cacciatori erano molto stimati dai loro ufficiali.

I soldati veneti non erano comunque dispersi nel grande calderone dell'esercito imperiale, ma formavano reggimenti omogenei per distretto di provenienza: trevigiani il 16°, padovani il 13°, veronesi il 45° friulani il 26°, al punto che era piuttosto frequente che nella stessa compagnia si trovassero coscritti compaesani, vicini di casa, addirittura parenti; questo comportava che, qualunque cosa facessero al Corpo, nel bene e nel male, sarebbe stata risaputa a casa. Su questo punto, secondo me, occorrerebbe soffermarsi per una riflessione che magari affronteremo alla fine di questa relazione.

Mentre il Deposito si trovava nella zona di arruolamento, le guarnigioni "operative" erano disseminate nel grande impero asburgico, quindi non era infrequente trovare caserme con soldati italiani in Galizia, in Boemia o in Ungheria. Tuttavia, per ragioni di bilancio l'Austria, almeno sino al 1848, tenne molti reparti italiani nel Lombardo-Veneto o in territori limitrofi, in modo da poter inviare i soldati al loro domicilio nei mesi "morti", in permesso senza paga e poterli riavere al Corpo in breve tempo.

Anche questo è un punto interessante da approfondire, perché in parte smentisce l'immagine del soldato lombardo-veneto inviato in capo al mondo; oltre tutto, un banale computo chilometrico basterebbe ad assicurare che la distanza fra Padova e la Sicilia non è inferiore di quella fra Padova e l'Ucrain-



na... La vita nelle caserme austriache era dura, ma forse non molto peggio di quella che la maggior parte dei coscritti contadini conduceva a casa propria, ed era costituita da addestramento formale, lettura dei regolamenti, cerimonie varie e infine, per dar prova dell'efficienza bellica, le grandi manovre autunnali, che si concludevano spesso con mezzo battaglione a letto con la febbre.

Il vitto era grossolano per i nostri criteri, ma sufficientemente ricco per chi normalmente era abituato a vedere la carne una volta alla settimana quando andava bene. Molto modesta era invece la paga, inferiore al salario di un contadino.

La disciplina era rigida e i castighi inflitti comprendevano le punizioni corporali tra quali la pena delle bacchette e le bastonate, pratiche queste sicuramente incivili; ricordiamo però che nello stesso periodo nei civilissimi e democratici Stati Uniti, durante la guerra contro il Messico, si marchiavano a fuoco i disertori...

I soldati, anche a causa dell'analfabetismo imperante, avevano pochi contatti con le famiglie, che spesso venivano a sapere della morte in guerra o per motivi di servizio dei loro congiunti con deplorabile ritardo.

Era invece possibile che nei periodi in cui erano di guarnigione i nostri antenati allacciassero rapporti sentimentali o di "lavoro nero" con i locali, e quindi anche i trasferimenti dei reparti erano vissuti con notevole fastidio.

Il servizio militare, dopo il primo periodo di assestamento, fu portato ad otto anni, molti rispetto ai quattro di epoca napoleonica, ma facilmente i soldati conseguivano permessi dopo qualche anno di servizio, che equivalevano in pratica a veri e propri congedi.

Il reduce ritornava a casa indubbiamente cambiato rispetto a quando era partito, giovane ventunenne privo di esperienze significative: aveva conosciuto paesi, popoli, lingue, partecipato in qualche misura anche ai divertimenti delle grandi città come Vienna o Milano, aveva avuto un tetto sulla testa, aveva mangiato tutti i giorni e si era rivestito di panni caldi: il suo ritorno alla realtà misera del villaggio o della borgata era spesso traumatico; nessuna meraviglia che il reduce assumesse i caratteri dello spostato, dello scontento, del piantagrane, fino ad arrivare, in taluni casi, alla delinquenza vera e propria, come vedremo durante l'esplosione del brigantaggio della Bassa nel 1849.

Nonostante gli sforzi del governo austriaco, furono sempre pochissimi i lombardo-veneti che si arruolavano volontari o proseguivano nella carriera militare oltre il periodo dell'obbligo; il sistema delle esenzioni a pagamento permetteva però ad alcuni reduci di sostituire, in modo del tutto legale, i ricchi sfortunati estratti a sorte ed intenzionati ad evitare il servizio sborsando una cifra di denaro.

L'Austria non era molto generosa, soprattutto sul piano economico, nei confronti degli invalidi, degli orfani e delle vedove di militari, ma comunque anche per loro qualcosa si faceva. Un discorso a parte va fatto per il matrimonio, che era autorizzato solo in "particolarissime circostanze", appunto per evitare di doversi occupare dei congiunti nel caso di morte in servizio.

Un ruolo importantissimo lo giocavano i graduati, che rappresentavano il tramite fra gli ufficiali, a volte digiuni della lingua o per meglio dire dei dialetti dei loro soldati, e la truppa; nel bene e nel male, essi furono determinanti durante le crisi come quella del '48: per un soldato, erano, assieme agli ufficiali, il naturale punto di riferimento.

Per diventare ufficiale, occorreva aver frequentato le Accademie Militari, oppure farsi inserire dal Comandante "proprietario" (*Inhaber*) in un reggimento, dove si sarebbero imparate dalla pratica le cose più importanti. In ogni caso, occorrevo denaro e conoscenze, anche se di tanto in tanto venivano offerti posti gratuiti per ragazzi in gamba appartenenti a famiglie benemerite, soprattutto di impiegati e funzionari. Ricordiamo a questo proposito il caso di Antonio Baldissera.

L'ufficiale austriaco era pagato poco, ma godeva di un considerevole prestigio sociale, salvo in Italia dove, a causa delle tensioni politiche, era abbastanza raro che i giovani scalpitassero per diventare ufficiali dell'Imperatore: ormai non c'erano più le grandi famiglie lombarde che avevano dato i famosi capitani delle armate teresiane, o comunque, di italiano avevano conservato solamente il cognome. La disaffezione dei nobili lombardi, che pure avevano dato un contributo importante in epoca pre-napoleonica fu un fatto gravido di

conseguenze; meno inattesa la renitenza dei patrizi veneti. Tuttavia, sia fra la piccola nobiltà che fra i borghesi, c'erano giovani che intraprendevano quella carriera, anche sfidando il pregiudizio sociale; questo fenomeno sembra diventare più evidente negli anni '50 e '60.

Il 1848 rappresenta sotto molti punti di vista, fra cui anche quello militare, uno spartiacque che divide un "prima" da un "dopo".

Sul piano operativo, per i comandi austriaci, al problema dell'ordine pubblico interno e a quello di possibili crisi con il Piemonte si aggiungeva il timore per comportamento che avrebbero assunto i numerosi soldati lombardo-veneti presenti in territorio italiano: a titolo di esempio, il 2° Corpo posizionato nel Veneto contava 27 battaglioni, di cui ben 10, ossia quasi un terzo, erano italiani.

Nei mesi che precedettero il famoso marzo '48, i soldati veneti avevano mantenuto una buona disciplina ed un morale molto alto, anche in città come Padova e Venezia, dove la tensione si respirava in un reggimento, ma tutto cambiò quando il Metternich cadde e scoppiarono i disordini che costrinsero gli austriaci ad evacuare Venezia.

La situazione davanti alla quale si trovarono gli uomini del reggimento padovano *Wimpffen* n. 13 è emblematica dello sconvolgimento provato dal soldato che, addestrato all'obbedienza assoluta ed alla gerarchia, si trova a dover scegliere su due piedi tra due legalità. Nelle confuse e tumultuose giornate del marzo 1848, gli austriaci avevano fatto intervenire i militari, sia italiani che croati, per reprimere i festeggiamenti di piazza San Marco, dove erano state inalberate alcune bandiere tricolori; i soldati veneti furono accolti da una salva di "evviva", mentre i croati erano nervosissimi ed infatti innestarono le baionette e iniziarono a premere sulla folla, suscitando un tafferuglio. Il giorno successivo, le cose andarono ancor peggio, perché ci scapparono i morti. Il 22 ci fu l'assassinio del responsabile dell'Arsenale, Marinovich, e Manin fece presidiare l'Arsenale dalle guardie civiche. All'arrivo dei granatieri del *Wimpfen* e dei fanti di Marina, le guardie civiche sbarrano il passo. Gli ufficiali austriaci ordinarono allora di aprire il fuoco, ma i militari non se la sentirono di sparare sui loro compatrioti, mentre neppure il battaglione croato ebbe il coraggio di muoversi: il colonnello ungherese Budày tentò allora di prendere l'Arsenale coi fanti di Marina, ma venne ferito e fatto prigioniero, mentre i suoi uomini si univano agli ammutinati. Insomma, la presenza di troppi militari veneti a Venezia fu una causa non ultima della perdita della città. Oltre tutto, questi militari ex austriaci, una volta passati agli ordini del Governo provvisorio, si mostrarono coraggiosi e disciplinati durante la difesa della città.

Un caso un po' diverso è quello di Rovigo, dov'era acuartierata una parte dell'8° Battaglione *Jäger*; qui i militari rimasero un po' incerti se disertare, come li esortavano i cittadini accorsi sotto le mura della caserma, od obbedire ai loro ufficiali. Dopo un lungo tira e molla, il colonnello dichiarò che cedeva alla forza maggiore e sciolse i soldati dal giuramento di fedeltà. Mentre gli ufficiali partirono per Este, i soldati si dispersero dopo una grande bevuta offerta dalla cittadinanza. Il Gloria, accennando a questo episodio, aggiunge che i soldati, invitati a restare in servizio a favore del Governo Provvisorio, disertarono subito, e i pochi che non lo fecero diedero pessima prova.

Ancora differente era la situazione dei militari veneti di stanza in guarnigioni fuori delle Alpi. Il trevigiano 16° Fanteria, acuartierato a Pest, subì una formidabile pressione da parte dell'ambiente circostante che indusse otto compagnie su dodici a disertare passando ai ribelli ungheresi, e fu la sola diserzione di massa avvenuta fuori dell'Italia. Le compagnie rimaste fedeli partecipano alla difesa di Temesvar contro gli ungheresi; nel '49 alcuni gruppi di disertori pentiti si ripresentano ai comandi e finirono in Moravia di guarnigione.

Viceversa il 7° cavalleggeri *Kress* rimase leale in tutte le circostanze: alcuni ufficiali più giovani lasciarono il reparto, ma il *Rittermeister* Luigi Moreschi, il più anziano di loro, evitò la diserzione del reggimento. I cavalieri italiani furono quindi impiegati senza remore contro gli ungheresi, divenendo famosi per il loro valore e temuti dai nemici per l'irruenza con cui attaccavano alla spada. Per l'impressione che ne ebbero gli alleati russi, meritavano di portare il nome di Reggimento *Zarevich* di cavalleggeri, dal nome dell'erede al trono Alessandro.

Insomma, se alcuni reparti rimasero fedeli alle bandiere, a volte in modo esemplare, altri si sbandarono: fu, mi si conceda il paragone, una specie di "8 settembre austriaco", con soldati che gettavano la divisa e ritornavano alle loro case, altri che si ostinavano a raggiungere i centri di raccolta, altri ancora che sbandavano fra le opposte fedeltà.

Una questione in particolare ha affascinato gli storici che hanno ritenuto di occuparsi del problema, ossia le ragioni di questo diverso comportamento.

Mi scuso anticipatamente dello schematismo un po' scolastico, ma in fondo è il mio mestiere, no?

Allora, in primo luogo una premessa: i militari in genere non amano essere impiegati contro i civili, tanto meno contro i loro compatrioti, anche perché non sanno, in questo tipo di conflitti, se ne usciranno come eroi o traditori, salvatori dello Stato o sgherri del regime, e non serve che portiamo in proposito esempi vecchi o nuovi.

II. RR. REGGIMENTI DI FANTERIA DI LINEA.

- IR. N. 13 Padoa - Wimpffen (1815) - Hebenlohe Lungenborg (1855-61)
 IR. N. 16 Treviso - Lutwigau (1809) - Kasaki (1833) - Ermann (1835) - Friedrich (1835) - Zanini (1848) - Wernbörth (1855-70)
 IR. N. 23 Lodi in Cismona - Merville - Massey (1815) - Grell (1817) - Sildozz (1827) - Coccoquien (1837-50)
 IR. N. 26 Udine - Wilhelms König der Niederlande (1815) - Ferdinand Viktor von Este (1844) - vacante (1849) - Michael Oroszlany von Ruzsland (1852)
 IR. N. 38 Mantova - Prohaska (1815) - Haugwitz (1824-67)
 IR. N. 43 Como - Paar.
 IR. N. 44 Mailand n. Pavia - Bellegarde (1801) - Erzherzog Albrecht (1830-95)
 IR. N. 45 Verona - vacante (1815) - Mayer von Heidenfeld (1817) - Harbert Rathkeal (1842) - Erzherzog Sigismund (1847-62)

N. 13 (veneziano).

Proprietaria. Il sig. Barone Massimiliano di Wimpffen, Gen. d'art., ecc.
Colonnelli. I sigg. Vincenzo Pürker, Comandante il reggimento.
 Barone Francesco di Gordon, Cav. dell'Ord. costantiniano di S. Giorgio di Parma e Comm. dell'Ord. pontif. di S. Genesio il Grande. Relatore nel Consiglio di Stato.

N. 16 (veneziano).

Proprietaria. S. A. I. e R. l'Arciduca Federico, Ferdinando Leopoldo, T. M., ecc.
 1. *Proprietaria.* Il sig. Carlo Pauath, Cav. di Werthland, T. M., ecc.
Colonnelli. Il sig. Giovanni Krieger di Maidorf.

N. 16 (veneziano).

Proprietaria. S. A. R. l'Arcid. Ferd. Carlo Vittorio d'Este, Gen. Magg., ecc.
 2. *Proprietaria.* Il sig. Antonio Schik di Siegenburg, ecc.
Colonnelli. I sigg. Carlo Mattias di Sik'Abony, Cav. dell'Ord. R. Carlo de' SS. Maurizio e Lazzaro, Comandante del regg.
 Francesco Solera, Comandante il battagl. dei granat.

N. 45 (veneziano).

Proprietaria. Il sig. Barone Enrico Costantino Herber Rathkeal, T. M., ecc.
Colonnelli. Il sig. Conte Samuele Gyulai di Maros-Nemeth e Nadaska, †.

Nei primi giorni degli scontri avvenuti a Vienna, anche alcuni soldati veneti avevano ricevuto l'ordine di "ripulire" le strade, ed aperto il fuoco sui dimostranti; la folla s'era difesa con pietre e aveva cominciato ad erigere barricate. La vicenda di Milano la conosciamo dai ricordi scolastici, quella di Venezia fu fortunatamente meno cruenta, ma non dobbiamo dimenticare che fatti simili si verificarono anche in centri minori, soprattutto dove erano presenti caserme importanti.

Proviamo ora ad immedesimarci in quei soldati che improvvisamente non sanno più qual è l'autorità legittima cui obbedire: al sergente che li ha tante

volte tirati fuori dai guai o ad un ufficialetto arrogante, magari totalmente ignaro della lingua? Al prete rivoluzionario o al cappellano fedele? Ad una Venezia che ancora rimandava a ricordi non del tutto sopiti di un'antica legittimità, o una Vienna da cui pure arrivavano notizie di disordini? Va infatti ricordato che non si trattava solo di un esercito in momentanea difficoltà, ma di tutto uno Stato, anzi, una certa Europa uscita dal Congresso di Vienna che crollava: Vienna in rivolta, Metternich fuggito, Budapest in mano ai nazionalisti...

È possibile che la sua parte in questa scelta l'abbia giocata anche un embrione di coscienza nazionale; non sono portato ad escluderlo, dato anche il ruolo assunto in questa prima fase dai preti e dalla figura di Pio IX, che veniva spacciato per papa liberale e nazionale.

Ma il fatto che, una volta disertato, non accorressero ad arruolarsi tra le file dell'esercito sabaudo o in altri reparti di volontari, tranne l'importante eccezione di Venezia, una città peraltro che per la sua collocazione rendeva difficile ad un potenziale disertore allontanarsi alla chetichella, sembra indicare che per molti era sì una liberazione, quella che si annunciava, ma non in senso politico, bensì strettamente personale, era la prospettiva di farla finita con regolamenti, *presentatarm* e disciplina, e rincasare, forse per sempre. Certo che a questo punto si imponeva una scelta: una volta arrivati al Quadrilatero, sarebbe stato impossibile tornare sui propri passi.

E in verità, occorre del coraggio per intraprendere entrambe le strade, soprattutto ad opera di uomini che a scegliere erano totalmente disabituati.

Venendo invece ai motivi che possono aver determinato o favorito la fedeltà, partiamo dalla costrizione pura e semplice. Cattaneo parla esplicitamente di cannoni puntati contro i soldati per "convincerli" a marciare; ora, la minaccia della fucilazione era tutt'altro che peregrina, ma è anche da pensare che in una marcia così simile ormai ad una rotta, si presentassero al soldato mille occasioni per dileguarsi e mimetizzarsi in una popolazione che non parlava ceco o polacco, ma la sua lingua. Più in generale, sappiamo che le conseguenze di un atto di disobbedienza erano molto gravi, ma d'altra parte, erano anche relativamente poche le probabilità di essere riacciuffati. E comunque, dei soldati che combattono di malavoglia e solo per la paura delle conseguenze non si comportano come spesso, anzi, quasi sempre, si comportarono i nostri soldati in divisa austriaca.

Allo stesso modo, la disciplina è da sempre un ottimo collante, e

senz'altro molti soldati avranno trovato più semplice obbedire ai loro superiori senza porsi troppe domande, così come l'appello al senso dell'onore che, bene o male, questi poveri contadini avevano introitato. Anche il legame che almeno alcuni ufficiali riuscivano a stabilire con i loro uomini può spiegare casi di resistenza tetragona ad ogni lusinga del partito patriottico.

La presenza di militari di altre etnie poteva essere un deterrente, con l'esempio e con la minaccia, ma è vero anche il contrario, ossia che il comportamento sbrigativo dei militari di lingua slava o tedesca nei confronti dei civili, faceva scattare un'istintiva reazione nei soldati italiani.

La lontananza da casa, poi, rendeva più difficile la diserzione, in un ambiente poco conosciuto e potenzialmente ostile, ma evidentemente non in paesi della Monarchia che già erano in agitazione, ossia piuttosto pochi, in quei mesi cruciali.

Vi è infine una interessante considerazione di Cattaneo: “gli italiani possono aver avuto ripugnanza a mettere a sangue e a foco il loro paese, ma essi non giunsero mai a volgere le armi contro i loro generali ed uccidere i loro colonnelli, come fecero nell'autunno del 1850 al campo di Somma gli ungaresi”⁴⁴⁷. E questo è un dato di fatto: tranne per i fatti dell'Arsenale, non ricordo di aver trovato casi di ribellioni in cui ufficiali, anche odiosi ed arroganti, fossero ammazzati dai loro soldati: al massimo li piantavano in asso o arrestavano, con una sorta di pudibondo rispetto, quasi a giustificarsi di quello che facevano.

Non escluderei infine che almeno in alcuni casi soldati di provenienza proletaria vedessero con qualche favore la possibilità di dare una lezione a quei ceti sociali che da sempre spadroneggiavano nelle campagne e che erano stati gli artefici della rivoluzione.

Il problema più urgente per Radetzky, una volta raggiunto il Quadrilatero, era però cosa fare di questi soldati con il morale sotto i tacchi, nel posto sbagliato al momento sbagliato. La soluzione migliore sarebbe stata di spedirli in Ungheria a reprimere la rivolta che covava lassù e sostituirli con altri militari di diverse regioni dell'Impero, ma il vecchio Feldmaresciallo aveva bisogno di gente adesso, non l'anno venturo, anche perché ora aveva a che fare con truppe regolari, come erano i piemontesi, i napoletani e i papalini. Decise pertanto di fare di necessità virtù e usò quello che aveva a disposizione, sperando

447 C. CATTANEO, *Considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848*, pubblicata, in “Archivio Triennale delle cose d'Italia”, ora in “Scritti storici e geografici” a cura di G. Salvemini e E. Sestan, vol. II, Firenze, 1957, pp. 123 - 337.

che Dio gliela mandasse buona, come in effetti fu.

Nelle battaglie del '48 Radetzky, data la critica situazione degli organici, dovette dunque accettare il rischio di schierare i soldati di lingua italiana contro i loro compatrioti, e lo fece a Sorio, a Santa Lucia, a Vicenza, a Custoza e a Novara, combattimenti in cui i soldati austriaci di etnia italiana si distinsero per valore.

Secondo i generali austriaci, l'inaspettata buona prova fornita dai lombardo-veneti era determinata dal fatto di essersi liberati della feccia, essendo rimasti nei ranghi solo i più fedeli e motivati. Del resto, quegli uomini l'occasione di disertare l'avevano rifiutata o se l'erano lasciata sfuggire quando tutto sembrava andare a rotoli; era assurdo rompere una fedeltà mantenuta, volenti o nolenti, nei momenti più drammatici, proprio ora che la Fortuna sembrava volgersi a favore della vecchia Austria.

Dopo la sconfitta dei piemontesi, Radetzky si dedicò al recupero dei disertori del marzo '48, alcuni dei quali, datisi alla macchia, avevano costituito bande di briganti che infestarono la Bassa fino agli anni '50. Con una politica di bastone e carota, promettendo il perdono a chi si consegnava e minacciando pene durissime ai latitanti e rappresaglie alle famiglie e ai comuni di provenienza, il vecchio Feldmaresciallo fu pian piano in grado di riportare la situazione ad una tollerabile normalità.

Superata la drammatica crisi del '48-49, l'Austria visse dieci anni di preoccupata tranquillità, nel senso che le tensioni interne e internazionali di volta in volta emerse non portarono alla rivoluzione o ad una guerra aperta, almeno fino al 1859, ma sicuramente sottoposero la diplomazia e le forze armate ad uno stress continuo, con frequenti mobilitazioni e repentini spostamento di reparti ai confini.

Molto movimento, insomma: si calcola che, se nel periodo 1815 - 48 si aveva in media un trasferimento ogni 3.8 anni, tra '49 e '59 si passa ad uno ogni 1.5! La ragione si spiega con la radicata convinzione che i rischi corsi nel '48 fossero stati determinati dall'aver permesso che troppi soldati si trovassero di guarnigione nella loro terra, e si cercò di ovviare; ma nel contempo, però, il comportamento incerto tenuto dai soldati veneti in Ungheria suggeriva che le zone "sicure" non erano moltissime.

Negli anni che precedettero il 1859, importanti novità toccarono il sistema di coscrizione: la grande richiesta di uomini per costituire il quarto battaglione dei reggimenti e in generale per adeguare i lombardo-veneti agli standard di altre regioni militarmente più "prolifiche", spiega di riflesso il ricorso massiccio, anche da parte di famiglie non ricchissime, alla "tassa di esonero" per pre-

servare i figli dall'arruolamento, trasformatosi, da possibilità concreta, in quasi certezza per chiunque non fosse zoppo o tubercolotico. Dal 1852, inoltre, venne introdotto l'obbligo della riserva di due anni al termine del servizio.

D'altra parte, la crisi d'Oriente incalzava e sembrava imminente una nuova guerra europea, in cui l'Austria rischiava di trovarsi coinvolta suo malgrado.

A guardare bene, però, appare chiaro che non si trattava solo di problemi legati a probabili contingenze internazionali, ma più in generale i governanti austriaci, forti dell'esperienza quarantottesca, avevano deciso di investire nelle forze armate che, in ultima analisi, erano quelle che avevano salvato la Monarchia.

Fu quindi creata una forza mai vista prima in tempo di pace e in questo quadro si inserisce l'arruolamento straordinario di reclute lombarde e venete; non bastasse il quarto battaglione, ogni reggimento doveva provvedersi di 4 compagnie di granatieri, che formavano un quinto battaglione in caso di guerra. Fu così che i battaglioni lombardo - veneti ammontarono al rispettabile numero di 44!

Dopo il 1855, le solite considerazioni finanziarie spinsero a sciogliere i battaglioni di guarnigione e deposito, ed i "quarti battaglioni" vennero mandati a casa. Ciò nonostante, ancora nel '56 c'erano ben 74.000 veneti e lombardi sotto le armi. Notevole la presenza di reclute venete fra gli ulani, anche in sostituzione dei disciolti cavalleggeri.

Anche se l'Austria infine non partecipò al conflitto anglo-franco-russo-turco, si ebbero gravi perdite dovute alle malattie endemiche delle regioni balcaniche e orientali, fatto, questo, che depresse il morale, ma non causò diserzioni significative tra i veneti; furono anzi reparti di lingua italiana che parteciparono attivamente alla caccia ai disertori. Va rilevato comunque che il soggiorno dei nostri soldati nelle aree balcaniche, anche appartenenti all'Impero, era poco gradito proprio per la precaria situazione sanitaria.

Negli anni tra la prima e la seconda Guerra d'indipendenza, ci si pose spesso la questione di cosa fare di questi soldati lombardi e veneti, che ora affluivano non più come un rivolo, ma come un torrente in piena nelle caserme imperiali.

Nonostante le perplessità emerse, anche nel '59 i comandi austriaci dovettero accettare il rischio di impiegare i veneti contro i piemontesi; durante la campagna nella Pianura Padana, alcuni reggimenti veneti si comportarono secondo le aspettative: nella giornata di Magenta, il veronese 45° fanteria *Arciduca Sigismondo* chiese e ottenne di essere impiegato in prima linea e si batté per tutto il giorno, sbandandosi solo durante la ritirata (ed il patriota

Leoni commentava con durezza: “Sembra impossibile come un’armata, mosaico di tante nazioni ove purtroppo si battono anche dei nostri, colla sola disciplina, senza convinzioni e senza entusiasmo, pugni sì ostinatamente⁴⁴⁸”. A Solferino, un altro reggimento veneto, il 16°, diventato *Wernhardt*, si comportò molto bene, tanto da risultare uno dei reggimenti più decorati dell’intera guerra.

L’armistizio di Villafranca e la successiva pace di Zurigo obbligarono l’Austria a mettere in libertà i suoi soldati lombardi, che vennero trasferiti all’esercito piemontese, mentre ovviamente i veneti continuarono a servire l’Imperatore fino all’ultimo, vale a dire il fatale 1866.

Dopo la cessione della Lombardia, l’Austria cercò dunque di compensare la perdita delle reclute lombarde a spese dei coscritti veneti: negli anni dal 1862 al 1864 il contingente fornito dal Veneto e dalla Provincia di Mantova fu in media di più di 6.000 unità, tanto che, nonostante la perdita della popolosa Lombardia, gli italiani contavano ora per ben il 10% delle truppe imperiali.

Da 72 reggimenti complessivi su 4 battaglioni ciascuno del 1859, l’Armata era passata ad 80 di tre: i nuovi 79° e l’80° divennero veneti, il primo, con denominazione *Cavaliere Frank* e centro di reclutamento a Pordenone, il secondo, *Principe Holstein* a Vicenza.

Il 38°, il glorioso *Haugwitz*, ebbe come nuovo centro di reclutamento Monselice, mentre il padovano 13° fu integrato con reclute dei distretti dell’Alta; questo cambiò il loro destino, nella guerra austro-prussiana, perché se il 38° fu il reggimento martire di Sadowa, il 13°, diventato *Bamberg*, avrà il suo momento di gloria a Trautenau.

Pochi cambiamenti per i restanti reparti, ed anche l’8° e il 26° Cacciatori rimasero veneti. Storico, a suo modo, fu lo scioglimento, dopo il 1859, dell’ultimo reggimento di cavalleria italiano: i soldati veneti che ancora dovevano completare il servizio passarono all’11° Ulani, di cui per qualche anno costituirono la maggioranza.

I nuovi reggimenti veneti vennero posti di guarnigione a Vienna, a Linz, in Boemia; il 16° fanteria si trovava invece a Magonza, con le truppe federali. Nessun reggimento fu tenuto più vicino di Vienna all’Italia, ma si decise di rendere meno frequenti gli spostamenti, e il morale della truppa ne risentì in positivo.

Una specie di battesimo del fuoco per questi soldati ormai poco lombardi e molto veneti si ebbe nella campagna contro la Danimarca, dove diedero

448 C. LEONI, *Cronaca segreta de’ miei tempi*, Padova, 1976., p. 533.

ottima prova. A questo punto, è opportuno fermarsi un istante per qualche considerazione sulla remissività dei veneti verso le sempre nuove richieste dei governanti viennesi.

In primo luogo, se la borghesia patriottica dava per scontato il passaggio del Veneto all'Italia unita, non è detto che questo messaggio fosse arrivato altrettanto forte e chiaro a tutti gli strati della popolazione, soprattutto a quei ceti che fornivano all'Armata imperiale-reale la maggioranza delle sue reclute. Anzi, dal poco che trapelava, non sembrava che il nuovo Regno d'Italia se la passasse particolarmente bene; per cui, ammesso che in queste reclute allignasse una consapevolezza di tipo "politico" non era tale da far supporre un imminente crollo della compagine statale, così com'era sembrato avvenire nel '48.

In secondo luogo, non va sottovalutata l'influenza del clero, che era stato almeno in parte sospinto dalla polemica fra Chiesa e liberali nel vicino Regno, su posizioni ormai difficilmente compatibili con un patriottismo "italiano", soprattutto tenendo conto che la vicina Italia arrestava e deportava preti e vescovi, mentre l'Austria aveva firmato un Concordato molto favorevole alla Chiesa.

Non solo; è difficile pensare che il succedersi di due generazioni di soldati provenienti dagli stessi paesi e di volta in volta inseriti in reparti con una forte identità, dove in genere si percorreva l'intera carriera all'interno del medesimo Reggimento, non avesse creato un formidabile spirito di corpo, che si manifestava in forme di competizione con altri reggimenti, desiderio di distinguersi e primeggiare, ricerca della lode e dell'incoraggiamento. Il "bravi italiani, così fate onore alla vostra nazione!", l'entusiasmo dei civili, le parate di fronte all'Imperatore, le decorazioni e i riconoscimenti, l'orgoglio della divisa, se vogliamo anche il senso di superiorità che essa dà a chi la porta nei confronti dei "borghesi", erano elementi che dovevano pesare la loro parte su contadini abituati a trattare con proprietari che concepivano i rapporti con i loro dipendenti in termini quasi feudali. Esagerando un poco, per il gusto del paradosso, potremmo dire che, padrone per padrone, era preferibile scattare sull'attenti davanti ad un *Erzherzog* o un Feldmaresciallo con una dotazione di "von" davanti al cognome e una sfilza di antenati illustri nel *pedigree*, piuttosto che scappellarsi di fronte ad un borghese arricchito ed arrogante.

E così, quando, nel '66, scoppiò il conflitto con la Prussia, e migliaia di fanti, cacciatori, artiglieri, genieri veneti, friulani e mantovani vennero richiamati dalle loro case e avviati con le tradotte verso il fronte settentrionale, tutto si svolse con la massima regolarità e non si segnalano diserzioni significative.

È noto che la battaglia di Königgrätz o Sadowa fu una delle più sanguinose dell'Ottocento, e coinvolse, assieme agli altri reparti dell'Impero, i reggimenti veneti, che subirono perdite pesantissime.

Come si comportarono questi nostri antenati?

Nella *Geschichte des K.u.K. infanterie-regiments Guidobald graf von Starhemberg nr. 13* di Friedrich Mandel, troviamo il seguente giudizio

Das Regiment, in welches wir das wenigste Vertrauen gesetzt, hat dem Corps große Ehre gemacht!" e l'Oberst Barone Münch nel suo indirizzo di salute del 30 Ottobre, disse ai soldati "im jüngsten Feldzuge bewiesen haben, dass sie brave, gehorsame, tapfere Soldaten sind, welche mit Stolz darauf zurück denken dürfen, der österreichischen Armee angehört zu haben, gleichwie ihre Officiere stolz sind, diese Braven commandiert zu haben."⁴⁴⁹

Anche qui non dobbiamo lasciarci fuorviare dal tono delle storie reggimentali, che tendono comprensibilmente ad esaltare il comportamento dei loro uomini; va detto tuttavia che proprio il 13° nel '59 aveva dato una prova mediocre, perdendo diverse decine di uomini per diserzione.

I padovani del 13° *Bamberg* in effetti si batterono bene, ed anzi mostrano una pazienza e uno spirito di sacrificio notevoli in tutta la campagna, caratterizzata da spostamenti improvvisi e funestata da un tempo inclemente. Leggendo la storia reggimentale, ho osservato come gli austriaci avessero colto l'elemento forse più caratteristico di questi nostri soldati, ossia una fedeltà che arrivava sino all'estremo, rivolta più all'uomo che all'istituzione; e poi lo spirito di sacrificio, la resistenza fisica e morale, che li portava a non demoralizzarsi neanche in mezzo alle maggiori difficoltà, l'ingegno spicciolo nel risolvere i problemi pratici, virtù che spesso in guerra contano molto più di un eroismo poetico ma fine a se stesso.

Lo stesso si può dire per gli altri reparti veneti che furono impegnati in quella sfortunata campagna.

I caduti di Sadowa furono numerosi: l'*Haugwitz*, avendo sede a Theresienstadt, si trovò nell'occhio del ciclone, ed ebbe le perdite più alte fra i reggimenti veneti, ma anche il 26°, il 45°, il 79°, l'80°, ed il battaglione Cacciatori n. 26, oltre, ovviamente, al citato 13°, furono falciati nello scontro e nella successiva ritirata. Si calcola che i veneti morti a Königgrätz furono 729, 1.015 i feriti, 1.989 i prigionieri e dispersi, alcuni dei quali non verranno mai ritrovati.

Le notizie sulla sorte dei loro cari arrivarono ai parenti con grave ritardo,

ed ancora due o tre anni dopo la pace, si ignorava se i dispersi in divisa austriaca erano morti o giacevano feriti in qualche lontano ospedale. Qualche esempio, tratto dagli archivi municipali della mia città.

Frison Luigi, leva 1864, Reggimento *Haugwitz* n. 38. Risposta da Vienna: “il predetto individuo mancò dal Corpo cui apparteneva in seguito alla battaglia di Königgrätz, senza che si sia potuto conoscere la di lui sorte”.

Luigi Costantin “non fece mai ritorno in patria come gli altri” e da quanto riferito dai suoi camerati risultava che era morto o disperso il 3 luglio 1866 “mentre pugnava contro i prussiani”.

Tra “i smarriti della battaglia di Sadowa”, anche un Bellini Giuseppe, la cui sorte era ignota agli stessi Comandi austriaci; da altre informazioni, sembra che si trattasse di un sottufficiale, e purtroppo “risulterebbe che fosse rimasto sul campo”.

Di un altro Bellini, di nome Angelo, venne inviato il certificato di morte: era stato molto tempo nella guarnigione di Theresienstadt, con l'*Haugwitz*, apparteneva alla leva del 1863, ed era anch'egli morto “sul campo di battaglia nella guerra 1866 tra l'Austria e la Prussia”.

Il 13 gennaio 1868, Bisson Luigi pregava fosse interpellato il Ministero degli Esteri in Firenze “sul destino che ebbe suo figlio Bortolo (...) che come vociferasi sarebbe rimasto sul campo di battaglia nella giornata del 3 luglio.”

Disperso era anche il militare Corrain Antonio, classe 1842: per “dichiarazioni fatte dai suoi compagni” si presumeva che fosse anch'egli caduto sul campo.

Ma oltre ai morti, c'erano anche i feriti gravi e i mutilati: il soldato Trevisan Luigi, della classe '58, Reggimento *Bamberg* n. 13, morì a casa sua il 23 giugno '68, probabilmente in conseguenza delle gravi ferite riportate, mentre Pastorello Pietro, ex soldato dell'*Haugwitz*, era rimasto ferito alla coscia destra “in modo che per camminare è costretto valersi delle stampelle”.

Altri militari, dimessi freschi freschi dall'Armata Austriaca, erano costretti a chiedere una pensione per le ferite riportate in guerra: Schiavo Luigi, Alfieri Marco, Smanio Girolamo; di Andretto Luciano sappiamo che aveva riportato “una ferita da proiettile di fucile perforante dall'interno all'esterno il piede destro”; non trovando ascolto presso le autorità italiane, fece scrivere a Vienna una lettera in cui protestava col Governo Imperiale: non era giusto “dopo che versò il suo sangue per l'onore della bandiera sotto cui militava e rimase inetto al lavoro” che venisse scaricato in quel modo. Per fortuna, dopo qualche anno gli arrivò il riconoscimento della meritata pensione.

Insomma, quella di Sadowa non fu una scaramuccia da raccontare all'osteria, ma un crudele battaglia, in cui i veneti pagarono il loro coraggio con un

tributo pesantissimo di sangue.

Eppure, quei nostri antenati nessuno li ricorda più, ammesso che siano mai stati ricordati...

C'è una bellissima tavola del pittore von Ottenfeld che raffigura un gruppo di soldati austriaci con le scarpe imbiancate di polvere, i pantaloni sporchi, lo *schako* di sghimbescio, che seguono fieramente il loro ufficiale e sventolano ancora con orgoglio la bandiera; ebbene, sulla fascia del portabandiera si distingue chiaramente il nome del Reggimento: è proprio il famoso *Haugwitz*; ciò significa che quei soldati sono esattamente i nostri bisnonni: tra i richiamati di Montagnana appartenenti al 38° c'erano un Rizzo Giacinto, Bologna Lorenzo, Cortelazzo Marco, Camon Giovanni, Lazzarin Girolamo, Meggiorin Antonio, Rossin Antonio, Battistella Giuseppe, Piovan Marco, Ferrian Angelo... nomi e cognomi di persone che chiunque passeggiando sotto i portici di Montagnana, Este o Monselice potrebbe incontrare e salutare. Eppure, 150 anni fa quei Piva, Pevarello, Trevisan erano in marcia nella loro bianca divisa a combattere contro i prussiani che avevano invaso il loro Stato di allora, e non era certo colpa di quei contadini e bovai, se quello Stato si chiamava Austria.

L'Austria ricorda ancora i reggimenti veneti della sua Armata, che ovviamente cambiarono nazionalità dopo la conclusione della pace; da noi, pochissime le memorie su quegli eventi: qualche cronaca, tradizioni orali poi sfumate, vaghe dicerie su un nonno caduto in terre lontane...

Il fatto è che, quando gli ultimi soldati veneti rientrarono dalla campagna contro la Prussia e vi ritornarono da sudditi italiani, dovettero valutare come fosse sgradevole - e magari rischioso - ricordare fatti ed episodi che potevano somigliare a una sorta di "tradimento" verso la patria sabauda; meglio quindi non parlarne proprio, di questa esperienza.

No, non valeva la pena raccontare a figli e nipoti cresciuti nel fervore patriottico indotto dalla scuola di Stato che i loro cari erano morti per niente, da bifolchi quali erano, secondo le crudeli parole del patriota padovano Leoni: "le velade (ossia i ricchi) fuggono ma le giacchette (= i contadini e in genere i poveri) accorrono tutte all'appello. Fa pietà e dispetto vedere tanta vigorosa gioventù sì ignorante e cretina".

Appunto, ignoranti e cretini, che non avevano capito dove andava a parare la Storia con la "s" maiuscola.

Allora meglio dimenticare, fingere che quelle battaglie non siano mai avvenute, che quelle medaglie al valore non siano mai state assegnate, che quei ragazzi siano morti di pellagra o di tubercolosi come gli altri.

I poveri la sanno lunga, e hanno imparato che in certi casi è meglio starse-

ne zitti. Ma è proprio a questo punto che interviene lo storico, che invece non vuole dimenticare, ma anzi riportare alla luce quello che è stato cancellato, senza assurde retoriche revisionistiche, ma anche senza sminuire l'importanza di una pagina di storia che, volenti o meno, fa parte di noi.

Bibliografia essenziale

- A. SKED, *Radetzky e le armate Imperiali*, Bologna, 1983 (tit. originale: *The Survival of the Habsburg Empire*, Radetzky, the Imperial Army and the Class War 1848, London e New York, 1979); L. SONDHAUS, *In the Service of the Emperor: italians in the Austrian Armed Forces, 1814 - 1918*. Boulder, co "East European Monographs, 1990"; P. DEL NEGRO, *L'esercito austriaco*, in "Il Veneto austriaco 1814 - 1866", a cura di P. Preto, Fondazione Cassamarca A. COSTANTINI, *Soldati dell'Imperatore - i militari lombardo-veneti dell'Esercito Austriaco*, Collegno, 2004. I. DAL FABBRO, *Il contro Risorgimento. Gli italiani al servizio imperiale*, Udine, 2010.

Le fortificazioni ottocentesche del Veneto nelle valutazioni difensive dello Stato unitario

Damiano Iacobone

Le tre fasi dell'unificazione italiana: quella decisiva del 1861, l'annessione del Veneto nell'ottobre del 1866 e il completamento con Roma e il Lazio nel 1870, determinarono modalità e strategie difensive articolate, organizzate in primo luogo dal Generale Manfredo Fanti⁴⁵⁰.

Fanti riconosceva in Bologna il perno della difesa dell'Italia, legata a Piacenza e Rimini. Per Bologna chiese e ottenne, già alla fine del 1859, fondi per gli studi delle opportune difese; nel febbraio del 1860 il progetto fu affidato a Luigi Federico Menabrea, che prevede un campo trincerato di carattere provvisorio, con tre linee di trinceramento in pianura per coprire il territorio dal Reno al Savena. Fanti si occupa anche di Piacenza dal 1859-60; il progetto, sempre di Menabrea, prevedeva una nuova cinta di sicurezza, trasformando in linea continua le opere esterne austriache. Anche La Spezia è oggetto di interesse in queste prime fasi, con l'Arsenale progettato da Domenico Chiodo nel 1861 e inaugurato nel 1869, successivamente difeso da un campo trincerato sia verso mare che verso terra. Queste prime realizzazioni vanno nella direzione di un campo trincerato territoriale, costituito da campi trincerati di città, realizzando quello che Brialmont definiva – negli stessi anni – il nucleo strategico nazionale, con campi trincerati concentrici; in questo caso costituito dalle città di Bologna, Piacenza, Alessandria, Genova e La Spezia⁴⁵¹.

450 Su Manfredo Fanti: G. Tagliano, *Manfredo Fanti*, in "Rivista Militare Italiana", anno IX, vol. IV (1865), pp. 152-157; F. Carandini, *Manfredo Fanti generale d'armata. Sua vita*, Verona 1872.

451 Questa valutazione è stata di recente proposta in: D. Iacobone, *Il dibattito sulla difesa dello stato unitario*, in L. Mozzoni, S. Santini (a cura di), *Architettura dell'elettismo. Il dibattito sull'architettura per l'Italia unita*, Liguori, Napoli 2011, pp. 29-52. Si rimanda a questo saggio anche per un'analisi più dettagliata dei campi trincerati di Bologna e Piacenza e dell'arsenale di La Spezia. Per la figura di Menabrea, si veda: A. Fara, *Luigi Federico Menabrea (1809-1896). Scienza, ingegneria e architettura militare dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia*, L. Olschki, Firenze 2011.



Fig. 1. L'Italia continentale nel piano di difesa dello Stato del 1870 (Da M. Borgatti, *La fortificazione permanente contemporanea*, 1898)

Il dibattito sulla difesa dello stato unitario è aperto da un saggio interessante di Nino Bixio e Gerolamo Busetto, *Riflessioni sul sistema di difesa dello Stato e particolarmente sul perno strategico di Alessandria*, realizzato in due fasi: una prima nel 1864 (prima dell'annessione del Veneto) e una seconda nel 1869⁴⁵².

«il variato territorio interposto alle piazze di Genova, Alessandria, Piacenza, Spezia [...] potrebbe considerarsi come un vasto campo trincerato appoggiato al mare e al Po»⁴⁵³. Con queste parole Bixio e Busetto confermano la volontà di realizzare una struttura difensiva complessa, su grande scala.

Nella seconda parte, del 1869, l'annessione del Veneto determina valutazioni sul rapporto tra il sistema di difesa già configurato e le fortificazioni pre-

452 N. Bixio, G. Busetto, *Riflessioni sul sistema di difesa dello stato e particolarmente sul perno strategico di Alessandria*, in "Rivista Militare Italiana", anno XIV (1869), tomo II (maggio), pp. 213-242; tomo II (giugno), pp. 369-391. Come precisano gli autori si tratta di "studi fatti nel 1864, riveduti ed ampliati nel 1869".

453 Ibidem, p. 219.

senti sul territorio veneto. Bixio e Busetto ritengono che il sistema identificato è ancora valido, al quale va collegata Mantova, ritenuta il perno solidissimo, da rinforzare con una doppia testa di ponte, rispetto al Po, a Borgoforte e Suzzara, e con un collegamento diretto con Bologna. Venezia potrebbe diventare il corrispettivo di Alessandria per i confini orientali, una volta potenziata l'influenza difensiva sulla Terraferma, in stretto collegamento con Padova e Legnago.

Fermo restando che la base primaria è quella identificata dall'asse Venezia-Mantova, per Bixio e Busetto, l'eredità delle altre piazzeforti austriache è quasi inesistente: Peschiera, Verona e Pastrengo sono ritenute del tutto inutili; anzi, nel caso di un loro abbandono costituirebbero una grave minaccia per un possibile insediamento delle truppe nemiche; ma anche difendendole, disperderebbero soldati più utili su altri fronti. In definitiva le tre piazzeforti sono valutate come causa di debolezza dell'assetto difensivo orientale; per la sola Verona viene previsto un uso alternativo, come sede ordinaria di gran parte del presidio di Mantova, soprattutto per le migliori condizioni di salubrità.

Venezia è reputata, invece, fortezza del massimo valore, sia per posizione che per le opere già realizzate. Si auspica, però, un riordinamento sia dell'Arsenale che del campo trincerato e, soprattutto, un potenziamento delle comunicazioni con la Terraferma, in particolar modo attraverso una triangolazione con Treviso e Padova.

Bixio prende in esame la situazione di Venezia anche in un'altra occasione. Nel Discorso del Deputato Bixio pronunciato nella tornata della Camera dei Deputati del 4 dicembre 1868 sulla Discussione dello schema di legge per l'ingrandimento dell'Arsenale di Venezia, Bixio risponde a obiezioni espresse dall'on. Corte sul riordinamento dell'Arsenale di Venezia ed espressosi a favore della trasformazione dell'Arsenale in officine e cantieri da cedere all'industria privata⁴⁵⁴.

Corte sostiene che ormai Venezia non è più una piazzaforte di adeguata importanza sia militare che marittima, in primo luogo perché una flotta non potrebbe entrare nella laguna o non ne potrebbe uscire; in secondo luogo perché una qualsiasi artiglieria nemica danneggerebbe fortemente sia l'arsenale che la città date le distanze ridotte; e che le opere esistenti sono inadeguate per una piazza da guerra.

454 Discussione dello schema di legge per l'ingrandimento dell'Arsenale di Venezia, Discorso del Deputato Bixio pronunciato nella tornata della Camera dei Deputati del 4 dicembre 1868, Firenze 1868.

Bixio chiede se si vuole realmente annientare l'arsenale da cui partirono tante spedizioni e che per quattordici secoli fu il centro degli armamenti più considerevoli. La sua difesa viene articolata in differenti fasi; egli riporta una serie di dati storici, a partire dal 1571 sino al 1866, sulla consistenza bellica e marittima dell'Arsenale. Riprende, per esempio, lo schema riportato nel volume di Guglielmotti, Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto (Firenze, 1862), in cui è evidente la supremazia di Venezia rispetto alle altre forze della Lega, sia per materiale bellico che armati; ricorda che quando i Francesi entrarono nell'arsenale nel maggio 1797, trovarono una potenza enorme - e Bixio riporta l'elenco dei 120 bastimenti realizzati nell'arsenale tra il 1660 e il 1797 - tanto che il generale Baraguay-d'Hilliers definì l'Arsenale di Venezia uno dei più belli del Mediterraneo con immensa artiglieria e una grande flotta. Anche dalla relazione austriaca del 1866 la piazzaforte di Venezia risulta costituita da ben 85 opere militari, una dotazione di 846 pezzi di artiglieria e circa 13.000 uomini.

Ma Bixio non fa appello solo alla gloria passata dell'Arsenale per la sua salvezza; egli esprime anche una serie di valutazioni, attentamente documentate, sul ruolo che Venezia potrebbe avere nella difesa del Regno. Innanzi tutto rigetta le obiezioni dell'on. Corte sul problema dei fondali, documentando che l'arsenale, con la sua estensione di 170 ha (sia pure non continui), con una profondità minima di 7 metri e massima di 10, è assolutamente idoneo per le attività. In secondo luogo fa riferimento al ruolo strategico fondamentale di Venezia, come barriera orientale, senza la quale le truppe nemiche sarebbero subito a Bologna e

Piacenza; questo è tanto più vero per la presenza di postazioni austriache in Istria e Dalmazia, in particolare a Pola.

Bixio fa riferimento ad altre due questioni che renderebbero Venezia piazzaforte necessaria: la prima è che le fortezze sul Mincio sono indifendibili (e nella sua valutazione da abbattere), la seconda è la custodia di materiale mobile navale pari a 156 milioni di lire, che non può essere custodito se non a Venezia.

Bixio conclude, quindi, auspicando fortemente una conservazione dell'Arsenale di Venezia, per evitare che il Veneto e la Lombardia restino scoperte.

Per quanto riguarda il territorio veneto, una prima valutazione delle difese che costituivano il Quadrilatero (Verona, Legnago, Mantova, Peschiera) è fatta già nel 1863 dal luogotenente M. Biffart, sia con un testo edito a Darmstadt, *Venetien mit dem Festungsvierecke: eine militär-geographische Stizze*, che con un compendio pubblicato sulla «Rivista Militare Italiana» nello stesso anno; lo stesso autore l'anno successivo pubblicherà un testo di più ampio

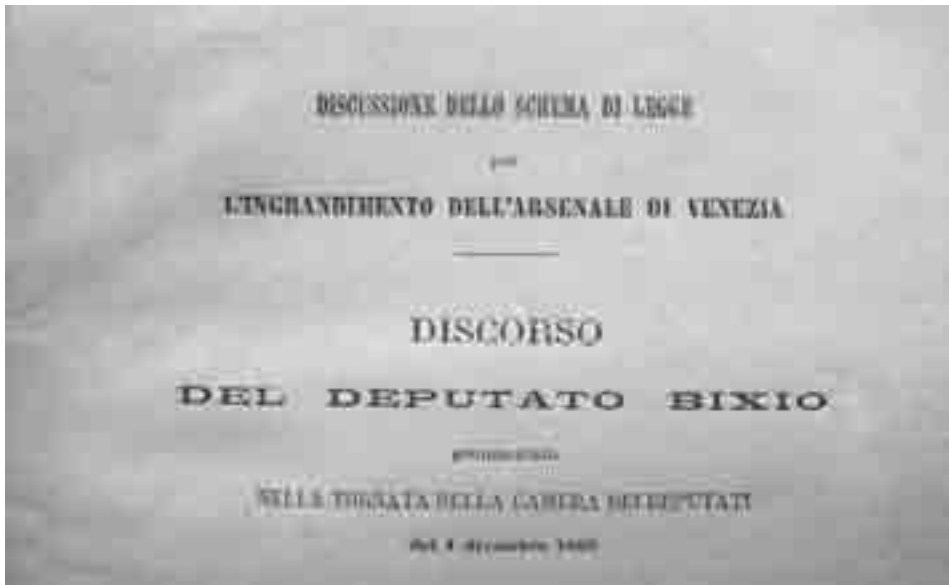


Fig. 2. Discussione dello schema di legge per l'ingrandimento dell'Arsenale di Venezia, Discorso del Deputato Bixio pronunciato nella tornata della Camera dei Deputati del 4 dicembre 1868, Firenze 1868.

respiro e già proteso verso un territorio unitario: L'importanza strategica di Firenze, il Po il Quadrilatero e i suoi punti deboli: studio geografico-strategico (1864)⁴⁵⁵.

A partire dalle valutazioni di Biffart sarà possibile verificare le condizioni di queste fortezze negli ultimi anni del controllo austriaco e di come esse saranno inserite in un quadro unitario.

Biffart inizialmente valuta le vie di collegamento del Veneto con i confini, il sistema ferroviario che congiunge Peschiera con Venezia, di circa venti leghe, con le diramazioni a nord verso Bolzano e a sud verso Mantova, e

455 M. Biffart, *Venetien mit dem Festungsvierecke: eine militär-geographische Stizze*, E. Zernin, Darmstadt und Leipzig 1863; Id., *L'importanza strategica di Firenze, il Po il Quadrilatero e i suoi punti deboli: studio geografico-strategico*, G. Fajni, Milano 1864; Id., *La Venezia col suo quadrilatero di fortezze*, in "Rivista Militare Italiana", anno VIII (1863), vol. I, pp. 221-272; vol. II, pp. 160-198. Sul Quadrilatero nel suo complesso non è stato scritto molto, si rimanda a: *Il quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale. Atti del Convegno di studio Verona 13 -16 ottobre 1966*, Verona 1967.

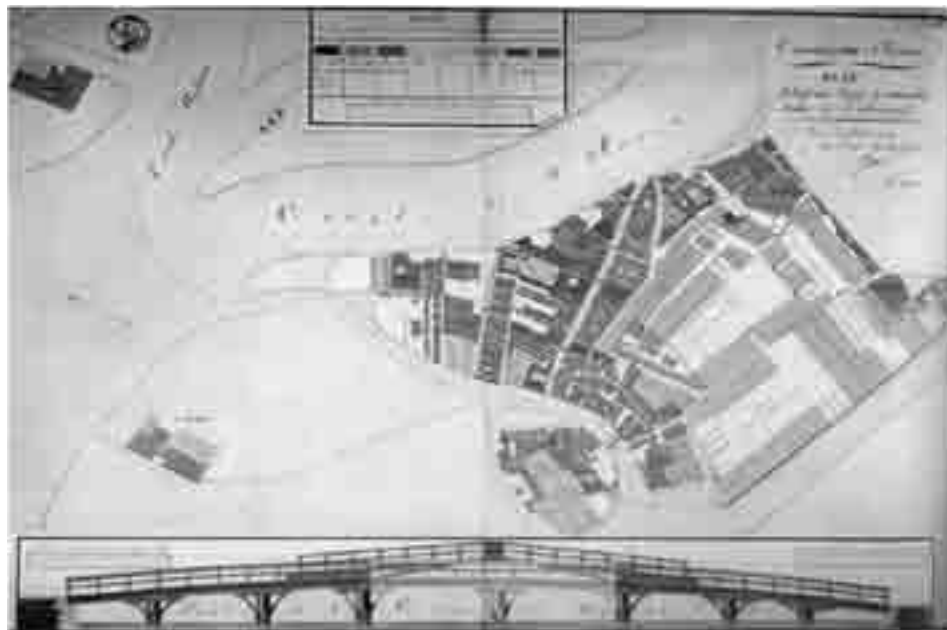


Fig. 3. Rilievo dell'Arsenale del sestiere di Castello della "Commission de Venice" (1806). Parigi, Archives Nationales. (Da E. Concina, *L'Arsenale della Repubblica di Venezia*, Milano 1984)

considera la situazione geografica di ogni singola città in relazione al sistema territoriale. Solo a questo punto entra nel merito delle fortificazioni.

Peschiera⁴⁵⁶ è valutata importante per la sua posizione strategica, difesa dal sistema bastionato cinquecentesco e da forti esterni, ben quattordici, realizzati dagli Austriaci a partire dal 1815, ma rafforzati tra il 1848 e 1859. Di questi si conservano i forti: Ardietti, Baccotto, Badoara, Cappuccini, Mandella, Saladini, Salvi, Papa e alcune batterie.

Il Forte Ardietti, uno degli ultimi a essere realizzato (1853-61), presentava tracciato poligonale (ottagonale), undici postazioni di cannoniere, fronte di gola a tenaglia, ridotto centrale in muratura e tre caponiere di controllo. Esemplificativo del passaggio dal precedente tracciato bastionato a quello poligonale, adottato in questi campi trincerati austriaci, è il Forte Salvi (1806-55). Esso si compone di un forte vecchio, realizzato in età napoleonica e con

456 L. V. Bozzetto, La piazzaforte di Peschiera, in G. Perbellini (a cura di), *Le fortificazioni ottocentesche della provincia di Verona*, Verona 1981.

tracciato bastionato; il Forte Salvi nuovo, costituiva un adattamento del sistema bastionato a quello poligonale.

La piazza di Legnago è valutata da Biffart di poca importanza, con un presidio di soli 20.000 uomini, senza forti staccati e in assenza di collegamenti ferroviari.

Mantova⁴⁵⁷ è vista come piazza di difesa. Gli austriaci l'avevano dotata di ben 14 forti esterni. Uno dei più rappresentativi è forte Dossobuono, inizialmente Domodussolo, realizzato nel 1862 ma attrezzato con ben 32 bocche da fuoco durante la campagna del 1866. Dopo l'annessione il nome fu cambiato. Forte Palio, a pianta poligonale, fu realizzato tra il 1848 e il 1850, parte della prima cerchia di forti staccati. Interessanti i resti di Forte Pradella, a ovest della città, nei pressi della stazione ferroviaria.

Perno offensivo del Quadrilatero e chiave di questo sistema difensivo (ancora austriaco) è, per Biffart, Verona⁴⁵⁸.

L'intervento austriaco sulla città era cominciato con la riedificazione dei bastioni sanmicheliani sulla destra dell'Adige, dopo le distruzioni napoleoniche del 1801, a partire dal 1814, con l'aggiornamento dei muri alla Carnot e caponiere (Bastioni: Trinità, Riformati, S. Spirito, S. Bernardino, S. Zeno, S. Proclo). Dal 1832 ha inizio la realizzazione del campo trincerato vero e proprio, con opere in muratura e terra, con progetto ideato dal generale Von Scholl e completato dal colonnello Tunkler, sino alle ultime opere proprio del 1866.

Tra il 1832 e 1843 vengono realizzate le prime opere staccate; in pianura il Forte Procolo a destra dell'Adige e il Forte Scholl a sinistra, con tracciato poligonale; nella parte alta le quattro torri massimiliane, a pianta circolare, definite così dal nome dell'Arciduca d'Austria che le ideò per la piazzaforte di Linz (dal 1831) e i forti S. Leonardo, S. Mattia e S. Sofia. Dal 1843 si verifica uno stallo nella realizzazione delle opere, anche per la morte di von Scholl, sino al 1848, quando la minaccia piemontese era arrivata a 1300 metri dalle cortine veronesi.

Radetski fa riprendere i lavori con la costruzione di 12 forti, realizzati tra il 1849 e '59, distanti tra loro circa un chilometro e dalla cinta tra 1 e 2,4 chilo-

457 D. Ferrari, *La città fortificata: Mantova nelle mappe ottocentesche del Kriegsarchiv di Vienna*, Il bulino, Modena 2000.

458 V. Jacobacci, *Le fortificazioni austriache di Verona*, in "Castellum", n. 2 (1965), pp. 99-108; G. Perbellini, *Il campo trincerato austriaco di Verona*, in "Castellum", n. 20 (1979), pp. 115-128; V. Jacobacci, *La piazzaforte di Verona sotto la dominazione austriaca 1814-1866*, Verona 1980.



Fig. 5. Il forte Salvi (vecchio e nuovo) della piazzaforte di Peschiera

Tunkler, che prevedeva una distanza dei 9 forti dalla cinta di sicurezza tra i 3 e i 4 chilometri; la loro realizzazione fu conclusa proprio nel 1866.

La tipologia adottata è quella poligonale, con i forti generalmente trapezoidali, fronte spezzato e fronte di gola a tenaglia, con caponiere e muri alla Carnot. Molti di questi ultimi forti sono stati distrutti nel tempo; rimangono però alcuni tra i più rilevanti: il forte Hess (S. Caterina), il Forte Chievo e il Forte Gisella.

Biffart si occupa anche di Venezia, sostenendo che l'Austria non ha risparmiato mezzi e forze per completare le sue fortificazioni, con i sedici forti e le batterie; ma in ogni caso il perno solidissimo della difesa di tutta l'area veneta per lui resta Verona.

Di diverso avviso è l'autore de "Sulla difesa delle province venete e sull'importanza del Quadrilatero nel sistema generale di difesa in Italia"⁴⁵⁹ del 1868; in questo sistema la piazzaforte importante risulta essere non Verona ma Mantova, chiave della difesa della valle del Po, così come dello stesso avviso erano stati Bixio e Busetto.

Potremmo semplificare dicendo che mentre per l'assetto austriaco la piazza importante era Verona, per l'Italia la città rilevante diventa Mantova. Nonostante queste dichiarazioni, però, dopo l'unità Mantova perse importanza e la previsione di fondi per la manutenzione delle opere non ebbe luogo. Quello che rimase, invece, fu la pesante eredità delle servitù militari, che

459 A.G., *Sulla difesa delle Province venete e sull'importanza del Quadrilatero nel sistema generale di difesa in Italia*, in "Rivista Militare Italiana", anno XIII (1868), vol. I pp. 316-333; vol. II, pp. 31-58.



Fig. 6. Il forte Domodussolo (poi Dossobuono) della piazzaforte di Mantova (1862)

bloccò la città sino ai primi anni del XX secolo. Le esigenze di espansione, di viabilità, di risanamento divennero preponderanti, portando all'abbattimento delle mura e di molte delle opere militari ottocentesche.

Ben diversa era la situazione di Venezia. Nel 1867 il capitano De La Penne vi effettua un sopralluogo voluto da Menabrea, che la identificava come piazzaforte ideale. Fu rafforzata dal campo trincerato di Mestre⁴⁶⁰, per sbarrare la linea del Brenta e difendere la città. Esso solo dopo il 1866 fu concretamente delineato e portato a compimento negli anni Ottanta del XIX secolo. Era costituito da una corona di forti (Brendole, Carpenedo, Tron, Tessera, Malcontenta, Brondolo), schierati a nord-ovest della preesistente fortezza di Marghera, già rafforzata in età napoleonica.

I forti seguivano il tracciato di tipo Tunkler, a tracciato poligonale, fronte rettilineo o spezzato, gola a tenaglia.

Inoltre, nel primo decennio del XX secolo, fu aggiunta una ulteriore co-

⁴⁶⁰ C. Zanlorenzi (a cura di), *I forti di Mestre. Storia di un campo trincerato*, Verona 1997.

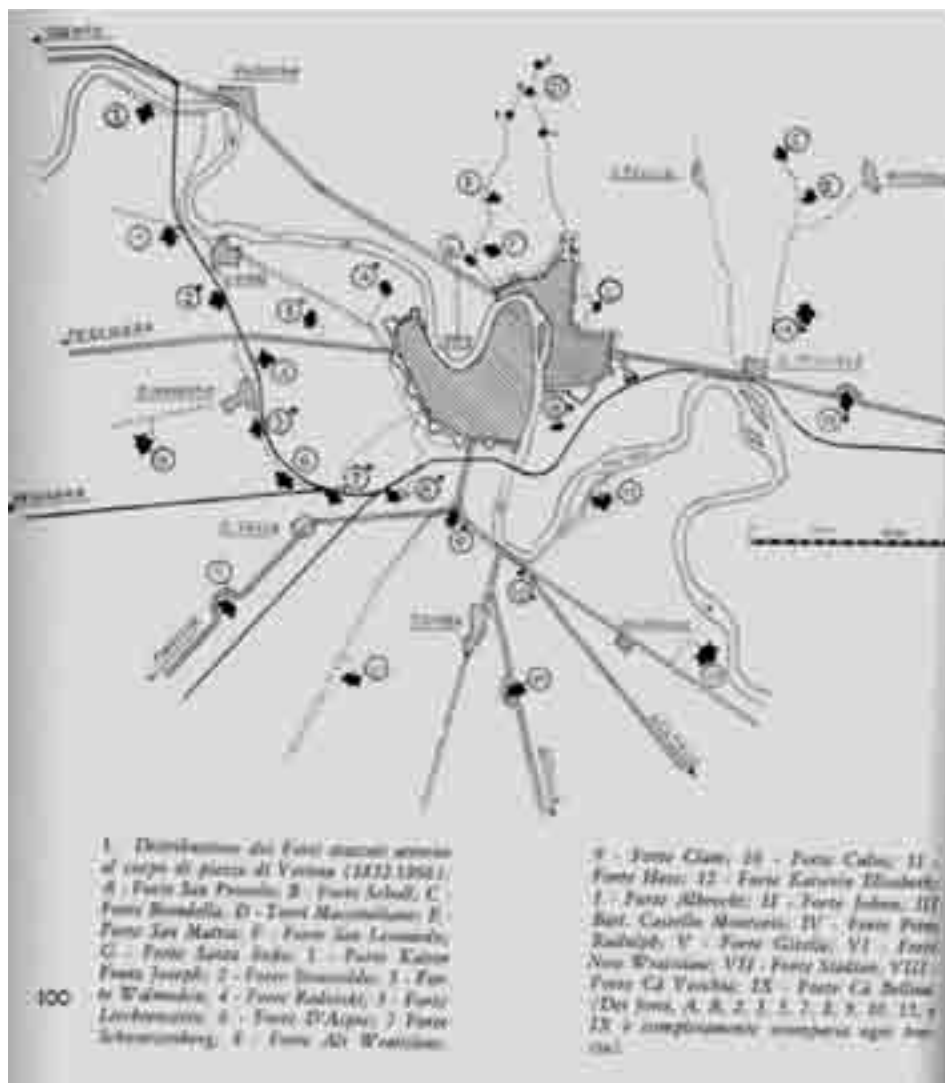


Fig. 7. Distribuzione dei forti staccati attorno al corpo di piazza di Verona (1832-1866).
 (Da V. Jacobacci, le fortificazioni austriache di Verona, in "Castellum", n.2, 1965).

rona di forti di seconda generazione (Forte Pepe, Mezzacapo, Poerio, Sirtori, Cosenz, Rossarol). Per quanto riguarda l'Arsenale, è il generale Felice Martini a occuparsene, iniziando a valutare le varie parti e le sue stratificazioni, sino all'elaborazione di progetti e lavori per il suo riordinamento e ingrandimento,



Fig. 8. Il sistema fortificato di Venezia - Mestre, ma anche territorio veneto, in una carta austriaca del 1900. (Da C. Zanlorenzi (a cura di), *I forti di Mestre. Storia di un campo trincerato*, Verona 1997)

a partire dal 1871, poi pubblicati nel 1877⁴⁶¹. Lo stesso gen. Martini è autore, sempre nel 1871, di “Studi sulla difesa dell’Italia”⁴⁶², in cui è favorevole alla realizzazione di un ridotto centrale a Bologna, non ritiene rilevante la difesa della capitale, Roma appena acquisita, e attribuisce un ruolo decisivo alla difesa delle coste, e di Venezia in primo luogo.

Il dibattito sulla difesa dello stato unitario si articola nel 1871 attraverso le pagine della Rivista Militare Italiana. Infatti, anche il generale Brignone si esprime “Sulla difesa degli stati in generale e dell’Italia in particolare”⁴⁶³. Al di là della proposta di un ridotto centrale unico di difesa con centro a Pistoia e di una catena di forti per la frontiera continentale, da Ventimiglia a Cormons, sino alla linea dell’Isonzo, è proprio per l’ambito veneto che le sue proposte sono inusuali. Egli non propende per Venezia, in quanto topograficamente difficile; non sceglie Verona, in quanto lontana dall’Isonzo, così come in generale l’intero Quadrilatero è escluso per la ristrettezza delle piazzeforti e la lontananza dalla linea strategica dell’Isonzo; propone, invece, un nuovo campo trincerato a sud di Padova, sui colli Euganei, che possano diventare una grande piazza da guerra.

Nell’agosto del 1871, infine, la Commissione incaricata dal Ministero della Guerra nel gennaio 1862 per la difesa dello Stato presentò una “Relazione

461 F. Martini, *Progetti e lavori per riordinamento ed ingrandimento dell’arsenale marittimo di Venezia*, Venezia-Roma 1877-1897; G. Rossini (a cura di), *Venezia fra arte e guerra 1866-1918. Opere di difesa, patrimonio culturale, artisti, fotografi*, Catalogo della mostra, Venezia, Mazzotta-Soprintendenza BAPPSAD di Venezia e Laguna, 2003. Più in generale, sugli Arsenali: G. Galuppini, *L’Arsenale di La Spezia nel centenario della sua inaugurazione*, Roma, ISCAG, 1970; A. Fara, *Funzione militare, architettura e urbanistica dell’Ottocento a La Spezia: recupero di Domenico Chiodo*, Firenze, Banca Toscana, 1975; E. Concina (a cura di), *Arsenali e città nell’Occidente europeo*, Atti del Convegno (Venezia 1984), Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987; M. Gabriele, *Taranto e la Marina Militare*, in Ministero per i Beni culturali e Ambientali, *Esercito e città dall’Unità agli anni Trenta*, Atti del Convegno (Spoleto 11-14 maggio 1988), 2voll., Roma 1989, vol. II, pp. 1173-1192; P. Pesaresi, *Gli Arsenali della Marina: gli uomini, le strutture*, Livorno, Poligrafico Accademia Navale, 2008.

462 F. Martini, *Studi sulla difesa d’Italia*, in “Rivista militare italiana”, anno XVI (1871), tomo III (settembre), pp. 273-330; tomo IV (ottobre), pp. 5-48 e pp. 161-232.

463 A. BRIGNONE, *Sulla difesa degli Stati in generale e dell’Italia in particolare*, in “Rivista Militare Italiana”, anno XVI (1871), tomo I, pp. 113-142 (febbraio) e pp. 273-371 (marzo); tomo II, pp. 113-168 (maggio); anno XVII (1872), tomo I, pp. 416-465 (marzo).



Fig. 9. Piano dell'Arsenale per servire alla sua storia. (Da F. Martini, *Progetti e lavori per riordinamento e ingrandimento dell'Arsenale marittimo di Venezia*, Venezia 1877).

a corredo del Piano generale di difesa per l'Italia⁴⁶⁴. In essa si valutavano le spese per le varie piazzeforti: nel nostro caso dieci milioni di lire per la piazza di Venezia, altri dieci milioni per quella di Verona, 3,5 milioni per Legnago, per Mantova 5,5 milioni, un milione per Peschiera, e il rafforzamento dell'asse del Po, con dieci milioni per Bologna e ben venti per Piacenza. L'obiettivo principale è, però, la difesa della capitale, cioè Roma, e da questo momento in poi quasi esclusivamente su Roma e sul suo campo trincerato si concentreranno sia le attività progettuali che gli investimenti economici⁴⁶⁵.

464 *Relazione a corredo del piano generale di difesa dell'Italia* presentato al Ministro della Guerra il 2 agosto 1871 dalla Commissione permanente per la difesa generale dello Stato istituita con R. Decreto del 23 gennaio 1862, Roma 1871. A. Fara, *La metropoli difesa*, Roma 1985, Appendice IV. *Il piano di difesa generale dello Stato del 1871. Dati riassuntivi*, pp. 239-242.

465 T. Scalesse, D. Iacobone, *Il dibattito e i primi progetti per Roma capitale (1870-1875)*, pp. 47-56 e D. Iacobone, *Il sistema dei forti*, pp. 73-109 in E. Cajano (a cura di), *Il sistema dei forti militari a Roma*, Gangemi, Roma 2006.

*Nota sulle truppe marittime e terrestri della
Repubblica di Venezia*

Giovanni Casoni

in Venezia e le sue Lagune, Venezia, nell'I. R.
rivil. Stabilimento Antonelli, 1847, I, 2, pp. 251-262.
con le illustrazioni di uniformi tratte dalla Vinkhuijzen Collection,
New York Public Library, online



NOTA

SULLE TRUPPE MARITTIME E TERRESTRI

DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Questa nota si limita a brevissimi cenni ed incompleti, poichè, se si volesse seguir lo sviluppo di cui è suscettibile così fatta materia, lo scritto oltrepasserebbe di molto lo spazio assegnato nel presente libro a questa particolar trattazione, e ciò più ancora quando fosse da toccare distintamente la parte storica dell' antica milizia e quella delle truppe dell' uno e dell' altro stato da terra e da mare che si trovavano organizzate negli ultimi anni della repubblica.

Ne' primi secoli, dopo la concentrazione de' Veneti in queste isole, si avevano solamente uomini di mare, ed in progresso le armate andavano in massima parte composte di Veneziani. Indichiamo ad esempio che nella guerra contro gli Scaligeri, anno 1336 o 1337, vennero in Venezia coscritti 50,000 individui, che, insieme a quelli di Firenze, si spinsero contro que' signori.

Col percorrere degli anni, la milizia marittima e terrestre venne assoggettata a regolari sistemazioni; vi si diede un ordine; vennero prescritte regole e discipline conformi alla diversa qualità e servizio delle varie armi, attingendone i principii dalla esperienza e

dallo studio su quanto di buono e di meglio era seguito presso le altre nazioni.

In varie epoche furono create alcune magistrature, il cui ufficio consisteva appunto in accudire alla parte militare.

Il *senior alla scrittura* era un referente militare, era un magistrato che ora si direbbe ministro della guerra, il quale aveva immediato rapporto col *magistrato della milizia da mar*, con la così detta *camera dell'armar*, col magistrato degli *inquisitori sopra l'amministrazione de' pubblici roli* ed altri ancora: le quali cose formato han tema a quegli che nella presente opera ha scritto delle venete magistrature.

Moltissimi hanno lasciate memorie ed opere su quest'argomento della milizia veneziana: ci limitiamo a citare:

Cristofolo Canale ne scrisse un trattato che si conserva ms. nella biblioteca di San Marco: da esso si ricavano molte notizie spettanti al sistema marittimo della repubblica nel secolo XVI. Fu per di lui insinuazione che, nell'anno 1549, venne presso i nostri introdotto l'uso di armare le galere co' *forzati*, quando prima lo erano con i così detti *galvesti* assoldati, onde in seguito i delinquenti per bassi delitti infamanti si condannavano al remo ossia alla galera.

Negli antichi pubblici ruoli e ne' registri marittimi d'armo si trova ripetutamente il nome *Falilela*: venne curiosità di conoscere cosa s'intendesse accennare con questo strano vocabolo, e dopo molte investigazioni s'ebbe a rilevare che davasi nome di *Falilela* a que' villici, i quali, *chiamati* in terraferma, si assoldavano per servire sulle galere e, più che altro, al remo. A giorni nostri, e fra il volgo, si conserva una rozza canzone che ad ogni strofa termina collo scherzoso e belliggiante intercalare *falilela*.

Fra le milizie antiche de' Veneziani, figurano nelle storie nostre e si trovano ricordati con lode i corpi greci di *Strutia* ossia degli *Strutiotti*. Erano questi militi a cavallo che si levavano particolarmente dall'isola o regno di Candia, e, secondo le esigenze della repubblica, si trasportavano altrove anco nella terraferma italiana. Questa milizia, per riguardo alle circostanze in cui ebbe parte, e

pel servizio che ha prestato, meriterebbe un più lungo ragionamento, ma ci manca il tempo per dettarlo, e nel libro uno spazio per inserirlo. Il nostro cronista Marino Sanudo, ne' suoi *Diari*, all'anno 1500, 14 giugno, ricorda come a quest'epoca vennero assegnati ad uso degli *Stratiotti* alcuni *Arsili*, ed all'anno 1521 li 22 agosto, nomina certo Alessio Bua capitano degli *Stratiotti*.

Abbiamo memorie, che, in qualche epoca de' decorsi secoli, lo stato normale de' marinari venne accresciuto di 4000 uomini, e vi fu un tempo, nel XVI secolo, che le *maestranze* dell'arsenale ascesero a n.° 3500, Operai distribuiti nello stesso arsenale, ed altri ancora dispersi ne' vari squadre della città, ove nelle maggiori esigenze si fabbricavano navigli per conto dello Stato.

La così detta coscrizione o leva non era usata pella terraferma veneta in Italia, ma bensì la recluta per *ingaggio* a denari, e la capitolazione era per un *sessennio*, singolarmente riguardo alle reclute d'oltremare.

Vogliamo qui dare un elenco delle truppe di varie armi che militarono sotto il vessillo veneziano:

Marinari e galeotti;	Dragoni;
Stratiotti;	Cappelletti;
Dalmati;	Bombardieri o Bombisti veneziani;
Cimeriotti;	Artiglieria;
Craine o Craicinich;	Travagliatori, Zappatori o Minatori;
Ordinanze o Cernide;	Genio;
Montenegrini;	Lancie spezzate;
Crociati a cavallo;	Svizzeri;
Italiani;	Alabardieri;
Ultramarini;	Carabinieri.

Senza dilungarsi scrivendo su cadauna delle suaccennate denominazioni, basterà toccare alcun poco su quelle più singolari ed interessanti per riguardo allo scopo che consigliava la repubblica

a così riunirle, ed a regolarle con sistemi e con discipline adattate alla varia loro derivazione, all' indole delle popolazioni onde quei corpi erano composti, ed alle viste politiche, le quali consigliavano a farle agire in que' tali paesi ed in quelle tali circostanze, mentre diversamente impiegate non avrebbero corrisposto al principio di loro istituzione.

CRAINE O CRAICINIC.

Troppe confinarie dalmatiche ed albanesi, epirote, le quali ad ogni cenno della repubblica si univano come in massa, ma però a modo d'orde, senz'ordine nè di reggimenti nè di compagnie: vestivano abiti di loro costume ed eguali armi: si contentavano del vitto, non ricevevano paga, ma erano inclinati alla rapina. In caso di bisogno, bastava al governo un grido d'allarme per avere da 40,000 a 50,000 uomini pronti e determinati. Obbedivano ciecamente a que' provetti ufficiali di loro nazione che la repubblica ad essi assegnava. L'anno 1797, al cadere della repubblica, fu condotto a Venezia buon numero di queste genti comandate da certo colonnello Lodena; ma tale era il loro entusiasmo, e tanta la intolleranza, che si durò grande fatica a tranquillarle e persuaderle che prendessero imbarco e ritornassero alle case loro.

ORDINANZE O CERNAIDE.

Le *cernaide* erano una specie di guardie campestri, il cui primario ufficio era difendere il proprio territorio in circostanza di guerra guerreggiata.

Da una narrazione di Nicolò Zeno, savio di terraferma, anno 1546, che si conservava fra i codici di Amadeo Svayer, posseduti dal duce Manin, ed ora dal di lui nipote S. E. Co. Leonardo, si ricava che le *ordinanze* o *cernaide* ebbero origine l'anno 1508; ma l'anno dopo, quando non ancora vi si aveva data regolare sistemazione, e causa la rotta de' nostri a Giaradadda, andarono disusate, e più non se ne parlò fin all'anno 1525, in cui il senato venne in

deliberazione di rinnire 24.100 uomini, secondo la seguente ripartizione :

Nella Bresciana	N.° 4000
• Padovana	• 3000
• Vicentina	• 3000
Nel Veronese	• 5000
• Bergamasco	• 2000
Nella patria del Friuli	• 4000
• Trevigiana	• 3000
Nel Polesine di Ravigo	• 600
A Crema	• 500
• Feltre	• 500
• Civaldi di Belluno	• 500.

La destinazione di questo contingente venne ben presto alterata, poichè, con decreto di senato 15 settembre 1553, a motivo della guerra col Turco, i 24,100 uomini, che in origine servivano come *archibugieri* o d'infanteria, furono assegnati per due diversi servigi, cioè 15,000 si ritennero come *archibugieri*, e gli altri 9,100 si fecero servire come *galotti*; ed ecco forse in questi ultimi coloro cui gli altri commiliti di mare davano nome di *Falileta*, di che detto abbiamo più sopra.

Non è del caso presente di tutte indicare le vicende cui in progresso di tempo soggiacquero i regolamenti sistematici delle *ceruide*, e ci basta soggiungere che, negli ultimi anni, codesta specie di milizia campestre si sosteneva ne' territori veneziani d'Italia, e che *ceruide* v'eran pure in alcune provincie d'oltremare, come, ad esempio, nell'Istria. I soldati erano iscritti fino ad una età determinata, ed in caso di marcia si aveva riguardo alle circostanze di loro famiglie ed alla condizione dello stato loro. Vi avevano e colonnelli, e capitani, ed ufficiali, che si levavano dagli altri corpi militari per sorvegliare questi dipendenti, ed aver cura della loro militare istruzione; al quale effetto ogni domenica comparir dovevano agli eser-

◀ 256 ▶

cizi che dicevansi *comunali*, ed una volta il mese all'esercizio ed alle manovre, cui davasi nome di *distrettuali*.

Queste utilissime pratiche, dopo ottanta anni di pace, vennero dimenticate, s'introdussero gli abusi; ma restava a carico dello Stato il trattamento degli uffiziali, quantunque rimasti senza corpo, e quindi senza oggetto per cui prestare un qualche utile servizio. La *cernida* riceveva soldo solamente quando, in occasione di leva, abbandonare doveva la propria casa.

Si è dato il caso qualche volta di levar *ordinanze* o *cernide* per spedirle oltremare; ma la loro indisciplinazione, la poca educazione militare, e, più tardi, la negligenza e la indolenza, facevano di quelle una truppa misera ed insufficiente, per cui, negli ultimi anni, a tanto abbandono essendosi aggiunto il broglio e le protezioni, questi germi di sovvertimento nell'ordine morale e politico, terminarono col rendere affatto inetta questa, in origine, santissima ed utilissima istituzione militare.

In alcuni siti delle venete provincie si vedono ancora vastissimi prati che conservano il nome di *campi delle cernide* o *prati delle mostre*, ed era su questi identici spazi, ove luogo avevano i soliti esercizi *comunali* e *distrettuali*, che dicevansi anco *mostre*.

BOMBARDEI O BOMBISTI.

Così chiamavasi la veneta milizia urbana, ed era composta di cittadini della classe media e del ceto popolare. Gli uffiziali erano pur veneziani, e, come i semplici *bombisti*, appartenevano alle arti, a' mestieri ed al piccolo commercio. L'ultimo loro capo o comandante, è stato Domenico Gasperoni, soprintendente alle artiglierie. Questo corpo era costituito in forma di *solduzio*, ed aveva per impresa santa Barbara martire di Nicomedia, il cui locale o scuola era in vicinanza alla chiesa di Santa Maria Formosa. Ascendevano più o meno da 400 a 500 uomini; il loro uniforme era soprabito, *cefala* turchina, *mostre*, paramani e fodere rosse, bottoni d'oro, brache corte al ginocchio e gilet gialli, pelle di dante, calzette bianche,

scarpe con nastro o fibbie d'argento, piccolo cappello nero *trijuntio*, con coccarda a colori *bleu* e giallo; nelle mostre o parate di gala, brandivano certe picche o piccole alabarde più o meno ornate, secondo il rispettivo grado ed il capriccio degli uffiziali.

Il loro esercizio era al bersaglio, che avevano al Lido presso San Nicolò, ed a San Bonaventura, nel qual ultimo sito ancora si conserva, ed affiggevano alle muraglie esterne delle case i *tucolazzi* ossia *bersagli*, per dimostrare a' passanti il valor loro e la intelligenza; e queste cose, che qui scriviamo, furono da noi, come da tanti altri, vedute. Assistevano come guardie d'onore alle porte ed alle stanze de' palazzi, in occasione dell'*inyrasse* o possesso de' procuratori di San Marco, del doge, ed in circostanza di altre pubbliche solennità della repubblica. Nella spedizione contro a' Cantoni barbareschi, comandata dall'ammiraglio straordinario Angelo Emo, anno 1784 e seguenti, alcuni bombardieri veneziani si sono singolarmente distinti per intelligenza e per imperturbabilità nei più pericolosi cimenti.

TRAVAGLIATORI, ZAPPATORI O MINATORI.

Due corpi istituiti dalla repubblica, con decreto di senato 21 luglio 1785, erano distinti in squadre e picchetti, dipendevano dal corpo del genio, ed aveano per ispeciale incumbenza e destinazione i lavori militari e le fabbriche nelle provincie oltremare.

GENIO.

Di questo nobilissimo corpo scientifico abbiamo detto alcuna cosa nella nostra Nota sull'artiglieria veneta; ma ci pare che possa essere qui posta a nicchio una piccola indicazione riguardante il celebre

COLLEGIO MILITARE DI VERONA,

le cui leggi vennero estese in obbedienza al decreto di senato 5 marzo 1785, ed approvate con l'altro decreto 25 dicembre dell'anno stesso.

◀ 258 ▶

Compiuta era la educazione di quegli alunni, e si videro a quelle scuole presiedere, avere ingenuzza ed uscire, gli Stratico, i Lorgna, i Milonovich, i Nicheà, i Cristiani, gli Zandrini, e cent'altri, che con iscritti e con opere classiche e monumentali, resero distiati servigi alla patria, e segnarono in tal modo l'onorato studio della loro carriera.

LANCIE SPEZZATE.

Guardie d'onore che si assegnavano per corteggio alle cariche generalizie nelle provincie oltremarine.

ALABARDIERI.

Altra guardia d'onore, e più propriamente *guardia del corpo*. Nel 1693, Francesco Morosini Peloponnesiaco, fatto già doge, e di nuovo eletto capitano generale in Levante, aveva un drappello di *Alabardieri*.

CARABINIERI.

Tratti da' soldati *oltremarini* per guardia e custodia delle eccellentissime primarie cariche, *copi da mar* ed altre pubbliche rappresentanze; li troviamo nominati in una terminazione del 6 dicembre 1777; indossavano l'uniforme *oltremarina*, che era di color *cremea*.

Il piano dato dal maresciallo conte de Schulemborg, in data 26 ottobre 1729, e sul quale voleansi ridotte le forze della repubblica, era il seguente:

STATO DI PACE.

N.° 12 reggimenti italiani di n.° 10 compagnie di 80 uomini caduna, uffiziali e soldati, N.°	9600
3 compagnie di Palma »	210
10 reggimenti di nazionali di dieci compagnie e di 40 uomini l'una »	4000
	<hr/> 13810

↔ 259 ↔

Riporto	N.°	15840
4 reggimenti presidiali per la terraferma a 10 compagnie di 100 uomini cadauna		4000
1 reggimento cimariotto		400
4 reggimenti di cavalleria, cioè		
1 di corazze,		
1 di dragoni,		
2 di crovati,		
cadauno di 6 compagnie di 50 uomini l'una		1200
5 compagnie di Greci per servire a Prevesa, Voniza e Butintrò di 60 uomini.		300
2 compagnie di artiglieri di 100 uomini cadauna.		200
2 compagnie di minatori di 40 uomini cadauna.		80
2 compagnie di artisti di 40 uomini cadauna		80
3 compagnie benem. ¹¹ di 120 uomini cadauna.		360
		In tutti N.° 20460.

Questo contingente esser doveva assegnato secondo la seguente destinazione :

Provincie del Levante	uomini	8940
Provincie della Dalmazia		5580
Lido, forte San Nicolò		800
Terraferma		5140
		Totale N.° 20460.

Questo sistema d'arme in pace, proposto dal conte Schuemburg, ebbe il sovrano accoglimento; poichè in una relazione del savio alla scrittura, Marco Foscarini, che fu poi doge, avente la data 25 dicembre 1751, si trovano gli assegni particolari delle truppe pressochè eguali in numero a quelli suggeriti dallo stesso maresciallo.

In quanto poi alle truppe italiane di terra, sussistenti all'epoca

◁ 260 ▷

dell'abdicazione. anno 1797, troviamo che esse consistevano in dieciotto reggimenti d'infanteria, stabiliti con decreto 23 febbrajo 1788, e che avevano il rispettivo numero progressivo segnato sui bottoni, siccome erasi prescritto con altro decreto 19 aprile dell'anno stesso; i primi quattordici reggimenti portavano il nome familiare del colonnello che li comandava, gli altri quattro, dal n.^o 15 al n.^o 18 inclusive, quello delle città cui erano particolarmente assegnati, cioè

- N.^o 15. reggimento della città di Rovigo.
- 16. reggimento della città di Treviso.
- 17. reggimento della città di Padova.
- 18. reggimento della città di Verona.

Ogni reggimento aveva sette capitani.

L'anno 1790, 2 giugno, venne pubblicata un'ordinanza tendente a levare gli abusi introdottisi nella truppa riguardo la normale pegli uniformi; e da altra ordinanza 21 maggio 1777, rileviamo che i soldati potevano lavorare a vantaggio proprio, tanto in terra quanto a bordo dei pubblici legni, ferma però l'esattezza del servizio e l'obbedienza ai metodi ed alle discipline militari. L'ingaggio d'un soldato era stabilito in ducati 20, da venete lire 6 e soldi 4, somma che corrisponde ora a franchi 63,45.

PROVINCIE DALMATE.

Queste provincie somministravano truppe secondo le esigenze, e sempre, o mediante ingaggio o volontarie. I reggimenti erano di piccola forza, in pace, cioè, di 400 a 450 uomini cadauno, e di 900 a 1200 sul piede di guerra. L'uniforme era il vestito nazionale. Gli uffiziali erano militi istituiti; i bassi-uffiziali a scelta della nazione. Il contingente non oltrepassava i quattromila ni sei mila uomini, poichè la Dalmazia presentava allora una scarsa popolazione.

MONTENEGRO.

Questo territorio montuoso dava qualche reggimento d' uomini ingaggiati, cui, ad esempio delle truppe dalmate, erano preposti abili uffiziali, lasciando a' nazionali i posti inferiori. Questa truppa, composta, come dicemmo, d' uomini che volontariamente prendevano ingaggio, era turbolenta, facinorosa, e perciò la si teneva a difesa nelle fortezze, non mai nelle città, ove avrebbe potuto esercitare la innata sua disposizione al derubamento. Negli ultimi tempi della repubblica si tralasciò d' assoldare i Montenegrini e di valersi dell' opera loro.

ALBANIA VENEZIANA.

Dall' Albania veneziana, mediante ingaggio, travevasi alcun reggimento di *Cimeriotti*, gente più regolata e più disciplinata di quella di Montenegro sua confinante. Gli uffiziali erano mandati dalla repubblica, meno le basse cariche che andavano coperte da' nazionali. Come i Dalmati ed i Montenegrini, anco i Cimeriotti vestivano l' abito nazionale, e servivano colle proprie armi.

Era ne' canoni politici della repubblica affidare il supremo comando delle truppe terrestri e di sbarco sempre a generali stranieri non sudditi, a' quali ponevasi a fianco due patrizi col nome di provveditori, con l' incarico di consiglieri, ma che in effetto avevano per principale incumbenza tener d' occhio il contegno del comandante, e riferire al senato ogni di lui mossa e disposizione. Fra questi capitani, di cui alcuni, ne' secoli di mezzo, riguardar si potevano siccome guerrieri di *centura*, ebbersi uomini valorosi e distinti strategici per quanto importava a quella foggia di guerreggiare. Al contrario, il comando delle forze navali e le primarie cariche della marina erano esclusivamente coperte da soli veneti patrizi.

Notare vogliamo a pregio della verità, e per far meritato encomio alla religione de' nostri padri, che, fino dall' anno 1474, venne istituito in Venezia, e presso la chiesa di Sant' Antonio a Castello,

un ospedale destinato a ricevere i poveri marinari divenuti impotenti. Questo decoroso stabilimento, col nome di *Ospitale del Signor Nostro Gesù Cristo*, venne aperto l'anno 1503, come ci documenta una parte in data 11 marzo, che provvede anco a mezzi di sostenerlo. Posteriormente la pubblica munificenza, conoscendo insufficiente il primo, volle che un nuovo ospedale pella regia marina si fondasse nell'isoletta di San Servilio, in cui non solamente fossero accolti i marinari ammalati od impotenti, ma ezianodio i soldati ed i militi delle altre armi. Per questo grandioso stabilimento, che pure intitolavasi *Ospital militare di Nostro Signor Gesù Cristo*, venne cessa vasta porzione de' fabbricati in quell' isola esistenti, si fecero le opportune restaurazioni ed i necessari adattamenti, e con decreto 30 marzo 1790, venne ordinato al magistrato all' armar di estendere un piano d'istruzione, il quale, compilato da due provveditori, Sebastian Giulio Giustinian e Girolamo Savorgnan, ottenne la sovrana approvazione mediante decreto 29 aprile anno stesso. Codesto piano, che prescrive il lavoro a chi di lavorar è capace, è da riguardarsi qual tipo di carità, di morale e di religione: in esso assegnansi i doveri a' preposti ed agli ospitati, le mercedi degli uni, le retribuzioni pegli altri: tutto è preveduto ed a tutto è provvisto ne' modi i più opportuni e ben consigliati.

Moltissime altre cose sarebbero da dirsi, tanto su questo particolare, quanto su tanti altri argomenti che spettano alla storia della veneziana marina ed allo stato militare della repubblica: ma qui faremo sosta, bastandoci aver accennato a ciò che può eccitare maggiormente la pubblica curiosità, e far altrui conoscere quanto importerebbe averne la storia completamente trattata. lo che in vero non abbiám fatto.



Republika Venetia



*Friedrich August Meynert's Zeichnung
für die Geschichte der Republik Venedig 1685*





Regiment Müller Grenadiere 1717

Sommario

Il Convegno SISM di Venezia e Verona (29-30 settembre 2012) <i>Generale Enrico Pino</i>	pag.	3
Le armi di San Marco <i>Prof. Virgilio Ilari</i>	pag.	5
Il potere marittimo di Venezia <i>Roberto Domini</i>	pag.	7
Istituzioni militari veneziane nel Rinascimento <i>Luciano Pezzolo</i>	pag.	51
La costruzione delle frontiere terrestri della Serenissima <i>Walter Panciera</i>	pag.	69
La guerra di Gradisca <i>Mauro Gaddi</i>	pag.	85
Angelo Emo, l'ultimo ammiraglio della Serenissima <i>Ferdinando Sanfelice di Monteforte</i>	pag.	111
Angelo Emo e la riforma della marina veneziana <i>Francesco Zampieri</i>	pag.	123
Gli ultimi 15 anni della Marina veneziana nei documenti dell'A. S. di Cagliari <i>Paolo Cau</i>	pag.	155
La politica militare veneziana nel 1796-1797 <i>Piero Del Negro</i>	pag.	187
La reazione della Royal Navy al Blocco Continentale napoleonico e la battaglia navale di Lissa del 13 marzo 1811 <i>Alberto Santoni</i>	pag.	205

L'ultima battaglia del Mercure, 1812 <i>Paolo Foramitti</i>	pag.	221
L'Imperial Regia Veneta Marina <i>Pier Paolo Ramoino</i>	pag.	247
La Difesa di Venezia nel 1849 <i>Mariano Gabriele</i>	pag.	261
Le truppe romane in Veneto e alla difesa di Venezia nel 1848-49 <i>Donato Tamblé</i>	pag.	281
I reggimenti austro-veneti 1814-1866 <i>Alberto Costantini</i>	pag.	333
Le fortificazioni ottocentesche del Veneto nelle valutazioni difensive dello Stato unitario <i>Damiano Iacobone</i>	pag.	353
Nota sulle truppe marittime e terrestri della Repubblica di Venezia <i>Giovanni Casoni</i>	pag.	367



Federico Moro *Angelo Emo, eroe o traditore?* Studio LT2, 2012, pp. 256, 16,00 Euro, ISBN: 978-88-88028-90-3

Venezia, seconda metà del Settecento. La repubblica Serenissima spende gli ultimi giorni nella consapevolezza di quanto l'aspetta. Ciò nonostante, un gruppo di uomini cerca di strapparla all'agonia crepuscolare. Tra questi, l'ammiraglio Angelo Emo, l'ultimo dei veneziani. Erede di una potente famiglia patrizia, lotta per invertire il corso della storia e, combattendo in mare, diventa l'eroe di Tunisi. Muore a Malta nel 1792. Cause naturali o intervento umano e, in tal caso, assassinio per ragioni personali, private,

oppure esecuzione di una sentenza? Domande a oggi senza risposta che riportano a un quesito centrale, chi è stato davvero Angelo Emo, l'eroe che si è sempre creduto oppure... un traditore?

Federico Moro, nato a Padova il 12 Febbraio 1959, vive e lavora a Venezia. Di formazione classica e storica, ha pubblicato i romanzi *Donne all'Asta intrighi veneziani* (2002), *La voce della Dea l'avventura degli Antichi Veneti* (2003), *L'Oro e l'Argento Venezia noir* (2005), *La custode dei segreti l'epopea degli Antichi Veneti* (2005), i racconti di *Storie a pelo d'acqua tra pianura e laguna* (2004), liriche e altri racconti in forma antologica. Più volte premiato, collabora con case editrici e testate giornalistiche italiane..



Il Convegno SISM di Venezia e Verona (29-30 settembre 2011)

Generale Enrico Pino

Le armi di San Marco

Prof. Virgilio Ilari

Il potere marittimo di Venezia

Roberto Domini

Istituzioni militari veneziane nel Rinascimento

Luciano Pezzolo

La costruzione delle frontiere terrestri della Serenissima

Walter Panciera

La guerra di Gradisca

Mauro Gaddi

Angelo Emo, l'ultimo ammiraglio della Serenissima

Ferdinando Sanfelice di Monteforte

Angelo Emo e la riforma della marina veneziana

Francesco Zampieri

Gli ultimi 15 anni della Marina veneziana nei documenti dell'A. S. di Cagliari

Paolo Cau

La politica militare veneziana nel 1796-1797

Piero Del Negro

**La reazione della Royal Navy al Blocco Continentale
napoleonico e la battaglia navale di Lissa del 13 marzo 1811**

Alberto Santoni

L'ultima battaglia del Mercure, 1812

Paolo Foramitti

L'Imperial Regia Veneta Marina

Pier Paolo Ramoino

La Difesa di Venezia nel 1849

Mariano Gabriele

Le truppe romane in Veneto e alla difesa di Venezia nel 1848-49

Donato Tamblé

I reggimenti austro-veneti 1814-1866

Alberto Costantini

**Le fortificazioni ottocentesche del Veneto
nelle valutazioni difensive dello Stato unitario**

Damiano Iacobone

Nota sulle truppe marittime e terrestri della Repubblica di Venezia

Giovanni Casoni